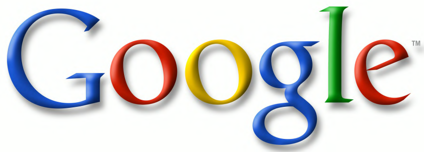



UC-NRLF
$B 186 249

[Papi, L.

LETTERE

SULL' INDIE

ORIENTALI

TOMO PRIMO

FILADELFIA

DALLA STAMPERIA KLERT

MDCCCII.

PREFAZIONE

DELL'AUTORE

Le seguenti Lettere contengono un saggio di osservazioni sulla religione, le scienze, le arti, i costumi, gli usi, il governo e lo stato presente degl'Indiani Orientali, e furono da me quasi tutte scritte dall'India per soddisfare alle dimande d'un amico bramoso di avere informazioni delle cose di quelle contrade; ma, per la grande scarsezza di opportunità cagionata dalla guerra, niuna di esse fu mai trasmessa. Ritornato io dopo una lunga assenza alla patria, e scorgendo che in Italia (da che ella si lasciò rapire ogni commercio e perdè ogni spirito intraprendente e generoso) si hanno tuttora, generalmente parlando, assai confuse e

manchevoli idee d'un paese molto meglio conosciuto dalle altre nazioni Europee, mi sono indotto a pubblicar quello ch' io ne aveva già scritto e ch' era rimasto nel mio portafogli. Ho perciò tolto via da queste lettere ciò ch' esse contenevano di privato affare fra 'l mio amico e me, come nulla importante al Pubblico; ho aggiunto alcune cose, ho ridotto il resto in quell' ordine che la strettezza del tempo ed altre occupazioni mi hanno permesso, e mi sono affrettato a comunicarvelo colla lusinga, nol nego, che non debba riescirvi del tutto disaggradevole.

Quantunque io abbia dimorato per qualche tempo in tutti i principali Stabilimenti Europei nell' India, confesso che chi non ne ha visitato se non le coste, non può dare che molto imperfette e false notizie di così vaste contrade; ma senza essere stato in tutti que' luoghi, de' quali parlerò, io

ebbi spesso occasione d'inoltrarmi in varie provincie, fui frequentemente circondato di Bramini ed involto fra gente di tutte le caste per lungo spazio di tempo; onde ho speranza che chi vorrà andare a riscontrare il mio quadro dell' India nell' India stessa, lo troverà abbozzato sì, ma non dissomigliante.

In tanta varietà di cose che mi si presentavano a dire, io non ho potuto e nemmeno cercato di seguire un ordine preciso, ma son talvolta passato di salto da un soggetto ad un altro, per non dilungarmi in transazioni. Sarò forse di ciò biasimato, come ancora di essere stato talora troppo minuto nella descrizione di certi usi e costumi che non parranno meritarlo. M' era facile il troncar varie cose, ma m' è sembrato che, trattandosi di popoli numerosi e abitatori di vasti paesi, ogni benchè piccola osservazione prendesse una qualche importanza e potesse giovare a svilupparne il carattere.

Del commercio e degli Stabilimenti Europei non ho parlato che di passaggio; conciossiachè da altri libri assai sparsi ancor in Italia se ne può prendere bastevole contezza, ed io non avrei potuto quasi altro farmi che ripetere il già detto da altri.

De' miei casi, Lettore amico, io non avrò la vanità d' intrattenervi molto. Andai all' Indie per la via del Capo di Buona Speranza, e dopo un soggiorno di dieci anni spesi colà in impieghi militari, ne son tornato per quella del Mar rosso e dell' Egitto. Ho quindi stimato che non vi sarebbe discaro ch' io aggiungessi a quelle sull' India alcune lettere ch' io scrissi d' Arabia, da Sues, da Alessandria ec. da che questi paesi son divenuti, per l' ultima guerra, oggetto di tanta pubblica curiosità.

Del resto, non so s' io debba chiamar crudele o pietosa quella fortuna che per tanto tempo mi ha tenuto dalla pa-

tria lontano. Ho sofferto non leggieri disagi, ho incorso non pochi pericoli: ma sono sfuggito almeno al dolore di veder cogli occhi miei l' Italia fatta gioco di straniere nazioni, gli acerbi mali che l'hanno afflitta e l' ultimo suo avvilimento: non ho veduto almeno l'orgoglio più stupido e cieco, la corruzione più infame e la più vile e detestabile ipocrisia attizzar le stolte discordie de' suoi cittadini insensati, e la più grande e gloriosa causa pubblica vituperevolmente tradirsi ed opprimersi.

E qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?

11. Decembre 1802.

INDICE

GENERALE DELLE LETTERE

N.B. Alla pag. 101. v. 26. invece di *nona* leggasi *ottava* ed alla pag. 105. v. 15. parimente.

LETTERE
SULL'INDIE ORIENTALI

LETTERA I.

Voi mi chiedete, caro amico, una descrizione dell'India, e credete dovermi essa riescire agevole per la dimora che ho quivi fatta di ormai quasi dieci anni. Se voi volete contentarvi di un semplice sbozzo, io mi proverò a compiacervi, ma vi prego in prima a cambiare la presente vostra in una del tutto contraria opinione. Una descrizione geografica di questi paesi non dee certo esser più difficile all'esperto e indefesso viaggiatore che quella d'un'altra parte del mondo; e le città, le fabbriche, le montagne, le valli, i laghi, i fiumi, le costiere ec. possono dipingersi con appresso a poco lo stesso pennello. Ma i costumi dei popoli, le maniere, le opinioni, la religione, i riti, le cerimonie, i vizj, le virtù, e la faccia morale in somma delle nazioni richiedono per esser ritratti un occhio sagacissimo ed avvezzo alla minuta e calcolatrice osservazione, onde de' varj punti di vista che quella presenta, scegliere quelli che posson meglio con-

durci a mirare tutto l'oggetto. Egli è per una tal ragione, cred'io, che sì difficili e sì rare sono le buone relazioni di lontani paesi, e che nella mente di colui che non mai uscì del suo, portano sì sovente false e strane idee delle cose. Essendo i viaggiatori usi a trascegliere e segnare quanto avvi di più strano ed inusitato fra i popoli ch'eglino visitano senza avvertirci per lo più in quanti altri punti quelli ci rassomigliano, al leggere i libri loro noi siamo facilmente soggetti ad immaginarci esser quelle genti altrettanti scimmioni, o avere almeno una più larga porzione di animalesco che noi non abbiamo; come se l'abitare una casa diversamente dalle nostre fabbricata, il divertirsi in altra maniera, il cibarsi di altri alimenti e bevere altri liquori, il portar sulla testa una berretta o un turbante invece di un cappello, o il non portarvi niente affatto, e cento altre sì fatte differenze avessero in loro forza di mutare la umana natura. Per questo che una nazione ha diversi costumi dalla nostra, noi non abbiam diritto perciò di chiamarla o di crederla barbara. Se un Greco, o un Romano ritornasse in vita e andasse a visitar Roma, Londra o Parigi, qual dubbio ch'ei non trovasse stravaganti e ridicoli molti di quegli usi e di quei costumi

che noi crediamo della più grande eleganza e raffinamento?

Vi prevengo dunque, o piuttosto vi prego a rammentarvi, qualora io vi parlerò di qualche bizzarro costume (costume cioè, diverso dai nostri), degl'Indù, de'Mussulmani, de'Parsi Indiani, ec. e quello praticato ancora da Ragia, da Principi, e da persone di alto stato, che quelle nazioni non ragionano perciò nel resto diversamente da noi, nè son selvaggie, nè barbare, e che quei Principi rassomigliano d'altronde ai nostri più che questi non si sentono disposti a credere.

Ma per tornare al nostro punto, ciò che rende malagevole il parlar dell'India si è questo, che non si ha già a descrivere un popolo solo, ma molti, mescolati, avviluppati e fusi, dirò così, gli uni negli altri, di modo che sotto lo stesso Sovrano e sul terreno medesimo trovasi talora vivere una nazione Mussulmana, una Cristiana, una Parsi, o ghebra, una Indù, gentù, gentile o pagana che dir si voglia, la quale si spartisce poi in altrettante, dirò così, nazioni, quante sono le differenti sue *caste* o tribù. Nè quì s'arresta il confuso mescuglio, ma di quei Mussulmani, quali stanno per Alì e quali per Omar; quali discesero in India

dall'Arabia, quali dalla Tartaria e dalla Persia, portando seco diverse opinioni, costumi e maniere; e di que' Cristiani, quali sono Cattolici, quali Protestanti, quali Nestoriani, e quali perfino Moravi, come a Tranchebar. Se pongasi mente oltracciò agl'Inglesi, ai Portoghesi, agli Olandesi ed agli altri Europei; agli Armeni ed altri stranieri che per ragion di commercio sono sparsi in varj luoghi dell'India, quella difficoltà di parlarvi di questo paese si fa, come vedete, sempre maggiore. Ciò chiaramente si scorge in molte e molte relazioni che fin quì ce ne sono state date, nelle quali molto è di confuso, molto di esagerato, e spesso molto di intieramente falso; e finalmente poche son quelle che possano leggersi sul terreno stesso, di cui parlano come i poeti de' campi Elisi, del fiume Lete e Stige, e di sì fatti parti della immaginazione, cui niuno fin quì vide, e niuno in un medesimo modo descrisse. Leggo in un libro, che ho fra le mani, ed in cui si parla a lungo del Malabar, che non si veggono punto in questo paese altri Elefanti se non quelli che vi si conducono da Siam e dalle vicine contrade. Ora le montagne dette Anamale, cioè Monti degli Elefanti, ne sono piene, com'io ho co' miei occhi veduto. Vi si

si dice pure che i Malabari prendono gran cura de' loro capelli, e che gli uomini li portano della loro natural lunghezza. Or quasi tutti i Malabari portano la testa rasa, all'eccezione di una piccola ciocca sul cucuzzolo. Vi si dice ch'essi hanno molto meno orrore dell'omicidio che del furto, cosa falsa, almeno al giorno d'oggi, e che probabilmente fu falsa sempre: che sonovi nel Malabar tigri della grossezza d'un cavallo; cosa esageratissima, poichè le tigri del Malabar propriamente detto sono della specie più piccola (1): che il betel da masticarsi è una radice, quando altro non è che una foglia; che il Sole e la Luna sono i principali oggetti della venerazione del popolo; che la più parte delle scimmie sono in India d'un color verde cupo; che gli Elefanti sono accostumati a marciare alla guerra ed a portare molto grossi cannoni, i quali si sparano di sopra al loro dosso senza timore alcuno dell'animale. Il cannone, dicesi in detto libro, è posto sopra una carretta, ed il tutto è attaccato con grosse corde ad una

(1) Al mezzodì della costa Malabar le tigri son assai piccole, ma se si parla del Corgo, del Canara e del Settentrione della costa detta tuttora da alcuni abusivamente Malabar, esse vi sono molto grandi.

sorte di basto situato sul dosso dell'Elefante: Il cannoniere stassi dietro colle sue palle, la sua polvere, le sue micce e gli altri strumenti.

Il vero si è che lo Elefante è un animele naturalmente timoroso, specialmente del fuoco e dell'artiglieria; ma è d'una grande utilità alla guerra per istrascinar cannoni ed altri militari attrezzi in terreni fangosi e sabbiosi, per travagliare in somma ad opere di forza e di fatica.

Un Francese (M.r de S.t Foix) dice che una delle prime caste o tribù del Carnate, là detta Càvara, pretende discendere da un asino; che essa tratta gli asini come suoi fratelli, gli protegge, piglia le loro difese, cita in tribunale coloro che gli maltrattano ec. Il vero si è, che quella casta alleva e fa commercio di asini: Il resto è una baja per lo meno.

Il Capo Comorino, dice Guthrie nella sua Grammatica Geografica ch'è pur fra le mani di tutti, benchè non sia più di tre leghe in estensione, è famoso per l'unir che fa nello stesso giardino le due stagioni dell'anno, essendo gli alberi carichi di fiori e di frutti da un lato, mentre dall'altro essi sono affatto nudi di fronde. Queste son ciancie, caro amico: eppur queste ciancie si

durano a ripetere e si ricopiano in molti libri senza che alcun pensi nel ricopiarli a toglierle o almeno a correggerle. Ma io escirei troppo di cammino se volessi solo accennar gli errori, le fole, e le inaccuratezze che su questo punto s'incontrano tuttora nella maggior parte degli scritti sull'India.

Io tralascerò di parlarvi di quanto spetta alla geografia di questi paesi. Il Maggior Rennel l' ha spinta molto innanzi nella sua Mappa e nella Memoria che l'acompagna. Non è essa libera d'errori, ed ha molte lacune; ma finchè non se ne abbia una migliore, la quale sento starsi preparando in Bengala dal Colonnello Reynolds, è forse la sola che meriti esser consultata; e quel suo libro deve esser letto prima d'ogni altro scritto sull'India. Con quella mappa e con quel libro accanto, voi potrete leggere le lettere ch'io vi scriverò, ed in cui è mio proponimento di solo rapidámente ritrarvi quello ch'io stesso ho visto ed osservato, o che ho minutamente e replicatamente ricercato a persone da me giudicate assai istruite e degne di fede; e mi ristringerò a dirvi quali pensieri le vedute o udite cose mi abbiano destati nella mente.

Non vi condurrò per la oscura marcia di Alessandro il grande a traverso il setten-

trione dell'India, nè cercherò penosamente in qual città quel famoso conquistatore si arrestasse, qual fosse il vero nome di tale e tale provincia; che cosa ei facesse quì, che cosa ei facesse là; poichè finalmente io vorrei che mi si dicesse quale utilità o qual diletto almeno può trarsi da tali laboriose e avviluppate ricerche, o piuttosto congetture e dubbj, fatte con tanta minuzia, con tanta ansietà e con tanta ridicola importanza. Chi vuol soddisfare la sua curiosità, sebbene ho da dirgli che alla fine la soddisfarà molto male, può divertirsi o annojarsi come più gli piace, con infatuati e visionarj Antiquarj. Lasciate, dice un filosofo Inglese, leggere agli sciocchi quel che gli sciocchi hanno scritto. Io non credo che Alessandro durasse tanta fatica in quella marcia quanta un certo autor moderno a tentar di seguirlo colla penna; poichè egli stesso confessa che sì fatte ricerche hanno gravemente ed irrecuperabilmente ingiuriata la sua salute. Quest'è perder la salute molto male a proposito, secondo che mi pare.

Non è del resto ch'io pretenda con questo discorso di darvi a credere ch'io non m'ingannerò sopra molti punti, e specialmente intorno alla teologia o mitologia Indiana. Non mi sono piccato giammai di di-

venire un gran teologo nè fra gl'Indiani nè fra gli Europei: vi dirò francamente quello che i Bramini mi dicono, e vi darò per certo, per probabile, per dubbioso, solo quello ch'io credo tale. Ho pensato e penso che non tutto quello che molti hanno scritto su tali cose, sia geometrico ed infallibile, anzi mi è sembrato, che troppo spesso eglino sieno andati errando alla ventura per paesi tutti ripieni di sogni e larve, e cercando sbalordire i loro leggitori. Io confesso che in legger certi libri, non so per me dove i loro autori si abbiano pescato tante belle cose che ci dicono e sembra che ci vorrebbon far credere, se noi ne avessimo voglia; ed io protesto che non ho nè voglia nè tempo o di confutargli o di ammirargli. Sembra, all'udirli, ch'essi fossero i supremi Sacerdoti di Bacco, d'Iside, di Brahma in quei remotissimi ed oscurissimi tempi; ch'eglino medesimi formassero il piano della torre di Babelle e ne dirigessero la fabbrica; che fossero Segretarj di Semiramide, primi Ministri di Belo, o Generali di Sesostri.

Delle nazioni Europee, gl'Inglesi sono coloro che certamente possono meglio parlar dell'India, se non che essi pure hanno veduto forse con troppo lieti occhi e sotto gai colori un paese che gli arricchisce ed in

cui sono assoluti signori. I libri da loro pubblicati sopra uno per essi così interessante soggetto empierebbero, raccolti insieme, una non piccola scansìa.

Le *Ricerche Asiatiche* pubblicate da una Società di Letterati in Calcutta son forse finora il miglior libro sulle cose dell'India, come quelle che posano sopra originali e autentici documenti per la più parte. Quella Società però, se m'è permesso di francamente dirlo, parmi che dopo la morte del suo Presidente il Cav. Guglielmo Jones siasi andata raffreddando ne' suoi studj ed abbia dato solo cose di leggiera importanza, e non quali si avea ragione di attendere da essa.

Comincerò dal dirvi in questa lettera qualcosa sul fisico del paese.

Quel che sorprende un Europeo al suo primo metter piede nelle parti meridionali dell'India, è il vedervi uno affatto diverso regno vegetabile. Erbe, arboscelli, alberi, tutto, con poche eccezioni, è quì differente. La vegetazione istessa sembra avervi altre leggi. Ella è in certo modo sospesa in Europa per un tempo dell'anno; in India è sempre in azione. Non nevi, non ghiacci, non aquiloni l'arrestano, gli alberi perpetuamente frondeggiano, e

Nel tronco istesso e sull' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia
L' altro con verde, il nuovo e il pomo antico.

Questo è esattamente vero in India, almeno in parte. La Banana, per esempio, detta con vocabolo Malabarico *Púómpalom*, è una frutta eccellènte, che come diverse altre, può aversi sulla mensa tutto l'anno. Essa è d varie sorti, secondo le quali ha diversi nomi, più grande e più piccola, e più o meno delicata. La più grata è di un sapore, dirò così, moscatello, di una polpa più dura delle altre, e più piccola.

Non è mio proponimento lo entrare a descrivervi un sì gran numero di piante d'ogni specie, di grani, di fiori, e di frutti. Sarebbe questa una impresa immensa e superiore alle mie forze. È difficile, anzi impossibile, il dar colle parole una chiara idea d'una pianta, d'un frutto, del lor colore, del lor sapore. Ciò si scorge nelle quasi inutili descrizioni che posson leggersi in varj libri. Col libro in mano e passeggiando fra gli alberi in esso descritti, io non sapeva per lo più riconoscerne alcuno.

Il pennello e il bulino sono in ciò più felici della penna. Nel libro pubblicato sotto il titolo di *Hortus Malabaricus* voi po-

trete prendere una idea delle piante Indiane, come pure nel libro del Rumphio, o Rumph col titolo d' Erbario Amboinense tradotto in latino e pubblicato da Gio. Burmanno. Il primo abbraccia, s'io non erro, dodici volumi in foglio, ed il secondo sei. Le figure ne sono assai bene intagliate, e queste due opere fanno per verità onore agli Olandesi, sebbene elle sien lungi dall'aver esaurito un così vasto soggetto. Valentyn è un altro eccellente autore di quella nazione in questa materia. Convien confessare che gli Olandesi hanno fatto in questo più delle altre nazioni Europee. Al Capo di Buona Speranza raccolsero essi un ampio tesoro botanico di piante Africane e la loro perseverante industria ha portato la fertilità e l'abbondanza di ogni sorte di frutte in quel paese, che gl'Inglesi avevano abbandonato per la sterilità, a cui lo credettero condannato dalla natura.

Farò dunque solamente alcune brevi osservazioni e di passaggio sopra alcune piante. L'albero detto Batta in Sanscrit, dagli Europei Banian generalmente, da Linneo *Ficus Indica*, e dai Malabari Al-Moròn, è fra gl'Indiani sacro, ed è veramente un albero maraviglioso. Ha l'altezza e il tronco delle più grosse quercie, e dai molti, sublimi ed

ampiamente in giro stesi suoi rami scendono perpendicolarmente verso il terreno vere radici pendenti in forma di lunghe e grosse corde o funi che in quello si ficcano, e formandosi quindi in altro tronco, traggono e infondono nuovo nudrimento e più vigorosa vita in que' rami da cui discesero, i quali perciò sempre più ingrossando e sempre più dilatandosi e nuove barbe sempre più distanti da quelle prime rimandando in terra, si vengono successivamente a formare nuovi tronchi e nuovi alberi, uniti ai primi, che danno in simigliante modo nascimento ad altri nuovi; e così un arbore solo si dilata in selva, e giungerebbe forse a coprire un lungo tratto di paese, se quelle radici non fossero tronche o sciupate, ma con qualche cura coltivate ed assistite. Di qual ornamento sarebbe esso pe' viali e pe' boschetti de' nostri giardini in Europa, se potesse allignarvi! Essendo però, com'è detto, un albero sì radicoso, per servirmi di questa parola, avviene che quelle radici buttate in basso, crescendo in un viluppo di tronchi, lasciano spazj fra esso loro che divengono poi talora ricovero di serpi e di altri animali; ma a questo potrebbe facilmente riparare la cura di tagliare e rimondare quelle che s'avvincigliano, e distribuirle in acconcio e bel modo.

Dalla sua scorza incisa esce un latte viscoso, ed alquanto caustico. Per moltiplicarlo, basta troncarne un ramo, e sia questo pure della grossezza, per esempio, del braccio umano, se piantato in terreno umido, s'abbarbica facilmente e cresce. L'Al-Moròn è spesso piantato intorno alle case, alle Pagode o templi ed ai luoghi, ove concorre molta gente, come quello che sparge molt'ombra difenditrice da' cocenti raggi del Sole. Del resto, il legno di questo grande e sorprendente albero non val molto per la costruzione e pe' lavori de' falegnami. Dà piccoli frutti, vermigli nella loro maturità, nudrimento di corvi e di altri uccelli.

Avvene uno famoso in India per la sua estensione ed antichità, e per le feste che in certi tempi gl'Indiani vanno a celebrarvi sotto. Esso è nella Provincia di Guzzuratte, ed è detto Cobir Bor: ha oggigiorno una circonferenza di circa due mila piedi intorno ai principali suoi tronchi, tutti più grossi delle nostre quercie e de' nostri faggi, ed i più piccoli son più di tremila. Anticamente esso era molto più vasto, ma la corrente del fiume Nerbùda, il quale forma un'isoletta che lo contiene, ne svelse e portò via una parte. Quantunque io non abbia veduto il detto albero individuo, non ho dubbio

alcuno, per quanto de' suoi simili ho visto altrove, della veracità di quanto vi riporto sull' autorità altrui. È tradizione fra gl'Indiani che il detto albero ha tremila anni d'età.

Il Bambù è una specie di canna della grossezza del braccio e talora della gamba umana, ma quanto la canna è fragile, altrettanto è il Bambù tenace e duro. Crescono, forti di fibra e leggiere di peso, le sue selvagge piante all'altezza de' più grandi alberi; foltissime, e quasi direi, affastellate fra loro, alla stretta distanza di un palmo e meno, ed i rami piccoli, ma tenacissimi ed armati di spine, i quali escono dalle intersezioni del tronco, s'avviticchiano fra loro in modo, ch'è impossibile affatto il penetrare a traverso una sì densa, dura e inestricabile selva, se non troncandoli e stralciandoli con gran fatica ad uno ad uno. Quindi è che gl'Indiani han cinto alcune Fortezze loro d'un bosco di queste piante più difficile a superarsi che le muraglie medesime, avendo contro quelle poco effetto l'artiglieria. Tali Fortezze sono invisibili dal di fuore del bosco, e voi siete talvolta presso le mura di esse senza avvedervene.

Il Bambù serve ad una quantità di usi: se ne fanno vasi da bere, e da trasportar

acqua; stuoje ed altri lavorii; se ne può trarre una specie di zucchero, e certi suoi teneri germogli si acconciano in aceto e in conserve. Negl'internodi di questa pianta trovasi un liquore denso e dolce che coll'andar del tempo indurisce, diventa simile all'amido in pezzi e chiamasi *Tabaxir*. Si è recentemente scoperto che questo sugo tiene sciolta della silice. Sarebbe egli possibile che il Bambù allignasse in Europa?

Raynal ha descritto il cocottiero, ossia *tenga*, come pure alcune altre piante nella sua storia dell'India, e siccome questa bell'opera, benchè erronea in certi punti, passerà probabilmente alla posterità, e quella descrizione parmi alquanto inaccurata, mi farò lecito quì alcune osservazioni sopr'essa. Egli dice che il tronco del tenga è uguale in tutta la sua lunghezza. Ciò non è esattamente vero, poichè presso il terreno esso è più grosso; nè può dirsi propriamente spongioso, essendo il suo legno assai duro, sebben non compatto. La sua testa, secondo Raynal, si corona di dieci o dodici foglie. Esse sono al numero di venti per lo meno, e di trenta, eccetto in alcuni coccottieri molto patiti e incapaci di portar frutto. L'acqua che il suo cocco o noce rinchiude, non può dirsi estremamente fresca, nè d'un dolciore

insipido. Essa è deliziosa; e può apparire di quel dolciore insipido ch'egli dice, solamente a colui forse, che l'assaggia per la prima volta; accadendo spesso, anzi quasi sempre, che al primo gustar d'una vivanda, d'un frutto, d'una bevanda, una non so qual ripugnanza la renda d'un altro sapore da quello che in appresso prende. Le radici del tenga sono piccolissime in paragone del tronco, ma il folto lor numero supplisce alla loro piccolezza; nè è vero, che un vento, ancor forte, facilmente lo rovesci, se il terreno non sia molto molle e malfermo, come avviene nel tempo delle dirotte pioggie. Sono esse tutte appresso a poco dello stesso diametro di una penna da scrivere, e mi è stato detto da un gentiluomo Inglese, il qual avea fatto suo studio la cultura de' coccottieri, che al numero de' canaletti interni conduttori del succo nutritizio corrispondeva un egual numero di distinte barbe sotto la terra.

Il coccottiero ama il terreno arenoso e insieme acquoso e la vicinanza del mare. Le colline e le terre dure non gli si confanno. Cresce bello e rigoglioso, più che in altri luoghi, nel Travancore, nel Tangiaòre ec.

Ma io lascerò di dirvi altro di un albero, del quale si parla in tutti i libri sull'In-

dia; e voi vi maraviglierete forse che non avendo impreso a descriverlo (come cosa già fatta da molti) io abbia voluto far quì le precedenti minute osservazioni; ma un tal albero merita bene in verità di essere esattamente conosciuto; Esso gli vince tutti di gran lunga in utilità; esso è il re degli alberi.

Non poche piante Indiane son certamente ignote ai nostri Botanisti; ed io son persuaso che un dotto fra essi potrebbe quivi molto estendere i termini della sua scienza, e spiar assai più addentro i segreti della natura vegetante che altrove. Essa ha in questo clima una forza straordinaria ed in continua agitazione: il terreno è grasso, le pioggie abbondanti, forti i raggi del sole, e tutti in somma gl'instrumenti scotitori ed avvivatori delle sue facoltà si ajutano quivi scambievolmente in modo meraviglioso. Sembra quasi che l'occhio possa seguire il successivo sviluppamento, il crescere, il fiorire, il fruttificare di certe piante. Qual varietà, qual pompa dispiegano esse ne' loro rami, nelle lor foglie, ne' loro fiori e nei loro frutti! Come nascono e crescono le une presso dell'altre senza togliersi, senza cagion d'invidiarsi, dirò così, il nudrimento che a tutte soprabbonda! Qual infinito verdeggiare,

qual ampiezza e bellezza di fronde, e quanti alberi ed arboscelli spiegano in esse quella lucida vivezza che in Europa ha soltanto l'alloro, anzi una più fresca e vaga!

Io ho traversato certe campagne, certe foreste, e certi boschi, specialmente que' delle montagne dette Gat o Gate, e delle così dette Anamale nel Malabar (1), e là, il

(1) Questi boschi abbondano di sciami d'api che danno un miele ed una cera eccellenti. Avvi pure non poche tigri che spinte dalla fame spesso portan via, e si divorano i fanciulli dei quasi selvaggi abitatori di quelle montagne. Io non vidi mai costoro nelle loro quasi inaccessibili dimore, ma mi trovai presente quando un centinajo, o più di essi vennero a visitare il ministro del Re di Travancore e chiedergli certa grazia. Parlano una lingua diversa dalla Malabarica almeno in gran parte; non hanno caste o tribù fra loro, e per salvarsi dalle fiere, specialmente nella notte, vivono in capannuccie pensili costruite sopra i rami degli alberi, dove montano con iscale rimovibili. Vivono liberi, e pochi sono coloro che si arrischino d'andare a portar fra essi la corruzione fra que' dirupi e quella povertà. Son privi di sale, e un poco di esso è per loro un gran dono. Scendono al piè delle montagne a cambiarlo con denti di elefante, pelli ec. Mancano pure in grandissima parte di riso, e si può qua-

confesso, sentii il più alto dispiacere di non aver dato una maggior parte del mio tempo agli studj della natura. Fra rupi enormi, precipizj, torrenti, valli, colline, io m'arrestava pensieroso ed attonito a riguardare tanti vasti e maestosi tronchi eternamente verdeggianti, alcuni de' quali sembravano nati col mondo, popolati di varie specie di scimmie e di altri quadrupedi saltellanti fra i loro ampi rami, e gremiti talora di pavoni delle più belle piume, di pappagalli, e di una infinità di altri uccelli; ad osservar tanti giovani arbusti sì ricchi di foglie per nudrir tanti elefanti selvaggi, abitatori e signori di quelle foreste, tanti cavrioli, daini, bufali selvaggi, e tanta quantità di frutti silvestri.

Io volentieri entrerei quì, almeno di passaggio, in questo bel regno vegetabile Indiano; ma la Botanica che sommamente mi diletta sul vivo libro della natura, non mi

si dire che vivano di radici, di erbe, di frutta silvestri e di cacciagione. Il capo di coloro ch' io vidi, arringò il ministro del Re con molto spirito. Non sono obbligati, io credo, a tasse annuali, ma ogni tanto tempo arrecano al Re alcune pelli di tigri, qualche cardamomo, e qualche danaro ancora, piuttosto in dono che in tributo, giacchè aspettano un contraccambio.

ha giammai arrecato gran piacere nei libri degli Autori, dove è resa, al mio credere, troppo arida e troppo ispida di nomi grecolatini eccessivamente e senza bisogno moltiplicati. Non si avrebbe potuto con forse eguale brevità porli in lingue moderne? Perchè non si adatta quella scienza un poco più alla capacità degli agricoltori e de' contadini? Ond'è che i Botanisti non rivolgon più caldamente i loro pensieri a meglio investigar le proprietà delle piante, l'uso loro pe' bisogni degli uomini e degli animali; qual ne sarebbe la miglior cultura, quale il rimedio alle loro malattie; quali di esse sarebbe possibile il trasportar dall' Asia, dall' Africa, dall' America in Europa, o da questa in quelle parti, ed allignarvela? L' utile e l' importante della scienza mi pare fin quì non poco trascurato, mentre divisioni e suddivisioni di nomenclature la ingombrano.

Linneo è certo un grand'uomo, ma pochi son coloro che il leggono, e tutti mangiano le pesche e le ciliege, le cui piante furon per la prima volta dai Romani trasportate in Europa.

L' olivo, la canape, anzi quasi tutti i fiori, l'erbe, ed i frutti che crescono nei nostri giardini, vi erano una volta stranieri, come in molti casi dal loro stesso nome si scorge.

Il Manghièro, il Caggiuèro, il Morungo, il Giacchièro, l'Attèro, il Gujavèro e tanti alberi o fruttiferi, o utilissimi per la costruzione, e tante specie di grani potrebbero essi allignare, se non nel Settentrione, almeno nel Mezzogiorno dell'Italia, a Napoli, in Sicilia?

Gli animali domestici sono in India gli stessi che quei d'Europa, tranne gli Elefanti, i Cammelli ec. I rettili e gl'insetti sono di varie sorti, e si moltiplicano con una celerità e in un'abbondanza prodigiosa e sovente molto molesta, particolarmente in certi tempi dell'anno. Fra tanto numero di essi vi parlerò solamente del Carià detto generalmente dagli Europei formica bianca, e da Linneo *Termes fatale*. Questo insetto è della grossezza di una formica, biancastro nel corpo, giallognolo nella testa, ed è fornito di denti sì acuti e duri, che sfarina con essi i più sodi legni, all'eccezione però di alcuni, come il tecche (1), il bitte, cui mai non tocca. È vivacissimo nei suoi moti, si mol-

(1) Il tecche, e il bitte son legni eccellenti per lavori d'ogni sorte. Il primo è assai più durevole nell'acqua che la nostra quercia, ed i vascelli fabbricati di esso posson solcare i mari venti, trent'anni e più.

tiplica prodigiosamente in breve tempo, trapana in poco tempo i panni, i cuoi, i corni, e, fuorchè gli alberi, l'erbe, le radici fresche, quasi nulla sfugge al suo dente vorace e distruggitore. Prestamente esso riduce in istracci una libreria, una cassa di tee, e cose simili. È una terribil peste a chi non prende cura di rivedere e rimuovere spesso i propri effetti. I tetti delle case coperte di foglie di coccottiero son presto sforacchiati e distrutti, s'egli vi si lascia montare. Non saprei dire qual nutrimento o qual piacere egli trovi in questo, come non so neppure qual ne trovino i tarli nei secchi legni; ma è forza supporre che ciò che rassembra affatto arido ai nostri sensi ed incapace di trasformarsi in sostanza animale, non è tale in fatti, ma qualche gomma od olio od altro serve a tali animaletti di cibo, che essi sanno estrar meglio che non fa la chimica. Questo insetto dal terreno, in cui si fa un nido a modo delle formiche e delle vespe, particolarmente quando questo è umidastro, va scorrendo su per le mura e pe' sostegni delle case dentro piccoli tubi tortuosi della grossezza d'una penna da scrivere o di un dito, e talora sotto una specie di crosta, o d'intonaco, ch'egli si fabbrica di terra; e là va serpeggiando co' suoi nume-

rosi compagni e colla sua prole. Il suo corpo si schiaccia facilmente fra le dita, ma non così i suoi piccoli denti e mascelle, che sono, come ho detto, durissimi, e quasi direi, adamantini. Questi carià in certi tempi ingrossano, metton l'ali e volano a nuvole; e in questo stato son presi col porre la bocca d'una pignatta al buco del loro nido, e sono quindi arrostiti e mangiati da alcune persone, per quanto mi vien riferito. Così gli Arabi si cibano della carne delle locuste, ch'essi, dopo aver loro tolta la testa, pongono e salano in sacchetti di pelle, vivanda riputata deliziosa. Il carià non ama la vicinanza del mare per la terra salmastra, ma nell' interior del paese innalza monti di terra, alti uno, o due braccia, cavernosi per entro, e con varie larghe buche, canali e ricettacoli che servon talora d'asilo a serpenti, quando questi ne hanno divorato i primi abitatori.

A proposito di serpenti, sono essi in gran numero nell' India. Il Dottor Russell Inglese ha pubblicato un libro elegantemente e magnificamente stampato sotto gli auspicj della Compagnia, sopra quarantatre o quarantaquattro sorti di serpenti raccolti da lui sulla Costa Coromandel, con esatte figure di essi, osservazioni ed esperimenti

sull'effetto del loro morso, su differenti rimedj al lor veleno ec. Felicemente di quarantaquattro sorti di serpenti da esso descritti otto solamente son forniti degli organi avvelenatori. Ma alcuni esperimenti fatti dal Russel hanno forse bisogno d'esser ripetuti, come quasi tutti quelli fatti da una sola persona.

Il serpe detto nel Malabar Nalla-Pamba e dai Portoghesi *cobra de capello*, perchè quando si arrosta, ed è in atto di avventarsi, la pelle intorno al capo gli si espande a guisa di un cappuccio o cappello, è molto frequente in India, e molto pericoloso. I sintomi che succedono al suo morso sono convulsioni quasi immediate de' muscoli della gola e delle mascelle con arruotamento di denti continuo ed un profuso scarico di saliva, vertigini, dolori acerbi e perdita de' sensi. L'alcali caustico volatile e l'acqua di luce amministrata internamente alla dose di cinquanta o sessanta gocce e ripetuta dopo pochi minuti se abbisogna, ed applicata pure alla ferita, sembra essere un efficace rimedio. Varie persone almeno dopo l'uso di quel medicamento sono guarite in mezz'ora, in un'ora ec. ed il giorno seguente hanno atteso a' loro affari.

Sembra però che il morso di quel ser-

pe non sia assolutamente e sempre mortale.

Sono alcuni serpi Indiani di vaghi e bei colori. Uno ve n'ha, detto nel Travancore *Cancutti-Pamba*, perchè si dice avventarsi agli occhi principalmente, tutto d'un bel verde, salvo la parte, su cui striscia ch'è alquanto biancastra. Questo avvinciglìato fra i rami e le foglie degli alberi, non è facile a scorgersi, ed è necessario guardarsene con molta cura, perchè velenosissimo, per quanto si dice.

Ho veduto pure sulla costa Malabar un serpe detto *Mannùni* della grossezza d' un pollice, e lungo forse un braccio. Ha esso il color della sabbia: la sua grossezza è quasi eguale dalla testa all'altra estremità che finisce senza assottigliarsi in coda: la sua testa è così mal formata ed egli è sì torpido e lento ne' suoi moti, che la prima volta ch'io il vidi in mano di un cerretano Indiano, lo credetti la rozza immagine di un serpe formato di legno.

Il serpente detto da'Francesi *serpent à minut*, è piccolo e di color cenericcio scuro; e dicesi possedere un veleno sì acuto e terribile, che la parte da esso punta in un momento illividisce, i vasi sanguigni all'intorno scoppiano come esposti ad un fuoco, ne schizza il sangue, e l'uomo morso cade morto quasi nel punto stesso del ricevere la

ferita. Se ciò sia vero o no, io non m'affido d'assicurarlo, non avendone mai veduti esempj; come non ho potuto accertar parimente se quei che son morsi dal serpe detto *Polavèn*, sudino sangue, come si dice.

Quei serpenti di straordinaria grandezza, lunghi quindici, venti e più piedi e quattro, cinque e più palmi in circonferenza, che alcuno ha rivocati in dubbio, esistono in India realmente. Essi nel Malabar son detti Malapàmba, o Perimpàmba, e in Tamul Venganàti. Nei loro ventri si sono talora trovati cani, giaccàl, o adivi, e perfino piccoli vitelli ingojati tutti interi. Essi sono però molto lenti ne' loro moti. È ancor certo quello, di che alcuni hanno pur dubitato, che al suono di un certo lor zuffolo sanno certi Indiani chiamar fuora dai nascondigli i serpi, allettati da quell' armonia.

Il Mongùse, animale simile ad una donnola, salacissimo, e che facilmente si addomestica, è nemico naturale de' serpi, co' quali coraggiosamente si batte. Dicesi che non soffra punto dal morso loro, dov' abbia vicina una cert' erba ch' egli conosce e sulla quale va subito a strofinarsi, e torna quindi alla pugna.

Questo paese è ripieno di una grandis-

sima quantità di corvi che senza timore s'avvicinano, ed entrano nelle case con molta importunità. Dispariscono nella notte e da varie parti si raccolgono tutti in compagnia a qualche vicino comune asilo, sopra qualche grande albero ec. I cani detti comunemente cani Parià, sono molto numerosi in ogni luogo dell'India, ed anco la più povera gente ne ha sempre intorno alle sue capanne. Rassomigliano più a volpi che a cani, e la fame che soffrono gli rende astuti ed intrepidi. I Giaccàl o Adivi non sono molto dissimili da questa razza di cani. Essi escono nella notte dai loro boschi e s'avvicinano in grandi truppe ai luoghi abitati ed alla riva del mare, in cerca di qualche preda. Il loro grido è stato assai male paragonato da alcuni a quello d'un bambino piangente. Esso è un urlo lungo, continuato, lamentevolissimo e variato in modo che ferisce e scuote l'anima, e pare al tempo stesso essere un segno d'intelligenza fra loro, esprimere il dolore e la disperazione, e chieder soccorso e pietà. Chi l'ode per la prima volta, n'è penetrato e quasi intimorito. Il Gatto ha talora ne' suoi gridi qualcosa di somigliante. Questo Giaccàl è un animale molto astuto come si dice della volpe, a cui rasso-

miglia. Avvene in gran numero per tutta l'India. Sulle rive de' grandi e sacri fiumi come del Gange ec. vanno essi nella notte a pascersi de' cadaveri umani che furon gettati in quelle acque, in compagnia de' coccodrilli, e d'altri animali di preda. Quando la spaventevole fame del 1769 spopolò il Bengàla, varj corpi illanguiditi e giacenti d' uomini e donne furon divorati ancor vivi da queste sorti di bestie, dalle tigri e da coccodrilli.

Veggonsi in India scorpioni così grossi che sembrano granchi, neri, pelosi, la cui puntura è molto dolorosa, ma non velenosissima, come alcuni hanno creduto. Vi sono pure pipistrelli di straordinaria grandezza; e molto grossi e fieri sorci detti *bandicùt*, che un gatto non s'attenta di assalire.

Finirò con una osservazione ch'è stata fatta da tutti coloro che sono stati in India, cioè, che le carni degli animali, le quali servono alla cucina, o perchè si prenda di quelli poca cura, o perchè l' erbe non sieno molto sostanzievoli, non hanno nè il succo, nè il sapore di quelle d'Europa, salvo in certi luoghi. I fiori delle piante Indiane hanno assai vaghi e vivi colori, ma o niuna, o non sì delicata fragranza come alcuni de' nostri. Gli uccelli parimente quan-

to superano i nostri nella bellezza delle piume, loro sono inferiori nel canto. La loro musica rassomiglia quella degli abitatori del loro stesso paese, in monotonia e strepito discorde.

Quanto ai suoi frutti, può l'India star meglio al paragone coll'Europa. La Banana è una frutta deliziosa; e nol son meno ai differenti palati la Manga, la Giacca, la Gujàva, l'Atte, il Papài, l'Ananasse ec. Goa è rinomata per le sue belle e saporose manghe, d'una fragranza delicatissima. A Dacca, Malda ed altri luoghi settentrionali della penisola si hanno pesche eccellenti ed eguali alle nostre, e pere e fichi nostrali ancora, secondochè mi vien detto; frutte che non si trovano al mezzodì, voglio dire sulla costa Malabar, e Coromandel, se non se forse in qualche giardino. Trovasi pure l'uva al Settentrione in assai abbondanza, ma con iscorza assai dura, nè può trarsene buon vino, per quanto sono assicurato da Europei che ne fecero la prova. Nelle vicinanze di Palgaccerì, (Paulgatcherry) io ho veduto nelle foreste molte viti selvagge, e non ho dubbio che colla cultura non se ne potesse trarre qualche vantaggio, e spremerne, se non buon vino, almeno aceto, da cui distillare quindi acqua-

vite. I vegetabili che servono alla nostra cucina, come cavoli, insalata, radici ec. crescono assai belli in alcuni luoghi dell'India, ma poco o nulla sulle coste; colpa forse maggiore del coltivatore, che del terreno. Negli stabilimenti Europei essi possono aversi, ma non in molta quantità. Le belle poi, e lussureggianti rive dell'Indo uniscono la Flora e Pomona Indica all'Europea. Rispetto a radici, erbe, foglie, scorze e frutti aromatici, è noto quanto l'India ne sia ricca.

Ma niuna provincia dell'India anzi dell'Asia, eguaglia il Regno di Cashmire o Cassimire nella copia e nella bellezza de' doni della terra. Quantunque i frutti Indiani colà sien pochi e non bene giungano a maturità, vi crescono in singolar perfezione pressochè tutti quei del resto dell'Asia, e quei dell'Europa; e i più vaghi e odorosi fiori vi profumano un'aria purissima.

Le uve più delicate vi abbondano e vi darebbono senza dubbio un vino eccellente; e tra i fiori, le rose di Cashmire sono celebratissime in Oriente per la bellezza loro speciale e per la delicatissima loro fragranza. L'olio essenziale che se ne trae, è il più stimato fra i voluttuosi Orientali. Il tempo del loro fiorire è, per quanto i viaggiatori c'informa-

no, celebrato con gran festa dai Cashmiresi che allora si portano a truppe nei giardini e nelle campagne, e si abbandonano al piacere ed all'allegria.

Io non ho visto, nè vedrò forse mai questa terra felice, ma ne ho solo udito parlar più volte da chi vi fu. Eccovi come il Sig. Dow la descrive. ,, Il regno di Cashmire può riguardarsi come un paradiso terrestre. Esso è interamente rinchiuso fra le alte montagne che separano l' India dalla Tartaria, talchè non vi si può da niun lato entrare se non passando sopra rocce d' un' altezza prodigiosa. Esso in certo modo consiste in una valle di sorprendente fertilità e bellezza. L'aere v'è temperato e dilettoso, nè sente mai

,, Il soverchio del gelo e degli ardori. ,,

Mille ruscelletti che per ogni lato sgorgano fuora delle montagne, vi formano un bel fiume che dopo averne bagnato le amene pianure, cade da balze altissime nel gran fiume Indo. Gli abitatori sono a meraviglia ben fatti, e le donne specialmente d'una bellezza incantatrice (1). I Cashmiresi, oltracciò,

(1) Un moderno viaggiatore però non le ha trovate sì belle, e preferisce ad esse le Indiane di alcune occidentali provincie per eleganza

sono ingegnosissimi, e portano le arti della vita civile ad una gran perfezione. In breve la lor bellezza, dice un autor Persiano, gli fa parere usciti di stirpe divina, e il loro incomparabil paese fornisce loro la vita degli Dei „.

LETTERA II.

Farvi una esatta enumerazione delle differenti *caste*, tribù, ordini, classi, in cui gl'Indù sono spartiti, sarebbe, io credo, un annojarvi sicuramente; nè forse io potrei riescirvi senza errare su molti punti: tanto è la cosa in se medesima avviluppata e confusa. Si dicono esse montare presso ad un centinajo, e son tante e sì varie le distinzioni che le separano, che gl'Indù e i Bramini stessi non sanno talora assegnar con certezza i più alti o i più bassi gradini di questa intrigata e lunga scala. In alcuni luoghi i primitivi antichissimi istituti che le riguardano, sembrano essere tuttora nel pri-

di forma e piacevolezza di aspetto; sebbene il colore delle Cashmiresi sia bianco quasi al paro di quello dell' Europee. Forse avrà ragione, e poi su questi punti „ *trahit sua quemque voluptas* „.

miero vigore, in altri rilassati e sciolti in parte; e spesso varie dispute di precedenza e d'onore succedono fra varie tribù.

Sia come vogliasi, non parmi che ciò meriti minute ricerche; ond' io vi parlerò quì solo delle principali e dipoi di alcuni singolari costumi di varie altre a quelle subordinate. Gl'Indù son dunque divisi in quattro principali caste. La prima è la sacerdotale composta de' Bràmini, gli stessi che gli antichi Bracmani. La seconda è la Cshattria ossia Csciattrìa, o Cettrì, tribù militare e regale: la terza è la Vaisha o Vaìscia, comprendente gli agricoltori ed i mercadanti. La quarta è composta dei Sudra, o meccanici ed artefici delle varie sorti. Ma questa general divisione è assai lungi dal fornire una giusta idea di questo laberinto delle caste.

Dal capo, o dalla faccia, e secondo altri, dalla bocca di Brahma escirono i Bràmini; dalle sue braccia gli Csciattria, o Cettrì, dal suo ventre, o secondo altri, dall'anca, i Vaìscia e da' suoi piedi i Sudra. Ammesso questo come incontrastabile verità, chi oserà quindi dubitare che colui che nasce dalla testa non sia più nobile e più grande di quel meschino, la cui sorte fu escir dal piede? I Madagascaresi hanno fra loro

una somigliante opinione ed un somigliante orgoglio. Eglino riferiscono, secondo l'Abate Rochon, che Dio dal corpo del primo uomo, mentre dormiva, trasse fuori sette donne che furono madri di differenti caste. La casta loro de' Rhoandrian nacque dal primo uomo e dalla donna uscita dal suo cerebro: quella degli Anacandrian dalla donna formata dal collo di quel primo uomo; e quella degli Ontzatzi dalla donna sbocciata dalla sua sinistra spalla. La casta de' Voadziri uscì dal primo uomo e da quella femmina che il Creatore trasse dal suo fianco diritto. Le prime madri de' Lohavoit e degli Ontzoa uscirono, una dalla coscia, e l'altra dalla polpa della gamba; e quella degli Ondeve dalla pianta del piede. Questa è la dottrina de' Bramini portata da alcuno in Madagascar, e colà mescolata con quella di Mosè.

La seconda classe degli Indù, cioè la Csciattria, è detta ancora Ragia-putra, cioè progenie di Re, e volgarmente Ragiaput. È divisa in due ordini, uno de' quali discende dal Sole, l'altro dalla Luna. Questa è propriamente tribù militare, comandatrice, governatrice.

Prossima o molto simile a questa casta molto diminuita, e, secondochè i Bramini insegnano, molto corrotta, è quella de' Nàir,

o Najer sulla costa Malabar. Quì non v'erano anticamente Bramini, e non Csciattria. I Bramini vi vennero da altre parti, e degli Csciattria ve n'ha assai pochi ancora al dì d'oggi, e vi sono stranieri; ma i Najer, sebbene in fatti di casta Sudra, avendo dai più antichi tempi tenuto nelle loro mani il governo del paese, sonosi a poco a poco arrogato il grado, se non in nome, almeno in fatti, di Csciattria; ed i Bramini ben accolti nella nuova terra sembra che abbiano chiuso l'occhio sulle pretensioni loro.

La terza classe o i Vaiscia composta degli agricoltori, de' pastori, de' mercadanti, de' banchieri ec.; e la quarta ossia Sudra consistente de' varj artefici, fabbri, orefici, tessitori, falegnami ec. si dividono e suddividono in moltissime altre che non hanno fra loro comunicazione alcuna per disagguaglianza d'ordine e di dignità. Ciascuno dee unicamente ed immutabilmente esercitar la professione e il mestiero fissato per la sua casta particolare. Il figlio segue sempre quello del padre con poche e limitate eccezioni in caso di necessità.

Perfino le più basse caste hanno certe ridicole distinzioni fra loro, sulle quali insistono spesso colla più grande importanza e calore. Il *Culì* o facchino, il qual porta

un carico sulla testa, ricusa di levarlo in sulle spalle, ed in alcuni luoghi come nel Carnate, il venditor di grano non può vender olio; il venditor di sale non può vendere aceto ec. Questa divisione di caste cagiona grande spesa in servi, niuno di essi volendo far la minima cosa di ciò che non è proprio ufizio della sua casta: quindi molte mani e poco servigio.

Ogni mescolanza di sangue e di matrimonj fra caste differenti (poche eccezioni fatte, di cui vi parlerò un' altra volta) è da legge antichissima e inviolabile tanto religiosa quanto civile, severamente proibita; e perduta che una volta la casta sia, è perduta per sempre. La sentenza è irrevocabile sul colpevole e sulla sua discendenza; niuna espiazione, niun merito può far sì che si racquisti. Quindi il perder la casta, che noi potremmo chiamar col Villani, essere *dischiattato*, è un gastigo tanto temuto fra gl'Indiani. Esso è un esilio per dir così, nella lor patria medesima, da' loro amici, dai loro congiunti, dai loro genitori, da' quali debbon vivere eternamente separati. Del resto, non sono esposti gl'Indiani a perder la casta per credere o non credere certi articoli del religioso loro sistema, siccome fra noi colui che abbraccia una certa credenza, di-

cesi esser divenuto Eretico, o Giudeo, o Mussulmano. Almeno io non ho inteso mai che un Indiano scadesse dal suo ordine per le opinioni sue. La casta si perde per non osservare certe pratiche e riti esteriori, principalmente col coabitare, collo associarsi familiarmente e mangiare con una casta inferiore, col contrarre matrimonio con essa, o avervi carnale commercio, e col cibarsi di cose proibite. Quegl'Indù che abbracciarono il Cristianesimo, ancora pubblicamente, senz'avere precedentemente perduta la casta, ove s'astengano dal mescolarsi con caste per loro immonde, e da que' cibi che loro erano prima interdetti, continuano ad esser ammessi ai pranzi, alle feste, alle cerimonie della prima loro tribù; ma, per quanto m'è paruto, non agl'impieghi d'importanza e ai grandi onori di essa. Eglino poi devono ammogliarsi con fanciulle della loro casta medesima già fatte Cristiane, nè un padre Indù consente di dar la sua figlia in isposa allo Indù fatto Cristiano.

Ma per tornare ai Bramini, sono essi, come voi già sapete, i Sacerdoti, gli amministratori della Religione, i depositarj dei libri sacri. Questa casta però, come le altre, si divide in varie Sette ed ordini distinti per un maggiore o minor grado di no-

biltà e di dignità; ed avvi fra essi, come fra noi, i semplici Preti, i Canonici, i Vescovi, gli Arcivescovi, ec. e queste sette ed ordini non possono mangiare insieme, o accasarsi promiscuamente fra loro, nè i Bramini di distanti provincie come i Nepalesi, i Telengà, i Bengalini, i Maratti, que'del Carnàte, quei del Canara, que'del Guzaratte, que'del Malabar ec. si associano fra loro, forse per uno scambievole orgoglio.

Un piccolo cordone di filo di cotone, composto di ventisette altri più piccoli, e detto in lingua Sanscrit, Jahgniapavìtra, scende loro dalla spalla sinistra attraverso il petto ed il dosso. Non vanno mai senz'esso e con esso muojono, e se è perduto, o si rompe, eglino non possono toccar cibo o bevanda finchè non ne hanno procurato un altro simile. Esso dev'esser fatto dalle mani di un Bramine e non dalla moglie o figlie di lui. Ad esse non è permesso il portarlo.

Un cordone simile però, detto Pununùl, vien portato da certe altre caste, come da'Fabbri, dagli Argentieri, dai *Congonì* ec. dal tempo, in cui si ammogliano; onde da questo solo segno non può a prima vista riconoscersi un Bramine.

Benchè l'ufizio dei Bramini sia il ministero della religione, la istruzione e la dire-

zione negli affari spirituali, non sono esclusi dal governo, dal divenir ministri di Stato, consiglieri, segretari, ambasciatori; anzi sì fatti posti sono per lo più occupati da loro. Alcuni pure, simili a certi nostri Vescovi, Cardinali, e Papi di una volta, si danno al mestier dell' armi, a dispetto de' dommi di loro religione. Alcuni attendono pure, quando la necessità gli stringe, al commercio ed all' agricoltura, ma debbon farlo senz' abbassamento, e con certe cautele per non bruttarsi nella società di caste inferiori.

I Bramini che dimorano al Settentrione dell' India, non mi sono sembrati così tenaci dell' alta loro dignità, nè così schifi delle basse caste, quanto quei del mezzogiorno. Questi sfuggono un uomo di bassa casta ed un Europeo con quell' orrore, con cui si eviterebbe il tocco, o l' avvicinamento d' un appestato; o sia che al Settentrione dell' India da più antico tempo, e più frequentemente invaso, i Religiosi e nazionali istituti si sieno in parte rilasciati, o sia che al mezzogiorno l' ipocrisia e l' orgoglio, o la ignoranza e il fanatismo Braminico sieno più grandi.

I principali libri sacri degl' Indù sono i quattro Veda, detti il primo Reg, o Rish-Veda, il secondo Jagiùr-Veda, il terzo Sciàma o Sama-Veda, ed il quarto Atàrvana Veda.

Son' essi, secondo i Bramini la sorgente di tutto lo scibile, e son creduti essere usciti dalla bocca di Brahma, e da esso nella creazione del mondo, per mezzo de' suoi figli che sono varj Rescì o Semidei e Profeti, trasmessi in terra per istruzione dell' umano genere. N'è proibita la lettura ad ogni altra casta fuorchè a' Bramini, che con certe regole e precauzioni possono leggergli agli Csciatrìa, ma chiunque di loro ardisse profanargli con farne lettura ad altra tribù, sarebbe ignominiosamente e per sempre sbalzato dal suo nobilissimo ordine nella più bassa feccia del volgo. Sarebbe ancora irremissibil peccato alle altre caste il soddisfare in ciò la loro colpevole curiosità.

Gl' Inglesi però son giunti ad avere complete copie dei Veda, e mi vien detto che recentemente essi sono stati tradotti, oltre i varj squarci di essi traslatati nelle *Ricerche Asiatiche*. Mi ricordo aver letto in qualche libro, ch' essi si trovano pure nella Biblioteca del Re di Francia tradotti in Arabico, ma io dubito molto se ciò sia vero.

Il primo Veda dicesi contenere l' Astrologia, l' Astronomia, la Filosofia naturale ed una particolarissima narrazione della creazione della materia e della formazione del mondo, secondo il Sig. Dow. L' altro tratta dei

doveri religiosi e morali, e contiene vari inni in lode dell'Esser supremo, e delle subalterne intelligenze. Il terzo comprende tutta la scienza de' riti e cerimonie religiose; digiuni, feste, purificazioni, penitenze, pellegrinaggi, sacrificj, preghiere, offerte ec. L'Atàrvana-Veda dicesi contenere un estratto de' primi tre; e la lingua, in cui è scritto, è sembrata assai più moderna di quella degli altri, ch'è un Sanscrit sì antico ed oscuro che pochi Bramini a Benares possono discifrarlo; e dal non farsi menzione dell'Atàrvana nei più antichi libri Indiani, si è ragionevolmente dedotto ch'esso fosse composto dipoi ed aggregato agli altri in eccellenza ed antichità.

Caddero i Veda dalle quattro bocche di Bràhma. Un Deitti o Demone detto Schancàshur gli furtò e gli nascose nel mare, ma Vishnù ripescogli e trassegli fuora del fondo di quello, come in seguito vi dirò.

Una seconda volta Hajagrìva, o Aigrìva gli rubò parimente a Bràhma e gli portò correndo per tutta la terra, ma Vishnù lo raggiunse, glieli ritolse e lo punì.

I Bramini, secondo il Sig. Dow, confessano che circa il principio del periodo detto *Cali Jug,* (ch'è l'età presente) cioè circa 4920 anni passati, un gran filosofo e profeta detto Beass Muni, (il mio Pandit lo chia-

ma Viàsa, o Viàsa-Muni Cretà, e da altri è detto Crishna-Duipàjana) gli ridusse nella forma presente dividendogli in quattro distinti libri dopo averne raccolto i dispersi squarci per ogni parte dell'India, ma non vogliono in conto alcuno ch'ei ne fosse l'autore.

Avvi una gran quantità di altri libri, come gli Upavèda, che sono una sorte di commentarj su i Veda, i Tantra, Mantra, Agama e Nigama che contengono l'arte degl'incantesimi; i sei Vedànga che sono estesi rami dei Veda, e tre de' quali trattano della grammatica, gli altri di matematica, di riti religiosi ec; i Derma, i Dèrsana, gli Upadèrsana, i Mimànsa ed altri assai, che comprendono, secondo i Bramini, tutto il corpo delle cognizioni divine ed umane sotto il nome generale di Sciastra o Sastra significante Scienza, e più particolarmente e strettamente Scienza Sacra.

I Puràna, Poemi sacri, attribuiti da alcuni a Viàsa raccoglitore dei Veda, e da altri con più ragione a varj Autori, sono diciotto, e son detti; Padma-puràna; Brahmànda-puràna; Brahma-Vaivàrta-puràna; Matcia-puràna; Curma-puràna; Varàha-puràna; Narsingha-puràna; Vàmana-puràna; Sciva-linga-puràna; Garùda-puràna; Marcandèja-puràna; Bajù-puràna; Aghni-puràna; Scanda,

o Cartìca-puràna; Ganèsha-puràna; Sciaìva-puràna; Arivànsa-puràna; Bhagavàt-puràna.

Havvi un Poema epico intitolato Ramàjana, di cui fu autore Valmìchi primo Poeta Indiano, e alcuni canti del quale sono stati tradotti, per quanto sento dire, in Italiano.

Giajadèva è il più leggiadro poeta lirico indiano, e le sue canzoni dette Ghitagovìnda tradotte dal Cav. Guglielmo Jones contengono d'assai belle immagini. Egli però confessa d'avere ammollito l'originale, e troncàti quà e là i passaggi e le Orientali figugure troppo lussureggianti e troppo ardite, cioè, troppo stravaganti.

Il Mahabàrata di Viàsa supposto l'Autore de' Puràna, è un altro poema non meno celebre fra gl' Indiani. Il soggetto n'è la guerra fra Durgiòdana Re di Astanàpura ajutato da novantanove suoi fratelli minori, e fra Judistìra, o Darmaragia riputato figlio di Pandu.

Hanno pure gl' Indiani un gran numero di opere drammatiche, fra le quali il Sacòntala, ossia l'Anello fatale, scritto un secolo avanti Cristo, è stato tradotto in Inglese dal Sanscrit.

Dal Sig. Wilkins è stata parimente in Inglese tradotta l' Itopade, o Istruzione amichevole di Vishnù Sarma. Questa è una rac-

colta di Apologhi stimata dagli Orientali contenere i più ricchi e bei tesori della Morale e della Politica, onde quasi ogni lingua dell'Oriente cercò arricchirsene. Queste favole passarono alfine e circolarono in Europa con varie aggiunte e mutazioni sotto i nomi, per quanto si vuol da alcuni, di Pilpai e di Esopo. Nel libro Indiano, fra varie ingegnose favole e solide massime che debbono esser belle in ogni nazione e lingua, s'incontra troppo spesso una total mancanza di gusto nella condotta dell'opera, ed una spiacevole incongruenza nei caratteri degli animali operanti o parlanti. Il Sig. Wilkins ha tradotto ancora il Bhagavat-Ghita ch'è un episodio del gran poema Mahabàrata.

Il Sanscrit, questo antichissimo comune e volgar linguaggio dell'India, che sembra essersi steso ancora sopra un maggior tratto dell'Asia, e ch'è ora fra le lingue morte, è studiato e inteso al presente solo da pochissimi Bramini, che son detti Pandit, o Letterati, sebbene ciascun Bramine ne cingotti alcune parole. In tutte le moderne lingue dell'India, come la Malabarica, la Tamùlica, la Canarina, la Telengà, la Maratta, la Bengalina ec. oltre quella che più d'ogni altra è sparsa, cioè la

che mostrerebbono avere gl'Indiani conosciuto in molto remoti tempi varie di quelle che noi chiamiamo moderne scoperte, come l'Aghni-Astra, armi da fuoco, Shet-Aghni, il cannone, e varie altre cose, se potessimo esser sicuri che varie aggiunte e interpolazioni non fossero in varj tempi state fatte in quel libro siccome in altri, ed il più o meno moderno mescolato col più o meno antico.

Checchè siasi di ciò, questo sembra essere omai fuori di dubbio che gl' Indiani sono la più antica nazione ch' ora esista sulla terra, e ch' essi erano culti quanto al presente, e più ancora, quando probabilmente la Europa coperta di boschi e di paludi era abitata da orsi e da lupi e da pochi selvaggi che menavano vita simile a quella dei primi.

Gl' Indiani distinguono quattro età dopo la creazione del mondo, le quali son dette in Sanscrit Satia, Treta, Duàpara, e Cali. L' età Satia durò tre millioni ducento mila anni: in essa i Bramini ebbero tutta la influenza ed il comando; e tutto fu purità e virtù. La vita umana si stendeva allora a cento mila anni. L' età Treta durò due millioni quattro cento mila anni: gli Csciattria ebbero la preponderanza: tre quarti di vir-

tù restarono, ma un quarto di vizj s' introdusse sulla terra; gli uomini cominciarono a degenerare, e la vita loro s' accorciò a sessantamila anni. Nella terza età ossia la Duàpara comandarono i Vaìscia: i vizj furono eguali alle virtù, l' età dell' uomo divenne di mille anni, e questa età durò un millione seicento mila anni.

Nella quarta età ossia la presente, detta Cali o Cali Jug, in cui i Sudra godono tutti i vantaggi, avvi sulla terra tre quarti di vizj ed un solo di virtù; l' età dell' uomo è ridotta a cento venti anni, ma solamente per alcuni buoni che sono rarissimi. Molte cose che non erano permesse nelle età migliori, sono da una fatale necessità rendute lecite in questa per quel torrente di vizj che inonda la terra, e quando quel quarto di virtù sarà finito, Vishnù apparirà nel suo decimo Avatàra, o trasformazione per metter fine alla corruzione, all' umano genere e al mondo presente, come in seguito di queste lettere vi dirò. Il Cali Jug durerà quattro cento mila anni, di cui quasi cinque mila sono passati.

Varj autori differiscono in questa cronologia, o perchè la ricevessero da Bramini male istruiti, o perchè i Bramini stessi di diverse provincie calcolino differentemente,

o perchè in fatti sieno di differente opinione. Io ve l'ho data quale l'ho ricevuta dal mio Pandit. In tutti i casi ella sale a un numero grandissimo di anni, poichè coloro che scemano una età, aggiungono ad un'altra. Il mio Pandit rideva quando udiva da me che noi non vogliamo il mondo più antico di sei o sette mila anni, e accennandomi un vecchio uomo con una lunga e bianca barba, mi domandava s'io potea crederlo un bambino nato la scorsa notte.

Sebbene gl'Indiani meritino per più risguardi il nostro più gran rispetto, e varie delle loro dottrine, opinioni, istituzioni, o religiose, o filosofiche, o civili una attenta considerazione dal filosofo, nondimeno un gran numero di esse sono state ai giorni nostri in generale magnificate oltre misura, e talora in modo ridicolo. Innumerabili inezie della teologia, della mitologia, della metafisica loro sono state seriamente e con maravigliosa ansietà raccolte, e, come importantissime e bellissime cose, regalate al pubblico. Fole assurde inintelligibili sono state dalle penne di varj scrittori trasformate in alti reconditi misteri e la meraviglia è stata gettata a piene mani sopra ogni bagattella. La musica stessa Indiana ha ottenuto l'onore di qualche disserta-

zione; ma nonostante ella è la musica più fredda e insipida del mondo, e ci guardi Apollo dall' udire un giorno o l' altro un dramma di Metastasio composto in essa. Dalla lettura di molti libri Indiani io non nego già che gl' Inglesi non possan trarre varj lumi per governare, o, a dir meglio, per indorare il loro giogo su quei popoli sfortunati, ma non mi sembra punto necessario nè utile al progresso delle scienze in Europa lo annojarci con tutte le fanciullaggini e tutti i più ridicoli sogni Indiani.

Voltaire dice in qualche luogo: „ antica astronomia, antica fisica, antica medicina (tranne Ippocrate) antica geografia, antica metafisica, tutto questo non è altro se non antica assurdità „ e Voltaire al parer mio, ha ragione. Sisto V. avendo fatto rialzare nella piazza del popolo l'antico obelisco dedicato al sole e tutto coperto di jeroglifici e misteriose figure contenenti, come si vuole, la filosofia degli antichi Egizj, disse nell'orecchio ad un Cardinale suo amico, ch'egli al tempo stesso avea fatto fabbricare la vicina fontana per lavarvi quegli asini che perderebbono il loro tempo in tentare di discifrare quelle antiche corbellerie. Ho letto ultimamente qualcosa di ciò che il Sig. Maurice un dotto Antiquario Inglese ha stam-

pato sull'India. Egli non fu mai in quel paese, e se vi fosse stato, parmi impossibile che la vista di alcuni oggetti ch'ei s'è messa a descrivere con una pompa di poetiche frasi e con un'estatica ammirazione, non avesse un poco temperato il caldo della sua immaginazione. Gli epiteti di esquisito, di eccellente d'ammirabile, d'incomparabile, di stupendo, s'incontrano nel suo libro assai frequenti e prostituiti a cose immeritevoli. Un altro curioso scrittore delle cose Indiane è il P. Paolino da S. Bartolomeo, Carmelitano scalzo, che pubblicò un libro in latino col titolo di *Systema Brahmanicum*. Egli sapeva passabilmente la lingua Malabarica, per quanto mi dicono quest'Indiani della costa Malabar, e forse ancora un poco di Sanscrit, ma il suo modo di ragionare è in verità qualche cosa di stravagante.

Ei vuole assolutamente che gli Dei e Dee Indiane sieno gli stessi stessissimi che quei di Grecia e di Roma, e s'arrabbia e si dibatte ferocissimamente, come potrete vedere in quel suo libro, per una opinione che gli fu suggerita dal Cav. Jones Presidente della Società Asiatica di Calcutta, e che dentro la sua testa è divenuta certezza. Ma il Sig. Jones, uomo dotto ed eruditissimo, tuttochè non libero da quell'entusiasmo che fa

gli uomini grandi e gli trae quasi sempre a qualche stranezza, nella sua dissertazione sugli Dei di Grecia, d'Italia, e d'India si contentò di mostrar solo certe loro rassomiglianze, propose modestamente le sue congetture senza quasi mai nulla asserire e talora quasi per ischerzo. Il Padre Paolino non sa aver tanta pazienza, si scaglia contro di lui e gli rimprovera acerbamente la sua soverchia timidità. Innamorato ammiratore della religione de' Bramini e delle loro leggi ed instituti ch'ei chiama santi e venerandi, ce gli dipinge come dispregiatori dell'oro e de' piaceri, come magnanimi e sublimi filosofi, e invece di pensare a convertirgli come Missionario, sembra egli stesso un loro convertito.

Io non vo già negare all' India i suoi grandi onori: non vo negare che nei libri Indiani non s'incontrino immagini o idee or grandi, or giuste, or sublimi dell'Esser supremo, della giustizia, della virtù, ec. ma pretendere, come fa il P. Paolino, Maurice e varj altri, che la teologia Indiana è tutta emblematica, misteriosa, filosofica, ripiena di grandi e profondi concetti, di alte e meravigliose dottrine, ella è, al mio avviso, una pura ciarlataneria di letterati oziosi e sognatori.

Ma avanti di finire quanto mi resta a dire intorno ai Bramini ed alle altre caste, vi parlerò un poco nella seguente lettera della teologia degl'Indiani, del loro culto, delle religiose loro cerimonie ec. Debbo avvertirvi però ch'io non pretendo in conto alcuno esaurire una siffatta materia che forse nol potrebbe essere in tanti volumi quanti i nostri Europei Teologi e Commentatori ne hanno scritti su i numerosi e differenti rami delle loro divine scienze. Egli sarebbe mettersi in un mare, da cui i più dotti Bramini stessi non sanno punto uscire, per quanto m' è paruto; e qual fra le opinioni loro sia l'ortodossa, quale l'eretica, quale la popolare, qual la dotta, non è punto facile a determinarsi. Ho interrogato, ho ricercato, ho importunato, senza potere, fuorchè di rado, ottenere da varj Bramini la stessa risposta alla stessa dimanda. Uno toglie, l'altro aggiunge; e spesso ciò che raccontasi al settentrione in un modo, è narrato in un altro al mezzodì. Ciò mi renderà cauto all'asserire; poichè io desidero di non ingannarmi, ma molto più di non ingannare. Vi annojerò forse troppo con liste genealogiche e nomi di Dei e di Eroi ignoti in Italia; ma se, come mi scrivete, voi vi risolvete giammai di venire a visitar l'India e le sue

Divinità, ciò potrà forse servire ad agevolare un poco le vostre ricerche.

LETTERA III.

Che gl'Indiani riconoscano un solo Esser supremo, e non sieno punto idolatri, come gravemente ci veniva detto una volta, ella è cosa fuori d' ogni dubbio. Le immagini de' loro Numi non differentemente da essi si adorano che fra i Cattolici quelle della Vergine, degli Angeli, de' Santi, sebbene in India, siccome altrove, il volgo ignorante e stupido spesso non sa quello che pensa, quello che fa, quello che crede.

I differenti Dei e Dee degl' Indiani altro non sono che ministri e favoriti della Divinità suprema, o apparizioni, o emanazioni e porzioni di essa medesima sotto varie forme per distruggere, punire, o richiamare i malvagj nel sentiero della virtù, e per incoraggire, proteggere e premiare i buoni. Nulladimeno questi raggi ed emanazioni dell' essenza divina infinitamente saggia, infinitamente benigna e infinitamente potente, quando disuniti dal supremo fonte, prendono spesso una contraria natura e si bruttano in una mescolanza di vizj e debolezze

umane. Altri che seguono il Parvà Mimànsa, non ammettono cotali emanazioni della Divinità, ma sostengono che que' Dei furono solo uomini dotati dall' Esser supremo di qualità che gli avvicinavano ad essolui. Sia come vogliasi, egli è certo che trovansi presso gl'Indiani le più auguste e sublimi idee dell' Esser supremo, ed insieme le più sconce talora, assurde e ridicole intorno a que' loro Dei inferiori, a cui pure il solo e incomprensibile Dio confidò, secondo la loro teologia, il governo delle cose create.

Prima di passar oltre, osserverò quì, che gl'Indici Dei hanno spesso un poco differenti nomi nelle diverse moderne lingue dell' India, oltra una lunga fila, che n' ha ciascuno di loro nella Sanscrit. Ciò ha prodotto e tuttavia produce moltissima confusione negli scritti de' viaggiatori. Invece di Crishna o Crisna voi udrete talora Crisnen o Chisnen, Beda o Ved invece di Veda, Indren invece d'Indra, e mille altre siffatte differenze. È malagevolissimo inoltre lo scrivere le voci indiane con lettere Europee. Differenti suoni richiedono differenti caratteri, ed i suoni essendo molto più varj nelle lingue indiane che nelle Europee, più numerosi perciò hanno dovuto essere i loro caratteri.

Io scriverò sempre, o quasi sempre, per quanto potrò, i nomi in lingua Sanscrit e gli scriverò secondo la pronunzia Italiana, senza impacciarmi di piccole differenze d'accento or acuto or grave, cui mostrare sarebbe quasi impossibile. Il P. Paolino scrivendo varie voci o Sanscrit, o Malabariche con lettere Europee, per troppa affettazione di volerne mostrare la vera pronunzia, le rende spesso illeggibili per le molte consonanti che vi ammucchia.

Brahma, Vishnù e Sciva formano, come sapete, la trinità Indica detta Trimùrti; ma questa trinità è assai differente dalla Cristiana. Parabràhma è l'Esser supremo, eterno, infinito, onnipotente, incomprensibile, creatore di que'tre Numi e in fatti del tutto; e sopra lui saggiamente i Bramini non hanno inventato, ch' io sappia, alcuna favola, nè hanno immagine o rappresentazione veruna di esso. Egli diede a Brahma la facoltà di creare, a Vishnù quella di conservare le cose create, ed a Sciva quella di distruggerle, o piuttosto di cambiarne la forma. Eglino hanno un'infinità di altri nomi, o epiteti, come vi dirò più abbasso. Oltre questi tre principali, avvi poi un grande stuolo di altri Dei e Dee, Semidei e Semidee di vario ordine e di vario potere, com-

pagni, ministri, servi, o subordinati in diverso modo gli uni agli altri. Avvi Genj abitatori delle stelle, dell'aria, delle acque, de'boschi, de'fiumi, e d'altre cose create, a presso a poco come i Greci avevano le Najadi, i Fauni, gli Egipani, i Satiri, le Driadi, le Amadriadi ec. V' ha musici celesti, compagnie di Ninfe, Demoni, Furie ec.

Tutti questi personaggi sono generalmente inclusi sotto il nome di Deva o Dèuta, e di Deitti chiamati ancora Ashùra, e sì gli uni che gli altri divisi in varj ordini. I Deuta son quasi sempre in guerra coi Deitti; ma non mi sembra punto giusta la comparazione che da alcuni si fa dei primi coi nostri Angeli, e dei secondi coi nostri Demonj. I Deuta sono particolarmente devoti á Vishnù, e i Deitti a Sciva; ma fra i Deitti, sebbene sieno generalmente malvagi, ve n'ha pure alcuni di buoni, come Prahàlada, Bibìshana, o Bibìsciana (1) ed altri; e i Deuta commetton pure varie malvagie azioni l'uno contro l'altro e contro i Deitti, e sono talora ingannatori, mentitori, lasci-

(1) Sha, she, shi, sho, shu, debbono pronunziarsi a presso a poco come in italiano scià, sce, sci, sciò, sciù; onde talvolta ho scritto nel primo, talvolta nel secondo modo.

vi ec. Gli uni e gli altri nelle loro battaglie sono soggetti alle ferite ed alla morte; ma i loro respettivi Gùru, che sono i loro Precettori e direttori spirituali, ed i loro respettivi Medici, rendono loro la vita. Vrihàspati, o Brahàspati Genio o Dio del pianeta Giove, è il Gùru dei Deuta; Assuàni e Cumàra i loro Medici; e Indra, Dio delle nubi e della pioggia, come vedremo, è il Re loro.

Succora Asargia è il Guru dei Deitti, e Bàli è il capo o Principe loro. I Deuta montano al numero di trenta crore (1), e i Deitti a quello di ottantotto crore. I principali ordini de' primi sono i Marùta, Asthavashù, Ruddra, Suria, o Adìttia, Ribù, Vissuà, Saddhia, Nashèttia, Shiddha, Ciàrana, Gandhàrva, Viddiàdhara ec. Gl'Indiani hanno formato le corti de'loro principali Dei sul modello di quelle de'loro Principi. Vi sono i messaggieri, i paggi, i cantori, le danzatrici, i dottori, i poeti, i buffoni ec.

I principali capi de'Deitti sono Duimùrda, Shàmbara, Arìsta, Ajagrìva, Bibavashù, Ajamùca, Shancushira, Suarbànu, Capìla, Arùna, Pulòma, Breshapàrba, Ecabàctra,

(1) Un Cror è dieci millioni.

Anutàpana, Dumrachèsha, Virupàcsha, Bippracìtti ec.

I Ràcshasa e i Dànava sono due sorte di Deitti, ma affatto di malvagia natura, giganti, demoni, divoratori d'uomini e di animali: prendono ogni sorta di deformi sembianze, e si rendono invisibili a lor talento; e per avertere quei mali che son creduti fare o poter fare, si offrono loro talvolta sacrificj e si erigono picciole cappelle in loro onore.

Per farsene qualche idea convien rammentarsi quei versi dell'Ariosto C. VI.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti e peggio fatti:
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma
Col viso altri di Scimmie, altri di gatti;
Stampano alcun co' piè caprigni l'orma,
Alcuni son Centauri agili ed atti:
Son giovani impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli avvolti:

o quei del Tasso,

In fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.
Quì mille immonde Arpie vedresti e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
Mille e mille latrar voraci Scille,
E fischiar Idre e sibilar Pitoni,

E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi e Gerioni
E in novi mostri e non più intesi o visti
Diversi aspetti in un confusi e misti.

I Deuta e i Deitti prendono parimente diverse forme a lor talento, ora di uomini or d'animali, or di pigmei, or di giganti immensi che oltrepassano co' piedi gli abissi e colla testa le stelle. La immaginazione degli Orientali è assai più audace e stemperata della nostra; ed il pittore e lo scultore che sa sottomettere all'arte sua la mitologia e le metamorfosi degli Dei greci e romani, malagevolmente potrebbe rappresentar le immagini degli Orientali che vanno infinitamente al di là del gigantesco. Quando un Indù vi dice che Agàstia (un Rescì) si bevve tutto il mare per trovare e punire un malvagio Deitti ch'erasi nascoso nel fondo di quello (1); quando Maometto descrive l'An-

(1) Altri raccontano questa favoletta diversamente. Agastia era così piccolo che non eccedeva un pollice di statura. Passeggiando un giorno in riva al mare, questi si fè beffe della piccolezza di quel sant' uomo. Agastia corrucciato giurò punirlo, e fattolo venire, come una gocciola d'acqua, nella sua mano, sel sorbì; ma mosso poi dalle preghiere dei Deuta, l'orinò e lasciollo andare; e quindi l'acqua del

gelo Asrafèl che sostiene il trono dell'Eterno sulle innumerabili sue spalle; che ha un millione di teste ed un millione di faccie; che ciascuna faccia ha un millione di bocche e ciascuna bocca un millione di lingue, non dee il pennello o lo scalpello cader di mano all'artefice?

Brahma ebbe nove principali figli cioè Marìci, Attri, Anghiràsha o Anghiràsa, Pulàsta, Pulàha, Cartù, Bhregu, Vasìstha, Dàsha, o Dàsa, tutti col titolo di Pragiàpati che significa Signori del creato, e detti Rescì, o Muni, il che è presso a poco quanto dire Santi Bramini, Patriarchi, Profeti, o qualcosa di simile, giacchè noi non abbiam forse vocaboli tolti o dalla religione Cristiana, o dalla mitologia greca e latina, che esprimano abbastanza le idee del sistema religioso Indiano. Nareda Muni poi fu il decimo figlio di Brahma, uscito prima dalla sua testa o dalla sua volontà, e nato una seconda volta dalla sua coscia, come Bacco da quella di Giove.

Da Marìci nacque Cashàpa, o Casciàpa, il quale ebbe tredici mogli, che furono Adìti, Diti, Danù, Casta, Aristà, Surashà, Ila, Munì, Crodavashà, Tamra, Surabì, Sha-

mare che prima era dolce e pura, è divenuta salsa ed amara.

ramà, Timì. Da Cashàpa e da Adìti nacquero i Deuta, e da esso e da Diti sua seconda moglie i Deìttia; cosicchè costoro, sebben quasi sempre in guerra, sono fratelli da canto di padre. Da alcune poi delle altre mogli ebbe Cashàpa un assai strana discendenza. Casta fu madre delle capre, Crodavashà de'serpi velenosi, Tamra degli uccelli rapaci, Surabì o Shurabì degli animali con unghie fesse, Sharamà di tutto ciò che vive nei boschi, Timì di quanto vive nelle acque ec.

Oltre que'nove principali Rescì, ve n'ha un gran numero di altri come: Shànata-Cumàra: Shànaca-shanàndana: Shanàtana (questi sono i tre che maledirono Vishnù, come dirò in seguito) Anghìra; Dèvala: Ashìta: Apantaratamà, Viàsa, Marcandèja, Goutàma, Vasìstha, Rama, o Parasu-rama, Capila-Muni, Suca-Muni, Durbàsha o Durbàsa, JaghniaVàlca, Giatucarènnia, Arùni, Lomàsha, Ciavàna, Datta, Asuri, Patangialì, Vedashirà, Baddia-Muni, Panciashirà, Arennianàba, Vissuamàttra, o Coushàglia, Srutadèva, Retadduagià, e moltissimi altri, ch'io temerei di troppo annojarvi in solo nominarveli.

Varùna è il Dio del mare e delle acque, ed è per lo più rappresentato assiso

sopra un Coccodrillo: Suria è il Dio del sole; Ciàndra, della luna che presso gl'Indiani è maschio (Deus Lunus): Pàvana, o Bajù è il Dio del vento, rappresentato sopra un'antelope o cervo: Aghni detto ancor Pàvaca o il Purificatore, è Dio del fuoco, rappresentato sedere sopra un montone; e Suahà detta ancora Suchì, Sudà ec. è sua moglie. Prìthivi è la Dea della terra, Cartìca o Sham-cartìca o Cartichèja è il Dio della guerra figlio di Sciva: Cubèra è il Dio della ricchezza, e nelle sue immagini cavalca per lo più un cavallo bianco; Nalacùbara suo figlio è il Dio del lusso: Cama è il Dio dell' Amore. Le Apsara o Apsera sono bellissime fanciulle, e i Gandharva leggiadrissimi garzoni, le une e gli altri di natura celeste e divina, che danzano e cantano davanti Brahma, Indra ec. I Chìnnara son parimente cantori, e suonatori di musici strumenti; i Chempurùsha paggi e donzelli alati come Angeli, e bellissimi.

De' più degni fra questi Dei vi parlerò un poco più distintamente a basso.

Al dire del Sig. Dow, i Bramini negano che Brahma esistesse mai, ed asseriscono non altro essere egli che un Ente allegorico, la parola Brahma null'altro significando, secondo lui, in lingua Sanscrit che

Sapienza; ma tutti i Bramini ch'io ho consultati, mi hanno sempre risposto differentemente. Qualcuno ha creduto che Brahma e Sarassuatì altri non sieno che Abramo e Sara sua moglie; ma Sarassuatì non solo è moglie, ma figlia insieme di Brahma, e nessunissima rassomiglianza passa d'altronde fra la storia e i fatti de' primi e quella de' secondi.

Sarassuatì è la Dea della eloquenza, della musica, delle scienze, inventrice, secondo i Bramini, delle lettere Devanàgri (1) e della lingua Sanscrit: ha seco i Raga, genj che presiedono ai modi musici, ciascuno de' quali è accompagnato da cinque Raghni, o Ninfe dell'armonia.

Non so se sia vero ciò che lo stesso Sig. Dow dice, cioè, che i Bramini danno un particolar conto della origine della religione giudea con ricordi d'indubitata antichità. Il Ragia Tura, dicono essi, il qual visse nei primi tempi del Cali Jug, ebbe un figlio che apostatò dalla fede Indiana, perlochè fu dal padre sbandito nell' Occidente. Lo Apostata fissò la sua residenza in un paese chiamato Mohgod e propagò la religione giudea. Questa istoria, dice il Sig. Dow, por-

(1) Lettere in cui si scrive il Sanscrit.

trebbe riferirsi a Thare ed al suo figlio Abramo.

Quei tre Dei, Brahma, Vishnù e Sciva sono figli e mariti insieme di Parashactì, detta ancora Maha-maja, Adi-maja, Pràcreti ec., e questa Dea ch'è triforme, come moglie di Brahma, e Shavittrì; come moglie di Vishnù, è Leccimi; e come moglie di Sciva, ella è Shactì, detta pure Gourì, Parvati ec. come dirò in appresso.

Parashacti (1) volendo ammogliarsi a Brahma ed a Visnù suoi figli, è da essi, come loro madre, rigettata. Ella irata gl'incenerisce e s'indirizza a Sciva, che per la stessa ragione ricusa di acconsentire alle brame di lei. Temendo però un egual fato co'primi, si dà alla fuga, ed impedito dal suo stesso Linga (phallus) che per la sua lunghezza egli strascinava per terra, se lo tronca. Parashactì corre a raccoglierlo, e Sciva allora arrestandosi, la scongiura che avendo ella ottenuto ciò che volea, ravvivi almeno Brahma e Vishnù suoi fratelli. Ella gli risuscita e divide se stessa in tre differenti forme. Una è Shavittrì moglie di Brahma, una Leccimi moglie di Vishnù, ed una Pàrvati o Shactì, o Cali, ec. moglie di

(1) Per Parashacti è simboleggiata la potenza divina da' Bramini mistici e ragionatori.

Sciva. Parlerò abbasso di queste tre Dee. Or se si vuole che tutto questo sia allegorico, io lo concederò, purchè si confessi allo incontro essere un allegorico bastevolmente stemperato, ridicolo e indecente.

Brahma ha quattro faccie e quattro mani; e dalle sue quattro bocche uscirono i quattro Veda. Aveva egli da prima cinque teste, secondo le Braminiche dottrine, ma la quinta gli fu troncata via da Sciva adirato seco per una bugìa ch'ei disse, o, secondo altri Bramini, perchè non mandava fuori con essa se non se parole d'orgoglio ed urli insignificanti.

Parmi, carissimo amico, di vedervi ridere a queste stravaganze ed in atto di dimandarmi quella ragione e questa; ma se volete ch'io continui, non conviene che voi mi dimandiate ragioni.

Brahma non ha templi nè sacrificj in questo mondo, come Vishnù e Sciva, per una certa imprecazione di sua moglie Shavittrì. Costituì i Bramini eredi di tutto, custodi e interpetri della legge.

Nel tomo primo delle Ricerche Asiati- (p. 244.), è descritto il modo, con cui Parabrahma creò il mondo; e le parole, se non erro, ne sono tolte in parte dalle Instituta di Menu, uno degli antichissimi libri degl'In-

diani. „ Questo mondo, ivi si dice, era tutto oscurità; indiscernibile, indistinguibile; il tutto si era in un profondo sonno, quando il per se esistente invisibil Dio (Parabrahma) facendosi manifesto coi cinque elementi ed altre gloriose forme, interamente dissipò il bujo. Bramoso di dar essere a varie creature per mezzo d' una emanazione della sua stessa gloria, egli prima creò le acque e loro impresse una potenza di moto: da questo moto fu prodotto un uovo d'oro sfolgorante al paro di cento Soli, in cui nacque Brahma per se esistente, il gran padre di tutti gli esteri razionali „ ec. Questo è, come voi vedete un gergo non troppo facile a capirsi, e parole gettate alla ventura; ma quando da noi poveri mortali

„ Colla veduta corta d'una spanna,

si vuol parlare della creazione del mondo e di sì fatte altre cose, egli è ben forza sognare,

„ E ragionare in guisa d'uom che sogna.

E poichè siamo a parlar di sogni, eccovi quello di Sanconiatone che rassomiglia alquanto al già riportato. „ Il principio dell' Universo, dic' egli, fu un'aria oscura e ventosa ed un Cao turbulento: e quando questo vento innamorossi de' suoi principj propri, e si fè una mistura, questa mistura

fu detta Desio, o Cupido, donde vennero tutti i semi di questa fabbrica e la generazione dell'Universo. „ E dipoi egli dice „ ma v'erano certi animali privi di senso, da'quali escirono intelligenti animali e furono chiamati Zophesemin, cioè inspettori e soprintendenti del Cielo, e furono formati a foggia d'un uovo (1).

Nei versi attribuiti ad Orfeo si parla pure d'un uovo.

Eccovi ancora qualche altra cosa di simile secondo altri Bramini. Nel ventre di Parashacti secondo il voler di Parabrahma, o piuttosto col Parabrahma riguardar Paras-

(1) Aristofane negli *Uccelli* imita o copia questi enimmi inestricabili o queste ciance vuote di senso: „ In principio, egli dice, era il Cao, la Notte, l'Erebo nero e l'ampio Tartaro; nè eravi Terra, nè Aere, nè Cielo. Ma negl'infiniti seni dell'Erebo la notte dalle nere penne partorì un uovo ventoso, dal quale a suo tempo sbocciò il desiderevole Amore, rifulgente per ali d'oro in sulle spalle, simile ai velocissimi giri dei venti. Questi mescolato al Cao alato e caliginoso nell'ampio Tartaro, produsse il genere nostro e lo trasse per la prima volta alla luce ec. „. Coloro che sanno, potran trovare in questi testi di molte e belle cose; io per me non ci trovo nulla.

hacti, formasi un viluppo informe detto Mahàtattuà, cioè il gran tutto, inesplicabile e simile ad un uovo. Ella partorì, quel viluppo si ruppe e si sciolse, e ne uscì Razogùna, Shattuagùna e Tamogùna, la prima appartenente a Brahmà, la seconda a Vishnù e la terza a Sciva. Queste sono secondo il Dow, le qualità creativa, la preservativa e la distruttiva; e secondo il Jones, sono tre qualità della mente, cioè di eccellenza, di passione e di oscurità.

Altri parlano della creazione in altro modo. A Vishnù ondeggiante sulle acque nasce dall' umbilico il loto o ninfèa, detta in Sanscrit *càmala, padma* ec. e dentro il fior di essa, Brahmà, e di mezzo alle ciglia di questi nasce Sciva che fu da Brahma, perchè nascendo pianse, chiamato Ruddra, o il piangente.

In queste e simigliantı favole, come in tutte quelle d' ogni altra pagàna mitologia, si è sempre voluto da alcuni che sensi misteriosi ed allegorici stien sotto al senso piano e letterale. Quei tre Dei, Brahma, Vishnù, e Sciva, dice il Sig. Bailly, altro non sono che atti della potenza divina, attributi dell' Esser supremo separati poscia e personificati dalla ignoranza. Io ne dubito molto; come pur sempre non ho potuto dare

intera fede a quanto si dice di tanta antica sapienza Indiana, Egizia, Caldea ec. Se si vuole che gl'inventori di que' Dei pensassero infatti sì astrattamente, perchè non dirò io in simil modo che Vulcano, Venere, Nettuno ed altri Numi greci e romani sono soltanto atti del poter divino, attributi dell'Esser supremo, e che chi gl'inventò, null'altro ebbe in mente di voler significare? La ignoranza, (segue a dire quell'ingegnoso autore, il quale, come sapete, inventa un popolo distrutto ed obbliato, da cui gl'Indiani ed altri popoli trassero solo certi rottami di quelle scienze ch'esso avea portate ad un'alta perfezione) la ignoranza, egli dice, ha succeduto alla luce.

L'esistenza, io rispondo, di quel popolo così illuminato, altro non può essere che una ipotesi, ma egli è un fatto, che se qualche volta la ignoranza ha succeduto alla luce, questa per lo più è venuta dopo della ignoranza. La religione nacque cogli uomini, e prima che eglino escissero dalla barbarie, prima che potessero volgersi alle scienze, alle lettere e ad astrusi e raffinati concetti, si aveano già formato i loro Dei; e come mai in quello stato mezzo selvaggio, la mente umana potè ragionare così metafisicamente? A me par certo che Brahma,

Vishnù, Sciva ed altri Dei colla maggior parte delle favole loro esistevano già fra 'l popolo immaginati così alla rozza. Ma quando poscia i Sacerdoti e i Dottori sorsero e cominciarono a ragionare e disputare, scorgendo quegli Dei fabbricati troppo grossamente, e non sapendo, o vedendo pericoloso lo inventare un altro sistema differente e meno assurdo, tentarono, come meglio seppero, di racconciare il primo informe abbozzo e di appiccarvi ciò che parve loro più ragionevole e meno crollante. Questo è succeduto in quasi tutte le religioni: la brama fu grossolana e popolare; i Teologi e i Dottori la ricamarono e si sforzarono di accordare la follìa colla saviezza. Quindi ebbe origine, secondo ch'io penso, la maggior parte de' simboli, delle allegorie, e dei misteri.

L'Autor del Sistema Brahmanico poi pretende assolutamente che Brahma altro non sia che la terra, Vishnù l'acqua, e Sciva il fuoco o il Sole. Voi in quel suo libro assai più ripieno di ingiurie contro questo e quello che di ragioni, potrete vedere gli argomenti, coi quali egli immagina avere stabilita irrepugnabilmente la sua opinione: essi a me non sembrano meritare confutazione alcuna, onde passo ad altro.

Avete già udito parlare delle dieci in-

carnazioni di Vishnù dette Avatàra, che formano il soggetto di molti Puràna assai voluminosi. Sono esse le seguenti: Matcia che vuol dir pesce; Catciàpa o Curma, testuggine; Varàha, cinghiale; Narsìngha, mezzo uomo e mezzo leone; Vàmana; Parasu-rama; Shri-rama; Crishna; Buddha; Calichi o Calènchi.

La prima volta Vishnù prese la forma di pesce per ricuperare i Veda che Shancàshur un malvagio Deitti avea rubati a Brahma mentre questi erasi addormentato, e gittatigli nel fondo del mare. In questo Avatàra di Matcia, e forse anco nel secondo di Curma, gl'Indiani alludono al diluvio universale ricordato in un modo o in un altro da tutte le nazioni. Riporterò un passaggio che il Cav. Jones trasse, com'io credo, de autentici libri Indiani.

„ Un pio Re detto Satiaurata (1), Menu, e Vaivàsuata cioè figlio del Sole, servo dello spirito che si move sulle acque, e sì devoto che l'acqua era il suo solo sostenimento regnava in Dràvira. Un giorno, mentre ei stava facendo una libazione nel fiume Critamàla e tenea l'acqua nella palma della mano, vi scorse dentro un piccolo pesce. La-

(1) Il mio Pandit pronunzia Shactiabrèta.

sciollo di subito cader nel fiume, quando il pesciolino detto Saphari così parlò al benevolo Re: Come puoi tu, o Re, tu che sei così tenero verso gli oppressi, lasciarmi nell'acqua di questo fiume, dov'io così debole non posso resistere ai mostri della corrente, che m'empiono di spavento? Il Re non sapendo chi si stesse sotto quella forma di pesce, ma compassionevole e buono, lo tolse del fiume e il pose dentro un piccolo vaso d'acqua; ma il pesciolino in una sola notte crebbe sì che non più poteva capervi, e così rivolse di nuovo le sue parole al Re: Deh concedimi un più spazioso e piacevol soggiorno: io non posso vivere sì miserabilmente in così angusto ricetto. Il pio Monarca lo levò dal vaso e lo pose in una cisterna, ma in meno di cinquanta minuti egli crebbe tre cubiti e parlò nuovamente al Re come prima. Questi lo mise in uno stagno, dov'esso ben tosto divenne un grandissimo pesce, e lagnossi al Re, come dianzi, della strettezza di sua abitazione. Fu trasportato in un lago, e quello ancora ben presto egli riempì colla sua massa. Fu gettato nel mare ed ei di nuovo parlò al Re in questo modo: Quivi i cornuti pescicani e gli altri (1) mo-

(1) S'egli era così grosso, come mai potea temere degli altri pesci? Simili incongruenze si trovano assai spesso nei libri e racconti Indiani.

stri mi divoreranno: Ah tu non dovresti lasciarmi in questo oceano. Il Re tante volte deluso gli disse allora: E chi mai sei tu, che m'inganni sotto queste mentite forme? Io non mai vidi nè udii parlar giammai d'un così prodigioso abitator delle acque qual tu sei, che in una sola notte hai di te stesso riempito un lago di cento leghe di giro. Al certo tu che ora apparisci davanti a me, sei Bhagavat, il grande Heri, il cui soggiorno era sulle acque, e che per pietà de' tuoi servi, porti la forma de' natii del profondo. Salutazione e lode a te, o primo maschio, Signor della creazione, della conservazione, della distruzione! Tu sei il più alto oggetto, o supremo regolatore, di noi tuoi adoratori, che piamente ti cerchiamo. Tutte le tue delusive discese in questo mondo, danno esistenza a' varj esseri. Nulladimeno io sono ansioso di sapere perchè hai tu vestita una forma sì fatta. Deh non far, o tu dagli-occhi-di-loto, ch' io m' avvicini invano a' piedi d'una Deità, la cui perfetta benevolenza s'è estesa sopra di tutti.

Il Signore dell'Universo amando l'uomo pio che così lo scongiurava, e volendo salvarlo dal mare della distruzione cagionata dalla depravazione del mondo, così gli disse che cosa ei dovesse fare: Di quì a sette gior-

ni, o domatore de'nemici, i tre mondi saranno immersi in un Oceano di morte; ma in mezzo alle acque distruggitrici un ampio vascello mandato da me per tuo uso, t'apparirà. Tu prenderai allora tutte l'erbe medicinali ed ogni maniera di semi, e accompagnato da sette Santi, circondato da coppie di tutti gli animali, entrerai dell'Arca spaziosa, e là dimorerai, sicuro dal diluvio, sopra un immenso Oceano senza altra luce che lo splendore de' tuoi santi compagni. Quando la nave sarà agitata da un impetuoso vento, tu la legherai con un gran serpente marino al mio corno; poichè io sarò presso di te: traendo la nave con te ed i tuoi compagni, io resterò sull'Oceano, o capo degli uomini, finchè una notte di Brahma sia del tutto finita. Allora tu saprai la mia vera grandezza, giustamente nomata la suprema divinità: per mio favore a tutte le tue dimande sarà risposto e la tua mente abbondevolmente istruita. „ Heri, avendo così ordinato al Monarca, sparì; e Satiaurata umilmente aspettò il tempo che il regolatore de' nostri sensi aveva fisso. Il pio Re avendo sparso verso l'Oriente gli appuntati fusti dell'erba *darbha*, e rivolgendo la sua faccia verso il Settentrione, sedeva meditando sui piedi del Dio che avea portato la

forma d'un pesce. Il mare crescendo per le piogge cadenti da immense nuvole, e sorpassando le sponde, diluviò la intera terra. Egli tuttora meditando sull'ordine di Bhagavat, vide il vascello avanzarsi, e avendovi portato i medicinali virgulti, ed in tutto conformatosi alle direzioni di Heri, vi entrò coi principali Bramini. I Santi così gli parlarono: O Re medita sopra Chèshava, il quale certo ci libererà da questo pericolo e ci concederà prosperità. Il Dio invocato dal monarca, di nuovo gli apparve distintamente sotto la forma di un pesce, fiammeggiante come oro, e stendentesi un millione di leghe, con uno stupendo corno, sul quale il Re, secondo il comando di Heri, legò la nave con un cavo fatto d'un serpente, e lieto di sua preservazione, stette lodando il distruttore di Màdhu. Quando il Re ebbe finito l'inno, il primevo maschio Bhagavat, che vegliava a sua salvezza sulla grande espansione delle acque, parlò alto alla sua propria divina essenza, pronunziando un sacro Puràna che contenea le regole della filosofia Sanchia; ma esso fu un infinito mistero, da star nascosto dentro il petto di Sàtiaurata, il quale sedendo sul vascello co'Santi, udì il principio dell'anima, l'essere eterno proclamato dal potere preservatore. Heri

allora alzandosi insieme con Brahma dal diluvio distruggitore che era scemato, uccise il Demone Hajagrìva e ricuperò i sacri libri. Satiaurata instruito in ogni divina ed umana cognizione fu nel presente Calpa, per favor di Vishnù dichiarato settimo Menu soprannominato Vaivàsuata ,,.

La seconda volta Vishnù s' incarnò in testuggine. Eccovi più brevemente ch' io posso, quello che il mio Pandit mi racconta sopra di ciò sull' autorità dei Purana.

Per la forza d' una imprecazione scagliata da Durbàsha (un Rescì) contro Indra che l' aveva insultato, Leecimi Dea della Fortuna, dell' Abbondanza e della Felicità, e moglie di Vishnù, e seco lei quanto di buono, di ricco, di prezioso era nell' universo, furono sepolte, mescolate e confuse nell' Oceano. Indra con tutti gli altri Dei ricorsero a Brahma, che inabile a riparare a tanto male portossi seco loro a Localòc Parvàt una montagna d' immensa altezza sulla cui cima sta Vaicùnta residenza di Vishnù; e là rivolsero a questi le loro preghiere e ne implorarono il soccorso. Una voce dall' alto avvertì gli Dei di far in qualunque modo la pace co' Deitti, e di chiamarli al grand' uopo in ajuto. Una passeggiera pace fu conclusa fra quelli e questi; ed una montagna detta Man-

dàr (che è nel Coimbettore secondo il mio Pàndit) portata da essi nel mare servì di frullo per separare le cose buone dal resto, come nel fare il burro. La legarono per lo mezzo col serpe detto Vàsughi da cinquecento teste, e i Deuta dalla parte della coda, e i Deitti da quella della testa, incominciarono a travagliare; ma la montagna tratta dal proprio peso cominciò a minacciar d' affondarsi. Si misero essi a piangere ed a raccomandarsi a Vishnù, il quale, presa immantinente la forma d'una smisurata testuggine, la sostenne sulla immensa sua groppa. Nel fregamento il serpente Vàsughi vomitò un torrente di veleno che empiè il mare d' una lorda e insoffribile spuma, onde i Deuta e i Deitti ammorbati da quel vapore, nè potendo continuare il loro lavoro, pregarono Sciva di qualche rimedio. Questi mosso dalle lor suppliche s' inghiottì quel tossico orribile, come porzione che a lui toccava; senza di che questo mondo ne sarebbe stato appestato e miserevolissimo; ma quella bevanda misegli nelle fauci un tal fuoco ch' egli per rinfrescarsi si versò sulla testa il fiume Ganga o Gange; nè ciò bastando a spegnere quel fiero ardore, invocò in suo ajuto Vishnù che lo salvò, restandogli solamente sul gorgozzule un marchio tur-

chino, onde fu detto Nilacanta, cioè avente gola azzurra.

Varie cose poi furono per tale strano modo tratte dal mare, cioè Leccimi, la quale Vishnù si tolse come cosa propria; Mudèvi sorella maggiore di Leccimi, e Dea della Infelicità, della povertà e del disordine, detta ancora Baddra che fu data in moglie a Sandiìla, un Rescì; ma questi lagnandosi amaramente della sua porzione, Vishnù la prese e la pose sotto l'albero a lui sacro detto Asuàsta. Delle altre cose ricuperate, Suria, ossia il Dio del Sole ebbe il cavallo Ucceishravà che trae il suo cocchio: Indra ebbe un bianco elefante detto Airavàta, Urubascì una bella danzatrice, e Galpabrikcia un albero meraviglioso ch'è nel suo Cielo, e dal quale si ottiene qualunque cosa si domandi o si desideri. Ad ogni Deuta e Rescì fu dato Camdènu, la vacca dell'abbondanza, con faccia di donna; e i Deitti ebbero per se Varùni Maddia la Dea del vino e della ubbriachezza. Non istarò a dirvi quanto altro fu estratto. Danuvantarì Dio della medicina fu l'ultimo a venir fuora con una coppa contenente l'acqua della vita, un Nettare, un Ambrosia (detta Amrèta o Sudà in Sanscrit) capace di conferire la immortalità a chiunque la bee. Per l'acqui-

sto di tale preziosa bevanda avevano i Deitti faticato in ajuto dei Deuta; si rapirono dunque via la tazza, e se l'andavano infra di loro tumultuosamente strappando di mano con pericolo forse di versarla, quando Vishnù prese incontinente la forma d' una fanciulla o Dea d' incomparabil bellezza, detta Mohòni. Attoniti essi ed abbagliati da vista sì incantatrice sospesero le loro gare; ella con dolci parole e con lusinghieri sembianti si offerse arbitra della contesa loro co' Deuta non meno che fra loro medesimi. Accettarono essi l' apparentemente imparziale offerta, e le posero in mano la contrastastata coppa. Ella, fatti schierare i Deitti da un lato e i Deuta dall'altro, prese con bello, ma ingannevol modo a distribuire il sacro liquore, incominciando dai Deuta.

Bippracìtti intanto un Deitti più avido e impaziente degli altri, e sperando forse di ottenerne una piu larga porzione, presa la forma di Deuta andò a sedersi fra loro, ma nell' atto di bere la porzione già distribuitagli, Suria, e Ciandra accortisi del furbo Deitti, ne fecer coll' occhio cenno a Mohòmni, ossia Vishnù in quella forma, che immantinente lanciatagli la sua ciaccra (ferro taglientissimo di forma rotonda) gli spiccò il capo dal busto. Avendo già il Deitti toc-

cato co' labbri il nettare, le divise parti non morirono, ma il capo divenne Chètu una Cometa, il cui apparire minaccia fami, morti e disastri d' ogni maniera, ed il tronco fu trasmutato in Ràhu un pianeta che produce l' ecclissi tanto del Sole che della Luna. Vishnù, lasciato il resto del liquore in poter d' Assuàni e Cumàra i due Medici dei Deuta, ripiglia la sua forma e se ne vola alla sua sede in Vaicùnta.

I Deitti irritati cominciano immantinente la guerra: Bali si azzuffa con Indra; Ciàndra e Sùria con Chètu e Ràhu; Jama con Calnàba; Vrihàspati o Brahàspati con Sùccora Asàrgia; Zajànta figlio d' Indra con Banashùra figlio di Bali; Cartìca con Breshapàrba; Ganèsha con Biròzana; Virabàddra figlio di Sciva con Shumàli ec. ec.

La battaglia fu orribile e dubbiosa, e malgrado le incredibili prove d' Indra che troncò la testa a Bali ed al suo figlio Numìci che si trasfigurò in varj modi, i Deuta eran sul punto d' essere sconfitti se Vishnù non fosse di nuovo accorso in loro ajuto, e Nareda Muni decimo figlio di Brahma non fosse venuto per ordin del padre a staccar finalmente la lunga e sanguinosissima pugna. Se avessi il pennello d' Omero, o dell' Ariosto potrei forse senza timor d' annojarvi,

tentar di descrivervi le varie botte, i varj casi di questo e di altri conflitti; ma siccome essi sono un poco più stravaganti di quelli descritti da' due Poeti, sarà meglio finir la istoria del secondo Avatàr, ch'è forse già troppo lunga.

Sono trovate in questa favola varie allegorie come in tutte le altre. Io dirò solo che questa è l'unica via di salvarle dalla estrema stravaganza che altrimenti vi si troverebbe.

La terza volta Vishnù prese la forma di cinghiale per trovare i piedi di Sciva appiattati dentro la terra, secondo alcuni. Secondo il mio Pandit, ecco perchè. Giàja e Biggiàja due Deuta, ministri e servi di Vishnù, per un insulto fatto a quattro Reseì o santi Bramini son condannati da una maledizione di questi a subire tre trasmigrazioni in Deitti; prima in Arenniàkcia ed Arennia-Cashapù (1) fratelli gemelli; quindi in Ràvana e Cumbacàrana e quindi in Shishupàl, e Dantabàttra; dopo di che vien lo-

(1) La parola Arenniàkcia secondo il Sig. Wilford significa *avente occhi d'oro*; secondo il mio Pandit, significa *avente occhi di cervo*. Arennia-Cashapù significa secondo il primo, *abbigliato d'auree vesti*; secondo il Pandit, significa *avente collo di tigre*, cioè largo, forte ec.

ro perdonato e ritornano Deuta, come prima, presso Vishnù in Vaicùnta.

Arenniàkcia portò via Prìthivi, la Dea della terra nel profondo degli abissi. Vishnù avvisato di ciò dai Deuta scende in forma di cignale o almeno con testa di cignale, come l' ho veduto dipinto, in soccorso di lei; la trova in seno ad Arrenniàkcia addormentato, e la leva via sulle sue zanne. Arenniàkcia si sveglia e corre minaccioso dietro a Vishnù, ma questi di subito la ritorna in forma di terra e così la salva dal Demone. Una guerra che dura mille anni succede fra Vishnù ed Arenniakcia, il quale rimane finalmente vinto ed ucciso. Diti la madre il piange ed il suo fratello Arennia-Cashàpù ne giura vendetta. Vishnù in forma d' aria si nasconde nel corpo del suo nemico medesimo: Dopo un gran tempo le carni si corrompono e cadono ad Arennia-Casciapù, e il fuoco gli esce dalla testa aperta. I Deuta impauriti e molestati da quell'ardore, (poichè Arennia-Casciapù è rappresentato toccar quasi colla sua testa i Cieli) rappresentano il pericolo a Brahma che estingue il fuoco, e tocco da pietà per lo Deitti che da lunghissimo tempo era stato suo devoto, gli concede il singolar privilegio ch' ei gli domanda, di non poter es-

ser ucciso nè da uomini, nè da animali; nè da Numi; nè di giorno, nè di notte, nè dentro nè fuori di casa, nè in cielo nè in terra.

Indra nel tempo che Arennia-Casciapù fu così orribilmente e disperatamente ammalato, s'avea tolta Cajadù moglie di lui gravida di Prahàlada col disegno di porre a morte il fanciullo appena nato, temendo in esso un così acerbo e mortal nemico quanto il padre gli era stato. Ma Nareda Muni riprende Indra, e manifestandogli che il fanciullo è consacrato a Vishnù; che questi lo ha scelto per suo special servo, e ch'ei sarà amico di lui e di tutti i Deuta, e non avverso, il persuade a liberar Cajadù la madre. Indra le chiede perdono e la rilascia a Nareda Muni. Questi la conduce in sua casa, ne prende cura aspettando il nascer del figlio, e la istruisce nella sana dottrina. Ella ode i santi dommi addormentatamente, ma il fanciullo rinchiuso nel ventre ascolta diligentemente ed apprende tutte le lezioni. Nareda Muni la rimette quindi al suo marito che per favor di Brahma era già sano e ritornato nel suo regno. Prahalada nasce, ed è posto sotto la tutela di Sùccora Asàrgia il gran Precettore dei Deitti; ma egli invece d'apprendere le sue false dottrine ri-

pete le già udite da Nareda Muni in lode di Vishnù e degli altri Dei, e toglie ad insegnarle ai figli de'Deitti ch'erano seco a scuola, al suo nuovo maestro stesso ed a suo padre. Questi n'è al maggior segno irritato, e nulla giovando le ripetute minaccie, ordina alla fine che sia ucciso. Egli è messo nelle fauci alle serpi, è avvelenato, è rovesciato da un'alta montagna, è gettato nel mare e nel fuoco, ma tutto invano, vegliante Vishnù in sua difesa. I servi stanchi lo riconducono illeso al padre, a cui di nuovo egli predica la potenza e la gloria di Vishnù. Arennia-Cashapù trae la spada per ucciderlo, ma Prahàlada gli annunzia che invano il tenterà; che l'assistenza di Vishnù è omnipresente ai suoi devoti; ch'egli è in ogni oggetto, in quella spada stessa che il padre ha in mano, in quella luce che da essa sfolgora, in quella colonna che sostiene il tetto del palazzo ec. Quì Arennia-Casciapù trasportato di rabbia, come per voler provare il vero delle ultime parole di Prahàlada, percuote coll' else della spada la colonna: essa si apre con un muggito orrendo: i Deuta, i Deitti, il Cielo, la terra tremano e ondeggiano; e Vishnù n'esce fuori in forma di mezzo leone e mezzo uomo che sbrana l'empio padre.

Queste istorie raccontate alla lunga, sebben dirette a insegnar qualche gran verità sono per altro ripiene di molte inezie e bambinaggini, come troverete, se mai vi prende voglia di venire ad udirle in India. Per esempio, per salvar la promessa fatta da Brahma ad Arennia-Cashapù, dicono i Bramini che questi fu ucciso sul punto del tramontar del Sole, cioè quando non era nè giorno nè notte, fu sbranato precisamente sulla soglia, cioè nè dentro nè fuori di casa, fu sollevato a mezz' aria da Vishnù nel lacerarlo ec.

Arennia-Cashapù rinacque poi in forma di Ravanà, ed Arenniaccia in quella di Cumbacàrana fratello minore di Ravana, de' quali vi parlerò in seguito. Questa trasfigurazione di Vishnù in mezzo uomo e mezzo leone, ossia Nar-singha, cioè uomo-leone, è il quarto Avatàra, o discesa di Vishnù su questa terra.

La quinta volta Vishnù s' incarnò in Vàmana, in Bramine di piccolissima statura, un nano.

Balì ingannato co' suoi Deitti da Vishnù e dai Deuta nell' affare della bevanda della immortalità, sconfitto e ucciso da Indra e ritornato quindi in vita pel solito mezzo, si diè a divisare il modo di salire in grandez-

za e in potenza; e seguendo le dottrine dei Veda e i consigli de' Rescì e de' Bramini che in grandissimmo numero raccolse e liberalmente e magnificamente trattò alla sua corte, con varj sacrificj e coll'onnipotente favore dei Bramini divenne così formidabile che gli riesci di scacciar Indra e i suoi Deuta dal regno loro. Vishnù mosso dalle preghiere e dai devoti sacrificj di Adìti lor madre, le promette di ristabilirgli sul trono, e s'incarna nel di lei ventre in Vàmana.

Bali intanto continuava, per assicurarsi il regno, que' modi, coi quali se lo aveva acquistato, cioè le liberalità ai Bramini ed i sacrificj, uno de' quali detto Assuamèdha ch'era quello appunto il quale avrebbe escluso per sempre Indra e i suoi Deuta dal regno loro, consisteva nell'immolare cento cavalli. Novantanove n'erano già stati sacrificati, quando Vàmana in qualità di Bramine si portò alla corte di Bali. Questi circondato dai suoi Bramini lo accolse benignamente, l'onorò, gli lavò i piedi secondo il costume, il fè sedere cogli altri, e meravigliato della sua piccola statura non meno che del suo spirito, gli fece le più grandi offerte. Vamana ricusò tutto e solo chiese tre piedi di terra. Bali si recò quasi ad ingiuria una così leggiera e scherzevole diman-

da; pure, insistente il nano, gliela concesse. Succora Asargia il suo Guru allora, sospettando il vero, lo avvertì di badar bene a quello ch' ei prometteva; che il nano non era già un Bramine; ma Vishnù stesso sotto quelle sembianze, che due passi di lui misuravano la terra, il cielo e gli abissi, e il consigliò a ritrattar subito la mal considerata promessa. Bali se ne rise, volle mantenere la data parola, seguissene che potea, e si fè arrecar il vaso d'acqua per versarla in mano al Bramine, secondo il costume di ratificar le promesse. Succora Asargia vedendo vana ogni savia sua rimostranza coll'orgoglioso ma insieme religioso Re, entrò in forma di mosca nel beccuccio del vaso per arrestar l'effusione dell'acqua, ma Bali con un fuscellino tentando levar l'impedimento, cavò un occhio al trasformato Succora Asargìa, che fu costretto lasciar cader l'acqua, e così la promessa fu confermata. Il piccolo Vàmana divenne immantinente un gigante immenso che al primo suo passo giunse in Patàl, nel fine degli abissi, ed al secondo oltre la sede di Brahma nei cieli, e non trovando ove posare il terzo passo, dimandò a Bali in qual modo ormai poteva egli compiere la sua promessa. Questi ravvedutosi gli offerse la sua stessa testa

sulla quale Vamàna, ossia Vishnù, posasse il suo piede. Vishnù accettò; i Deitti allora accorsero contro lui in ajuto di Bali, e i Deuta di Vishnù; ma l'umiliato Re impose ai suoi Deitti di desistere dalla vana impresa. Víshnù fu contento di quella umiliazione, ristabilì Indra nel suo regno, assegnò quello di Patàl a Bali, e gli promise che dopo un certo tempo e in un futuro ordine di cose gli accorderebbe ancora quello d'Indra.

Dal suo Avatara in Vàmana, Vishnù ha il nome di Trivìccrama, cioè, misurante con tre passi l'universo.

In commemorazione di ciò si celebra ogni anno una solenne festa nel mese d'Agosto nel Malabar, ed altrove nel mese di Novembre. Essa è detta Uònom e dura dieci giorni. L'ultimo dì i Najer Malabarici (che in tale occasione per quanto poveri sieno, debbon vestir nuovi panni) messisi in due schiere ad una certa distanza, pugnano fra loro con archi e frecce. Questa non è una immagine di conflitto totalmente simulata; poichè vi restano pel solito alcuni uccisi e non pochi impiagati da ambedue le parti. Coloro che vi muojono, son creduti andarsene al cielo dirittamente. Egli è quasi un disonore per un Najer il non aver qualche volta pugnato in questi combattimenti. Il

Re di Travancore fa distribuire a tutti coloro che vi rimangon feriti una certa somma di danaro.

Raynal ha ripetuto dopo Strabone che gli agricoltori in India erano una volta sommamente rispettati nella più gran licenza della guerra e tiravano tranquillamente i lor solchi presso a due armate feroci. La guerra in India nei tempi presenti trae seco tutto quello spavento o calamità che altrove, e ne' tempi antichi probabilissimamente non si fè mai guerra in un modo così dolce. Io m'immagino perciò che chi riferì tal novelletta a Strabone, s'era a caso trovato presente al combattimento sopramenzionato senza saper molto di che si trattava, e il prese per una vera battaglia: ma probabilmente quì ancora esagerò, poichè la sola curiosità in tali occasioni basta a staccare i lavoratori dall' opera. Vero si è però che i mercanti di grano detti Vangiàri, i quali sopra buoi lo trasportano talora a grandissime distanze, passavano una volta sicuri a traverso di nemiche armate; ma oggigiorno sono anch' essi esposti molto ad essere saccheggiati.

La sesta volta Vishnù scese in terra in forma di Parasu-Rama.

Riguardando egli un giorno il suo fer-

ro nomato Sudàrsana Ciàccra, gli dice: Tu hai per certo una gran forza nelle mie mani. Son io, quegli risponde, son io che vado a troncar le teste de' tuoi nemici: e chi altri, fuorchè io, rende il tuo nome glorioso e temuto? Vishnù irritato di quelle orgogliose parole, il condanna a nascere in forma d' uomo su questa terra. Nasce esso infatti, per divenire un suo mortal nemico, dal Re Cretavìrja, ma nasce senza braccia. La madre lagnandosi della sua sventura mostra il monco figlio al Rescì Dattatrèja. Egli avrà mille braccia, dice questi, stendendo la sua mano sul fanciullo, e Vishnù solo, non altri, potrà superarlo. Mille braccia (1) spuntano al figlio, onde è detto Sahastràrgena (2), e tutti i Deuta in vederlo ne paventano. Oltre un gran numero di azioni straordinarie e stupende, entrato egli un giorno nel fiume Nerbùda, colle sue mani ne arresta il cor-

(1) Gl' Indiani nel rappresentare varj de' loro Dei e Dee con più teste e con più braccia, intendono significare, per quanto si vuole, la loro sapienza e la loro possanza. Il simbolo però non mi sembra de' più raffinati; nulla è certo più strano a rimirarsi che questi Briarei, e queste figure mostruose e granchiesche.

(2) Questa parola significa, avente mille braccia.

so, e il fiume straripando, guasta un sacrificio di Linga fatto da Ràvana gigante con dieci teste e venti braccia. Questi irato gl'impone di lasciar correre il fiume; egli ridendosi di sue altere parole gli dà di piglio e seco il porta schiavo nella sua terra, ma il rilascia poi alle preghiere del padre Cretavìrja.

Un altro giorno essendo a caccia colla sua armata, incontra in un bosco Jamadàghni un Rescì, con Renùca sua moglie, i quali erano suoi cognati. Jamadàghni, ai preghi della sposa, consente di usar ospitalità al cognato quantunque ne conoscesse il genio malvagio, ed ordina a Camdènu di apprestar il convito. Questo Camdènu, come vi ho detto sopra, è una vacca con viso di donna, e fa immantinente nascer ogni sorta di cibo, anzi qualunque cosa si desideri e dovunque si voglia. Il pranzo di subito fu pronto ad una scossa di corpo che diè la maravigliosa Camdènu: ma Sahastràrgena invaghitosi d'una vacca di tanta virtù, la chiede al suo ospite ed essendogli negata, se la toglie via per forza. Parasu-Rama intanto figlio di Jamadàghni e di Renùca, in cui Vishnù s'era incarnato, ritornando dal bosco dove era andato a cercar legna, fiori ed altre cose per compier

il sacrificio dell' Oman, o Aghniòtra, trova il padre profondamente afflitto per la perdita di Camdènu, e intesa la cagione del suo affanno, s'arma immantinente, raggiugne Sahastràrgena in cammino, e dopo rimproveri e minacce viene alle mani con tutta la sua armata e con Sahastràrgena stesso. Disfà quella e uccide questi, e rimena Camdènu al padre che, vedendolo tutto insanguinato, gliene chiede la ragione. Parasu-Rama gli racconta tutto il successo, e quegli, sommamente dolente, gli dice che per espiare l'orribil delitto da lui commesso nel versare egli Bramine il sangue, e sangue di un Re, gli è duopo andar pellegrinando per tutta la terra. Egli obbedisce al padre, va errando pel mondo, e purgata la sua colpa, ritorna alla casa paterna dopo un gran numero di avventure ch'io per brevità tralascio. Un giorno mentre egli era assente, dieci mila figli di Sahastràrgena ch'erano sfuggiti alla strage, volendo vendicare la morte del padre loro, uccidono Jamadaghni. Accorso Parasu-Rama alle grida di sua madre Renùca e inferocito dal dolore all'aspetto del padre estinto, incomincia la seconda strage ed esterminio di quella stirpe. Quindi portato il corpo del padre all'ampio lago di sangue che s'era formato di tanta uccisione e bagnatevolo, lo ritorna in vita.

Jamadaghni fu poi assunto nel cielo d'Indra in compagnia degli altri Rescì; e Parasu-Rama purgò i nuovi suoi falli con nuove espiazioni, che io tralascerò di dire per ora.

La settima incarnazione di Vishnù fu in Shri-Rama.

Nàreda Muni figlio di Brahma innamoratosi ardentemente d'una bellissima fanciulla, le offre la sua mano. Ella orgogliosa della propria bellezza la ricusa, dicendogli ch'ella non si accoppierebbe giammai ad uomo, o Dio, il quale non la eguagliasse in bellezza. Nareda Muni parla con Vishnù de'suoi amori, e questi per burlarsi di lui lo rende bellissimo, ma con faccia di scimmia. Nareda che crede ogni parte del suo corpo d'egual bellezza, colla certezza di riescire nel suo disegno vola immantinente a mostrare il suo bel viso all'oggetto delle sue brame; gli Dei per sollazzarsi lo seguono e si trovano presenti all'abboccamento che gli fa quasi scoppiar dalle risa. Nareda corre confuso e pien di vergogna a riguardarsi in uno specchio, ed arrabbiato della beffa vomita una imprecazione che condanna Vishnù a scendere in terra in forma umana e gli altri Dei in forma di scimmie. La maledizione è efficace ed irresistibile, come tutte quelle lan-

ciate dai Bramini. Se la favoletta non vi annoja, ve la racconterò un poco men brevemente delle altre.

Dasaràta o Dacsharàta Re di Ajòddia presso Càsi, non avendo figli, facea per ottenerne molti sacrificj. Un giorno finalmente chiamato Sranga, un Rescì che menava la sua vita in un bosco, ed offrendo l'Oman o sacrificio al fuoco, Vishnù in forma di un bel giovine del color di quell' elemento gli apparse in mezzo alle fiamme, con un bacino d'oro in mano ripieno di certa vivanda; gliela diede, imponendogli di farne gustare alle sue mogli e disparve. Dasaràta obbedì, ed ebbe i seguenti figli; da Cousciglia sua prima moglie li nacque Shri-Rama, da Caicài nacque Baràtha, e da Shumintìra nacque Lacciàmana, e Shattrùgana.

Shri-Rama è Vishnù stesso sotto quella forma o almeno una grande porzione di lui: in Lacciàmana si è trasformato il suo serpe detto Shessanaga; Baràtha altro non si è che una porzione più piccola di Vishnù incarnata sotto quella forma, e Shattrùgana un'altra porzione ancor più piccola.

Shri-Rama e Lacciàmana son conceduti dal padre a Visuamìttra che gli conduce pel mondo in cerca, come pare, di avventure. Dopo molte di queste che sono stra-

namente meravigliose, e dopo molte prodezze contro giganti e gigantesse di stupenda statura, e contro armate di Deittia e di Ràcshasa, giungono in Gianácapùra ove regnava Shiradduagià. Era padre costui d'una bellissima figlia per nome Scita, la quale egli avea giurato di dare in isposa solamente a colui che avrebbe forza di incurvare un arco, dono di Sciva stesso. Diversi Re lo tentano invano. Rama lo piega e sposa Scita, colla quale se ne torna nel suo regno con gran contento di suo padre Dasaràta e de'popoli. Dasaràta nondimeno ad istigazione di Caicài sua seconda moglie concede il governo del Regno a Baràtha; onde Shri-Rama con sua moglie Scita e con suo fratello Lacciàmana se ne va nuovamente errando. Dopo varie e nuove avventure ch'io tralascio, la fama della bellezza di Scita giunse alle orecchie di Ràvana (1) Re di Sèilan, figlio di Vishuasravà (un Rescì) e di Chèscini figlia d'un Deitti. Desideroso di possederla, egli si traveste da povero, parte della sua Isola, gli riesce abboccarsi con lei mentre Rama era assente, di rapirla per arte sopra d'un carro e portarla in Seilan, dove la tien nascosta in un giardino con somma segre-

(1) Ravana fu fratello minore di Cubéra, Dio della ricchezza, ma non da canto di madre.

tezza e gelosia alla vista altrui, procurando, ma invano, di sedurla. Rama, correndo in cerca dell' ignoto rapitore, è informato del cammin tenuto da Ravana da un uccello che avea combattuto con questi per arrestarlo, ma era rimasto gravissimamente ferito e vicino a morte. Rama concede all' uccello il perdono delle sue colpe ed un posto in Vaicùnta cioè in cielo presso di se; e giunto al luogo ora detto volgarmente il ponte d' Adamo (e che dovrebbe dirsi il ponte di Rama) raccoglie un armata di Scimmie che sono gli Dei tramutati in quella forma, ad eccezione però di Brahma ch' è sotto quella d' orso. Suria il Dio del Sole è il Re di queste scimmie sotto nome di Vali; Indra di Suggrìva minor germano di Vali; e Sciva è Anumàn uno scimmiotto di grande audacia, valore e sagacità. Fu questi eletto nel consiglio generale di guerra per esser mandato a riconoscere il paese nemico, ed egli, ascesa un' alta montagna presso il capo Comorino, si spiccò da essa con uno stupendo salto e cadde in Seilan, ove, vinte dopo un meraviglioso combattimento, due smisurate gigantesse dette Lanchèsciuari, o Lèncani, e Uggraciàndi, o Ciàja, che stavano in guardia dell' Isola, si porta in Lanca Reggia e Fortezza di Ravana, spia tutto e discopre fi-

nalmente Scita nel giardino, cui rimette un anello da parte di Rama, e ne riceve un altro per portarlo a Rama stesso insieme colle sue nuove e colle notizie delle forze di Ràvana. Bramoso però di distinguersi, cominicia a dare il sacco al giardino, a schiantarne gli alberi ed a guastarne i frutti ed i fiori; e dopo varie prodezze contro coloro che furon mandati per prenderlo, riman vinto e preso da Indragìtta (1) figlio di Ravana che il mena legato alla presenza del padre. Questi ne ordina la morte; ma riesce ad Anumàn di persuadergli (io non so come) che solo col rivestirgli la lunghissima coda di materie combustibili, ed appiccarvi il fuoco, egli potrà succedere nel suo disegno, e non con altri modi. Ravana, forse per divertirsi, il compiace in quello da lui scelto genere di morte; ma appena accesogli il fuoco alla bisunta immensa coda, egli si dibatte e si scioglie, e correndo e dimenandola per lo paese, ne abbrucia e distrugge una gran parte; dopo di che con un altro salto se ne torna dove Rama col suo esercito di scimmie stavasi accampato.

Dopo varie consultazioni sul modo di

(1) Il suo nome fu Meganàda, ma avendo combattuto con Indra e vintolo, ebbe il secondo d' Indragìtta.

trasportar l'esercito in Seilan, vien risoluto di chiudere il passaggio al mare fra quell'isola ed il Continente. Varùna che vede invasi i suoi dritti, offre invano in isposa a Rama la sua figlia Cannia Cumàri (1) per consolarlo della perdita di Scita e distorlo dall'impresa. Con legni, con zolle di terra, con pietre, con colline e con montagne rovesciate dentro lo stretto, fanno le scimmie il ponte e l'armata passa. Succedono varie sanguinose battaglie fra questa e quella di Ravana composta di Deitti e di Racshasa, in una delle quali Cumbacàrana, Indragìtta e Raticàja, il primo fratello, ed i secondi figli di Ravana, sono uccisi.

Finalmente Ravana stesso è sconfitto e morto; e Scita messa alla prova del fuoco che mostra esser ella stata sempre fedele al suo sposo ed incontaminata, ritorna lietamente fra le braccia di questi.

Bibìshana, fratello di Ravana, maltrattato da lui mentre lo consigliava a restituire Scita e così evitar le calamità della guerra, e ch'erasi perciò fuggito dalla parte di Rama, fu per ricompensa posto da questi sul trono del fratello, dove ancor di presente regna, secondo le Braminiche leggende.

(1) Questa figlia di Varùna risiede presso il Capo Comorino, che da lei prende il nome.

Questa istoria, di cui io v'ho dato solamente lo sbozzo, è lunghissima e piena d'episodj di varie sorti, nojosi, ridicoli e talvolta ancora dilettevoli.

Ravana dipoi rinacque in forma di Shishupàla; e Cumbacàrana in forma di Dantabàttra Re di Cianderì, nemici di Crishna e da esso uccisi: e dopo queste trasmigrazioni, espiata la colpa loro, son di nuovo ammessi in Vaicùnta e ritornati Giàja e Biggiàja, dei quali v'ho parlato nel terzo Avatàra di Vishnù.

Shri-Rama poi è ucciso da due suoi figli detti Lava e Cùsha, e quindi ravvivato da Indra coll'acqua dell' immortalità.

Non vo' tralasciar di dirvi ciò che l'autore del Sistema Brahmanico immagina e crede sopra Shri-Rama ed il resto della passata storia. Shri-Rama è Bacco il giovine; Ravana Re di Seilan è Plutone, e il mare fra il continente dell'India e quella Isola è il fiume Stige. Scita poi (da esso detta Sida) la quale è moglie di questo Rama o Shrirana, chi è ella mai? Ella è la terra che si rivolge nell'arare.

La nona incarnazione di Vishnù fu in Crishna, parola significante nero, o azzurro cupo. Padre di Crishna fu Vashudèva o Vasudèva, e madre Devachi, di casta

Cshattria. Campsha o Camsa suo zio materno, minacciato da una voce che un suo nipote lo priverebbe del regno e della vita, avea già messi a morte sei maggiori suoi fratelli; onde il fanciullo appena nato fu da' suoi genitori di notte e segretamente confidato alla cura di Nandagòpa un ricco pastore in Gòcula, ed a Jasòda sua moglie, i quali sostituirono in luogo suo una loro bambina nata la stessa notte.

Fu Crishna un ragazzo non meno maraviglioso e straordinario che tristarello ed impertinente. Dieci giorni dopo nato uccise Pùtana una Ràcshasi, una Diavolessa, sorella di Camsa, e in conseguenza sua zia materna che avea tentato di avvelenarlo col porgergli il capezzolo della sua poppa asperso di veleno: dopo tre mesi uccise un Deitti detto Shactàshura o Sacatàsura; dopo un anno, un altro detto Trenàbreta; dopo due anni liberò Nalacùbera con Manigrìva suo figlio, i quali da una maledizione di Nàreda Muni, erano stati come Astolfo nel mirto, confinati ed imprigionati dentro due alberi detti Giamala e Argiuna che uscivano da una comune radice; disloggiò del fiume Jamùna il serpente Calinàga o Calijà e il confinò in Ramanicaduìpa ossia Duàrica in riva al mare, dov'era nato e dove al pre-

sente dimora: in età di sette anni levò e sostenne sul suo dito mignolo la montagna Govàrdana: fe' poi il pastore, rubò del butirro a certe pastorelle o vaccaje dette Gopastrì o Gopi, sedicimila cent'otto di numero, ch'egli visitava amorosamente e fecondava tutte in una sola notte e da ciascuna delle quali ebbe dieci figli (1); fu esperto suonator di zufolo: fece la guerra in ajuto de'cinque fratelli Pàndava, il maggior de'quali fu Judistira o Darmàragia (2), contro Durgiò-

(1) Crishna, fra gli altri suoi scherzi ed impertinenze giovanili, mentre un giorno alcune di queste Gopastrì (volgarmente Govastrìghel) stavano lavandosi in uno stagno, furtò loro i panni lasciati sul margine di quello, e salì con essi sopra un albero lì vicino a prendersi trastullo del loro imbarazzo.

(2) Questi sebben nato dalla moglie di Pandu, fu figlio di Jama ed ecco come. Un Rescì prese la forma di cervo e sua moglie quella di cerva e si congiunsero nel bosco. Pandu essendo alla caccia uccise il cervo; onde la moglie cerva lo maledì, bramandogli la morte qualora si congiungesse colla sua moglie. Pandu intimorito della imprecazione ne fa parte alle due sue spose e le dispensa dalla fedeltà conjugale. Cuntì la prima chiamò Jama, da cui nacque Judistìra o Darmaràgia; quindi giacque con Pàva-

dana e i suoi novantanove fratelli e finalmente in compimento d'una maledizione del Rescì Durbàsha, in cui una porzione di Sciva s'era incarnata, fu ferito in un piede da una saetta scoccatagli da un certo Còzara o Cògiara (1) pescatore, e di una tal piaga morì.

Ora se vogliam credere all' autor del Sistema Brahmanico, Crishna è Apollo, è Ercole, è il Sole in ecclisse che colle sue saette, cioè coi suoi raggi, uccide il serpente Sessen o Vàsughi; (2) che squaglia il butirro, cioè, secondo lui lo furta (quantunque furtare non mi sembri precisamente lo stesso che squagliare): che visita amorosamente le pastorelle, cioè le stelle, nella notte e

na Dio del vento e ne nacque Bimascèna; quindi con Indra, e ne nacque Argiùna. Maddrì altra sua moglie si prese Assuàni e Cumàra e dal primo nacque Nàcula e dal secondo Shahadèva.

(1) In questo Còzara erasi trasformato Vàli Re delle Scimmie.

(2) Secondo il mio Pandit, Crishna non uccise mai il serpente Vàsughi, nè ebbe mai con esso guerra: e nemmeno uccise mai il serpente Sessen, se, come pare, l'autor del Sistema Brahmanico intende per esso il gran serpente da mille teste detto Shessa-naga, o Sessa-naga, su cui Vishnù riposa.

le impregna, sebbene quelle pastorelle si lascino vedere senza vergogna in quell'atto, ed egli più luminoso di loro si nasconda a noi, io non so come; e sebbene non si sappia, nè possa sapersi che cosa abbia ad escir fuori da quell'impregnamento. Il Sole poi, secondo il nostro Autore, è detto Crishna cioè nero o fosco, per una ragione chiarissima e semplicissima, cioè perchè dalla interposizione di un altro corpo vien privato di raggi e di luce. E tutte queste son credute dal nostro Autore ragioni invincibili, argomenti che non ammettano dubbio o risposta di sorte alcuna.

In questo nono Avatàra di Vishnù, il gran serpente Shessa-naga incarnossi in Balabàddra-Rama detto ancora Shancàrshana, Bàla-rama e Rahuhanèja, e fratello di Crishna. Rohìni (1) moglie di Ciandra fu sua nutrice, presso la quale egli fu trasportato per salvarlo dal furore del suo zio materno Camsa. Questi alla fine fu ucciso da Crishna e da Balabaddra-rama mentre dava ordine che il loro padre Vasudèva e la loro madre Devachi fossero messi a morte.

I Puràna detti Arivànsa e Bhagavàta contengono i miracolosi fatti e tutta destesamen-

(1) Il P. Paolino dice che Rama o Shri-rama nacque da Rohìni.

te la storia di Crishna, della quale, per non annojarvi, vi ho dato solo uno schizzo.

Questa è la più grande incarnazione di Vishnu o quella almeno, di cui più si parla dagl'Indiani. Le donne, le zittelle, i vecchi, i giovani sono del pari devoti di Crishna, la cui storia bizzarramente screziata gli diletta tutti colle varie stravaganze.

Il P. Bouchet Gesuita, il qual vuole che gl'Indiani improntassero la religione loro dagli Ebrei, trova in Crishna chiaramente Mosè; gl'Inglesi di Calcutta vi trovano Apollo; il P. Paolino trova in esso Apollo e varie altre cose; altri vi trovano perfino Cristo; e finalmente nella storia di Crishna si trova il trovabile, come si troverà forse un giorno nell' Orlando Furioso dell' Ariosto e nel Don Chisciotte di Cervantes, quando i commentatori vi metteranno le mani. Non hanno forse alcuni trovata la istoria de' tempi loro nella Iliade e nell' Odissea?

Il nono Avatar di Vishnù fu in Buddha. M'è paruto che i Bramini Malabarici non ammettano di buona voglia questa incarnazione di Vishnù, o almeno che sieno avversi al parlarne molto. Io vi parlerò di Buddha dipoi e passerò qui alla decima incarnazione di Vishnù. Questa succederà al fine del Cali Jug fra trecentotrentaduemila

anni in circa, se non ho sbagliato. La terra in quel tempo sarà coperta di scelleraggini e Vishnù nascerà in casa d'un Bramine per nome Vishnù-Jasa in forma umana. Egli sarà detto Calichi o Calènchi; ed il cavallo ch'ei monterà avrà nome Bigeisciuà. Calichi colla scimitarra alla mano scorrerà la terra e ne distruggerà gli empi e scellerati abitatori,

,, Crollerà i Cieli,
,, Confonderà le sfere,
,, Farà del mondo una scomposta mole;
,, Toglierà il corso agli astri, i raggi al Sole:

e quindi l'età Satia ritornerà come prima e

,, Un nuovo avrà principio ordin di cose:

e così in seguito eternamente.

L'Autor del Sistema Brahmanico dice che questa incarnazione di Vishnù sarà in un cavallo detto Calichi. Non saprei dire da chi egli abbia udito ciò; nè come un cavallo potrà maneggiare una scimitarra; ma debbo però dire ch'io ho una volta veduto Vishnù rappresentato in una pittura Indiana di questo decimo Avatàra in forma d'un uomo con testa di cavallo.

Proposi modestamente un giorno ad un Bramine una mia obiezzione o dubbio, cioè, che questo Dio conservatore mi pareva aver cambiato affatto natura in una così terribi-

le distruzione del mondo intero operata dal suo braccio vendicatore. Egli mi rispose che disfare un mondo perchè un altro ne nascesse, dovea chiamarsi non distruggere, ma conservare.

Questi sono i dieci grandi Avatarà o trasformazioni di Vishnù. Ve n'ha pure quattordici altre più piccole cioè consistenti in più piccole Angsa o porzioni di Vishnù incarnate, che ancor sono ammesse; anzi ve n'ha moltissime fino a più di mille menzionate in varj libri, sebbene ammesse da questo e negate da quello. La furberia Braminica che le fabbricò per questo o quel fine, sembra che non fosse sempre nè dappertutto egualmente fortunata.

Dalle sue dieci incarnazioni Vishnù ha l'epiteto di Dasharupabrèt, cioè, che veste dieci forme.

Egli ha poi, come già vi ho detto, per moglie Leccimi la Dea della felicità, e dell'abbondanza, ond'è detta Shri, o Shris; per lo che da un'Etimologista è stata paragonata a Cerere, dalla parola Shris traendo fuora, con troppa forza invero, quella di Ceres.

Questa Dea ha le sue trasformazioni come Vishnù. Così, quando egli discende su questa terra e vestito di umana carne apparisce in Shri-Rama, ella pure accompagna

il suo sposo e nasce Scita: quando esso incarnasi in Crishna ella diviene, Rucshàmini ec. Ha ancora diversi nomi come Padmalajà, Shri-aripprià, Indìra, Locamàta, Cirabditanajà, ed altri.

Dirovvi adesso brevemente qualcosa di Sciva. Egli è rappresentato assiso sul bove detto Nandìsciuara: ha tre occhi, uno de'quali in mezzo della fronte; è armato di tridente, cinto di serpi, ed ha filze di teschi intorno al collo e al suo diadema; spada, clava e scure in mano: talora il fiume Gange gli scende dal capo e talora è rappresentato solamente colla figura d'un Linga, come quasi per tutta la costa Malabar.

L'Autor del Sistema Brahmanico dice esser chiaro che Sciva altri non è che il Sole; e poco dopo egli aggiunge „ esso è Ercole; esso è Giove tonante e fulminante, esso è il fuoco procreatore „ e ciò non bastando, dice altrove che „ Sciva è Bacco, Sebasio, Sebesio, Sebadio, Siba o Sciva.

Se questo è ragionare, quell'Autore ed io siamo al certo due animali affatto differentemente ragionevoli. Del resto, non è egli il solo fra coloro i quali sulla indiana mitologia si sono occupati, che al primo cieco barlume di rassomiglianza fra un Nume o una favola indiana ed una Greca, con una

meravigliosa impazienza e gioja della grande loro scoperta, pronunzino: ella è dessa; e vogliano sovente che una cosa sia cento cose. Se alcuni Dei e Dee Indiani rassomigliano ad un Dio greco, egizio o romano per qualche lato, per moltissimi altri a me pare che ne differiscano grandemente, e che ostinarsi a voler riguardare quel lato solo e chiuder l'occhio su tutti gli altri, sia un acciecarsi e un volere acciecare.

„ Il capriccio, dice Rousseau, che ebbero i Greci di ritrovare i loro Dei presso popoli barbari nacque dall' altro ch' eglino pure avevano, di riguardarsi come Sovrani naturali di que' popoli. Ma ella è un'erudizione molto ridicola ai giorni nostri quella che si aggira sull'identità degli Dei di differenti nazioni, come se Moloc, Saturno e Crono potessero essere il medesimo Nume; come se il Baal de' Fenicj, il Zeus de' Greci e il Giove de' Latini potessero esser lo stesso; come se potesse rimaner qualche cosa comune ad esseri chimerici che portano nomi differenti „.

Da quel capriccio ebbe pure origine, al mio credere, una parte di quella confusione e viluppo che regna nella mitologia greca, mentre vi sono tanti Giovi, tanti Bacchi, tante Veneri ec. qual nato in un

paese e qual in un altro, quale in uno e quale in un altro modo; e quindi parmi pur chiarissimo che quella mitologia, siccome la Indiana e tutte le altre, fu costrutta, da' Poeti teologi a pezzi ed a riprese, nel modo che ad un vasto edifizio si vanno facendo in diverse età sempre nuove aggiunte.

Gli Dei Indiani (non si dee già negare) hanno talora certe rassomiglianze con quei di Grecia, d'Egitto, d'Italia e di altre nazioni; ma nel confrontargli ad uno ad uno fra loro, quando si è trovato uno o due attributi simili e conformi, se ne incontrano poi tanti e tanti affatto opposti ch'è impossibile seguir più oltre il paragone. I Greci davano per esempio a Giove l'epiteto di Triophtalmos, avente tre occhi, uno de' quali egli aveva in mezzo della fronte: Sciva pure ha tre occhi, ond'è detto Trilòzzana in Sanscrit: egli ha pure l'epiteto di Biomachèscia, cioè Signor del firmamento ec. onde potrebbe parimente rassomigliarsi a Giove. Dicasi lo stesso di qualche altro suo attributo; ma se si continui la comparazione in tutto il rimanente, si vedrà che sarebbe veramènte strano il pensare che i Greci o i Romani fabbricassero il loro Giove sul modello di Sciva.

La moda dunque di queste congettu-

re innalzate sopra fondamenti così sottili e poveri che non si scorgono se non dall' appassionata e abbarbagliata vista dell' Antiquario ricercatore, mi vo' immaginando che passerà rispetto alle cose Indiane, come passano tutte le altre mode.

Sciva apparve, secondo i Bramini, sotto mille ed otto forme differenti. A seguirlo per tante sue trasfigurazioni, temerei di stancar troppo la vostra pazienza, onde passerò (1) alla sua moglie Pàrvati o Bhavàni.

(1) Dopo aver dato una rivista ai tre principali Numi Indiani, non sarà forse fuor di proposito l' aggiunger quì per i curiosi una parte almeno degli altri nomi o epiteti ch' eglino hanno in Sanscrit, come ancora alcuni di quelli di Parabrahma. Essi son tutti tolti dal Dizionario Amarasinha. Ne tralascío la spiegazione perchè non sarei sempre sicuro di non isbagliare, e perchè, a ben farla, converrebbe talora entrar più distesamente nella mitologia.

Nomi o epiteti di Parabrahma.

Niràngiana: Majatìta: Nirvicàlpa: Gunatìta: Giotirmajàn: Abbiàcta: Adiapurusha: Suajangiòti: Nirvicàra: Shattamàttran: Nirvishèshan ec.

Nomi o epiteti di Brahma.

Atmobù: Suragèsta: Paramèsti: Pitamahà: Erenniagàrba: Lochèsha: Suajanbù: Ciaturàna-

Vien questa Dea rappresentata con occhi spalancati e terribili, con faccia nera qual carbone, con lunghe sporgenti zanne, e con chioma irta ed intrecciata di serpi. Ha ta-

na: Data: Abgiagiòni: Daraina: Birincì: Camalàshana: Shrestà: Pragiàpati: Bedà: Bidàta: Bisciuashràc: Bidì.

Nomi o epiteti di Vishnù.

Naràjena: Vaicunta: Bistara-Sciarvà: Damùdara: Reshichèsha: Màdhava: Prabù: Deittiàri: Pundaricàcscia: Govìnda: Garudadduagià: Pitàmbara: Atciùta, Sharanghì: Bissuacscèna: Gianàrdana: Upèndra: Indravaragià: Ciaccrapàni: Ciaturbugià: Padma-naba: Madhuribù: Baashudèva, o Vaashudèva: Trivìccrama: Devachinàndana: Sciourì: Shripatì: Purushòttama: Vanamàli: Balidduànshi: Camsaratì: Adòcshagià: Vishuambarà: Caittabagìt: Bidù: Shribazzalànzana: Gadaggrazà: Mungiachèsha: Dasharahà: Dasharupabrèt.

Nomi o epiteti di Sciva.

Sciamburìsha: Pashupatì: Shulì: Mahèsciuara: Isciuara: Sharba: Ishàna: Shancarà: Ciandra-shècara: Butèsha: Candaparasciù: Ghirisciò: Mrèda, o Merèda: Mrettungiajà: Chirtibasha: Pinachi: Pramatadipà: Uggra: Capardì: Shricantà: Sciticantà: Capalabretà: Bamadèvo: Mahadèvo: Virupàkcia: Trilòzzana: Creshanurèta: Sharvàgnia: Durgiatì: Nilaloìta: Arashmarà: Harrahà: Bargahà: Strambacà: Stripurantacahà ec.

lora otto, talora sedici braccia, porta la spada, il tridente, una fionda obliqua e ritorta, una ruota ferrea acutissima, un gran coltello, una clava e varie altre cose, e preme col piede la testa al serpente detto Scianca.

Or secondo l'Autor del Sistema Brahmanico, questa Dea è la Luna, è Iside, è la natura, è la Venere Urania, e dee di più, per colmo di stravaganza, paragonarsi alla Venere greca (1).

A questa Deità s'immolavano negli antichi tempi vittime umane, ed oggigiorno se le offre il sacrificio detto Tucam, in cui un uomo sospeso in aria ad un alto legno con una legatura sotto il petto e con due uncini di ferro fitti nelle carni delle reni, senza dar segno di dolore, ma brandendo allegramente una spada vien portato in processione dalla moltitudine.

Quindi il Sig. Maurice di botto conclude che la spietata Diana del Taurico bosco altra probabilmente non si era che questa fiera Deità (2) degl'Indiani. Tali argomenti mi

Gangadarà : Andacaripuhù, Cartudanshì : Brashadduaggiahà : Biomachèsha : Babà : Shrimat : Stanù : Ruddra : Humapattihì ec.

(1) V. p. 99 e 103. ec. Syst. Brah.

(2) Ella ha pure altri nomi, come Uma, Cattiàjani, Gòuri, Cali, Heimavattì, Isciuari,

sembrano simili a quest'altro: Falari fu un Principe crudele; Nerone parimente; dunque Falari e Nerone altri probabilmente non furono che lo stesso Principe.

Tra i Maratti e nel Bengala si sacrifica con solenne cerimonia un bufalo a questa Dea in commemorazione della vittoria ch' ella riportò sopra il Deitti Mahishashùr. Questi in forma di bufalo fè la guerra ad Indra e alle sue celesti schiere per cento anni, e alfine sconfittolo, si usurpò il suo trono. Indra co' suoi vinti Deuta scacciato dal Cielo ed errante sulla terra, va condotto da Brahma ad implorar l'ajuto di Vishnù e di Sciva. Questi tocchi di pietà per lui e irritati contro Mahishashùr gettano dalle lor bocche adirate una fiamma che si converte in una Dea d'incomparabil bellezza con dieci braccia armate. Questa fu Pàrvati sotto nuova forma, detta Durgà. È mandata contro l'usurpatore; assisa sulla sua tigre lo investe nelle varie forme, in cui egli si trasfigura, e finalmente premendogli col piede la testa, con un colpo di spada gliela stacca dal busto. La parte superiore di un corpo umano spicca immantinente sul collo reciso del bufalo per rinnovare la pugna, ma Durgà lo

Scivahà, Rudràni, Ghirìgia, Menacatmagià, Badra-Cali, Durgà ec.

trafigge colla sua lancia per mezzo il cuore e pon fine al combattimento.

Secondo l'Autor del Sistema Brahmanico, questa Dea è creduta mandare il vajuolo: secondo il mio Pandit, Scìtala una Dea di molto minor importanza, è colei che, secondo l'opinione del vulgo, manda quella malattia.

Ganèsa o Ganèscia è il Dio della sapienza, detto ancora Viddiadìpati, cioè signor delle scienze, e Vighnaràgia, che significa Re e signoreggiator degli ostacoli, o rimovitor de' mali. Dai Tamulici è appellato Pulleàr, e corrottamente in alcuni luoghi Gònes. Egli è rappresentato con testa di elefante (onde ha l'epiteto di Gagiànana) con un solo dente o almeno un dente più corto dell' altro, perchè, secondo la favola, gli fu da Parasu-Rama troncato con un colpo di scure, per lo che è detto Ecadànta (cioè avente un solo dente:) ha una pancia larghissima, e sta assiso sopra un gran sorcio con gambe incrocicchiate al modo degl' indiani. Viene invocato prima d'entrare in qualche negozio o risoluzione, ed ogni scrittura si comincia con queste parole: lode, salutazione, rispetto a Ganèscia. Gli scolari celebrano in suo onore una festa nel mese di Agosto, se ben mi ricordo. Questo Dio è stato paragonato al

Giano de' Romani, e passano certo fra esso loro alcune rassomiglianze, sebbene al tempo stesso non minori dissimilitudini. Nulladimeno l'Autor del Sistema Brahmanico vuol assolutamente far de' due Numi un Nume solo; e con quali stiracchiature, voi vel potrete vedere, se vi aggrada.

Ganèscia è riputaio figlio di Sciva; poichè Pàrvati, incarnatasi in Parsùti moglie di Dacsha Pragiàpati, e lavandosi un giorno in un certo stagno, mentre colla mano si astergeva il sudore, secondo la favola indiana, sel trovò con mirabile origine nato in mano.

Indra, Dio delle nubi e della pioggia, rassomiglia per diversi lati al Giove de' Greci e de' Romani, specialmente al Jupiter pluvius, ma troppe al solito sono ancora le differenze fra esso loro per poter credere che uno servisse di modello per l'altro. Eccovi una favola Indiana intorno ad Indra.

Questo Dio innamorato d'Àllia moglie di Gautàma, prese la forma di gallo in compagnia di Ciàndra, e cantò presso l' albergo di quel Rescì in sulla mezza notte. Uso questi di lavarsi nel Gange di buon'ora, e d' attendere alle mattutine preghiere, uscì di casa. Indra immantinente spoglioesi la forma di gallo e presa quella di Gautàma, la-

sciando Ciàndra alla porta, si presentò ad Aìllia, che sebbene si avvedesse chi egli veramente si fosse, non seppe resistere alle ardenti instanze del Dio. Gautàma giunto al fiume e accortosi ch'era ancor mezza notte, ritornossene a casa e scoperto il fatto, maledisse gli adulteri. Per la virtù sempre immancabile della maledizione, la moglie Aìllia fu convertita in pietra; e al povero Indra usciron fuora sparse per tutto il corpo mille joni, o muliebri pudendi, onde egli per vergogna stette ascoso per mille anni in un fiume detto Manasharùvara, durante i quali altri governò il suo Cielo. Finalmente Brahma, Vishnù, Sciva ed altri Dei intercedettero in suo favore, e dopo varie umilianti ed austere penitenze, Gautàma gli perdonò, e le muliebri joni furon cambiate in mille occhi, onde ha l'epiteto di Sahasracsha (cioè avente mille occhi). Le sue parti virili essendosi imputridite e disfatte, gli furon sostituite per ordine di Vishnù quelle d'un capro (1).

(1) *I seguenti son nomi ed epiteti d' Indra.* Martuàna : Magavana : Bidògia : Pacshàshana : Breddasravà : Sunashira : Puruhùta : Purandara : Zistnù : Lecarshava : Shaccra : Satamagnù : Divaspati : Suttramàgo : Travitbazdrì : Bahashavà : Brettrahà : Brèshì : Batsoshpatì : Surapatì : Bala-

Questa favola con altre molte sopra Indra, non so vedere qual relazione o somiglianza si abbia con quelle del Giove Greco, il quale fu, secondo me, greco e non indiano, come Indra fu indiano e non greco.

Indra porta ancora, fra gli altri, l'epiteto di *nasuto* per un gran naso che una certa imprecazione gli fè venire; epiteto non mai, per quanto io sappia, dato a Giove da alcun poeta greco o latino.

Indra lancia il folgore, e l'iride è l'arco, su cui lo incocca; ma il tuono è fatto da Gàgia minor germano di Garùda l'uccello sacro a Vishnù e di Arùna cocchiere di Suria o del Sole. Il regno o cielo d'Indra è detto Indralòga, o Suàrga.

Jàma è il primo ministro di Seiva; giudice delle buone e delle malvagie azioni, institutore di premio e di pena. Egli negli infernali suoi dominj detti Jamapùr, che sono verso il mezzogiorno del mondo, esamina i meriti e i demeriti delle anime dei trapassati coll' assistenza de' suoi ministri e segretarj Cittra, Cittragùpta, Aràjama ec., e d' una deformissima armata di esecutori

ràti: Sacipatì: Szrambabèdi: Arì: Ajasurà: Namacisùdana: Shancràndana: Dusciàvana: Turashàt: Megabàana: Pràcinabarahì: Rahihà: Pretanashàt: Pulomagìt: Acàndala ec.

Demonj, ma che però non debbono esser confusi nè co' Deitti nè coi Ràcshasa.

Presso questo Dio sono due grossi cani da tre teste, uno detto Bazdradàntstara (il che significa avente denti di diamante) e l'altro detto Surpanàca cioè (di larghe unghie, di grossi artigli.) Mordono essi e stracciano le carni dei malvagi, che simili a quelle di Tizio, immantinente rinascono. Avvi pure un gran numero di uccelli detti Ghèrdara, ed ogni sorte d'animali feroci, e velenosi per punire i rei divisi in ventiquattro soggiorni. Mittra e Barùna sono coloro che traggon l'anime de' trapassati alla presenza di Jama; ma quelle de' perfetti non sono soggette al suo impero, e vengono senza altro esame condotte nella suprema felicità. Jama è rappresentato cavalcare un bufalo; ed è figlio di Sùria (1).

Cartìca, o Sham-Cartìca, o Cartichèja, detto ancora Subramànnia, Mahascèna ec. ha sei teste, onde prende l'epiteto di Shadhamùca, e quattro o, secondo altri, dodici braccia, e gran numero di occhi. Egli

(1) *Nomi o epiteti di Jama.*

Darma-ragia: Pettripati: Shamavàrti: Pretaràth: Cretànta. Jamùnabràta: Ihàmana: Jamarath: Càl: Dhandhadarà: Shrarda-deva: Vaivassuatà: Antacà ec.

è il Marte degl'Indiani, e comandante delle armate celesti sotto Indra, ma non ha nel resto rassomiglianza alcuna, per quanto parmi, col Marte de' Greci, e de' Romani. Egli nacque in modo assai curioso e che parve indicare la futura fierezza di sua natura.

Sciva e Parvati stettero congiunti in amoroso abbracciamento per cento anni, dopo i quali Sciva levandosi, il suo seme cadde sulla terra che tutta ne tremò. Chirticà moglie della Luna chè, come vi dissi, fra gl'Indiani è maschio, lo raccolse in bocca, ma, non potendo soffrirne l'ardore, lo sputò sopra un erba detta Munzi che ne inaridì, ne raggricchiò, e ne stridè dolorosamente. Chirticà il riprese in bocca e lo gettò nel fuoco. Questi ancora ne inorridì e consegnollò al vento, e tosto quel seme divenne un fanciullo che fu Cartìca. Tutti gli Dei si portarono a vederlo e il chiamarono Scenàni cioè capitano, Generale ec. Egli è fratello di Ganèsha, e la sua origine è raccontata ancora differentemente.

Egli cavalca un pavone detto Moùr, o Maùra.

L'Autore del Sistema Brahmatico vuol che questo Subramannia o Cartichèja (ch'egli scrive Kartiguèa) sia Ercole, e trovando

ch'ei porta l'epiteto Scanda, ci assicura che la Scandinavia prese il nome da questo Nume Indiano.

Camadèva, il Dio Cama, è il Cupido degli Indiani, ed è assai ingegnosamente descritto nei libri loro (1). Benchè Camadèva rassomigli di molto all' Amore de' Greci e de' Latini, io non veggo ragione alcuna perchè questi si abbia a creder tolto da quello. Camadèva non è fanciullo, ma secondo il mio Pandit, ha diciotto anni; nacque di quella età e di quella è sempre rimasto; è armato d'un arco fatto di canna di zucchero, e la cui corda è una filza di api, e por-

(1) *Vari de' suoi nomi o epiteti sono i seguenti.*

Madàna: Manamatà: Marà: Pirdumanà: Minachètana: Candarpa: Darpacà: Anangà: Cama: Panciasharasmarà: Shambàrari: Manascigià: Cusciomaisciù: Anagnazà: P spadanuvà: Ratipatì: Macaradduagià: Atmobù. L'Autore del Sistema Brahmanico ha interpetrati fra questi epiteti quelli che faceano al suo proposito di mostrar questo Dio esser lo stesso che il Cupido de' Greci e de' Latini, come *ebrio*, *petulante*, *scherzatore*, *lascivetto*, *lussureggiante*, *occulto*, *insidiatore* ec. ed ha lasciato, sebben mi ricordo, senza spiegazione quelli che ne mostravano la differenza, come Minachètana, cioè abitatore del pesce ec. ec.

ta cinque strali infiorati o piuttosto fatti di fiori, e detti in Sanscrit Shugànda, Mandabàju, Vashànta, Rùta e Sciuarùpa. Egli è marito di Rèti la Dea del piacere, e non è punto bendato o cieco, ma ha vista libera ed acuta. Cavalca un pappagallo ed è accompagnato da ninfe danzanti, la prima delle quali porta la sua bandiera.

In prima egli nacque nel punto, in cui Brahma s'innamorò della sua propria figlia Sarassuati, la quale nacque dalla bocca di Brahma stesso; e, secondo altri indiani mitologisti, egli ebbe per genitori Maja e Cashàpa. Eccovi poi brevemente come rinascesse una seconda volta, per quanto il mio Pandit mi narra.

Vishnù per ingannare Sciva prese la forma d'una leggiadrissima fanciulla detta Mohòni Sciuarùpa e si mostrò allo stesso Sciva. Camadèva scocca a questi uno de' suoi più potenti strali, ond'ei fieramente s'innamora della ninfa. Ella il fugge; ei la segue; la raggiunge dentro un folto boschetto, l'abbraccia, e mentre cerca vincere le resistenza di lei, il suo seme cade sulla terra, ed in quell' istante Vishnù ripiglia la sua propria forma. Sciva pieno di rossore, con una scintilla dell'occhio suo terribile uccide ed incenerisce Camadèva autore di quella sua ver-

gogna. Reti affannosa e piangente per la morte del suo marito, va a ritrovare Sciva il quale mosso a pietà, le dice che il suo sposo rinascerà in casa di Crishna, donde passerà in casa del Deitti Shàmbara, e ch'ella potrà un giorno, colà dimorando, ritrovarlo. Ella si conforma ai suoi detti e si porta alla casa di Sciàmbara, dov'è impiegata in bassi domestici servigj. Camadeva intanto rinasce da Crishna e da Rucshamenì sua moglie, la quale altro non è se non Leccimi in nuova forma. Sciàmbara antico inimico di Crishna, trafuga di sua casa il fanciullo di fresco nato e il getta nel mare: un pesce lo inghiotte, il quale preso quindi da un pescatore, è portato alla casa di Shàmbara: Reti apre il pesce, trova il fanciullo nel suo ventre e ne prende cura. Questi riguarda Reti come sua madre, ma, fatto adulto, Nareda Muni avverte ambedue del loro esser vero, e Camadeva si vendica di Sciàmbara e si riunisce alla sua moglie Reti.

Dal caduto seme di Sciva nacque Hariàra-deva. Hari o Heri è un nome di vishnù, ed Arà, uno di Sciva, cosìcche Hariàra significa Vishnù-Sciva. Questo Hariàradeva è il Dio de'cacciatori.

Suria, il Dio del Sole, è figlio di Ca-

shàpa e di Aditi: ha un cocchiere, detto Arùna, senza gambe, ed il cavallo Uccèisharvà con sette teste, per significar forse i giorni della settimana. Ebbe per figli Jama, di cui testè vi parlai, e Jamùna la Dea del fiume così nomato il quale volgarmente dicesi Giumna. Ebbe ancora Assuàn e Cumàra gemelli dalla sua moglie Sanghnia trasformatasi in cavalla. (1)

Ciàndra è il Dio della Luna, come già dissi: egli ha ventisette mogli, delle quali una è Rohini; tiene nella destra un coniglio e siede sopra un carro tratto da antelòpi (2).

Visvacàrma o Visuacàrma è fabbricator d'armi agli Dei, patrocinatore degli artefici, ed è detto l'inventore dell'Aghni-Astra, o armi da fuoco. È stato quindi creduto Vulcano dai Letterati Orientali. Comunque siasi, egli è fabbro non solo di armi, ma di tutto ciò che agli Dei può far di mestiero per ammobiliare i loro celesti soggiorni.

Un Autore inglese francamente assicu-

(1) I seguenti sono altri nomi di Suria: Arca: Tàpana: Martànda: Divàcara: Pravàcara: Dunàcara: Aditia: Vivassuàta: Mitra o Mittra ec.

(2) Son nomi di Ciàndra parimente, Soma, Himanshù, Sashi, Meregànca ec.

ra che gl'Indiani avevano conosciuto la polvere piria e le armi da fuoco molti secoli avanti l'invasione d'Alessandro, e che con buon successo le impiegarono come strumenti di vendetta contro quel formidabile conquistatore. Aggiunge che i razzi i quali con tanta destrezza ed effetto son da essi gittati a' giorni nostri, sono quelle stesse macchine di guerra che scossero il coraggio delle falangi Macedoniche sulle sponde dell' Ifasi, e che Filostrato chiama il tuono ed il lampo degli Dei.

Or da quanto Filostrato riporta non si può trarre al più che un semplice sospetto e non una prova che gl'Indiani avessero in quegli antichissimi tempi scoperta la polvere piria e l'uso suo. Riporterò tutto il passaggio di Filostrato affinchè possiate giudicarne per voi medesimo. „ Quei che sono veramente savi, dic' egli, abitano nel mezzo tra il fiume Ifasi e 'l Gange, nella qual parte Alessandro non capitò mai; non già perchè egli avesse paura di alcuna cosa che fosse in questo paese, ma ritenuto, per quel ch'io stimo, dalla riverenza delle cose sacre. Conciossiachè quantunque egli avesse potuto varcar l'Ifasi e avesse pur forze bastevoli ad occupare il vicino paese, nondimeno la Fortezza da essi abitata, non si sa-

rebbe potuta prendere da niuno giammai, sebbene vi avesse seco condotto mille Achilli e tre mila Ajaci. Gli abitatori di essa non escon già fuori in campo a combattere i loro nemici, ma, essendo sacrosanti e cari agli Dei, con prodigj celesti e con fulmini (διοσημείαις τε καὶ σκηπτοῖς) rispingono gli assalitori. Affermasi che Ercole Egizio e Bacco, i quali coi loro eserciti scorsero l'India, colle lor armi unite attaccarono costoro e con ogni sorta di macchine tentarono espugnar quel luogo. I Cittadini, senza fare all'incontro provvisione alcuna, se ne stavano quetamente dentro; ma tosto che i loro nemici vennero all'assalto, turbini di fuoco e fulmini (πρηστῆρες αὐτοὺς ἀπεώσαντο καὶ βρονταὶ κατω στρεφομεναι ec.) fioccando giù e avventandosi alle loro armi, in un momento gli rispinsero. E quì si dice che Ercole gittò via lo scudo d'oro, il quale fu poscia da quei Savj per una rimembranza appeso nel tempio tanto per la fama del nome di Ercole, quanto per le belle sculture dello scudo medesimo ec. „.

Passerò adesso a parlarvi di Buddha.

Egli è difficile il dire chi fosse costui; se un solo o più portassero questo nome, e s'ei fosse veramente Indiano o venuto da altre parti, come alcuno inferisce dai crespi suoi capelli e dalle sue fattezze differenti dalle In-

diane che si scorgono nelle statue e pitture di lui sparse in varj luoghi dell'India. Secondo i Bramini, dice Jones, il colore di Buddha quest' ultimo gran legislatore e Dio dell'Oriente, era fra'l bianco e'l rosso.

Quindi tuttochè i Bramini il voglian nato in una foresta presso Gajà, ed i Cinesi il considerino come nato in India, il detto Jones sembra convinto ch'egli fu Tartaro d'origine. Checchè ne sia, i Bramini del Malabar e del Carnate, ne parlano poco e assai confusamente. Io non ho mai veduto alcuna sua immagine. Secondo il mio Pandit, egli è detto Cabànda cioè senza testa; Giagadìsha cioè Signor dell'universo; e Giagannatha, ossia reggitore del mondo. Quindi, secondo lui, alla pagoda famosa di Giagannàtha, o volgarmente Giagarnat, egli è rappresentato senza capo, senza mani e senza piedi e con due occhi nel petto; ed è colà adorato Vishnù in questo suo nono Avatàra, insieme con Balabhàddra suo maggior fratello, e Jubàddra sua sorella (1).

Comparve Buddha nel principio, per quanto si vuole, del Cali Jug, e quello che sembra certo, si è ch'ei fosse un Riformatore, un Lutero, un Calvino, e che le sue dot-

(1) Sonnerat dice che in detto tempio è adorato Vishnù nell'Avatara di Crishna.

trine fossero differenti in molti punti essenziali dalle già ricevute. Proibì il sacrificio di vittime umane detto Naramèdha, e quelli d'un bove e d'un cavallo detti Gomèdha ed Asuamèdha, prima usati in certe occasioni e prescritti dai Veda, ed inculcò esser orrido ed empio in qualunque modo ed in qualunque occasione il dar morte.

Buddha, Mercurio, Odino e Foe si è voluto essere lo stesso Dio, ma al certo que' nomi son tanto diversi quanto Pietro, Giovanni, Luca e Matteo; e mi sembra alquanto strano che una sola persona si chiamasse così differentemente. Egli è vero che i medesimi nomi nelle diverse lingue e nella pronunzia de' varj popoli si trovano spessissimo curiosamente storpiati e stravolti (1), ma quando il nome d'una persona non meno che l'istoria sua è differente da quella d'un' altra, non so veder ragione di credere che quella persona fossero due persone e non una.

Sonnerat vuole che Buddha fosse lo stesso che Rama: altri dotti uomini hanno supposto Buddha altro non essere stato che Noè: altri, ch'ei fosse Mosè: altri, Sifoa tren-

(1) Cambacsha per esempio, è Cambise presso i Greci; Shirsha è Serse; Daràb è Dario ec.

tesimo quinto Re d' Egitto; ed altri pur vuole (1) ch' ei fosse Sesac o Sesostri, il quale sparse colle sue conquiste un nuovo sistema di Religione dal Nilo al Gange circa mille anni avanti Cristo. Ma come mai Sesac o Sesostri, un conquistatore, un guerriero, potette esser Buddha che proibisce l'uccidere, il nuocere perfino ad un insetto in qualsivoglia modo e per qualsivoglia ragione?

Il Sig. Jones vuol che il Buddha degl'Indù sia senza dubbio il Fo o Foe de' Cinesi per la ragione che questi non potettero pronunziare la parola Buddha quando la religione di questo Dio fu portata nel loro paese, onde il chiamarono Foe.

Sia Buddha Foe, oppur nol sia, io non mi metterò quì a sostenere o a confutare l'una o l'altra opinione. Solo dirò che se i Cinesi non potettero pronunziar Buddha, avranno almeno potuto pronunziar Budda, Buda, Boudda ec. e mi sembra notabile che nella parola Foe, non v'è nemmeno una lettera sola della parola Buddha.

Quanto a coloro che vogliono esser Buddha Mercurio, il mio Pandit mi assicura che Buddha, Avatara o trasformazione di Vi-

(1) V. Asiat. Researchès T. 6. p. 258.

shnù non deesi punto confondere con Buda Dio o Genio del pianeta Mercurio, da cui prende il nome il mercoledì fra gl'Indiani. Buda che nulla ha di comune con Buddha, è figlio di Ciandra Dio della Luna e di Tara moglie di Brahàspati o Vrihàspati, la quale Ciandra si tolse. Parmi che se si fosse badato a questo, non si sarebbe fatto tanto strepito su Buddha e su Mercurio.

In una antica inscrizione trovata in una caverna presso Islamabad, e che è stata tradotta nelle *Ricerche Asiatiche*, dicesi che quando Buddha discese dalla regione delle anime ed entrò nel ventre di Mahamaja, moglie di Suta Danna Ragia di Cailàs, il ventre di lei prese immantinente l'apparenza d'un chiaro trasparente cristallo, dentro il quale il divino fanciullo si mostrò bello come un fiore, inginocchiato e riposante sulle sue mani. Dopo dieci mesi e dieci giorni di gravidanza, la Regina si risolse visitar suo padre e sollecitatane la permissione dal Ragia suo marito, si pose in cammino con un corteggio degno del suo grado reale; ma arrivata ad un giardino presso la strada e postasi a passeggiare e coglier fiori, fu di subito presa dalle doglie del parto. Gli alberi abbassarono i rami loro per nasconderla e per offrirle un sostegno men-

tre dava alla luce il bambino. Brahma stesso v'accorse con un vaso d'oro in mano, vi raccolse il fanciullo, ed il consegnò ad Indra che ne diè la cura ad una Damigella, ma il fanciullo alzandosi dalle braccia di lei, fè sette passi; Mahamaja quindi il prese e portollo alla sua casa. Varie predizioni, oroscopi ec. furono fatti da' Bramini che si portarono a visitarlo: egli crebbe e fu detto Sacia o Sachia, si ammogliò con Vasutàrà figlia di Ciuhidan ed essendogli un giorno stati rivelati certi misteri, formò il disegno di abbandonare i suoi dominj, si mise in via con un solo servo ed un cavallo, e passato il Gange, arrivò a Balucali, dove impose al servo di lasciarlo e condur via seco il cavallo ec. Si dice quindi in quella iscrizione ch' egli adottò le maniere e la vita di mendicante, e che Brahma stesso, Indra, Naga il Re de' serpenti, e le quattro tutelari Deità de' quattro angoli del mondo vennero a servirlo ed onorarlo.

LETTERA IV.

Passerò in questa lettera di là dal Gange in grazia del Nume Buddha. Nel regno dei Barma, di Siam e di Cambodia, e nell'isola di Seilan, la religione dominante è quella di questo Nume ch'è pur detto Godàma, Gaudàma, e da alcuni scritto Sommonacodom: ed in Cina, Cocincina e Giappone egli è pur probabile, secondo alcuni, che trovinsi sparsi seguaci della stessa dottrina. Sebbene questa religione sia in molti punti essenziali diversa da quella dell'India dentro il Gange, vedrete però che in altri ella è ad essa somigliantissima. Vincenzo Sangermano, Missionario italiano, ce l'ha fatta conoscere. Egli comunicò al Dott. Buchanan Inglese tre piccoli trattati sui Birma o Barma che questi inserì con alcune riflessioni sue proprie nel tomo sesto delle Ricerche Asiatiche. Non so se il P. Sangermano ritornerà giammai in Italia a pubblicavi i suoi scritti: non sarà quindi fuor di proposito ch'io ve ne dia intanto un breve estratto, togliendolo da quella traduzione inglese.

Hanno voluto alcuni che il culto di Buddha si stendesse ne' più remoti tempi so-

pra tutta l' India, e che i Bramini, colà passando dall' Egitto, vi sostituissero il religioso loro sistema, mescolando e avviluppando varj dommi del primo con quei del secondo. Una tale opinione è priva affatto del minimo fondamento; e quel che sembra probabile si è il contrario, cioè che Buddha fosse un riformatore delle dottrine Bramaniche; come in fatti i Bramini stessi confessano; sebbene non mi sembri ancora molto chiaro se il Buddha de' Barma abbia a credersi lo stesso che Buddha del nono Avatàra di Vishnù, e se dal nome di Gaudàma ch' ei porta ancora fra essi, egli abbia o no, nulla di comune col Rescì Gautàma, la cui moglie fu sedotta da Indra.

Checchè siasi di ciò, permettetemi di passare avanti.

Nell' impero de' Barma i Sacerdoti di Buddha o Godama sono detti Rahan, da altri appellati Talapoini. Non ammettono essi altri Numi, ma adorano quello come solo e vero Dio. Credono la sola religione sua fatta per salvare i fedeli, e false e cattive tutte le altre. Eglino esortano i ciechi seguaci di esse ad entrare nella diritta strada della vera loro dottrina e fede; ed i teologi e dottori d' ogni nazione ad illuminare i popoli su questo punto. Tutta volta non

perseguitano alcuno per le sue religiose opinioni, e la Pagoda, la Moschèa e la Chiesa Cristiana sono erette in faccia al tempio di Godama.

Sei uomini, secondo essi, pretesero esser Dei, e predicarono ciascuno la sua particolare e falsa dottrina. Costoro, dicono i Barma, sol per rispondere a quistioni loro proposte e non già perchè essi fossero dentro se convinti della verità di quella, andarono cianciando quel che loro veniva nella mente.

All'apparir di Godama, alcuni ammutirono e rinunziarono alle loro false dottrine, ma alcuni stettero ostinati e duri del pari che i loro seguaci. ,, È facile, aggiungono i Barma, estrarre colle unghie e col Megnap (1) una spina dal vostro piede, ma egli è ben difficile lo svellere dalle menti degli uomini le dottrine de' falsi Dei. O voi, dottori degl' Inglesi, degli Armeni, degli Olandesi (2) ed altri (è detto nel Catechismo di questi Barma) o voi, savj di tutte le nazioni, siate simili alle lampadi in un luogo oscuro, e ammaestrate tutti coloro che si smarriscono negli errori di que' fallaci Dei;

(1) Tanaglietta con cui eglino si strappano via i peli della barba.

(2) V. T. 6. As. Res. p. 270.

affinchè eglino possano fuggire da loro, come da un inospite e deserto sentiero ed arrivare all'ampio e diritto cammino della sana dottrina e fede „.

Del resto questo Gaudama fu prima uomo, come tre altri Dei, che il precedettero, Chauchasam, Gonagom e Gaspa in questo mondo; ed alla età di trentacinque anni avendo ottenuto la divinità, predicò la sua legge per quarantacinque anni, apportò salvazione a tutti i viventi, e ad ottanta anni d'età acquistò il Nieban, o Niba, cioè il Cielo. Cinque sono i comandamenti della legge di Godama: 1. dal più piccolo insetto fino all'uomo, tu non ucciderai. 2. Non ruberai. 3. Non contaminerai la donna o concubina altrui. 4. Non dirai cosa alcuna falsa. 5. Non beverai nè vino nè altra cosa inebriante. Dieci sono i peccati e divisi in tre classi. Sono nella prima l'uccidere gli animali; il furto; l'adulterio. Nella seconda classe è la falsità; la discordia; l'aspro e dispettoso linguaggio; il parlare ozioso e superfluo. Nella terza classe sono; il desiderare la roba altrui; la invidia o il desiderio dell'altrui morte o infortunio; il seguir la dottrina de'falsi Dei.

Colui che sfugge questi peccati, vien detto osservar Sila. Le buone opere che

debbono praticarsi, son dette Dana e Bavana. La prima consiste nel far limosine, particolarmente ai Rahan o Talapoini; e la seconda in pronunziar tre parole, cioè Aneizza, Docca, e Anatta. La prima di queste parole ci rammenta che siamo soggetti a vicissitudini; la seconda, all'infortunio; la terza non essere in poter nostro il renderci esenti da questa volubile ed ingannevol sorte.

Chiunque morrà senza aver osservato il Sila, Dana, e Bavana, passerà certamente in uno degli infernali stati e diverrà un Niria, un Preitta, o qualche animale. Vi parlerò dell'inferno de' Barma più sotto, e di questi Niria e Preitta o Prèta.

Le buone, o malvagie azioni, secondo la legge di Godama, saranno premiate o punite con beni o gastighi temporali in questo mondo del pari che con futuri dopo la morte, in proporzione del loro grado di bontà o di malvagità.

Voi vedete che la morale di Godama, se sen'eccettuino poche cose, come il considerar quale scelleraggine il porre a morte qualsisia animale per uso dell' uomo; il raccomandar con tanta premura e come virtù del primo ordine il far limosine, specialmente a'suoi Preti Ràhan; il riguardare

il celibato come virtù, o almeno come uno stato più perfetto del matrimonio (opinione producitrice di molti danni e delle peggiori conseguenze) voi vedete, io dico, ch'essa può forse stare al confronto di quella ch'è insegnata in qualunque altro religioso sistema. Ma quello ch'è veramente strano e sorprendente si è, che con tutto questo i Barma non concepiscono punto, o non ammettono un Essere supremo, creatore e preservatore dell'Universo (1). Questo Universo è da essi detto Loga; il che significa successiva distruzione e riproduzione: giacchè, secondo essi, un mondo ha succeduto e succederà all'altro, all'infinito, giusta una certa legge generale detta da essi Damata; parola che, secondo il P. Sangermano, può interpetrarsi Fato.

La durazione d'un mondo è d'un prodigioso, e quasi incalcolabile numero di anni, come pur lo intervallo fra la distruzione di uno e la riproduzione di un altro.

La vita degli uomini non fu la stessa, ch'è di presente, nè continuerà ad esserlo; ella è più lunga o più breve secondo il general merito o demerito delle azioni loro.

(1) Io dubito molto che il P. Sangermano, quì come ancora in qualche altro punto, non abbia ben compreso le dottrine de' Rahan.

Quella de' primi abitatori di Zabudiba (1) si estese ad un numero d'anni eccedente l'umano concepimento; ma i loro figli e nepoti, in proporzione che le virtù loro diminuirono, ebbero più corte vite; e questo successivo e graduale accorciamento continuò finchè si ridusse a dieci anni, durata della vita degli uomini quando son giunti all'ultimo grado di scelleraggine: ed in questo periodo di tempo suppongono i Barma che quasi tutta la stirpe umana perisce. I figli di questi, ponendo mente alla cagione della brevità della vita de' loro padri, si risolvettero ad essere meno viziosi, e meritarono di vivere venti anni. I figli e discendenti di questi, crescendo successivamente in virtù, vissero trenta, quaranta, ottanta, cento, mille, diecimila, centomila, un miglione, ec. di anni, fino ad un numero innumerabile da essi detto Assenchi. Ora questo successivo scemamento nella durata della vita umana da un Assenchi fino a dieci anni; ed il progressivo accrescimento della stessa da dieci anni fino ad un Assenchi, dee farsi sessantaquattro volte in un ripro-

(1) La terra da noi abitata, come appresso dirò. Questa è il Giambudìp, o Giomboduìp degl'Indù.

dotto mondo avanti che questo venga ad esser distrutto.

Le remote cagioni della distruzione di un mondo sono tre: la lussuria, l'ira, e la ignoranza; e da esse procedono le cagioni prossime, fuoco, acqua e vento. Quando la lussuria domina, il mondo è consumato dal fuoco: quando l'ira, esso discioglìesi in acqua; e quando la ignoranza prevale, esso è disperso dal vento.

Avanti di dirvi come questo avvenga, conviên ch'io vi parli di alcune altre Barmaniche dottrine.

Tutti gli esseri viventi sono dai Barma divisi in tre classi; Chama o esseri generanti: Rupa o esseri materiali ma non generanti, ed Arupa, esseri immateriali o spiriti. Questi tre generi di esseri si suddividono poi in molte specie che abitano varie dimore, e sono in uno stato di felicità o di miseria.

I Barma ammettono una metempsicosi, ma, per quanto mi pare, un poco differente da quella degli Indù. Alla morte d'un uomo o d'un altro animale, l'anima loro perisce col corpo, ma da quella dissoluzione di parti formasi un altro essere che, secondo la buona o malvagia vita primiera, diventa un uomo, o un animale, o un Nat (per cui in-

tendono certi Esseri superiori all'uomo) ovvero un Rupa; e questo giro di cambiamenti dura ne' varj Esseri finchè per le loro eccellenti azioni ottengano il più perfetto di tutti gli stati detto da essi Nieba o beatitudine suprema, in cui divengono liberi da ogni ulterior cambiamento, ed in cui

„ Nè più si brama nè bramar più lice.

Dirimpetto alle quattro facce della gran montagna Mienmo, (1) le quali sono, una d'argento, una di vetro, una d'oro ed una di carbonchio, sorgono in mezzo all'Oceano quattro grandi Isole, abitazioni degli uomini ed altri animali, presso a ciascuna delle quali sono cinquecento altre più piccole. La grande isola meridionale detta Zabudiba, è abitazione degli uomini; e noi altri Europei in particolare venghiamo, secondo i Barma, da qualcuna delle cinquecen-

(1) Questa è probabilmente la gran montagna Meru degl' Indù. Il P. Paolino confonde malamente il Meru col monte Imàlaja, o Imavàta. Essi son distinti dai Bramini, e per la diversa loro situazione e per la diversa altezza. Il Meru è posto in mezzo all'Oceano, ed intercettando i raggi del sole colla sua grandezza ed altezza, la quale è di centomila Giòzana, produce la notte. L' Imàlaja è alto diecimila Giòzana: il Giòzana poi è più d'una lega, se ho bene inteso il mio Pandit.

to piccole isole che stanno intorno a quella grande. La vita nostra è ristretta ad ottanta anni incirca, ma quella degli abitatori delle grandi isole Pioppavidia ed Amaragoga, dura sempre cinquecento anni, e la statura loro è assai più grande della nostra, que' di Pioppavidia essendo nove cubiti, e que' d' Amaragoga sei in altezza. (1) Gli abitatori della grande isola settentrionale differiscono interamente da quelli delle altre.

(1) Ciascuna delle quattro grandi isole ha il suo particolare albero sacro. L'altezza di questi alberi è cento giòzana, il giro de' rami loro trecento, ed il loro tronco cinquanta in circonferenza: furon prodotti al principio d'un mondo per poter del Fato, e continueranno fino alla fine di esso. Gl'Indiani immaginarono il Calpabrikcia, di cui feci menzione nel primo Avatara di Vishnù. Maometto pose pur anco nel suo paradiso l'albero della felicità detto Tuba, ogni ramo del quale stendesi nella abitazione di ciascun fedele e gli fornisce ogni più soave e desiderabile nudrimento. Da esso i beati hanno seta finissima per vestirsi, e per fino bellissimi cavalli magnificamente sellati escono da quell' albero prodigioso per servizio de' fedeli. Il suo tronco s' innalza tanto ed i suoi rami si spandono in così vasto giro che il più veloce e gagliardo cavallo appena in cento anni potrebbe uscire di sotto alla sua ombra.

Hanno essi bisogno di vestiti ? Ai rami di certi alberi meravigliosi pendono invece di frutta ogni sorta di preziosi abbigliamenti. Hanno essi fame? Quegli stessi alberi forniscono loro certa specie di riso eccellente che posto sopra certe pietre, queste di per se mandan fuora fuoco, e quando esso è cotto e preparato, quel fuoco di per se si estingue. Quando coloro stanno mangiando il loro riso, varie altre vivande del più esquisito sapore, e adattate al particolar gusto di ciascheduno, appariscono sulle foglie e su' rami di quegli alberi medesimi; ed è questo cibo di tal sostanza e nudrimento che per sette giorni spegne ogni appetito di mangiare. Finito il pranzo, il resto de' cibi da se sparisce. Non sono quegli abitatori punto soggetti a malattia od a vecchiezza, ma vivono mille anni felici e tranquilli e simili sempre in vigore ai giovani di diciotto anni. Essi sono di color d'oro, alti tredici cubiti, e bellissimi, specialmente le donne. Tralascio, per esser breve, altre loro particolarità. Quell'isola poi non ha bestie feroci, non serpenti, non insetti velenosi o molesti: non vi si prova nè calore nè freddo, nè stagion piovosa nè alcuna intemperanza d'aria. Abbonda de' più begli alberi di un aureo colore, da cui pendono in gran-

de profusione e varietà i più deliziosi frutti e i più soavi fiori, e da cui colano le più odorose gomme che servono a quei felici abitatori per profumarsi le membra. Correnti d'acque di sandalo scorrono per tutta l'isola, nelle quali essi scherzano e nuotano.

A tanti vantaggi nondimeno, uno ne manca. Gli abitanti dell'isole Settentrionale, Occidentale ed Orientale, dopo la morte loro, rinascono nelle isole stesse; la nuova lor vita è simile alla precedente; e siccome son liberi dal cadere nelle inferiori dimore degli Ape o dannati, così non possono aspirar a passare nelle superiori abitazioni dei Nat o Genj celesti, come noi abitatori della isola meridionale possiamo innalzarci col merito proprio delle nostre azioni fino al più perfetto di tutti gli stati, il Nieba.

Di questi Nat o Genj avvene un numero quasi infinito tanto maschi quanto femmine. Sono distinti in sei ordini o gradi di maggiore o minor eminenza, ed abitano le varie e più o meno elevate immense regioni de'Cieli; paesi, città, palagi vastissimi, ripieni di tutti i piaceri e di tutte le delizie immaginabili. Sonovi i Principi e Re dei Nat con corti splendidissime; e quello ch'è assai curioso negli scritti de'Barma;

l'ampiezza di quegli immensi spazi, la forma di quelle città, le cui mura sono per lo meno dorate, e delle loro strade lastricate d'oro e di gioje; di quei palazzi (1) e delle loro superbe sale, delle innumerabili smisurate colonne che gli sostengono quali d'oro, quali d'argento, quali di cristallo e tutte ricoperte di pietre preziose; di quei dilettevolissimi laghi di limpidissime acque, ove sono palischermi d'oro ed argento, in cui i Nat, tanto maschi quanto femine, vanno a diporto or cantando, or danzando; di quei giardini e degli alberi prodigiosi che vi fioriscono, ec. tutto questo è fissato e misurato a palmo a palmo.

Alcuni Nat abitano i Pianeti e le stelle: alcuni la terra, le acque, le montagne, i boschi: sotto il comando de' loro Principi, alcuni preseggono agli elementi, governano i venti, le nuvole, le piogge (2):

(1) Il Sole o palazzo del Nat così chiamato è dentro d'oro e fuora di cristallo. Questo è immaginoso;

Regia solis erat sublimibus alta columnis,
Clara micante auro flammasque imitante pyropo ec.

Quello della Luna è fuori d'argento e dentro di carbonchio.

(2) Il tuono e 'l lampo che spesso precedon

altri segnano in un aureo libro le buone o malvagie azioni degli uomini, e ne fanno rapporto al loro supremo Imperadore ec. Prendono poi quelle forme che loro più aggrada, come i Deva o Deuta degl'Indù, ai quali, in parte almeno, rassomigliano.

La loro felicità è più o men grande in soggiorni più o meno sublimi, e la vita loro più lunga o più breve, secondo le azioni loro quando erano in forma umana quì in terra. Alcuni Nat vivono cinquecento de'loro anni che sono eguali a nove millioni, de'nostri: altri (e son questi, se non erro, dell'ordine più alto) vivono cinquecentosettantasei millioni di anni.

Qual sorta di felicità fia quella che i Rupa ed Arùpa godono, gli scritti de'Barma nol dicono, ma se possiamo giudicarne dalla lunghezza delle loro vite paragonata a quella dei Nat, essa debbe essere infinitamente maggiore.

Parliamo adesso degli esseri in istato di Ape o miseria. Essi sono quattro: 1. quello degli animali o terrestri o aquatici o volatili: poichè, secondo i Barma, lo stato di tutti gli animali inferiori all'uomo, è uno

la pioggia, sono il rumore ed il fulgore delle armi di questi Nat che talora si divertono in finte pugne.

stato di miseria. 2. Quello de' Preitta; 3. Quello degli Assurighe, 4. Quello degli abitatori di Niria ossia lo inferno.

Coloro saranno cangiati in animali dopo la morte, che non raffrenano la lingua, o i disordinati moti de' corpi e delle menti loro, e che trascurano di far limosine.

Coloro diverranno Preitta nella vita futura che non forniscono ai giornalieri bisogni de' Rahán in questa; che ne corrompono i costumi o ingiuriano le persone loro; e che oltraggiano con parole gli osservatori della legge. Di varie sorti poi sono i Preitta. Alcuni si nudriscobno di sputo, di escrementi ed altre sporche materie, e vivono nelle pubbliche sale, cisterne e sepolture. Altri errando per boschi e per deserti, nudi, affamati passano la intera durata di un mondo in grida e gemiti: altri da fruste infocate sono forzati ad arare la terra con aratri roventi; altri stracciano in pezzi colle ugne le loro stesse membra, e di esse si pascono; altri hanno la bocca non più larga della cruna di un ago, e son tormentati da continua fame; altri sono abbruciati da un fuoco rinchiuso che talvolta pure scoppia fuori in fiamme da' loro corpi.

Gli Assurighe risiedono principalmente nelle radici di certe montagne molto lonta-

ne dalle abitazioni degli uomini: altri vivono per entro a foreste, altri sulle deserte coste del mare. Le pene che soffrono, sono quasi le stesse che quelle de' Preitta. Una specie intermedia di costoro detta Assurighe-Preitta, hanno la bocca in cima della testa, piccola come la cruna d'un ago, e rassomigliano emaciatissimi cadaveri, con occhi schizzanti dalla fronte come quegli d'un granchio.

Nel profondo di questa grande isola meridionale Zabudiba, nel mezzo del grande scoglio Sila-patavi, sono le infernali regioni dei Niria. Consistono di otto grandi inferni, le le cui porte menano in più di quaranta mila altri più piccoli. Innanzi le porte d'ogni grande inferno sedono i Giudici ed i loro assistenti, scelti da un ordine de' Nat. Non è necessario a costoro lo esaminare i delitti di atroce natura, come il matricidio, il parricidio, l'uccisione di un Rahan o Sacerdote, il percuotere Dio, lo eccitar dissensioni fra i Rahan, e simili: il peso di questi reati, dicono i Rahan, precipita e affonda di botto i colpevoli dentro l'abisso.

La durata (1) delle pene è misurata sulla

(1) I giorni ed anni infernali son diversi dai nostri sulla terra: ogni giorno nei grandi inferni è uguale a mille de' nostri anni; in alcuni dei piccoli inferni è uguale a seicento, in altri a settecento, in altri ad ottocento de' nostri anni.

maggior o minore atrocità de' delitti. I falsi Dei, cioè quegli empi che tentarono screditar Godama e la sua vera fede, saranno tormentati per tutta l' eternità; e quando un mondo è distrutto, passeranno ad esser puniti negli spazj dell' aria; ma se non si ostinano nella loro infedeltà ed irreligione, il loro gastigo cesserà alla fine di un mondo. Degli otto grandi inferni quattro son detti caldi e quattro freddi, ed hanno ciascuno i loro nomi particolari. Nel grand' Inferno Seinzi saranno i dannati stracciati da' ferri roventi e quindi esposti ad un intensissimo orribil freddo. Le loro membra dopo un certo intervallo si riuniscono, e nuovamente vengono lacerate come prima, ed esposte nuovamente al gelo. Nel grand' Inferno Chalasot sono gli scellerati distesi sopra un letto di fuoco, e, come tronchi di alberi, con seghe ed uncini arroventiti fatti in otto o dieci pezzi. Nel grand' Inferno Sengata saranno macinati fra quattro ardenti montagne. In altri inferni altri dannati son capitombolati da altissime montagne sopra spiedi e lance, e là tagliati e stracciati in pezzi dai demonj. Il più terribile di tutti è il grande Inferno Mahaviri, il cui pavimento di prodigiosa grossezza è di ferro rovente, e tramanda il più orribil fumo e le più acute fiamme. Passando agli

inferni più piccoli, in quello detto escrementizio, vi sono vermi della grossezza di un elefante, che mordono i dannati ondeggianti in escrementi e lordure. Avvi un inferno di ceneri brucianti; uno di spade, di coltelli ed altri acuti strumenti, fra i quali i dannati sono rotolati. Un altro d'uncini che strappan loro le viscere ad una ad una: uno di martelli, con cui sono miserabilmente battuti; uno di spine e pruni; uno di cani mordenti; uno di corvi ed avoltoi che co' loro becchi ed artigli strappan le membra de' dannati: uno, in cui questi sono forzati continuamente a montare e discendere un certo albero detto Leppan, coperto delle più acute spine: uno, in cui son costretti a bere marcia e sangue putrido. Avvi pure un inferno simile ad una immensa caldaja ripiena di bronzo fonduto; i dannati son forzati discenderne al fondo e quindi rialzarsi alla superficie, e tremila anni passano in ogni salita ed in ogni discesa.

I Barma particolareggiano con ispeciale esattezza quali saranno le pene e quanta la loro durata per tale e tale peccato. I Re guerrieri, i ministri e governatori che opprimono i popoli, i lascivi, gli ubbriachi, i fraudolenti, coloro che ingannano con bilancie, pesi, o misure false, i rubatori dei

templi e della proprietà de' Sacerdoti Rahan, coloro che corrompono le acque de' laghi e de' pozzi; che guastano le pubbliche strade, gli avvelenatori, i fabbricatori d'armi, gli uccisori di animali, i venditori delle carni di quelli, i cacciatori di professione, i venditori di vino o di veleno; gli abbruciatori di città, di villaggi, o di boschi ancora, cosicchè vivi animali vi periscano, i magistrati che ricevono doni e in conseguenza decidono ingiustamente le cause, i litigiosi, i crudeli, gl' iracondi, gli avari, specialmente in verso i Ràhan ec. ciascuno di costoro può vedere nel catechismo de' Barma in qual inferno precisamente andrà, quali saranno i suoi tormenti, e quanto dureranno. Fra gli uccisori d'animali, coloro che gli chiappano con reti e trappole; coloro che gli uccidono collo immergergli in olio bollente o in acqua, coloro che dopo avergli uccisi gli spellano e ne arrostiscon la carne ec. sono puniti diversamente secondochè quelle circostanze alleggeriscono o aggravano il peso del delitto. I Preti dei Barma hanno in somma una Casuistica così diligentemente discriminata e minuzzata che può stare benissimo al confronto di quella de' nostri più sottili Moralisti sacri.

Parlerovvi adesso del modo, in cui un mondo vien distrutto. Mille anni avanti un tale avvenimento, un Nat discende da' superni soggiorni in nero vestimento, con sembianza addolorata, co' capelli rabbuffati; passa ovunque per le pubbliche strade e con lamentevole voce annunzia al genere umano la vicina dissoluzione. Quando il mondo dev'esser distrutto dal fuoco, per centomila anni non una goccia di pioggia cade, e tutti gli animali e le piante periscono. I Nat passano nelle superiori regioni de' Rupa e degli Arupa; e con essi il Nat del Sole e della Luna; onde questi luminari s'oscurano e svaniscono. In loro vece due Soli sorgono che non sono Nat, ed uno spunta quando l'altro si corca; di modo che non v'è più notte ed il calore divien sì intenso che seccan tutti i laghi e torrenti. Dopo un certo intervallo, un terzo Sole nasce ed i più gran fiumi inaridiscono. Un quarto ed un quinto Sole succedono, ed il mare si asciuga. Un sesto Sole di più fende questa e le altre terre (i Barma numerano oltre questa, un milione e diecimila altre terre). Un settimo Sole dopo lungo intervallo apparisce, tutte le abitazioni de' Nat sono distrutte, tutto s'abbrucia, si fonde e si consuma, e come in una lampada quando il

lucignolo e l'olio son finiti, la fiamma di per se si spegne, così quel fuoco immenso da per se morrà.

Quando l'acqua dee distruggere un mondo, cadono in prima leggieri pioggę, ma a grado a grado crescendo divengon sì prodigiose che ogni goccia è mille giòzana in grandezza, e per tal modo il mondo interamente si dissolve.

Quando un mondo dev' essere distrutto dal vento, centomila anni dopo che il Nat ha finito le sue ammonizioni, il vento comincia a soffiare, crescendo a poco a poco di forza. Sul primo, esso leva la sabbia e le piccole pietre, ma alfine svelle e rota per l'aria immense rocce, le cime delle montagne, e quindi la terra intera, cosicchè ella è alfine con tutte le altre, e colle abitazioni dei Nat, dei Rupa e degli Arùpa, sparsa, spolverizzata e dissipata per la immensa estensione dei cieli. Quest' ultima distruzione è quella che giunge alla più grande altezza.

Il Sig. Lord Inglese riporta d'aver udito parlare i Bramini appresso a poco nel modo stesso d'una già succeduta distruzione del mondo. Ruddra al loro dire, per comando dell' Esser supremo, irritò i venti nelle viscere della terra che perciò scoppiò, ed il

gran corpo del mondo sentì tremiti e ondeggiamenti. Il giorno mutò colore colla notte; i cólli e le montagne furono scagliati via dai loro fondamenti, ed il Gange dal solito corso fu portato in un nuovo canale. Così la tempesta distrusse tutte le genti, trattene poche, le quali l'Esser supremo permise a Vishnù di coprire col manto della sua preservazione, e che meritarono esser le propagatrici dell' umano genere nella terza età. Nella quarta età, secondo che i Bramini dicevano allo stesso Sig. Lord, la ruina del mondo sarà più spaventosa d'ogni altra ed operata dal fuoco. Ruddra citerà a comparire tutte le Potenze della distruzione: la luna apparirà vermiglia, il sole spargerà la sua mormorante luce simile a zolfo fiammante; i lampi scintilleranno terrore; i cieli si tingeranno di tutti i colori, ma specialmente un fiero rosseggiamento di fuoco si spanderà sulla faccia del firmamento; i quattro elementi, di cui fu il mondo composto, combatteranno e si urteranno fra loro finchè per questa agonia tutto ritorni nella primiera confusione. Questo è appresso a poco quel che i Bramini dicono sulla futura distruzione di questo mondo, se non che ne pongono autore Vishnù in luogo di Ruddra ossia Sciva: ma non saprei di qual

provincia dell'India fossero quei Bramini, che al Sig. Lord parlavano d'una distruzione del mondo già operata dal vento e dal tremoto.

In ogni sessantaquattro distruggimenti del mondo, cinquantasei secondo i Barma, saranno operati dal fuoco, sette dall'acqua ed uno dal vento: ma questa vicenda di distruzione e di riproduzione non avrà fine giammai.

La riproduzione del mondo fassi per mezzo d'una grandissima pioggia simile a quella che ne cagionò la distruzione. Questa immensa massa d'acque empie lo spazio delle cose distrutte, anzi un maggiore, ed il vento quindi a poco a poco la condensa e l'assoda (1). Sulla sua superficie apparisce prima una crosta, della quale si formano le abitazioni degli Esseri superiori; lo addensamento continua, e da un'altra crosta formasi la nostra terra ed un milione e diecimila altre, ed a mano a mano il sole, la luna, le stelle; e gli Esseri superiori, arrivato il fine della vita loro come tali, prendono umane forme e scendono ad abitare i riprodotti mondi. Tutto questo si fa per opera e potere del Damata cioè del Fato.

(1) Non è facile, davvero, l'intendere come il vento ciò possa fare se non se forse col soffiarvi e riadunarvi le sparpagliate materie.

Voi vedete che per ben comprendere queste cose, è necessario esser provvisti di una immaginazione viva e forte al paro di quella dei Barma.

Del resto, sembra che per distruzione i loro Dottori non intendano già annientamento, ma solo disfacimento e sconquasso, e per riproduzione, un ricomponimento e, per così dire, un rimpastamento della materia; giacchè, di mandati per qual potere le varie sorti d'alberi e di erbe comparvero in questo mondo, eglino rispondono esser venute dai semi, o piuttosto forse dalle riunite elementari particelle dei semi dell'antecedente mondo, contenuti in quella pioggia riproducitrice.

Credendo io d'avervi detto abbastanza onde possiate vedere di qual tempra sia la fantasia di questi Dottori, tralascerò le nozioni loro geografiche, cosmografiche, ed astronomiche che, come quelle degl'Indù, da cui probabilmente tutte le trassero, altro non sono, generalmente parlando, che frottole e ghiribizzi. Le ecclissi del sole e della luna, per esempio, sono da essi spiegate a presso a poco nel modo stesso degl' Indù. Un pianeta detto Rahu, invisibile a noi perchè non lucido, ma d'una grossezza prodigiosa, acceso d'una invidiosa rabbia al-

lo splendor del sole e della luna, discende nel loro sentiero e gli prende dentro la mostruosa caverna della sua bocca; egli è però bentosto costretto a lasciarli andare, perchè sforzandosi di ritenerveli lungamente, essi gli farebbono scoppiar la testa; tanto irresistibile è la tendenza di quelli a seguir la loro carriera. Altre volte egli li cuopre col suo gran mento, o gli lecca colla sua immensa lingua.

Vi dirò due parole de' Preti di Godama dai Mussulmami appellati Raulini, e da altri Somona o Samana, e da alcuni ancora Samanei, nome spesso menzionato dagli antichi Scrittori. Eglino rassomigliano ai Frati regolari nei paesi Cattolici, e come questi, vivono insieme in conventi o collegi, che sono le migliori abitazioni in tutto l'impero Barma. Il Dottor Buchanan che gli visitò, parla con molta lode della decenza della loro coddotta della cortesia loro verso gli stranieri e dei lumi ch' essi hanno maggiori di quelli del resto de'loro compatriotti; per lo che sono nel paese sommamente rispettati. È ambizione di ogni uomo rieco e potente nell'impero Barma il fabbricare uno di quei conventi ch' egli pone dipoi sotto la direzione di un Zara, specie d'Abbate o Vescovo, il quale è capo de-

gli altri monaci. Questi Zara sono più o meno distinti secondo la magnificenza e le ricchezze del convento, a cui presiedono, ed il numero maggiore o minore di Frati soggetti alla loro autorità. Il più grande e rispettato di essi è detto Zarado. Sontuosissimi sono gli appartamenti ch'egli abita, numerosissimo il suo corteggio, ed è la seconda persona dopo il Re, a cui si renda la più gran riverenza ed omaggio.

È permesso ai Rahan l'avere nei loro conventi pitture e dorature, cosa proibita ad ogni altro suddito, e godono un gran numero di altri privilegi. Sono semplici tuttavia nel loro vestire e nelle loro maniere. L'abbigliamento del Zarado medesimo, quando il Dottor Buchanan ebbe l'onore di visitarlo, non differiva, dic'egli, da quello della prostrata moltitudine che lo circondava. Mi fu detto, segue Buchanan, che quando, alcuni anni passati, egli era a Rangun, usava come gli altri Rahan, di andare scalzo all'intorno, e ricevere di porta in porta il riso che gli veniva offerto in limosina. Ciò però non era tutto umiltà; poichè dovunque egli andava, le strade erano coperte di panni e la gente implorava prostrata la sua benedizione, mentre le donne si ritiravano della strada come esseri

troppo imperfetti ed indegni di stare nella presenza d'un uomo sì santo. Egli è un uomo di maniere dolci e aggradevoli; e sembra assai bene informato; ma mostra una considerabile affettazione di placidezza e di disprezzo per le cure mondane.,,

Non avete voi mai veduto qualcosa di somigliante nella nostra Europa?

Del resto non v'è paese, secondo il Buchanan, dove uno straniero sia meno soggetto a soffrir bisogno che nell'impero Barma. È raro l'abbattersi in un povero; e presso i conventi sono per lo più case assai passabili e molte ancora assai belle, fabbricate da'pii fondatori per dare ricetto ai forestieri ed ai viaggiatori. Chicchessia può passarvi il giorno o la notte, ed è sicuro di esservi cortesemente accolto dai Rahan e sovvenuto di provvisioni.

Niun reo può esser posto a morte se un Rahan il tocca, mentre è condotto al patibolo. Di questo privilegio i Rahan fanno uso frequentemente; e sebbene io non dubito, dice Buchanan, ch'eglino spesso si lascin subornare per salvar un malvagio, credo nondimeno che assai più spesso s'intromettano per distornare ingiustizie. Impiegano una parte del loro tempo nello istruire la gioventù nel leggere e scrivere

e nelle cognizioni che la nazion loro possiede, specialmente nella Religione, nella istoria e nella legge, e nel sollecitare provvisioni per se, e pe' bisognosi.

Dicesi che anticamente v'erano pure conventi di donne, le quali da giovinette entravano negli ordini sacri, e continuavano per tutta la vita loro ad osservare il celibato e tutte le regole de'Rahan. Questi conventi son ora stati aboliti, e solamente alcune vecchie donne entrano in una sorta di ordine sacerdotale, si radono la testa, e prendono un bianco vestimento. Costoro servono nei templi, assistono ai funerali, e sono una specie di serve ai Rahan, quantunque non mai abitino dentro le mura de' loro conventi. Nelle biblioteche de' Rahan si trovano però tuttora libri contenenti la forma di ammettere le donne all'ordine sacerdotale e le regole per la loro condotta.

In occasione che i giovani candidati vengono ammessi al sacerdozio, sontuosi sono i preparamenti, numerose le cerimonie che accompagnano la sacra funzione, e molto ricche le offerte che si fanno ai Rahan. Tamburi, oboe, bande di musici e di ballerine, giovani fanciulle pomposamente vestite in mussoline ricamate in oro ed argento, i genitori ed i parenti degli ordinandi con

tutti i loro servi ed insegne d'onore, varj uffiziali di Stato, ec. accompagnano le processioni che per alcuni giorni precedono l'ordinazione, e fanno corteggio ai giovani sacerdoti, i quali son vestiti di velluto riccamente gallonato d'oro. Finalmente dopo queste magnifiche feste son condotti nell'assemblea dei Rahan, si tagliano loro i capelli, si spogliano dei loro ornamenti, si rivestono dell'abito giallo monacale e lasciano la casa paterna, i parenti ed il mondo.

Di che non è capace una mal diretta, fanatica ambizione, svegliata e nudrita in giovani cuori dallo stolido rispetto della moltitudine, dall'imperioso esempio e dai furbi consigli di coloro che già abbracciarono quella vita scioperata e inutile altrui e spesso per loro medesimi infelicissima!

LETTERA V.

Nonostante le grandi e numerose differenze che passano fra i Numi indiani e quei di Grecia e Roma, è ferma opinione di alcuni che le due mitologie non sieno infatti che una sola trasportata da un paese in un altro. Il Sig. Wilford, simile al P. Paolino, al Sig. Maurice e ad altri, possessore di una erudizione vastissima e di una accesa immaginazione, si abbandona a questa in modo che altri in seguirlo temerebbe esser portato oltre i paesi del giudizio e del buon senso in quelli dell'entusiasmo e delle chimere. Egli in varie dissertazioni che ha pubblicate, traspianta tutti i Numi indiani in Egitto, in Siria, in Grecia, in Italia ec. colla più grande facilità. Ho letto in compagnia del mio Pandit quel ch'egli dice sull'Egitto e sul Nilo. Il Bramine rideva in udire quelle montagne, que'fiumi, quelle foreste ec. trasferite così di botto in tanto lontani paesi, e mi dicea che senza uscir dell'India, egli stesso ne avea visitato ne'suoi viaggi una parte. Colla solita arte meravigliosa degli Antiquari di troncare da una parola due o tre lettere al principio, e due o tre al fine di essa, qual

è la voce che non si renda simigliante ad un'altra, oppur anco la medesima? Il Sig. Wilford deriva il greco nome Daphne dal Sanscrit Tapana un nome di Suria o del Sole: dice che la parola Pàrnasa, dove con giustezza si pronunzi, suona moltissimo come Penus; deriva la greca voce potamos dal Sanscrit padma, ch'è il Nelumbo ossia una delle specie della ninfea; deriva Bacco da Bhagavat; vuol che Parvati o Ishàni sia la stessa che l'Iside degli Egizi; che Padma-devi ossia Leccimi, lo sia parimenti; che Sciva il quale è detto Isha ed Isciuara, sia l'Osiride; e poscia, or Giove è l'Isciuara degl'Indù, or Bacco è l'istesso; or Vishnù è Osiride (1) e che so io. In una parola, le più bizzarre congetture, le più strane e avviluppate ciance si sono fatte, al mio credere, sopra teologie di per se intricatissime, perchè chi le costrusse, non ebbe meno confuse e oscure idee di chi vuole spiegarle. Io, senza negare o affermar nulla, mi contenterò di ripetere quel che il mio Pandit mi dice, cioè, che Isha ed Isciuara è titolo d' onore significante Signore, e comune a Vishnù, a Brahma, a

(1) V. On Egypt and the Nile. Asiat. Research. T. VI. p. 133. 136. 142. ec.

Sciva, ad Indra ec. Lo stesso egli mi dice del titolo Bhagavat; lo stesso d'Isciuari, cioè Signora, comune a Pàrvati, a Leccimi, a Shavittri ec. come loro è comune quello di Ambà, di Sarvamangalà, di Bhagavati ec.

Secondo il citato Antiquario, certe isole sacre menzionate nei Puràna, altro non sono che le isole Britanniche, Islanda e Ferro; e Scandaduìp è la Scandinavia, sebbene in detti libri positivamente si dichiari che quelle isole sacre sono all'Oriente di Scandaduìp. Egli dice che i Bramini portavansi fino colà in quelle isole sacre, cioè in Inghilterra, Irlanda, Islanda e Ferro, a che far poi non si sa: assicura che Aitni-stàn è chiaramente la Sicilia, e che da Aitni-dèvi, la Dea del fuoco fra gl'Indiani, prende il suo nome il monte Etna, sede di quella Divinità. Or il mio Pandit ed altri Bramini da me interrogati sopra di ciò, altri non conoscono come Dio del fuoco se non Aghni-Deva, la cui moglie è Svahà. Secondo il medesimo Antiquario, Prometeo è detto Sheybar, o Shabar ne' sacri libri degl' Indù, e Pramathèsa (il chè è interpetrato Signore de' cinque sensi) è Prometeo; e questo Pramathèsa o Prometeo altri non è se non Maha-Deva, o Sciva. Prometeo si dice esser figlio di Japet ch'è lo Jya-pati degl'In-

dù, ed è probabile, secondo lui, che Iya-pati fosse una incarnazione di Maha-deva, o Maha-deva stesso.

Satiavrata è Noè: e Suajanbhùva è Adamo, i quali vissero nelle vicinanze di Cashmire. „ Colà, segue l'Autore, Brahma prese forma mortale ed una metà del suo corpo saltando fuora senza ch'ei ne provasse alcuno scemamento, egli formò di quella Satarupa. Ella fu si bella ch'ei se ne innamorò, ma riguardandola come figlia giacchè era scoppiata fuora del suo corpo, fu preso da vergogna; e durante questo conflitto fra la vergogna e l'amore, egli rimase immoto cogli occhi fissi sopra di lei. Satarupa per evitare i suoi sguardi, si trasse da parte. A Brahma allora incapace di muoversi, ma pur desideroso di rimirarla, eccoti che una faccia scoppiò fuori volta verso di lei. In tal modo ella cambiò posto per quattro volte intorno ad esso verso i quattro angoli del mondo, e quattro facce spuntarono intorno alla testa di lui. Avendo egli quindi ricoverato il suo intendimento, l'altra metà del suo corpo escì di lui e divenne Suajanbhuva o Adima, e questi è Adamo „ (1) ma per qual ragione

(1) Molti hanno trovato in India Adamo. Io ne ho dimandato al mio Pandit e ad altri

il sia, io nol saprei ben dire, nulla scorgendo di comune fra Adamo e la soprariferita non molto intelligibile, ma pure assai vivace favoletta; la quale dal mio Pandit m'è raccontata ancora con diverse circostanze. „ Cardamèsciuara è, dice il Sig. Wilford altrove, il poter distruttivo unito ad una forma d'argilla. Isuara o Isciuara tentò uccidere il suo fratello Brahma, il quale essendo immortale rimase solamente storpiato; ma Isciuara trovatolo poscia in forma mortale nel carattere di Dacsha, in tempo ch'ei stava facendo un sacrificio, lo mise a morte. Cardamèsciuara è adunque chiaramente, continua egli, il Caino della Scrittura, e in consegnenza Capila è il suo figlio Enoch, e Capila-stan è probabilmente la città Enochia. I Mussulmani, (è sempre

Bramini, e niuno m'ha saputo mai dir altro se non che la parola *Adi* significa *primo* in Sanscrit. L'opinione che l'umano genere provenga tutto da un primo uomo e da una prima donna creati da Dio, come si potrebbe accordar coll'altra universale in India che i Bramini nacquero dalla bocca di Brahma, gli Cshattrìa dalle braccia, i Vaiscia dal ventre e i Sudra dai piedi? Se dunque gl'Indiani conoscono un Adamo, egli dev'essere un personaggio molto differente da quello di Mosè.

il nortro Antiquario che parla) sembrano aver improntato dagl'Indù il nome di Capila o Cahil ch'eglino danno a Caino, il quale è talora chiamato Capilèsciuara nei Puràna, essendo una incarnazione di Mahadeva: Enoch fu una incarnazione di Vishnù, ed è sempre detto Capila-Muni. Capilèsciuara fu parimente un Muni cioè un tacito contemplatore. Quindi egli è qualche volta, benchè impropriamente, chiamato Capila-Muni; la quale inaccuratezza ha cagionato qualche confusione nei Puràna.,,

Dopo di ciò secondo che il Sig. Wilford dice in un altro luogo (1), Cardamèsciuara sembra essere il Cadmo de'Greci; di Cardam facendo Cadam e di Cadam facendo Cadmus; lo che alla perfine non è cosa di molta fatica. ,, Deucalione, dic'egli altrove, è detto Calayavana nei Purana; ma Calyum e Caljùm in conversazione e nei volgari dialetti. Benchè riconosciuto di divina estrazione ed in conseguenza avente diritto all'epiteto di Deva, questo non gli vien dato giammai, perchè ardì combatter con Chrishna ed in fatti quasi lo vinse. Ma siccome i suoi discendenti gli decretarono divini onori, noi per conseguenza, continua egli, lo chiameremo in segui-

(1) On Egypt and the Nile.

to Deva-Cala-Yavana, o secondo il volgar modo di pronunziare questa composta parola, Deo-Cal-Yun, lo che suona esattamente Deucalion in greco „ ed eccoti da Cala-Yavana uscito fuori di botto Deucalione sotto pochi tratti di penna del nostro Etimologista.

I progenitori poi dell' umano genere, secondo lui, vissero su quelle montagne che stendonsi da Balk e Candahar al Gange: e noi dobbiamo ragionevolmente, dic' egli, riguardar quel paese come il paradiso terrestre: Satiavrata poi cioè Noè, visse per lo più intorno all'Indo fra Cabùl e Cashmire, quantunque di tanto in tanto passeggiasse pure per le parti meridionali della penisola; e dimorasse e regnasse pure lungo tempo a Bettur sulle sponde del Gange e al mezzodì di Canoge.

Io tralascio infinite altre veramente recondite cognizioni; poichè che cosa mai non sa, che cosa non ispiega un'Antiquario? Io posso appena credere, quando talora ci penso, che costoro intendano parlare sul serio: e se si propongono solo di divertirci, non credete voi ch' eglino scelgono spesso un molto magro soggetto?

Colui che pretende dirmi quello che avvenne quattro o seimila anni passati, non

è per me molto dissimile da colui che ardisce dirmi ciò che succederà quattro, o seimila anni avvenire. A noi poveri mortali mancano i mezzi di soddisfare le nostre brame nel primo come nel secondo caso. Sarà un velo d'ignoranza quello che non mi lascia vedere se non fumo e nebbia dove il Sig. Wilford vede luce e sereno; ma non è certo mio disegno il tentar di privarlo di quella stima che si è acquistata, specialmente fra gl'Inglesi Letterati Orientali. Rispetto la sua erudizione e la sua perizia nel Sanscrit e mi dichiaro pronto a entrare nelle opinioni sue, come io 'l sono pur anco in quelle di altri che hanno scritto sull' India, tostochè con meno avviluppati ragionamenti eglino si degneranno sgombrar le mie tenebre, e

,, *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem*,,.

Chi sa? Nuove e meno oscure scoperte si faranno forse in seguito sulle indiane antichità; ed io che ora di buona fede non so appagarmi di tante congetture ed immaginosi ritrovati degli Antiquarj, m' arrenderò di buon grado alla nuova e maggior luce.

Si vuol da alcuni che i Bramini emigrati dall'Egitto andassero a portar nell'India la loro religione e le loro scienze, e si

contende da altri all'opposito che gli Egizj derivassero la religione e le scienze loro dagl'Indiani. L'una e l'altra opinione è creduta dai rispettivi seguaci ridotta a prova e a certezza da alcune rassomiglianze assai leggiere fra le due nazioni, mentre non si bada punto a molte notabili differenze e tratti caratteristici de' due popoli. I cadaveri, per esempio, presso gli Egizj s'imbalsamavano e si conservavano per quanto era possibile; in India si distruggono quanto prima col fuoco, o si gettano ne' fiumi. In qual parte dell' India si son mai trovate le mummie? Dove le piramidi? Dove i jeroglifici? Non v'è tempio o altra fabbrica antica, obelisco, o colonna in Egitto, su cui non si scorga alcuna di quelle figure: in India non si trovano sulle mura de' templi e sulle pietre delle più antiche fabbriche se non che le immagini de' Deuta e dei Deitti, e non mai, o rarissimamente inscrizioni. Gli Egizj praticavano la circoncisione; gl' Indù non vi hanno mai, ch'io sappia, neppur pensato. I primi aveano Eunuchi a guardia delle lor mogli e concubine; i secondi hanno sempre avuto giustamente in orrore una mutilazione così oltraggiosa alla natura. Il gatto ed il cane erano nel numero degli animali più sacri e riveriti in Egitto; in India non so-

no più venerati che fra noi. I Bramini non toccavano e non toccano cibo animale: i Sacerdoti Egizj, benchè avessero ad astenersi da molte cose nella lor dieta, come dalla carne porcina, da ogni sorta di pesce ec. pure mangiavano carne di vitello, di cervo, di gallina, di piccione e soprattutto di oca. Si dice che gli Egizj adoravano i porri e le cipolle (il che probabilissimamente non è altro che una baja:) in India non se n'è fatto mai verun conto.

Tralascio molte altre importantissime differenze. Se gli antichi Egizj erano spartiti in tribù appresso a poco come gl'Indiani, ancora gli antichi Arabi, gli Ebrei ed altri popoli lo erano, senza che alcuno, per quanto io sappia, abbia preteso che quella instituzione fosse tolta o imitata dagl' Indiani. Qualcuno ha trovato il bove Api in un bove che sulla costa Coromandel si mena in giro qualche volta per le strade, e ch'è avvezzo a prendere una boccata di erba o di riso dalle mani delle donnicciuole, presso cui passa. Ma questa non è in modo alcuno un augusta e solenne cerimonia, nè comparabile a cosa alcuna di quello che ci vien riferito del sacro ed unico Api. I Bramini non vi assistono; ma solo ragazzi e volgo; nè sembra esser più che uno de' passatempi e de' giochi, a cui pur

altri animali si fanno servire. Io parlo qui sull'informazione altrui, poichè non vidi mai quella cerimonia.

Ma pure varie rassomiglianze (si dirà) trovansi fra l'India e l'Egitto, fra la religione dell'uno e quella dell'altro paese.

E qual è la religione e quale il popolo che in varj punti non si assomigli ad un'altro? A me par certo che se alcune similitudini nei costumi, nelle maniere, nelle opinioni, ne' riti religiosi e civili bastano a provare che una nazione discende da un altra, si può prendere qual popolo più piace sopra la terra, e assicurare ch'esso è il ceppo di tutti gli altri.

Si dirà ancora: non si fa dunque menzione nei libri Indiani dell'Egitto, del Nilo, dell'Europa e d'altre contrade? Non avevano i Bramini cognizione di altri paesi, e d'altri popoli? ec. Io non pretendo già negar questo. Essi le avevano, ma assai confuse ed oscure, simili appresso a poco a quelle che hanno, generalmente parlando, dell'Europa oggigiorno, oggigiorno che sì grande comunicazione è stabilita fra questa e l'India. Gli uomini hanno sempre viaggiato, ma, secondo me, non tanto quanto al dì d'oggi, nè con tanta facilità.

Ma la favola di Paràsica e di Antarma-

dà trovata dal Sig. Wilford nei libri Indiani, non è ella simile a quella di Perseo e di Andromeda? Satiavarma che s' imbriaca con Idromele, che giace sbalordito e nudo sul terreno ed è mostrato da Gharma suo figlio agli altri due suoi fratelli Sherma e Jyapati; Satiavarma che ritornato in se maledice Charma che l'avea beffato, non è egli chiaramante Noè?

Io non so se Satiavarma fosse precisamente Noè, ma confesso prontamente che i due racconti son simili. Converrò del medesimo quanto a Parasica e Antarmadà, ed a Perseo ed Andromeda, tuttochè il mio Pandit non si rammenti che facciasi menzione di alcun Paràsica e di alcun Antarmadà nei libri Indiani, e quantunque il Sig. Wilford non ci dica, sebben mi rammento, dove s' abbattesse in quella favola. Ebbene, che dee dedursi da questo? Che quella favola fu portata da un paese in un' altro, d' India in Grecia, come appunto un poeta Italiano o Francese prende da un poeta Cinese o Persiano un apologo, un bel pensiero, e lo inserisce nei versi suoi. Potrebbesi provar da questo che la Cina e la Persia, l' Italia e la Francia hanno una religione comune, ed una comune origine? Ovidio non dice egli espressamente che Andro-

meda venne dall'India? Ma dice egli lo stesso delle altre Eroine, Eroi e Dei greci, e romani? Nel modo stesso quel che Mosè racconta intorno all'imbriacamento di Noè piacque forse all' Autore del Padma-purana, ond'egli lo inserì nel suo libro: a meno che a qualcuno non piacesse piuttosto il dire che Mosè l'udì da qualcuno che veniva dall'India.

Che alcune istituzioni religiose e civili, alcune favole, alcuni costumi sieno passati da un popolo ad un altro per mezzo delle guerre, dell' emigrazioni, della mercatura; che varj mescugli di opinioni, varie interpolazioni di libri sieno accadute, ella è cosa indubitabile: ma varj eruditi ed antiquarj non sanno serbar modo nelle loro pretensioni mentre trasportano la religione di Brahma fra gli Egizj, fra i Greci, fra i Celti, e che so io; e mentre disegnano con tanta sicurezza i tronchi e le propagini delle nazioni.

Gl'Indiani furono sempre avversi all'emigrazioni che i loro dommi religiosi ad essi proibiscono; non navigarono mai, se non che intorno alle loro coste e nei loro fiumi; non cercarono giammai di spargere in altri paesi le dottrine della loro religione, ma anzi di tenerle celate conformemente a quel ch'esse loro ingiungono; e si vuol

poi ch'eglino andassero in Inghilterra e perfino in Islanda?

Quanto poi alle rassomiglianze che passano fra gli Dei di distanti nazioni, non è punto necessario, al mio credere, per ispiegarle, lo assegnare a quelli un ceppo comune. Nella infanzia de' popoli e della ragione umana i grandi oggetti della creazione scossero senza eccezione tutti gli uomini forniti dei sensi medesimi e soggetti alle stesse passioni. Il sole, la luna, le stelle, il fuoco, il vento, il mare, la terra, le meteore ec. furono per essi altrettante Divinità, ora propizie e benefiche, ora sdegnate e vendicatrici. Videro addensarsi le nuvole, udiron mugghiare il vento ed il tuono, il sole sparve e nascose la sua faccia, ed eglino il credettero irritato. La terra diede loro abbondanza di frutti, ed essi la immaginarono amica e favorevole. Un fiume cambiando il suo corso o straripando, inondò e distrusse quelle campagne e quei frutti che loro fornivano un facile nudrimento; e quel fiume divenne un Dio vendicatore delle colpe loro, cui era d'uopo placare. Così del resto; e la speranza e il timore fè trovar dappertutto mille Divinità, celesti, terrestri, marine, boschereccie ec.

Ma queste Deità non furono già le me-

desime presso i differenti popoli. La cagione d'inventarle fu generale e comune a tutti, perchè tutti videro e sentirono gli stessi oggetti; ma siccome le sensazioni e gli effetti da essi prodotti su i differenti popoli furono differenti, così ciascuna nazione inventò i suoi Dei differenti in proporzione di quella diversità d'impressioni. Ciascun popolo vide il sole ed immaginò un Nume che lo reggeva, ma il gelato abitatore del settentrione non dovette già rappresentarsi quel Dio sotto la stessa forma e cogli stessi attributi appunto che gli diè lo Etiope abbronzato. Dicasi appresso a poco lo stesso del rimanente. Quindi varj Dei di distanti nazioni in parte si rassomigliano e in parte no, fra di loro; e in quel modo che il Padre Tebro e Gangadèvi ossia la Divinità del Gange, non si potrebbero senza assurdità confondere fra loro, così l'Indra indiano non potè col Giove greco e romano esser lo stesso Nume, benchè ambedue lancino il fulmine ed abbiano alcune altre rassomiglianze.

Gli antichi Persiani adoravano il Sole: i Peruviani pure lo adoravano. Si dovrà quindi concludere che i Peruviani avevano tolto il loro culto religioso dai Persi? I Re indiani di casta Csciatrìa derivano l'origine loro dal sole e dalla luna, onde son detti Suria-ban

e Ciandra-ban: gl'Incas pretendevano la stessa cosa: (l'orgoglio e l'adulazione inventano dappertutto di simiglianti genealogie). Si pretenderà quindi che gl'Incas discendevano dagl'Indiani, o questi da quelli?

Io so che alcuni arditi immaginatori, senza molto timor d'ingannarsi, fanno andare i Cinesi e gl'Indiani a popolar l'America, ed a portarvi una parte almeno delle loro opinioni, maniere e costumi; ma so ancora che molte cose s'immaginano e si scrivono, ma poche se ne provano.

Cominciata poi che fu questa creazione degli Dei, l'irrequieta fantasia degli uomini non seppe più arrestarsi, ma si diede a scorrere per ogni lato i vasti immensurabili suoi campi. L'ignoranza, la meraviglia, e tutte le passioni umane moltiplicarono quasi infinitamente il lor numero, e l'idea della loro possanza fe' immaginare che, come lor più veniva in talento, prendevano pe' loro varj disegni or questa figura or quella; or si mostravano or si faceano invisibili. Ogni uomo straordinario che apparve in una nazione, divenne Dio, o un Dio s'era trasformato in lui. Certi animali furono Dei o Demoni pel bene o pel male ch'essi facevano: ogni fiume, ogni lago, ogni campo, ogn'antro, ogni foresta furon popolati di Deità, di

Semideità d'ogni sesso, e di varia forma con differenti passioni, chi per la caccia, chi per la pesca, chi per la guerra, chi per le femmine, chi per una cosa, chi per un'altra. L'uom giusto si fece i suoi Dei, e lo scellerato i suoi; i suoi il lascivo, i suoi il ladro, i suoi il guerriero, i suoi il navigante, i suoi il mercadante, i suoi l'agricoltore, i suoi il pastore ec. e un mondo metafisico sorse fuora dal fisico presso tutti i popoli. Le favole inventate furon dipoi accresciute da questo, troncate da quello, cambiate, confuse; secondochè l'immaginazione propria o il proprio interesse suggeriva a ciascuno. Il bisogno stesso di nascondere vizi e scelleraggini fe' scendere i Numi dal cielo. Così varie femmine per coprire o scusare le loro lascivie si finsero ingravidate da uno o da un altro Dio; e forse anco talora fu loro fatto credere veramente. Quando poi questi Dei e Dee ebbero Sacerdoti e Tempj, il che dovette bentosto avvenire, allora le favole, la confusione, e la impostura raddoppiarono e gli uomini tremarono, o imbaldanzirono alla furba voce d'un oracolo, al volar d'un uccello, e a mille segni di niun significato, o di significato lontanissimo da quello che ad essi fu dato. Non solo gli scaltri, ma gli stupidi, i pazzi, i furiosi

furono creduti inspirati dai Numi, veder nel futuro, e potere svolgere e dirigere il corso della natura come ministri e favoriti degli Dei. Può vedersi in Tacito qual opinione si avessero gli antichi Germani delle donne pazze, o isteriche.

Tale fu la traccia dello spirito umano presso i varj popoli nel fabbricarsi i loro Dei ed il culto loro: e se fra alcuni sorse qualche uomo più grande e illuminato degli altri, che arrestò o trattenne il cieco corso dell'opinione popolare, come Mosè, Confucio e alcun'altro, con dommi più sublimi, si può tuttavia credere che tutte le nazioni sarebbero andate errando tra i medesimi o simili fantasmi. E perchè i Greci, gli Egizi, ed altri popoli non poterono inventare quello che fu inventato dagl'Indiani o qualcosa di simile? Perchè tutto si ha a far venire dall'India?

Non hanno poi per me forza alcuna varie ragioni che certi traggon fuori con troppa violenza da oscuri passi di antichi Scrittori Greci e Romani per provare alcune loro stravaganti opinioni sulle cose Indiane. Io non ho per me dubbio alcuno che Strabone, e Agatarchide, e Ctesia, e Dionisio Perigete e Onesicrito e moltissimi altri, dissero varie cose alla ventura e sopra

vaghe e confuse relazioni. Si sa che l'Etiopia, la Colchide e l'India sono state confuse dagli antichi; è noto che Alessandro prese l'Indo pel Nilo; ed è chiaro tanto dagli errori geografici che di altra sorte, che l'India era molto poco nota agli antichi per la scarsa comunicazione che passava allora fra distanti popoli, e quella per lo più non da altri tenuta che da mercanti o da gente ignorante e grossa e vaga sommamente di riferire ai loro paesani cose meravigliose e straordinarie. Vedasi quante fole ci narra Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo; e in quanti errori cade Quinto Curzio che pur non è scrittor de' più antichi, e che avendo intrapresa la istoria della spedizione di Alessandro in quelle parti, dobbiamo ragionevolmente credere che si avesse procurato tutte le migliori informazioni che si potevano avere ai suoi tempi. Egli, fra molti altri suoi sbaglj, fa correre il Gange dal mezzogiorno al settentrione. Senofonte pone l'India fra il ponto Eussino e il mar Caspio. Strabone mette l'oceano per limite dell'India all'Oriente. Si dirà forse, perchè sotto il nome d'India includeva la Cina ed il Giappone. Ma quanto è più verisimile, dico io, ch'ei non avese al-

cuna chiara idea di ciò ch'ei diceva (1)? Plinio parla d'uomini in India con teste canine; dice esservi un popolo di pigmei; riferisce che altri hanno un sol occhio in mezzo della fronte; che ad altri, le orecchie pendono fin sul terreno; che altri aventi una gamba sola, son nondimeno velocissimi al corso; che altri vivono solamente di odori. Altri Scrittori antichi ci parlano di fontane in India scorrenti di liquid'oro invece d'acque, e di molte altre siffatte baje meravigliose. Or non sarebbe egli ben fatto che il P. Paolino, Maurice, Wilford ed altri, prima di citar vari antichi passaggi e fabbricar sopr'essi le opinioni loro con tanta sicura fidanza, ponessero un poco mente a queste moltiplici fole spacciateci gravemente dalla veneranda antichità?

---

(1) Egli ingenuamente confessa nel principio della sua descrizione dell'India la sua poca cognizione d'un paese tanto remoto e così di rado (dic'egli) e così rapidamente visitato dagli Europei. Ora Strabone scriveva la sua Opera nel regno d'Augusto.

LETTERA VI.

Vari sono gli animali che fra gl'Indiani ricevono un maggior o minor rispetto ed onore. La vacca è fra essi sacra a tutti gli Dei in generale (1), e chiunque nei luoghi tuttora soggetti a Principi Indù la uccide, è condannato alla morte. Lo sparviere col petto bianco, è sacro a Vishnù, è detto Garùda, ed è adorato dagl'Indù che in vederlo tèndono verso lui le mani e quindi si percuotono con esse leggiermente le gote. Brahma è portato sull'Ansha o Ansa, il cigno od oca, e Sciva siede su Nandì o Nandìsciura, il bove a lui sacro. Lo scimmiotto di pelo biancastro, con faccia e barba rossiccia rappresenta Anumàn. Il pesce, l'elefante e varj altri Animali son pure dai più superstiziosi riguardati con rispetto, o perchè sotto la loro forma alcuna Deità talora apparve, o per alcuno special servigio da essi a quella renduto.

Il serpe dal cappuccio detto nel Malabar Nalla-Pàmba, è specialmente venerato; e Vishnù nelle sue immagini è spesso rappresentato giacer sopr'esso. La subita ap-

(1) Il P. Paolino dice ch'ella è sacra a Bhavani ed a Leccimi.

parizione d'uno di questi serpi è stimata presagire qualche bene o qualche male futuro. Egli è la Divinità stessa sotto quella forma, o è almeno un messaggiero di essa e apportatore di premio o di gastigo. Sebbene esso sia velenosissimo, non viene nè ucciso, nè molestato, nè scacciato dalla casa in cui entra, ma rispettato e dai più superstiziosi accarezzato ed adorato. Essi gli presentano latte da bere, o vanno a porlo colà dov'ei suol capitare; gli costruiscono capannuccie e gli preparano sotto i grandi alberi ricettacoli e nidi. Ciò mi rammenta gli antichi abitatori della Prussia, i quali nudrivano di latte dei serpenti in onore di Patriumpho o Patrimpos loro divinità. La famiglia, in cui uno di que'serpi alloggia, si stima fortunata e sicura dalla povertà e da altre sventure; e se alcuno, come non di rado avviene, è morso e muore vittima della propria credulità, Dio, si dice, lo ha punito di qualche suo peccato. Non convien però credere che tutti gl'Indù facciano o credano fermamente lo stesso, come non tutto quello che si fa o si crede da varj buoni Cristiani fra noi, è creduto o fatto dai meno creduli e superstiziosi.

La vacca ed il bove sono i più sacri; ma questo non fa sì ch'essi non sieno im-

piegati dagl'Indiani in faticosi lavori, come il sono fra noi, e che non ricevan da essi bastonate e punture quando si mostrano pigri e restii: onde, quando leggete che gl'Indiani adorano quegli animali, rammenterete che molte espressioni de' viaggiatori hanno un senso assai vago e indeterminato.

Vi sono pure alcuni alberi sacri, come il Palàsa così appellato in Sanscrit, a Brahma; il Pispala o Assuàta, a Vishnù; il Vata (detto pur Tulasì, Vila e Niggròda) a Sciva: e sacra è pur l'erba detta dharbà, ch'è perciò come il legno di quegli alberi, impiegata in varj riti religiosi.

Ritorniamo adesso ai Bramini.

Benchè essi sieno divisi in varie sette discordi fra loro per diversità di opinioni, pure quattro principali ordini o instituti sono comuni a tutta la tribù loro, i quali sono 1. L'ordine Brahmaciàri, al quale sono iniziati all'anno settimo. 2. Il Grahasta, nel quale passano all'anno duodecimo ch'è fra loro l'età matrimoniale: 3. Il Vanaprasta, e 4. il Bickciù o Saniàsi. Questi due ultimi sono ordini di eremiti, di penitenti e di mendicanti che hanno abbandonato interamente il mondo. Tutti i Bramini sono Brahmaciàri, o Grahasti, ma per salire al grado di Vanaprasti e di Saniasi, per dive-

nir Somadri o Sacrificatori, e grandi Dottori della religione detti Gùru, fan d'uopo integrità di vita, austeri e rigorosi noviziati, uscire di specchiata famiglia, lunghi studj ec.

I Bramini non entrano nell'istituto Vanaprastico prima de' quaranta o cinquant'anni, e debbon menare in solitudine ventidue anni prima di passare all' altro più perfetto di Saniasi. I Vanaprasti, se erano ammogliati, posson condurre seco nel ritiro le loro consorti, purchè non le conoscano carnalmente. Se è vero quello che di essi vien riportato, la vita loro è veramente dura, penitente, e pazzesca. I Certosini, i Monaci della Trappa ed altri nostri Cenobiti non possono punto mettersi a confronto con costoro.

Ma i Saniasi spingono la lor perfezione ossia il loro fanatismo ancor più lungi. Fra molte altre stravaganze, eglino non si tagliano mai le unghie, che loro crescono talora ad una prodigiosa lunghezza; non debbono mai lasciar cadere il loro pensiero sulle cose create, ma star solo fissi in una perpetua contemplazione sopra Dio, in un'estasi, in un totale assorbimento di superna meditazione.

Il Saniasi deve ogni mattina diligente-

mente lavare un bastone (detto Dhandhà in Sanscrit) avente sette nodosità naturali, le quali rappresentano sette grandi Rescì. Un tal bastone gli fu nell'abbracciar l'insituto, consegnato con gran cerimonia dal suo Guru insieme con un pezzo di tela sacra ed un consecrato vaso di rame detto in Sanscrit Caramandàla.

Quando i Saniasi sono arrivati all'intiero distaccamento da tutte le cose create, e son detti Paramahànsa, non si cibano più se altri non gl'imbocca, non si nettano più in alcun modo il corpo se altri non gli lava; simili ad un tronco, immobili come una pietra, in una inerzia totale. Costoro alla lor morte, se ne volano al cielo dirittamente, nè subiscono più trasmigrazione alcuna. Se però nel punto estremo restasse loro tuttora qualche leggier desiderio delle cose mondane, rinasceranno ancora, ma per essere almeno Re ed Imperatori. Del resto, dopo aver quelle anime felici soggiornato nel cielo d'Indra o in altro, per lungo tempo, ed aver ricevuto il premio della loro santa vita, ritorneranno nuovamente a nascere sulla terra; ma quando hanno meritato unirsi, immedesimarsi all'Esser supremo, non saranno più soggetti al misero ritorno, e la loro felicità diverrà immutabile e sempiterna.

Molti altri Instituti ancora vi sono, ch'ebbero origine nelle infiammate e stravolte immaginazioni di varj altri fanatici. Essi sono comuni ed aperti alle caste ancora inferiori alla Braminica, e da esse senza dubbio adottati per la brama di partecipare all' alto rispetto, in cui i Bramini sono tenuti, ed al quale la sorte del nascere avea lor chiuso ogni altra via.

All' ordine de' Vanaprasti e de' Saniasi son pure aggregati i membri di altre tribù, come i Vaìscia ed i Sudra; ma benchè sieno obbligati alle medesime regole e leggi, cui sono soggetti i Bramini, non convivono nulladimeno con essi, son detti Setta esteriore, ed hanno un Prefetto della loro propria casta.

Avvi fra le altre una Setta detta Tader (secondo il P. Paolino) e secondo le mie ricerche, detta Tabsì o Tabesì, e composta di uomini della casta Sudra. Costoro fanno penitenze incredibili, e dopo un certo numero d'anni consumati in esse arrivano, ad esser chiamati coll' alto titolo di Rescì. Il descriver minutamente le moltiplici sorte di penitenze che i Vanaprasti, i Tabsì ed altri s'impongono, sarebbe troppo lungo. Ve ne accennerò qualcune solamente. Alcuni menano la vita in una gabbia di ferro; altri si caricano di pesantissime catene; altri chiu-

dono i pugni delle mani e tenendoli continuamente in tale stato, le unghie traforano loro le palme e passano dall'altra parte. Altri innalzano le braccia ad aggrappare qualche ramo di albero, le quali tenute sempre così, avvizziscono e perduta ogni articolazione, rimangono rigide e simili ad un arido tronco. Altri, fittasi una lunga e grave catena nel membro genitale (cui certe femine sterili vanno talora a baciare devotamente per ottenere fecondità) se la vanno strascinando dietro: altri stanno continuamente in piedi per lungo tempo, appoggiandosi solo alcune ore della notte sopra una corda tesa, di modo che le gambe loro si gonfiano straordinariamente. Altri rivolge la testa a riguardare sopra una spalla, e tenendola continuamente in tal positura, la rende finalmente immobile: altri tien fissi gli occhi sulla punta del naso finchè essi divengono incapaci di girarsi in altra direzione, e questi pretendono vedere non so qual fuoco sacro, effetto senza dubbio della vista disordinata. Uno di essi misurò la distanza fra Benares e Giagannàtha, stendendosi col corpo per terra e alternativamente sollevandosi. Un altro per circa venti anni dormì sempre sopra una sorte di letto tutto irto di punte di ferro, ma che però non gli

entravano nelle carni. Un altro a Triccinapali si rotolava ogni giorno intorno allo scoglio di quella Fortezza, il quale è circa un miglio in circonferenza.

„ Tantum relligio potuit suadere *furorum*!

Sono questi, come vedete, veri fanatici, aspiranti ad una fantastica perfezione, gente, a cui una immaginazione tetra e feroce ha sconvolto il cervello. Alcuni di essi disprezzano l'oro, gli onori, e i piaceri di questa vita per la gloria e i piaceri che si aspettano in un'altra, ma molti più per una fervidissima brama di ricchezze e di onori ancora quì in terra. Sotto un'apparente umiltà covano il più profondo orgoglio. Se il superstizioso Ragia ha bisogno di consultargli, ei dee portarsi alle case loro; poichè eglino ricusano ostinatamente di visitarlo, ben convinti che tale è il vero modo di ottenere l'altrui rispetto e venerazione, e far colpo sugli spiriti deboli.

Non dovete immaginar però che i Vanaprasti, i Saniasi, i Tabesì ec. sien numerosi. Io ne ho veduto solamente qualcuno a caso; ed ho veduto alcuni che stanchi dell'eremo e guariti della loro troppo dura ed increscevole pazzia, erano tornati dopo qualche tempo a viver cogli uomini. Il corpo de' Bramini è assai lontano da simili sciocchezze.

Voi potrete vedere nell'Instituta di Menu, se vi piace esser meglio informato, le regole per i Vanaprasti ed i Saniasi che formavano in que' remotissimi tempi ancora il terzo e quarto ordine della classe Braminica. Ivi si parla dell'erbe, delle radici e delle frutta, di cui possono cibarsi, e di alcune ancora che debbono lasciare stare; delle oblazioni e dei sacrificj che debbon fare al fuoco, alle costellazioni ed agli Dei; del loro vestito che dev'essere la pelle d'una antilope nero o la corteccia d'un albero; della tenera benevolenza che debbono avere per tutti i corpi animati; della lor pazienza invincibile in qualunque estremità e della niuna sollecitudine quanto ai mezzi di soddisfare i loro bisogni; della loro equanimità verso tutte le creature, del silenzio che debbono osservare, della continua lettura dei Veda ec. Fra molte inezie troverete varj tratti del più grande Stoicismo. Il Saniasi, ivi si dice, viva continuamente solo per la sua felicità, e come uno che non abbandona, nè è abbandonato. Non desideri la morte; non desideri la vita: aspetti il tempo per lui fissato come un servo aspetta il suo salario. Sdegni sempre di ricever cibo dopo aver fatto un umile riverenza; poichè ricevendolo in conseguenza d'un umile saluto, un Saniasi, benchè libero, diventa schiavo.

I Ginnosofisti, i Samanei ed altri, di cui gli antichi parlano, sembra che fossero propriamente i Tabsì, gli Joghi, e forse ancóra i Vanaprasti e i Saniasi, mà non il corpo de' Bramini.

Gli Joghi ed i Fachiri volgarmente si confondono, sebbene i primi sieno penitenti e mendicanti Indù, ed i secondi, Mussulmani. Le loro maniere, la loro astuta ipocrisia, l'audace loro impudenza sono a presso a poco le stesse. Di costoro se ne incontrano frequentemente nelle pubbliche strade, ne' bazarri o mercati, e per tutto altrove. Figuratevi un pazzo colla faccia e col nudo corpo (se non che un piccolo e stretto scrotale mal ne copre le pudenda) tutto infardato di certa polvere bianca, co' capelli che, ignoti per sempre al pettine, sonosi avviticchiati in cento inestricabili gruppi, e sembrano le serpi attorte sulla testa di Megera, gettante strani urli di tanto in tanto, con portamento e gesti d'uno spiritato, camminante con lunghi e arditi passi, con fronte incallita al pudore, con occhi stralunati e vermigli: questo stomachevole sudicio buffone è un Fachìr.

Qual d'essi poi cerca distinguersi per una stravaganza, qual per un'altra; e tutto è messo da loro in opera ciò che può vale-

re ad attrarre alcuno sguardo della oziosa moltitudine, e beccar da essa alcuna moneta. Alcuni si fanno piccole ferite sulla fronte, sulle braccia, sulle cosce, e mostrandosi tutti insanguinati (forse ancora d'altro sangue che del proprio) alle donnicciattole e al vulgo, vanno raccogliendo le stolte limosine loro. Ne ho spesso veduti alcuni stesi supini sulle pubbliche strade, immobili e cogli occhi chiusi, cuocersi sull'ardente sabbia al sole, cantacchiando una certa loro canzone e fingendo una grande noncuranza per coloro che passano, come tutti immersi in profondi celestiali pensieri; ma guardando ben di sottocchio se alcuno lor getta alcuna cosa: tanto la poltroneria è invincibile in questi sciaurati, e tanto ella è pure sagace e industriosa al modo suo. Alcuni di costoro vanno affatto nudi. Orengzèbe non avendo potuto ottenere da uno di essi che si coprisse almeno con un pezzo di tela la cintura, gli fece al fine troncar la testa.

Questa sporca canaglia, questi scioperati e robusti ipocritoni si unicono talora in grosse bande, fino al numero di otto e dieci mila secondo il Sig. Dow, e mettono a contribuzione i luoghi pe'quali passano. Le donne hanno per essi una speciale devo-

zione, e quando eglino entrano per le case, i mariti spinti dalla religione o dalla forza, rispettosamente si ritirano, e le lasciano con essi in misteriosa conversazione, appunto come alcuni mariti Spagnuoli fanno, per quanto si dice, quando il Frate arriva. Il governo non si oppone a questi ladri che ardiscono minacciar vendetta in nome del cielo; ma anzi rispetta la loro santocchieria; gli stupidi loro Devoti muojon di fame per nudrirli, e chiunque si butta a quella vita infingarda, è sicuro, se non di ammassar ricchezze, almeno del suo pane quotidiano. Racconta il Salmon che Orengzèbe, il quale fu Vicerè del Decan prima di divenire Imperatore, avendo saputo che i Fachiri di quel paese celavano dentro le pieghe e le cuciture de'loro cenci molt'oro e pietre preziose, gl'invitò tutti un giorno alla capitale ad un gran banchetto. Questo finito, egli fece apportar tante vesti quanti erano i convivi, e loro le presentò, dicendo esser ben giusto che persone in così special modo consecrate a Dio fossero almeno vestite decentemente, e che perciò ponesser giù que'loro sordidi stracci e si rivestissero de' nuovi abiti per essi preparati. I Fachiri confusi allegarono sante ragioni, ed infiniti pretesti per non dispogliarsi

de'sacri cenci, ma Orengzèbe fu inesorabile e la ipocrisia loro smascherata.

Alcuni de'Tabesi, degli Joghi e de'Fachiri professano di conoscere il futuro; altri di scoprir tesori nascosi; altri di potere a lor voglia convertire in oro qualunque materia: e se loro obiettate la loro mendicità unita a tanta possanza, eglino vi rispondono che tal virtù non fu loro conceduta per impiegarla al vantaggio proprio, ma solo a quello d'altrui, e ch'essa cesserebbe in quel punto istesso, in cui tentassero abusarne per se medesimi. Udirete parlar costoro e gli sciocchi loro devoti, di estasi, di colloqui colla Divinità, di apparizioni, di visioni e di quanto è capace d'inventare la più sfacciata impostura.

I Fachiri son computati da un autore Inglese a ottocento mila, e gli Joghi a dodicimillioni. Avvi pure altre sorti di vagabondi, e d'infingardi sotto il nome di Pandàrum, di Corhènghi (che fanno professione di Chiromanzia), di Tadinom, ed altri pure; fuchi e peste di questo bel paese.

S'incontrano parimenti molti Incantatori, ed altre sorti di Giocolatori che fanno danzar serpi ed altri animali, ed eseguiscono giochi di mano e di corpo con maravigliosa destrezza, come i nostri giocatori

di bussolotti, a'quali essi non sono forse punto inferiori. Dicesi che alcuni di loro sanno privar le serpi del loro veleno e si fanno da esse mordere impunemente, cioè senza pericolosa conseguenza.

Io non vidi mai tal esperimento. Solo una volta vidi uno di costoro che attizzava un grossissimo scorpione, e si facea da esso pungere per provar l'efficacia di certa medicina ch'ei desiderava di vendere. La medicina si attaccava di subito sul luogo onde esciva il sangue, ed era in forma di piccole pietre o fave, di colore oscuro. Queste si dicevano pietre estratte dalla testa di certi serpi. Io ne comprai per curiosità alcune, ed avendole applicate a carne fresca venuta dalla becceheria, vi si attaccarono del pari che sulla parte punta dallo Scorpione; ma se ben mi ricordo, esse non si attaccavano alle dita o ad altre parti del corpo ancorchè riscaldate.

I Pandàrum portano sempre seco varie medicine, erbe, radici, pietre, di stupende e infallibili virtù, com'essi dicono.

LETTERA VII.

Si trovano nell'India, come fra noi, alcune dottrine e opinioni filosofiche, belle, vere e grandi; altre fantastiche e false, ma ingegnose e dilettevoli nella stravaganza loro; ed altre, in molto più gran numero, volgari, sciocche, assurde e ridicole.

Una della seconda sorte è il domma della metempsicosi, vale a dire, il perpetuo giro delle anime d'un corpo in un altro. Questa trasmigrazione si stende fino agli Dei, come avete già visto, talora per voglia che lor ne prende, e talora per una forza superiore che ve gli condanna. Le anime nostre adunque e quelle de'bruti sono le stesse e sì l'une che le altre, immortali ed eterne, (1). La sola differenza nell'organizzazione migliore o peggiore de'corpi che esse albergano, produce quella delle diverse loro funzioni: la potenza è la stessa; lo strumento solo è differente. Ecco come l'autor

(1) Morte carent animæ semperque priore relictâ
Sede, novis domibus vivunt habitantque receptæ.
Omnia mutantur, nihil interit, errat et illinc
Huc venit, hinc illuc et quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster nec tempore deperit ullo.
Ovid. Metam. L. xv.

del Mahabàrata parla della immaterialità dell'anima. „ Alcuni, egli dice, riguardano l'anima come una meraviglia, altri ne odon parlare con istupore, ma niuno la conosce. Il ferro non la divide; il fuoco non l'abbrucia; l'acqua non la corrompe; il vento non la disecca; perchè ella è indivisibile, inconsumabile, incorruttibile; ella è eterna, universale, permanente, immobile; ell'è invisibile, inconcepibile, inalterabile. „

Le anime dei malvagi passano nel corpo di un animale, o successivamente di vari animali, più o men vili e miserabili, secondo il grado delle colpe loro, prima di far ritorno in un corpo umano. Quando però si sono macchiate di certe colpe gravissime, elleno son condannate ad uno stato di pena o d'inferno per un lunghissimo numero di anni, ma non eternamente. I Bramini inorridiscono al pensiero del nostro Inferno, all'idea cioè, d'un gastigo eterno per colpe temporali e passeggiere, e la credono affatto inconsistente con quella della giustizia e bontà di Dio. (1) Dopochè quelle anime scelleratissime hanno purgato in parte l'orri-

(1) Così mi assicura il mio Pandit, sebbene mi sia paruto che alcuni Bramini ammettano l'eternità delle pene in certi casi di delitti atrocissimi.

dezza de' loro misfatti in quel lungo stato di pena, ricominciano un giro di trasmigrazioni, e passano prima in piante od anco in minerali; quindi in uova di schifosi insetti; quindi in animali men vili e stomachevoli, e così in seguito, finchè tornano ad animare corpi umani. Per colpe leggiere poi passano dal corpo d'un uomo che fu felice, in quello di uno che il sarà meno.

I buoni son pochi, e pochissimi o quasi niuni i perfetti. Le anime de' primi vanno a informare corpi di uomini che godranno qui in terra onori, dignità, ricchezze ec. o secondo un più alto grado di bontà, saranno innalzate, in varj celesti soggiorni, ad uno stato di beatitudine; ma questa beatitudine non sarà eterna, come v' ho detto nella lettera precedente; e ricevuto che avranno condegno premio della loro bene spesa vita quaggiù, ritorneranno in umana forma, liberi di acquistarsi nuovamente uno stato felice nel Cielo colle buone opere loro, o ricominciare pe' lor demeriti un successivo corso di trasmisgrazioni. Quantunque però tutti i Bramini ammettano questa trasmigrazione delle anime, sopra diversi punti di essa mantengono differenti opinioni.

Secondo il mio Pandit, le stelle cadenti sono anime di Deuta che scendono quaggiù,

o sono anime umane che ottennero il cielo, e dopo un certo tempo di goduta felicità celeste, sono rimandate in terra a rianimare corpi umani. Platone avea probabilmente inteso parlar di ciò; ma il mio Pandit non fa entrar quelle anime immediatamente in umani corpi. Elleno si mescolano quaggiù cogli elementi; passano quindi in erbe, in piante, in frutti; quindi, sempre legate, dirò così, in uno stato di sonno, di torpore, d'inconsapevolezza, circolano nella sostanza animale de' corpi nostri: e quindi nella congiunzione carnale dell' uomo e della femmina cominciano a sprigionarsi da quello stato d'inerzia ed animano una forma umana.

Varie sono le scuole filosofiche e teologiche dei Bramini. La scuola o setta Carma-Joga, è la più antica e più numerosa e sembra essere la più ortodossa, aderendo con più scrupolo delle altre alle dottrine dei Veda. Un'altra è detta Sanchia-Joga; un'altra Bacti-Joga; un'altra Ghnana-Joga. Questi ultimi pensano tutto essere solamente un sogno, un'apparenza, un'illusione, o, com'essi dicono, Maja, nè esistere altro Ente vero e reale fuorchè Dio. I così detti Giaina sembra che facciano la natura solo e supremo Nume, e che intendano per natura una virtù,

una potenza informatrice dell'universo secondo quei versi di Virgilio:

,, Il ciel, la terra, il mare,
,, L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
,, Quanto appare e quant'è, muove, nudrisce
,, E regge un che v'è dentro, o spirto, o mente,
,, O anima che sia dell'Universo;
,, Che sparsa per lo tutto e per le parti
,, Di sì gran mole, di se l'empie e seco
,, Si volge, si rimescola e si unisce. ec. ,,

I così detti Pashànda Marga sembrano rassomigliare a questi ultimi ed il loro sistema a quello di Spinosa, secondo il quale Dio è tutto, e tutto è Dio; gli uomini, gli animali e quanto esiste, null'altro Essendo che una modificazione di lui. Par ch'essi vogliano, secondo Bernier, che l'esser supremo ha tratto fuori della sua propria sostanza non solo le anime, ma gli esseri materiali ancora, nel modo che un ragno trae dal suo corpo una tela e la ringhiotte quando vuole; e che la creazione altro non è se non una estrazione ed una estensione che Dio fa di se stesso, e la distruzione un riprendere, e per così dire, un ringojare la sua propria sostanza; onde quanto apparisce agli occhi nostri altro non è se non che una sola e medesima cosa, cioè Dio stesso. I Pa-

shanda Marga sono sommamente rispettosi verso le creature.

Altri, ammettendo un Esser supremo, pensano poi essere il mondo governato senza provvidenza, e sussistere e seguire il suo corso per quella virtù che in esso già fu impressa. Alcuni negano la immortalità dell'anima e si burlano di coloro che aspettano una vita futura.

Del resto, io mi confesso inabile a darvi precise notizie di queste differenti scuole che fuor di dubbio disputano senza poter farsi intendere e senza intendersi.

Mi narra il mio Pandit che una o due volte all'anno si tengono in riva al Giumna ed altrove ancora, fra i Bramini che hanno in maggior riverenza Vishnù, e quei che son più devoti di Sciva, varie argomentazioni teologiche. I più dotti disputanti vi concorrono con gran numero di ascoltatori, e non è raro che la contesa sulla maggiore o minor potenza dei due Numi, e sopra altri punti di controversia s' innasprisca a segno di divenir sanguinosa battaglia fra i pacifici Bramini. I Principi ed i Ragia che assistono a queste pubbliche e solenni discussioni, lasciano invendicati coloro che talora vi perdon la vita. Il Nume, e non il Principe deve in questi casi punir l'uccisore, se quegli

ne ha il potere sopra l'altro Dio, e se l'uccisore ha torto. Se i Principi Europei avessero seguito questo esempio, e lasciata la decisione delle dispute de' nostri Preti ai loro vicendevoli colpi e al giudizio di Dio, eglino forse forse non si sarebbero fatta così frequentemente la guerra, nè avrebbono tanto spesso turbata la pace de' popoli.

Del resto non dovete immaginarvi che i Bramini spendano il loro tempo negli studj della filosofia e della teologia. La maggior parte di essi sono molto ignoranti nelle cose stesse della loro religione, e non sanno render ragione alcuna de' riti e delle cerimonie che praticano; e la scienza dei dotti è così piena di stravaganti sogni e fantasmi che non si può escire da udir le loro lezioni se non, come della grotta di Trofonio, colla testa intronata e stupefatta. Il Sig. Dow ed altri si lagnano che alcuni viaggiatori Europei abbiano mal parlato de' Bramini, e del loro sistema di religione e di filosofia. Credo ancor io che alcuni ne hanno a torto parlato troppo male, ma son pur d'opinione che alcuni moderni scrittori ne hanno parlato con troppe lodi. Contende il detto Sig. Dow che sebbene la letteratura sia di presente decaduta nell' India, essa vi fiorì un tempo; e racconta che, conversando egli per

avventura un giorno con un Bramine, restò non poco meravigliato nel ritrovarlo perfettamente instruito di quelle opinioni che nell'antica e nella moderna Europa hanno impiegato le penne de' più celebri Moralisti. Questo è, al mio credere, un poco esagerato. Sono stato talora sorpreso anch'io ad alcune risposte date da alcuni Bramini a certe mie dimande, ma continuando il mio esame senza lasciarmi prendere dall'ammirazione (passione che al pari d'ogni altra fa spesso veder quello che non è) io vidi che davano poi in sì strane opinioni e sì fantastici argomenti che non era pregio dell'opera il trattenersi ad esaminarli. Nulladimeno se la scienza loro si paragoni alla nostra de' secoli barbari, a quella de' nostri Scolastici, a quella che è contenuta negli scordati e polverosi libri di Alberto Magno, di Scoto e simili altri, cioè ad una scienza peggiore assai della ignoranza, non vi si troverà forse dimolta differenza per le sottigliezze, le distinzioni, i ghiribizzi. Ci tratterremmo noi nel presente lume a cui siamo emersi, ad ascoltar le lezioni d'uno scolastico intorno a quelle inezie delle ecceità, delle quiddità, degli esponibili, de' reduplicativi, dei suppositi, de' mediati ed immediati, de' complessi ed incomplessi, dell' *ita* e del *sicut*,

e alle altre infinite ciance di simil sorta, vuote affatto di succo, atte ad empier di nebbia la mente, e smorzare il gusto per le vere e solide scienze? Perchè ammireremmo in India quello, di che ora ci ridiamo in Europa? Che poi le scienze abbiano negli antichi tempi fatto fra gl'Indiani progressi considerevoli, dai libri loro fin quì tradotti dal Sanscrit parmi assai difficile il provarlo. Non v'è alcuno fra que' libri che possa paragonarsi, non dirò alle produzioni de' primi Scrittori Greci e Latini, ma forse nemmeno a quelli di second' ordine. Se in avvenire saranno dai letterati Orientali scoperte cose più belle (il che potrebbe pur darsi) di quelle ch'essi ci hanno presentate fin quì, io col più vivo piacere muterò opinione. Vedete l'Instituta di Menu tradotte dal Cav. Jones. Sono una gran curiosità, lo confesso, quando si considera l'alta loro antichità; e mostrano che gl' Indiani o furono il primo, o uno de' primi popoli almeno, che incominciarono a conoscere i mestieri, le arti, le scienze, il governo e la vita civile. Ma, grande Iddio! può ritrovarsi altro libro così ripieno di bambinerìe, di frivolità, di assurdità? Come mai caddero nella mente umana così strane superstizioni e fantasticaggini oziose su quello ch'ivi si chiama puro ed

impuro, sulla devozione e il poter di essa, sulle penitenze e sull' espiazioni sovente molto facili de' più grandi delitti? Quante cerimonie, quali insulse formalità, quali bagattelle formano in quel libro la più gran parte de' doveri dell' uomo! Qual sistema di furberìa pretesca che tutto riduce a se medesima, e qual profondo orgoglio! „ Non mai, ivi si dice (1), un Re, benchè stretto dal più gran bisogno di danaro, provochi i Bramini ad ira col prendere la loro proprietà: poichè eglino nel loro sdegno potrebbero di repente (con sacrificj ed imprecazioni) distrugger lui colle sue truppe, co' suoi elefanti, co' suoi cavalli e carri? Chi mai senza perire potrebbe irritare que' santi uomini, da cui (cioè dai cui antecessori sotto Brahma) fu creato il fuoco che tutto divora, il mare con acque non bevibili, e la luna col suo calare e'l suo crescere? Qual Principe potrebbe acquistar richezze coll' opprimer coloro che, sdegnati, potrebbon formare altri mondi e reggitori di mondi; che potrebbon dar vita a nuovi Dei e a nuovi mortali? Qual uomo bramoso di vivere farebbe ingiuria a coloro, per lo cui ajuto, (cioè per le offerte de' quali) mondi e Dei perpetuamente sussi-

(1) V. p. 285.

stono, a coloro che son ricchi della dottrina dei Veda?

„ Il Bramine o sia dotto o sia ignorante, è una potente divinità, come il fuoco è una potente Divinità, o sia consecrato, o sia popolare? „

Ed in un altro luogo: „ per l'alta sua nascita sola un Bramine è oggetto di venerazione alle stesse Deità. „

Può darsi sfacciatezza più grande e più intollerabile? Voi vedete per tutto il libro una legislazione, se pur ne merita il nome, piccina, bagattellesca, parzialissima e uscita dalla bocca del despotismo, ed una sproporzione grandissima fra i gastighi, e i delitti. Alcuni di questi si espiano col ritenere il fiato, e col recitare certi testi de' Veda mentre altri, quando riguardano i Bramini specialmente, son puniti in modo atrocissimo. Tralascio varie contradizioni che in quel libro s'incontrano; e le diverse evasioni che la legge offre ad un furbo Bramine, legge che scende a determinare i casi più minuti e particolari, e in fatti non determina niente. Il magistrato esiste, ma non la legge; tanto essa è in poter di lui. Vedete pure il codice che il Sig. Hastings fece compilare da' varj Pandit e tradurre in Inglese.

Quel ch'è particolarmente da notarsi, è la forza non mai abbastanza intesa che la legislazione possiede, di formar le maniere, i costumi, il carattere dei popoli. Dai due citati libri degl'Indiani può prendersi un' assai giusta idea del carattere e stato loro presente: come si potrebbe in simil guisa da un nuovamente composto libro di legislazione argomentare qual diverrà il popolo che l'adotterà.

Del resto, si dee confessare in favor del codice indiano, che ancor noi siamo stati governati per lungo tempo da leggi poco o nulla migliori, varie delle quali durano a governarci tuttora; e che fra una confusa moltitudine di ordinazioni inette di quel codice, ve n'ha pure alcune degne d'un popolo veramente illuminato; queste poche, e l'antichità di quel libro, ne hanno fatto parlare assai. La seguente personificazione del gastigo mi par che si avvicini al sublime, ,, Il gastigo, ivi si dice, è il magistrato; il gastigo è lo inspirator di terrore; il gastigo è il nudritore del suddito; il gastigo è l'allontanatore delle calamità; il gastigo è il custode di colui che dorme; il gastigo col viso nero e l'occhio rosso è lo spavento dei rei.

Quanto poi sieno assurde e chimeriche

le nozioni cosmografiche, geografiche ec. degl' Indiani, voi dovete averlo già letto in altri libri. Vi sono, secondo essi, quattordici mondi, sette superiori ed altrettanti inferiori. La terra riposa sull' immenso serpente da mille teste detto Shessa-Naga; sotto essa è il gran Ranocchio Dadrùca; al di sotto ancora la Maha-Catciapà, la gran tartaruga, e finalmente più sotto ancora, un abisso d'acqua. Affinchè poi quel serpe immenso non faccia traballare la terra nel muoversi e nell' agitarsi, lo che avviene in esso per ira quando vi scorge troppo gravi e neri delitti, sonovi otto immensi elefanti in giro che la sostengono, e non la lasciano tremare quanto senza essi farebbe. È il sole o la luna in ecclisse? Egli è, come sapete, un gran Dragone che gli addenta e vuol divorargli; o almeno che gli copre e adombra colla sua testa: e tutto il popolo allora, uomini, donne, vecchi, fanciulli si mettono a fare uno schiamazzo orribile colla voce e colle mani per impedire la minacciata distruzione (1).

(1) Gli antichi immaginavano che la luna in tempo della sua ecclisse, provava la malefica forza d'una malía, d'un incantesimo, e coll' oggetto di ajutarla a liberarsene, andavano col-

Ammettono sette mari: il primo, detto Carùda, d'acqua salata; il secondo Icsciurasùda, di zucchero sciolto; il terzo Shruda, di miele, il quarto Gretùda, di butirro sciolto; il quinto Cirùda, di latte; il sesto Dadimandùda, di latte acido; il settimo Shuddùda, di acqua dolce; e poi parlano ancora di un ottavo detto Apanci Cartà Maha Shumùddra, che niuno sa precisamente dirmi di che si acomposto. Ma io debbo a ragione temer di annojarvi con sì strane e magre favolette.

La indica Mitologia potrebbe forse compararsi alla greca e latina, se l'India avesse avuto poeti, pittori e scultori eguali a quelli di Grecia e Roma che ne avessero ornato lo immaginoso ed il bello, e nascostone coll'arte loro il fanciullesco e l'insulso. Ma niun Poeta Indiano, per quanto fin qui appare, eguagliò Omero ed Esiodo, o Virgilio ed Ovidio.

Gli Dei e Dee indiane si corrucciano, si battono, si rappattumano in una manie-

pendo strumenti di rame ed altri corpi sonori.

Cantus et e curru lunam deducere tentat:
Et faceret, si non æra repulsa sonent.
Tibul. l. 1. Eleg. 9.

Cum frustra resonent æra auxiliaria lunæ ec.
Ovid. Metamorf. l. 6.

ra spesso bambinesca: si sfidano a mostrare la loro forza, si sbeffano e si vituperano molto indecentemente; piangono, si tapinano, e s'impauriscono per leggiera cagione, e si raccomandano bassamente talora l'uno all'altro.

Le libidini e le sozzure loro sono più indecenti e laide di quelle delle favole greche; e al tempo medesimo le devozioni, le contemplazioni, i pellegrinaggi, i digiuni, le preci, le penitenze, le austerità, non molto dissimili a certe costumanze della Religione Cristiana, formano un contrasto ributtante.

Molti, come già vi ho detto altrove, hanno voluto trovare un velo allegorico sopra tutta la mitologia indiana come altri su quella de' Greci, degli Egiziani ec. ed han preteso che tutto presso que' popoli è stato profondamente immaginato; che ogni lor favoletta ed ogni loro rito copre e chiude grandi misteri, i quali col lume della fisica e della teologia mirabilmente tutti si spiegano. Vi ho già detto quel ch'io ne penso in un altra lettera. Le favole più antiche o furono istorie guaste, o parti di fantasie idiote e selvaggie; ma sulla rozza e informe fabbrica mitologica eretta dall'ignoranza e senz'altre regole che i torbidi e

sconnessi sogni dell' immaginazione, vari ornamenti furono aggiunti dipoi da più periti architetti. Così la favola di Psiche e di Cupido, e varie altre inventate in tempi in cui le scienze aveano già fatto considerabili progressi, sono chiaramente allegoriche. Ma il P. Paolino (il qual vuole che Brahma sia la terra, Vishnù l'acqua, Seiva il fuoco e cento altre cose) ed altri antiquarj simili a lui, non si contentano di questo, e pretendono francamente di scorgere sfolgorante luce e mistica sapienza in quelle antiche tenebre e stravaganze. La conchiglia o buccino per esempio, che Vishnù tiene in una mano, significa, secondo il P. Paolino, ch'ei chiama con essa fuori dell'abisso e tragge ad esistenza le cose. Ma se tale è il significato di quella conchiglia, perchè non è ella posta anzi in mano a Brahma, creatore delle cose, che a Vishnù, il quale non n'è propriamente che il conservatore? E poi qual insulso o freddo simbolo della potenza creatrice è una conchiglia?

L'astronomia, dice il Sig. Maurice, rese celebre e venerata la cipolla in Egitto perchè tagliandola, sotto la esterna scorza orbe dentro orbe apparisce, immagine delle girevoli sfere. Io, per me, duro assai fatica, il confesso, ad ingojare queste ed altre

cose tanto sublimi; ma crederei senz' alcuna difficoltà che la cipolla fu dagli Egiziani distinta fra gli altri vegetabili per qualche frivola ragione molto differente dall' assegnata dal Sig. Maurice (1).

,, Il primo vegetabile, dic' egli, da esser ricordato come di tutti gli altri il più venerato, è il *maestoso loto*, nel cui consecrato seno Brahma nacque e Osiride si diletta ondeggiare. Questo è il sublime, il sacro simbolo che eternamente s' incontra nella orientale mitologia, ed invero non senza una sostanziale ragione, poichè esso è in se medesimo un amabile prodigio; Esso contiene un tesoro di fisica istruzione e fornisce all' estatico Botanista inesauribil materia di diporto e di contemplazione. ,, Che dee dirsi di questo entusiasmo e che ne direbbero le altre piante se avessero voce?

(1) Del resto, io non so accordare questa venerazione degli Egizj per la cipolla con quello che dice Plinio, cioè, che nella fabbrica delle piramidi, in cui trecento sessantamila operai furono impiegati per lo spazio di venticinque anni, vi fu speso mille ottocento talenti solamente in rape ed in cipolle; e che gli Egizi erano gran mangiatori di questi vegetabili. Questo è certo contro il verso di Giovenale:

Porrum et caepe nefas violare et frangere morsu.

Alcune delle allegorie e de'misteri che varj moderni letterati orientali hanno voluto trovare non solo per tutta l'indica mitologia, ma in tutti i riti Brahminici ancora, io pendo molto a credere ch'eglino medesimi abbiano di molto contribuito a fabbricarli. Trovandomi sovente in compagnia di Bramini, io dimandava loro varie cose intorno a certe cerimonie del culto loro ed alle ragioni di quelle, e siccome essi per lo più nulla rispondevano di valevole a ricoprirne la insulsaggine, io dava loro alla fine la spiegazione ed il significato di certi loro riti, la ragione di certe loro pratiche ed opinioni tale quale mi veniva alla mente. Essi di subito l'approvavano, la lodavano ed asserivano tale certamente dover essere la significazione e il recondito mistero di quelle religiose loro cerimonie. Probabilmente essi volevano con ciò adularmi, e schermirsi dalle mie importunità; ma finalmente io poteva, così facendo, trovar tutto quello che mi piaceva, di misterioso e di nascosto in cose inventate a caso e rendute poi sacre dal costume. Non potrebbe esser avvenuto lo stesso ad altri, mentre ajutavano i Bramini a spiegar vari dei loro riti col citar ad essi e Strabone e Macrobio e Sanconiatone e Beroso ec. a torto e a diritto, cioè col

mostrar loro un'alta idea delle loro scienze, della loro teologia e di loro stessi?

Un Bramine, sempre condotto dall'interesse alla casa di un Europeo, studia attentamente quel che a questi piace; se questi nega, egli nega; se questi afferma, egli afferma; se questi dubita, egli dubita e finalmente non ha altra opinione se non quella di chi lo paga, e sembra che pensi di non esser veramente pagato per altro. Poichè io son ritornato su questo soggetto, permettetemi di riportar quì alcuni passi di un Filosofo inglese che fanno appunto al nostro proposito.

„Le formole e cerimonie religiose, dic' egli, per quanto sieno arbitrarie, non sono mai tenute tali. Dove qualche utile proposito non apparisce, si suppone che vi debba essere un senso nascosto, e qualunque senso per quanto sia puerile, basta, quando non se ne può trovare un migliore. I Padri della Chiesa Origene, Augustino ed Ilario ogni qualvolta incontrano qualche apparente difficoltà nel senso semplice e piano, non si sgomentano giammai a trovarvene un mistico. Sacrificate agli Dei celesti con numero impari, ed ai terrestri con un numero pari: è un precetto di Pitagora. Un altro è questo: Gira intorno nello adorare gli Dei,

e assiditi quando hai adorato. I Dotti fanno uno schiamazzo strano circa il significato nascosto di questi precetti. Ma alla finfine hanno essi alcun nascosto significato? Le formole e le cerimonie sono utili nel culto esterno per tenere occupato il vulgo, e nulla importa quali esse si sieno, purchè ritengano la mente dal divagarsi... Chi crederebbe che il gran filosofo, il quale dimostrò la quarantasettesima proposizione del primo libro di Euclide fosse l'inventore di quei fanciulleschi pensieri intorno ai numeri?.. Tutto quello che può dirsi, è che durante la infanzia del sapere, ogni novità fa figura, e ci vuole un lungo corso di tempo per separare il grano dal pagliuolo.....

L'allegoria è una sorta di composizione troppo raffinata per un selvaggio, o per un barbaro: essa è il frutto d'una immaginazione coltivata. Le allegorie d'Esopo sono del genere più semplice: nondimeno esse furono composte dopochè le scienze cominciarono a fiorire; e Cebete, la cui allegoria intorno la vita dell'uomo è giustamente celebrata, fu discepolo di Socrate. La nostra prevenzione nonpertanto in favor degli antichi ci porta a conchiudere che qualche senso nascosto o allegoria debba starsi sotto le loro favole istoriche per non altra ragione se non per-

chè mancano del senso comune. Nella mitologia greca vi sono innumerabili favole raccontate come fatti storici puramente, qual'è per esempio la favola degli Dei che giacciono colle donne e procreano giganti, conforme a quello che incontriamo nelle storie favolose di molte altre nazioni. Questi giganti tentano detronar Giove: Apollo guarda gli armenti di Admeto: Minerva esce dalla testa di Giove; Bacco vien estratto dalla sua coscia con un taglio; Orfeo va all'inferno per la sua moglie; Marte e Venere son colti da Vulcano in una rete, e mille altre simili puerili storielle. Ma i Greci, molti secoli dopo la invenzione di tali pazzesche fole, divennero illustri per le arti e le scienze, e nulla potè contentare gli scrittori de'più moderni tempi se non se il fargli profondi filosofi ancora quando erano selvaggi; e quindi infiniti tentativi per discoprire misteriosi e nascosti sensi nelle lor favole... Qual debolezza convien che sia nella natura umana quando un Genio sì grande come Bacone, è capace di siffatte bambinaggini, d'impiegare il suo tempo così mal a proposito!... Vulcano assalendo la castità di Minerva, ebbe ricorso alla forza. Nel dibattimento il suo seme cadendo in terra produsse Erictonio, il cui corpo dal

mezzo in su era avvenente e ben proporzionato, ma le sue cosce e gambe, deformi e sottili come un anguilla. Consapevole di quel difetto ei fu l'inventore de' carri, che lasciavan vedere la parte graziosa del suo corpo, e ne celavano la brutta. Udite ora la spiegazione di questa ridicola favola. L' arte quando fa violenza alla natura per piegarla ai suoi disegni, giunge di rado al fine propostosi. Nulladimeno da grande sforzo ed applicazione nascono certe opere imperfette e storpie, le quali, nonostante, sono con gran pompa e fallaci apparenze mostrate dagli impostori e menate in trionfo quà e là. Il senso tirato fuori di questa favola, è ingegnoso, io nol niego; ma l'inventore di essa ebb' egli in fatti alcun riposto significato? S' egli lo ebbe, perchè mai lo nascose? La ingegnosa significazione avrebbe meritato lode, la favola stessa niente affatto...

A questo modo, quanto più una favola è ridicola o assurda, tanto più ella dev' essere instruttiva. Questa opinione rassomiglia quella degli antichi Germani relativamente alle donne pazze, le quali erano riputate così savie che ogni cosa da loro profferita era una profezia. Non mai dunque cadde in mente al nostro Autore che nella infanzia della facoltà ragionatrice, la immaginazione

vien lasciata vagare senza freno come in un sogno, e che il volgo in ogni età prende diletto in istorie meravigliose e tanto più le gusta quanto elle escon più fuori della natura?...

Venghiamo all'altra ragione. „ L'argomento di maggior peso meco si è, che molte di queste favole non pajono essere state inventate da quei che le raccontano e le divulgano, da Omero, o da Esiodo, o da altri; poichè s'io fossi sicuro ch'esse dapprima escirono fuora in quei più moderni tempi, e da quegli autori, io non aspetterei mai nulla di veramente grande o nobile da tale origine. Ma chiunque attentamente considera la cosa, vedrà che queste favole sono da quegli scittori trasmesse agli altri, non già come soggetti allora per la prima volta inventati, ma come ricevuti ed abbracciati nell'età più rimote. E questo principalmente ingrandisce la mia stima per quelle favole, le quali io accolgo non come figlie di quell' età o della invenzione di que' poeti; ma come sacre reliquie, dolci mormorii e fiato di tempi migliori, che dalle tradizioni di più antichi popoli scesero alfine nei flauti e nelle trombe dei Greci „.

Credeva egli davvero il nostro autore che quanto più indietro andiamo rintraccian-

do la istoria dell' uomo, tanto maggiore scienza e cognizioni si trovano, e che, in conseguenza, i selvaggi sono i più dotti degli uomini?.. Il capriccio però di trovare allegorie nelle antiche favole è ora passato di moda: la ragione illuminata le ha smascherate e lasciatele nella lor nudità come invenzioni di secoli ignoranti, in cui la meraviglia era la passione dominante „.

Così il filosofo Kaimes. Or come questa moda va oggigiorno ripigliando nuovo vigore?

LETTERA VIII.

Nell' antiche età sacrificavasi un toro ed un cavallo alla Divinità ed un uomo ai cattivi Genj, ma questi sacrificj detti il primo Gomèdha, il secondo Assuamèdha, e il terzo Naramèdha, son proibiti nel Cali-Jug, nell'età presente; e in questo almeno le nuove dottrine di Buddha prevalsero sulle antiche ancor nell' India di quà dal Gange. Il toro ed il cavallo erano offerti ad Indra, il quale trasferiva il sacrificio a Brahma, e questi all' Esser supremo. L' uomo si sacrificava a Sciactì, a Cali, ossia Bhavàni ec. la quale offeriva quindi la vittima ai Genj maligni. In que' remotissisimi tempi, al dir del mio Pandit, i Bramini sacrificatori sapevano render la vita a quel toro, a quel cavallo ed a quell' uomo, che non la perdevano già sotto il ferro, ma sotto le potenti parole de' Veda, e di nuovo sotto esse la riprendevano.

Oggigiorno gli animali che si sacrificano sono un bufalo a Durgà ossià Bhavani fra i Maratti, ed in Bengala nella festa detta Dohra; ed un montone che si uccide col soffocarlo nel gran sacrificio alle stelle detto Jagam, con grandissimo apparato (1). Ho pur

(1) Dopochè l' animale è morto, il cuore è

veduto nel Malabar sacrificarsi galline, ma da caste basse, e senza intervenzione di Bramini, e vidi una volta in occasione che una nave appartenente al Re di Travancore non potea vararsi, troncar la testa ad un capro e spruzzar del sangue la spiaggia. D' altri sacrificj d' animali io non udii mai parlare nell' India; ma gl' incruenti son molti e di varie sorti. Vidi una volta a Madras il seguente in una festività, se non erro, della Dea Pàrvati. Scavando il terreno all' altezza in circa d' un piede si forma in esso una piazzetta quadrata di dieci o dodici passi. S' accende quindi un gran fuoco, e degli ardenti carboni si empie e si sparge tutto quel luogo, e i devoti allora (ch' erano donne con bambini sulle spalle) passano a piè nudi due o tre volte su quelle brage senza correre e senza dar segno di dolore (1).

arrostito ed un pezzetto di esso distribuito a' principali Bramini cho lo mangiano. Questo è il solo caso, in cui i Bramini assaggino carne.

(1) Plinio riporta una cerimonia simile. *Haud procul urbe Roma in Faliscorum agro familiae sunt paucae quae vocantur Hirpiae, quae sacrificio annuo quod fit ad montem Soractem Apollini, super ambustam ligni struem ambulantes non aduruntur*. Ma Varrone spiega il miracolo con queste parole: *locus hic fuit celebratus so-*

Parmi avervi parlato del sacrificio detto Tùcam, che vari hanno pur descritto. La festa in cui con varie cerimonie si gettano noci di cocottiero o di tenga in mare al cominciar della stagione atta al navigare, è nota a tutti coloro che sono stati nell'India, e sembra essere stata instituita ne' più remoti tempi: l'altra in cui le caste guerriere s'intridono di certa polvere rossa e se la gettano l'uno all'altro, specie di baccanale, per rappresentare non mi ricordo se Parasu-Rama o altro Eroe che ritorna dalla pugna tutto sparso di sangue; quelle festività, in cui si conduce in processione un carro trionfale tutto ricoperto delle figure in rilievo de' loro Dei, e strascinato da migliaja di devoti, son pure state descritte da altri ed io contento di averle menzionate passerò ad altro. Non v'è dubbio che il culto, che gl' Indiani rendono al Linga, al phallo, non sia

lemnibus sacris Hirpinorum qui ambulaturi per ignem medicamento plantas tingebant. Se le persone ch'io vidi passar sulle brage a Madras, si fossero prima strofinate le piante de' piedi con qualche unguento, io non so: ma il male non poteva esser molto, poichè gl'Indiani camminando dalla infanzia a piè nudi, ne hanno le piante assai indurite, e il tempo consumato nel passar sulle brage era assai corto.

della più inescrutabile antichità quando l'uomo vivea sotto la legge felice;

„ Se piace, ei lice:

e che fosse piamente instituito per render grazie all'Onnipotente dei piaceri da esso compartiti all'uomo nel rigenerarsi, per riconoscere la sua infinita possanza e beneficenza in quella forza infusa in tutti gli animali di riprodursi e da cui dipende la successiva perpetuazione di tutto il vivente universo. Niun'altra operazione della natura dovette forse colpir di maggior meraviglia que' semplici uomini, o destare in loro un più vivo sentimento di gratitudine nel vedersi per un ignoto modo rinnovellati nei loro figli e nipoti.

Se a Cerere ed a Bacco furon renduti divini onori per aver mostrato la coltura de' grani e delle viti e fornito una meno incerta sussistenza e maggior conforto alla vita umana, non dovettero gli uomini a più forte ragione sentire il prezzo d'un dono assai più grande e più stupendo, quello per cui si dà e si riceve l'esistenza?

Del resto, sembra che questo culto fosse dipoi da alcuni e in meno innocenti tempi abusato e pervertito dalla prima sua purità, poichè nelle figure rappresentate in varj templi e sopra quei vasti cocchi dedica-

ti ad esso che in giorni festivi si conducono in solenne processione, sono state da alcuni vedute quelle di uomini e donne nelle più oscene ed innaturali attitudini con vari animali. Sciva non è per lo più sotto altra figura rappresentato nel Malabar che sotto questa immagine del Linga. Essa è un cilindro sopra un piedistallo quadrato e terminante in una mezza sfera; nè senz'altra spiegazione, potrebbesi vedere in essa alcuna oscena rassomiglianza.

Nel mese di Marzo celebrasi la festa del Linga nella notte detta Shivàratri, cioè notte sacra a Sciva, e in essa si vendono piccole immagini del Linga a chi non le ha. Dopo digiuni e corporee lavande, congregato il popolo al tempio porta quà e là in processione una grande immagine di Sciva con un gran Linga cantando inni e versi ludrici, voluttuosi, e corrispondenti al rito. Una di quelle canzoni come il P. Paolino c'informa, suona così; *Scivae Dei phallus saltat; si quae pulchrae sunt mulieres, accedant*.

V' è un altra festa alquanto simile a questa detta Shacti-pùgia, ma celebrata nascostamente, e da persone manifestamente dissolute e capricciose nelle dissolutezze loro. Di notte tempo ed in segreto luogo

una donna viene spogliata affatto nuda e sparsa di fiori con molte cerimonie e preghiere fatte da un ministro a questo scelto; si bee vino; si mangian carni; uomini e donne di tutte le caste (giacchè ogni casta v'è ammessa) si spogliano affatto nudi, s'inebriano insieme, e dopo i sacri riti, escon di là santificati e puri, perpetui e stretti amici, certi di ottener ricchezze anzi il compimento di tutte le loro brame, fatti simili a Dei; ma non debbono manifestar nulla di quanto è accaduto ne'loro misteri; cosa del resto agevole ad immaginarsi. Queste orgie sono proibite dagli stessi Re Indù severamente, e non sono che invenzioni d'una maliziosa e sfrenata sensualità.

Mi ricordo aver letto in un libro di viaggi che i Nasarèi, (1) i quali formano in Siria una setta particolare vivente dispersa fra i Maomettani, i Drusi e i Cristiani, hanno una festa nel primo giorno del loro anno, rinnovata ancora varie volte nel corso di esso, la quale ha molta somiglianza colla

(1) Son detti Ansariè dal Sìg. Volney che ne dà brevemente la istoria, e menziona pure la cerimonia, di cui quì parlo. Accolgono con ospitalità i viaggiatori d'ogni religione e paese, e gli provvedono d'una donna per il tempo del lor soggiorno.

sopramentovata. Essa è detta *Matrix*. In quei giorni eglino vanno salutando le femmine con un religioso rispetto, si prostrano loro davanti e abbracciano con molto affetto le loro ginocchia. Le adunano quindi nella sala del sacrificío, e chiuse le finestre ed estinti i lumi, gli uomini entrano e ciascuno si prende quella donna che gli viene alle mani, o piuttosto quella, con cui ha precedentemente convenuto di ritrovarsi. Il Capo della setta assiste alla cerimonia colla sua moglie mescolata colle altre. Questa è una festa in memoria della creazione dell'uomo e della donna; e se in tali giorni si mostrano così devoti verso le femmine, egli è (dicon essi) perchè si credon obbligati per gratitudine a venerare la seconda cagione della loro esistenza.

Oltre i sacrificj, le offerte, i voti, le limosine ed altre opere pie, hanno gl' Indù i pellegrinaggi, le preghiere, i digiuni, le lavande ec. per espiare le colpe almeno più leggiere e veniali.

Le peregrinazioni si fanno ai fiumi Gange, Indo, Cavèri, Giumna o Jamùna; a Casi o Casci, ossia Benares principalmente, a Giagannàtha, a Ramìshvaran, Ramanathàmpuram, Ilura, a Cangipuram, a Salsette, ai

monti del Tibet, di Narasinga ec., i quai luoghi sono quel ch'è fra i nostri devoti San Jacopo di Galizia, Loreto, e simili. Portano i pellegrini l'acqua di quei fiumi, e la terra di que'santi luoghi alle lor case, come i nostri le medaglie, gli agnusdei, le reliquie e cose siffatte. L'acqua del Gange è portata in vasi ben sigillati a grandi distanze da quel fiume e venduta ad un prezzo sopra esse proporzionato; o presentata a Ragia e Principi Indù che non mancano di contraccambiarne il devoto portatore con doni e segni di stima.

I digiuni precedono per lo più, come fra noi, qualche festività. I Bramini ne osservano e ne prescrivono uno per tutto il mese di Decembre in ricordanza della vittoria ottenuta da Darmaràgia o Judishtìra sopra Durgiòdana.

L'undecimo dì dopo il plenilunio, e l'undècimo similmente dopo il novilunio sono giorni di digiuno, sebbene non da tutte le caste nè da tutti della medesima casta, nè dappertutto osservati. Ciascuno ha poi digiuni, devozioni, e voti particolari. Le donne osservano un digiuno in onore di Camadèva ossia d'Amore, ed in altre feste loro speciali.

Oltre le preghiere private o pubbliche

nelle pagode o templi, le lavande sono un altro mezzo presso gl'Indù di purgar l'anima dalle colpe. Questa è al certo un'eccellente instituzione per la nettezza del corpo, e che di molto contribuisce, ne'paesi caldi specialmente, a conservarne la salute. A fine che il popolo per indolenza non trascurasse una pratica così salubre, il legislatore fu indotto forse a farne un religioso dovere. Mosè e Maometto, non meno che Brahma, la prescrissero in nome del Cielo, ma l'ultimo solo è stato il meglio obbedito. Nè gli Ebrei, nè i Mussulmani, nè forse alcun popolo sulla terra si tien così netto quanto l'Indù.

Varie e moltiplici sono le cerimonie con che i Bramini e le caste più distinte accompagnano tali lavamenti; come prender prima l'acqua entro la mano in tal guisa anzi che in altra, farla scorrere fra l'indice e il pollice o in altro modo, secondo la Divinità, a cui è offerta; spruzzarla colle dita per tre volte verso l'Oriente; volgersi quindi verso un'altra parte di Cielo; lavar prima la bocca che il resto del corpo, gettandovi l'acqua senza appressarvi la mano; ed altre regole somiglianti, eseguite con gran cura ed importanza. Recitano intanto i nomi, a guisa di Litanie, di Vishnù e di Sci-

va; e nel pronunziare tale o tal altro di que' nomi pongono le dita or sulla gota, or sotto le orecchie, or sulle spalle, or sul petto, or sopra altra parte, a presso a poco come pratica il Sacerdote fra noi nell' amministrare il battesimo o altro sacramento.

Le caste più alte son quelle che più frequentemente si lavano. Se hanno ricevuto alcuna cosa direttamente dalla mano degli Europei, o di altre caste riputate impure; se ne sono state tocche anche per inavvertenza; se sonosi troppo appressate alla capanna d' un Parià, d' un Pulià ec. sono obbligate a lavarsi prima di prender cibo, o bevanda. Un Bramine dee lavarsi almeno tre volte al giorno.

Può agevolmente comprendersi quanto mai incomoda debba riescire una cotal religione, i cui devoti seguaci hanno a spendere in tali ed altri simili riti la maggior parte del tempo loro. Nulla, al mio credere, potrebbe suggettarvi un povero sciocco se non l'orgoglio di credersi, e di farsi credere, per l' adempimento di tante cerimonie, superiore ad alcuni altri.

In prescrivere come sacre e della più alta importanza tante bagattelle, Brahma al certo errò troppo gravemente, s' ei fu che le prescrisse. Egli potette essere il fondato-

re di un ordine monastico pasciuto del pane altrui, ma non il legislatore d'una nazione.

Le orazioni ed adorazioni, dice Pietro della Valle (1), che gl'Indù fanno nei loro paesi a'loro tanti idoli, è cosa di molta noja e fatica; poichè gli stessi Re occupati in tanti altri negozj gravi che non si hanno a tralasciare, non possono nondimeno far di manco di non consumare in queste adorazioni sette ed otto ore ogni giorno, con tanti inchini, con tanti prostramenti e siffatte faticose cerimonie ch'è cosa da direnare ogni robusto galantuomo.

La instituzione delle caste è pure indegna di un illuminato legislatore. Essa è non solo oltraggiosa alla naturale eguaglianza degli uomini, incomoda e ridicola nelle sue conseguenze, ma essa è perfino crudele. Uno che cade ammalato e non ha seco gente e servi della medesima casta, è lasciato in abbandono da una casta superiore, e non può ricevere la impura assistenza d'una casta inferiore, e talora si lascerà piuttosto morire. Un Bramine viaggiando fu spinto dalla sete a dimandar da bere a una donna di bassa casta portante un vaso d'acqua sulla testa ch'egli

(1) V. Viag. P. 1. p. 80.

incontrò. Per non riceverla dalle mani di lei, egli fece un piccol solco sulla terra; la donna versò l'acqua ad una estremità di esso, ed il Bramine la bevve all'altra. Nulladimeno ei fu accusato da un altro Bramine che là per avventura passando il vide, ed esaminata la cosa nel consiglio Braminico fu presso a ricever sentenza di espulsione dall'ordin suo. Questo mi è rapportato da un Bramine.

Pure negli antichissimi Instituti di Menu, o piuttosto di Bhrigu che le ricevette dalla bocca del primo, si dice che un Bramine, dove in altro modo non possa campar la vita dalla fame, può ricever l'alimento offertogli da casta impura; e ciò sull'esempio di alcuni Rescì o santi Bramini.

La difficoltà e talora l'impossibilità, in cui un religioso Indù si trova, di adempiere tutti i doveri e le cerimonie della sua casta, lo avvezza spesso a soffrire il digiuno ed altri incomodi. Tutte le caste poi son così gelose e tenaci delle prerogative e delle costumanze loro proprie e particolari, che se una inferiore pretendesse adottare o imitare quel che appartiene ad una superiore, ancora nella più minuta e spregevole bagattella, questa ne farebbe subito il più fie-

ro schiamazzo e si verrebbe fra loro all'armi e al sangue, com'è più d'una volta accaduto.

LETTERA IX.

La riva del mare in sulla costa Malabar è principalmente abitata (parlando degl'Indiani indigeni) dalla bassa casta dei Muccòa o sieno pescatori. Ad una certa distanza dal mare vivono i Najer ed i Bramini, i quali pur anco per gli affari loro scendono sulla spiaggia, ma solamente di passaggio, e con una certa circospezione di non rendersi impuri. Io parlo quì de' Bramini e de Najer più distinti, poichè gli altri si prendono una maggiore o minor libertà. I Cègoi così detti sulla costa Malabar inferiore, o con altro vocabolo usato nella superiore, i Tìer, sono sparsi dappertutto. Lo impiego loro si è la cultura de' cocottieri, ma fanno pure quasi ogni altra sorte di servigio. La casta è annoverata fra le basse ed impure in confronto de' Bramini e de' Najer; ma non fra le infime e sordide. Le donne che sono molto belle e molto pulite, entrano senza gran difficoltà in amorosi intrighi cogli Europei ed altri stranieri, a differenza delle Nàiricci e delle Brà-

minici (1), ed'altre di casta elevata. A Talicerrì, a Calicut, e quasi su tutta la costa del Malabar caduta adesso sotto il dominio Britanno, elle son divenute le favorite e le Veneri dei Marti inglesi; e questa casta dei Tìer s'è colà in qualche modo elevata sopra l'ordine suo primitivo.

I Najer sono di un carattere in apparenza freddo come quasi tutti gli altri Indù, ma imperiosi e orgogliosi colle caste inferiori; ostinati, piccosi, vendicativi, coraggiosi e disprezzatori della morte. Dopo i Bramini formano essi su questa costa la classe più elevata: ma quando voi leggete in qualche libro ch'eglino sono i Nobili del Malabar, il giudizio dee stare in guardia contro tali espressioni. Non dovete mica rappresentarveli quali i nostri Nobili d'Europa; poichè i più poveri fra essi coltivano la terra colle loro mani, e vengono nella mattina a vendervi il latte ed il butirro per la vostra colezione. Sono essi ancora i più numerosi; sebbene in alcuni distretti i Màpule o gli eguaglino o gli superino. Questi ultimi sono Mussulmani ed Arabi d'origine che vennero a stabilirsi in un paese miglior del lo-

(1) Così son dette nel Malabar le femmine della casta de'Nàiri o Najer, e de'Bramini.

ro, già molti secoli passati. È facile il distinguerli dagl'Indù da una berretta che quasi tutti portano stretta e adatta alla testa, ed assai più da una fisionomia molto meno aggradevole e dolce di quella de' primi. Alcuni di questi avventurieri e navigatori Arabi si fermarono pure sulla costa del Coromandel, ove sono appellati Lepè o Lebè, e sono assai numerosi e addetti a diversi mestieri.

Fra i Màpule ed i Najer arde da antico tempo un'animosità inestinguibile che ha scoppiato sovente in vicendevoli stragi, devastamenti ed orrori. Queste divisioni e questi odj sono pur anco al dì d' oggi l' ajuto degl'Inglesi che ora impiegano i Najer contro i Màpule, ed ora questi contro quelli secondo il bisogno.

Quando un pescatore, o altro Indù di bassa casta aveva un certo numero di figli, veniva, per quanto mi vien riferito, obbligato dai Màpule a cederne uno o due alla religione loro Mussulmana; ma una tale prepotenza ha cessato dopochè il Malabar dal dominio di Aider Ali e del Sultano Tipù suo figlio, è caduto sotto quello della Compagnia Inglese. I Màpule hanno dappertutto eretto le loro Moschee, possiedono assai vasti terreni ed altri beni stabili; esercitano

l'agricoltura, il commercio e la navigazione, per cui qualcuno di essi ha acquistato grandi ricchezze. I Mussulmani di discendenza Patàna, Mogollese ec. riguardano questi Màpule come Maomettani d'un ordine inferiore, non vogliono esercitare altra professione che quella di Soldato, e piuttosto che darsi alle arti ed ai mestieri, vivono nell'indolenza e in una orgogliosa povertà. Vi sono pure nel Malabar non pochi Cristiani che vennero di Soria o dalle vicine parti e seguono il rito Siriaco, e son detti Màpule Nazareni.

Trattano i Najer, come ho già menzionato, le caste inferiori con orgoglio e disprezzo, e con gran durezza i Pulià o Pelejà loro schiavi e *servi glebae*, i quali sono in certo modo quel che gl'Iloti erano presso gli Spartani. Gli uccidevano prima impunemente per la minima colpa, o col solo pagare al Ragia in pena di ciò una mediocre somma; ma una tale barbara permissione o indulgenza non più esiste adesso, o è almeno rarissimamente usata. Ciò è assai meno una prova di brutale crudeltà nei Najer, che della forza di quella educazione, che gli avvezza a riguardare i Pulià come poco o nulla affatto superiori alle bestie. Ma io parlerò di questi miseri più abbasso.

Sono i Najer ben fatti e di bella fisonomia, e se trattati con buone maniere, assai amorevoli, ma nulla con più difficoltà perdonano quanto il vedersi disprezzati. Le loro femmine riguardevoli per la bellezza e per la ricercata nettezza loro sono in certo modo fra essi a comune, come avrete pur letto altrove. Un Najer sposa una fanciulla colle solite cerimonie compiute dal Bramine, e immantinente senza condurla alla sua casa, la cede ad un altro Najer che la mena a viver seco. Colui che l'ha sposata, non ne prende più alcun pensiero, e vive con quella ch'è stata sposata da un altro. Tal è il costume o legge, da cui niuno si diparte. Quanto poi alle femmine, colle quali eglino convivono, tutto si fa secondo l'arbitrio dell'uomo e della donna. Quegli le presenta un pezzo di tela da vestire, e se questa il riceve, ha prestato il consenso. Vivono insieme finchè lor piace, e si lasciano quando più non si amano, cercando altr'oggetto ai loro desiderj. I figli restano alla madre e succedono ai beni dell'avo materno, e questo costume si stende fino al trono. Così non il primogenito, nè altro figlio del Re di Travancore è il Principe reale, ma bensì il primogenito della sua maggior sorella, la quale è trattata come Regi-

na. I figli del Re, numerosi per lo più, vivono privati con qualche pensione, ovvero ottengono qualche carica, coll'onorario della quale si mantengono. Varie ragioni si assegnano d'una tale costumanza ch'è passata in regolamento e legge; per tal modo non trasferirsi i beni d'una famiglia in un'altra; gli uomini, esenti dalla cura delle mogli e de' figli, esser più espediti e pronti alla guerra, e simili. Quanto al Re di Travancore, mi fu detto da un suo Segretario che negli antichi tempi i figli del Re succedevano alla corona, ma che il loro numero, gl'intrighi e la maggiore o minore influenza delle varie madri, l'ambizione e le gare de' figli stessi, la difficoltà anco talora di accertare il primogenito involgendo lo stato in continue dissensioni e guerre, si deliberò di stabilire il presente modo di successione, ch'è pur quello di tutti gli altri Ragia Malabarici.

I Najer, mentre godono una così ampia licenza ne' loro amori, sono poi molto gelosi dell'onore delle femmine della lor casta, e se elleno son colte in amorosa corrispondenza con Europei e con tribù differenti (i Bramini eccettuati), son per lo più da essi messe a morte senza pietà, o almeno ignominiosamente scacciate e degradate dalla loro tribù.

Hanno i Najer sommo rispetto per le loro madri, ma non parlano quasi mai dei padri loro, cui, per dir così, non conoscono. Amano in quella vece con filial tenerezza i loro zii e zie, nè è minore l'affezione loro pe' fratelli e per le sorelle. A quella comunanza di mogli, per cui si risguardano in certo modo come tutti parenti fra loro, si dee forse attribuire quella stretta unione che fra loro si manifesta quando alcuno viene offeso da persona di altra tribù. Vedesi allora scoppiar fuore, dirò così, lo spirito di casta. Sanno però dissimulare, ad onta del loro orgoglio, le ingiurie, quando si scorgono i più deboli, ed aspettare per lungo tempo sotto un apparente freddezza l'opportunità della vendetta.

I Bramini possono aver pubblicamente per concubine le donne de' Najer, come quelle ancora di altre caste distinte, dei Ragiaput per esempio, dopo alcune cerimonie usate in tali occasioni. I Najer se ne tengono onorati, ed accogliendo il Bramine con tutto il rispetto dovuto al suo sacro carattere, non ricusano punto di cedergli la figlia o la sorella, a cui egli in presenza de' parenti e di alcuni testimonj, presenta, com'è l'uso, un pezzo di tela, betel ec. e così la dichiara pubblicamente sua concubina.

Avvi nel Travancore una certa festa, nella quale per alcuni giorni sono aperte ai Bramini le case de' Najer che al loro arrivo debbono ritirarsi, lasciando le loro femmine al disponimento di que' voluttuosi Preti. Coloro a cui non piace una così estesa licenza, si allontanano colle loro famiglie dal luogo della festa finchè essa sia terminata. Quel privilegio però è ben lungi dall' esser vicendevole; poichè un Najer colto con una femmina de' Bramini, sarebbe reo di morte.

Sulla costa del Malabar non v'erano Bramini ne' più antichi tempi, e vi vennero dal Carnate o Carnàda e da altre parti, come coloni. Eglino fanno risalire la loro venuta su quella costa fino ai favolosi tempi di Parasu-Rama, in cui una porzione di Vishnù s'incarnò. Evvi un'assai minuta relazione di ciò in lingua Malabar, detta, se ben mi rammento, Cherulapàtti. Secondo essa, il mar copriva quel ch'ora è detto Malabar. Parasu-Rama coperto del sangue di tanti Csciatria da lui uccisi, implorò da Vishnù che gli concedesse di espiare con qualche pia opera gli errori della sua rabbia feroce; e da un'alta montagna delle Gate lanciando con tutta la forza del suo braccio una pietra o cosa altra simigliante sulla fac-

cia del sottoposto mare, questo si ritirò per tutto quel tratto e lasciò allo scoperto una nuova terra. Parasu-Rama la diede ai Bramini che si portarono ad abitarla, ma essa era sul principio così infestata dalle serpi e dagl'insetti ch'eglino furono più volte costretti ad abbandonare un soggiorno di tanta inquietudine e pericolo. Alla fine i serpi ancora si ritirarono, e i Bramini presero stabil possesso del dono di Parasu-Rama.

Oggigiorno ancora dalla costa Coromandel e da altre parti concorrono i Bramini in gran copia a cercar fortuna nel Malabar, nel Travancore specialmente, loro pietoso e caritatevole asilo. Colà sotto la protezione e il liberal favore di un Principe Indù finquì indipendente, serbano essi ancora tutta la loro autorità e 'l loro sacerdotale orgoglio.

I Bramini Malabarici con graduale gerarchia e secondo il maggior grado di dignità e di dottrina son detti Nambùri, Arìtiri, Pattàtiri, Acchìtiri, Vaidìghen, Somàdri ec.

I Bramini non si cibano, com'è noto, di cosa alcuna che abbia avuto, o possa dar vita, come le uova. I Najer, eccettuata la vacca, si cibano del resto delle carni, ma fra essi pure vi sono alcuni di un grado più elevato o di una disposizione più devota,

che ristringono il loro alimento animale, per esempio, al solo pesce. Certi Nambier, e certi Curpù (che sono Najer di un ordine più distinto) affettano i costumi de' Bramini e si cibano conforme questi. I Ragiaput che mangiano senza scrupolo carne di montone, di capra ed altre, ricusano, per non so qual superstizione, di toccar quella di gallina.

La carne poi di vacca e di bove è rigorosamente proibita ad ogni casta Indù, tranne le due infime dei Parià e de' Pelejà, i quali, purchè non gli ammazzino (il che sotto il dominio di Principi Indù è a tutti delitto capitale) possono cibarsene quando gli trovano morti.

In niun altro paese si può forse vedere tanta varietà di vestire quanta nell' India; dalla quasi intera nudità al quasi totale coprimento d' ogni parte del corpo, dal più pomposo e ricco abbigliamento al più meschino e vile.

Il vestir de' Bramini, de' Najer, de' Tier, e generalmente di tutti gl' Indù sulla costa del Malabar, e su quella pure del Coromandel almeno in gran parte, non consiste in altro che in un pezzo di tela bianca più o meno fina, ravvolto alla cintura e discendente fino al ginocchio; ed in un altro più pic-

colo ravvolto alla testa che non è però da tutti usato. I Grandi in occasione di cerimonia e specialmente di avere a trattare con istranieri, si abbigliano in lunghe e bianche vesti di mussolina strette al petto, e larghe e ondeggianti al basso, e portano un piccolo turbante in testa. Il vestir delle donne è quasi affatto simile a quello degli uomini prima descritto, se non che alcune poche portano in oltre un altro pezzo di tela che scioltamente da una spalla loro attraversa il petto, e col quale talora si coprono la nuda testa. Le donne indiane che abbracciarono il Cristianesimo, eccetto le molto povere, vanno tutte vestite; e così le More o Mussulmane che in India però non si velano, come in altri luoghi, la faccia, all'eccezione di un piccol numero fra le grandi Signore.

Le donne della casta Cégoi ossia Tìer, e della casta Najer, o più brevemente, le Tìeti e le Nàiricci, non possono in presenza di persone superiori andar col seno coperto, e in fatti, come ho detto, non vanno quasi mai. Al pensiero nulla resta da indovinare: l'occhio vede la bellezza e i vezzi spuntare, fiorire o decadere, e non ha mai a lagnarsi degl'inganni dell'arte.

Tale è il costume per tutto il Malabar,

e generalmente parlando, per tutto il mezzogiorno della penisola.

Nel Canara però, nel Guzaratte ed in generale verso il Settentrione, nè gli uomini nè le femmine appariscono in tanta nudità. Lo stesso è ne' principali stabilimenti Europei, a Bombè, Goa, Madras, Calcutta ec. I più usati ornamenti delle donne per tutta l'India e comuni alle Indù, alle Musulmane, alle Parsi, e alle Cristiane ancora, consistono nel portar molti braccialetti d'una terra vetrificata di varj colori, neri, verdi, gialli ec. al pugno: anelli d'ottone, d'argento, o d'oro alle dita delle mani e de'piedi; vezzi al collo ed anelli a'malleoli de'piedi, fatti talora con ricercatissimo lavoro, degli stessi metalli. Quanto siano antichi tali ornamenti può dedursi da'simulacri degli Dei e Dee indiane che quasi sempre sono con essi rappresentati. Talune usano pure pendenti alle orecchie, e fino alle pinne ed al setto del naso anelli d'oro o d'argento; ma quest'ultimo non è costume che di alcune ballerine, e di poche altre donne più capricciose e leziose.

Le Nàiricci si forano le orecchie da piccole, e vi passano una foglia attorta di cocottiero che colla sua elasticità ne dilata a poco a poco il foro, o vi appendono piom-

bi collo stesso oggetto, e quindi v' inseriscono certe rotonde scatolette d'avorio che danno risalto alla loro bellezza o almeno non la scemano punto. Gli uomini si radono per lo più la testa per tutta l'India. I Najer ed altre caste si lasciano solo una ciocca di capelli annodata sul cucuzzolo, come tutti i i Bramini se la lasciano un poco verso l'occipite. Le donne portano i capelli ravvolti in semplice nodo all'indietro, o in varie e artificiose trecce come le danzatrici, e solo le vedove in lutto, o quelle donne che hanno commesso qualche delitto e ne sono state punite, hanno la testa rasa. Pochi sono gl' Indù e pochi ancora i Mussulmani in India che portino la barba, ma quasi tutti, i mustacchi. Nel Malabar solo e nel Carnate è costume di quasi tutti gl'Indù di radersi tanto l'una che gli altri. Uomini e donne vanno a piè nudi per la maggior parte in tutta l'India. I fanciulli dell'uno e dell'altro sesso (che sono molto vivaci e ben fatti e più presto che i nostri in Europa cominciano a camminare ed a parlare) son lasciati per lo più interamente ignudi fino ai quattro e cinque anni, e così scherzare e voltolarsi per la sabbia. Solamente sono spesso lavati con molta cura. Non v' è in India alcun uso di culle, e niun bambino è mai

ristretto in fasce, come fra noi. Ma torniamo in particolare sul Malabar.

Non è permesso ai Cègoi o Tìer, ai Muccoà e molto meno alle caste più sordide, il portare alcun anello d'oro o d'argento, un ombrello, o un bastone in mano, o tenere a lato uno stilo da scrivere, com'è l'uso fra le caste più alte, se non per ispeciale concessione del Ragia, a cui è d'uopo far parlare e pagare una certa somma di danaro per ottenere tali magnifiche distinzioni. Così è tuttora nel Travancore, ed in altre provincie per quanto l'autorità dei Ragia si stende. I Najer soli, come guerrieri della nazione, possono aver nelle lor case e portar armi: dentro sì stretti confini è là rinchiusa l'ambizione del genere umano. Il popolo non è se non una bestia da lavoro pel Re e per alcuni satelliti che gli stanno d'intorno, e che, come que'de'Pianeti, gravitano verso di lui, com'egli verso di loro. Le caste alte come i Ragiaput al Settentrione, i Najer nel Malabar, i Modelì, i Pullè, i Velàla ec. al Coromandel, mandano i loro figli a scuole, nelle quali s'apprende semplicemente a leggere, scrivere e far di conto (nel che si ristringe quasi tutta la scienza di colcro che non son Bramini) ma le altre caste nemmeno vi pensano. Ciò sarebbe

troppa ambizione ed un uscir dell'ordine.

Una sorte di largo cappello fatto di foglie di cocottiero o di bananiero in forma di ombrello, serve alla povera gente in tempo di dirotta pioggia, nè questo è permesso ancora in tutti i luoghi. Quando un Cego, od altri di casta inferiore incontra un Najer, dee ritirarsi rispettosamente fuori della strada finchè questi sia passato. Un Bramine poi grida, o fa gridar da lungi ad alcuno di casta impura di ritirarsi alla distanza che basti. Per darvi un' idea delle orgogliose loro bambinaggini, questa distanza è fissata, ed è più o men grande in proporzione della bassezza della casta. Un Cègo o Tìer, per esempio, dee rimanersi a quella di sessantaquattro passi, e le caste più basse, come i Calzolai, i Parià, i Pulià, a quella di centoventotto. Questi e simili altri intollerabilmente superbi costumi, obbediti tuttora almeno in parte sotto i governi Indù, e che non possono non eccitare lo sdegno di un Europeo, sembra che sieno stati da' più remoti tempi e colla instituzione delle caste introdotti pure in varj altri luoghi dell'India. Oggigiorno però le basse caste hanno sotto altri governi appreso a trascurare tante cerimonie degradatrici della umanità, e tanto irragionevole e prima inviolabile rispet-

to per le alte. Queste (chi 'l crederebbe?) osarono in principio portarne le loro lagnanze perfino nei tribunali. Ma, oimè! questo è forse il solo avvantaggio che sotto i governi Europei goda il basso popolo Indiano!

Il governo del Malabar fu negli antichi tempi riposto in mano d' un certo numero di capi di distinte famiglie; quindi in un più gran numero ancora, cui la discordia e l'ambizione poi divise e distaccò da quella sorte di comune aristocratico governo ed eresse in piccoli Principi indipendenti, che tutti presero il titolo di Ragia o Re. Ciascuno di questi Signori colla sua piccol'armata era spesso in guerra or coll' uno or coll'altro senza che alcuno di essi acquistasse una decisa preponderanza. Queste frequentissime ma brevi contese erano più dirette alla vendetta di qualche torto, che a conquista ed impero. Sembra però che tutti riconoscessero come capo comune il Zamorino, sebbene la sovranità sua sopra di loro fosse poco più che di nome. Che cosa sia avvenuto a tutti questi Ragia ne' tempi moderni, in parte già voi lo sapete, ed io vi dirò parte del resto in seguito delle mie Lettere.

Le distinzioni che i Principi Indù conferivano, e conferiscono ancora dov' essi

tuttavia comandano, sono uno o due braccialetti d'oro, che il decorato porta intorno al pugno; la facoltà di tenere e farsi portare in palanchino che vien conceduta insieme col dono di uno di essi, ed altri onori simiglianti, i quali corrispondono in certo modo a'varj ordini di cavalleria instituiti dai nostri Sovrani Europei.

Sommo è il rispetto degl'Indù verso i loro Principi, ai quali non s'accostano se non con segni della più profonda umiltà e quasi di adorazione. Di rado o non mai si legge che il sangue d'un Re Indù sia stato sparso dai suoi sudditi, mentre le storie de'Principi Mussulmani che hanno signoreggiato in India, son tutte macchiate de'più neri tradimenti e de' più atroci assassinj commessi su quei Sovrani medesimi dai sudditi loro.

Nel Malabar un nuovo Sovrano Indù non ardirebbe, per rispetto verso il Ragia defunto, assidersi sulla sedia ch'egli usava, dormire nel medesimo letto o nella medesima stanza, o bere alla stessa coppa. Le cose che hanno servito al Principe morto sono riguardate come sacre e messe in disparte.

I Parià sono, come sapete, una casta abborrita nell'India, ed impiegati solo nei più vili ufizj, di scorticar bestie, conciar cuoi, nettar cloache e simili.

Qual fu mai la ragione che indusse le altre caste a gettar tanta ignominia su questi miserabili, ed a condannarveli eternamente? Forse nei remotissimi tempi si rendettero rei di qualche abbominevol delitto, per cui furono sbanditi dalla compagnia di ogni altro: Forse una peste, una lebbra, o altra contagiosa e crudele malattia forzò gli altri a separarsene, e l' orrore, continuando ancora dopo il pericolo, perpetuò lo ingiusto e barbaro avvilimento sulla stirpe di questi infelici.

I Parià, del resto, hanno invero qualcosa di ributtante. Son dati all' ubbriachezza tanto uomini che donne, a vicendevoli altercazioni e litigi; son molto sporchi e impudenti, di abiette maniere, di torbida fisonomia; ma egli è facile a vedersi che i loro vizj provengono in gran parte da quel disprezzo e da quella infamia, in cui si veggon tenuti, e che se rimirano con mal'occhio gli altri uomini si è perchè gli altri uomini con mal'occhio gli riguardano.

I Parià tolti da piccoli al servizio degli Europei divengono assai buoni servitori. Essi non ricusano di por le mani a tutto, laddove i servitori di altre caste hanno frequentissime cerimonie or religiose ora civili a compiere, non possono toccar questo o quel piatto, o

far tal o tal servigio come quello che gli degraderebbe. Noterò però che gli Europei i quali desiderano esser tenuti in istima fra gl'Indù, o le cui case debbono esser visitate e praticate da persone di alta casta, è quasi assolutamente necessario che si astengano dal tener servitori Parià o Pulià.

Questi ultimi sono ancor più bassi dei Parià e toccano forse l'ultimo grado di abbiettezza e di miseria a cui l'umana specie possa esser ridotta. Sono, come ho già detto, schiavi de' Najer che gl'impiegano nella cultura delle lor terre. Nel Travancore eglino vivono, separati affatto dal resto della società, in mezzo ai pantanosi campi, in cui si coltiva il riso, dentro piccolissime e miserabili capannucce, ammucchiati come animali e non molto differentemente trattati. In altri luoghi del Malabar, una parte di essi vive dentro i boschi e le grotte delle montagne. Alcuni sono sì stupidi, paurosi, fuggiaschi, rabbuffati e sporchi, che rassomigliano più a bruti che ad umane creature. Miserabile e spesso scarsissimo è il vitto che possono procurarsi, o che il Najer loro lascia. Non possono mai accostarsi al loro Signore, e ne ricevono i comandi ad una certa distanza. Un sudicio straccio copre loro la cintura, ed in alcuni luoghi le donne loro

non portano se non una foglia sulle pudende che il marito vi lega ed appende. Non possono questi nemmeno fermarsi nei pubblici mercati de' soli Indù, ma dimandano da lungi quel che voglion comprare; depongono il prezzo, si ritirano alquanto, il venditore va a raccoglierlo e vi lascia la mercanzia, essi vanno a toglierla e passan via fuggendo.

In un mio viaggio da Palgaccerì o Palacaccerì a Calicut (1) tra certe montagne che son fra Coulapàre e Tartalè, alcuni Pulià co'loro piccoli figli sbucarono dalle lor tane di dentro al bosco, scesero giù per la ripida balza fin dove potevano esser visti ed uditi, e con alte lamentevolissime grida e scontorcimenti, battendosi disperatamente il

(1) Questo tratto di paese è molto pittoresco, sparso di fertilissime valli e di amenissime colline, rotonde, appuntate, scoscese, ora boscose or nude di alberi. Popolazione molto scarsa: villaggi piccoli e rari, abitati per la più parte da Nàiri; molte praterie, in cui l' erba cresce folta e rigogliosa

,, Senza quasi temer dente d' armento.

Sotto l'ombra di dilettevoli boschetti e presso a mormoranti ruscelli s' incontra di tanto in tanto qualche convento di Bramini e qualche tempio, che risuona a certe ore del giorno de' loro canti.

ventre con ambe le mani, imploravano la mia pietà già mossa al più alto grado alla sola vista di essi, non molto differente da quella delle Scimmie e degli altri animali fra cui vivono. Gl'invitai più volte a scendere al basso, ma fu impossibile il persuaderli de' miei non malvagi disegni. Non sanno essi di più che quello che loro è stato inculcato quasi dal nascer loro, vale a dire, che non possono impunemente appressarsi alle altre caste. Sembra che infatti credano questo il massimo dei delitti ch'eglino possan commettere. Dopo questi e simili esempj, quali saranno le idee strane e false che si crederà impossibile di stampare nella nuda e rasa tavola della mente umana?

Io aveva meco un corpo di Sipài o Soldati Indiani, alcuni de' quali andarono a porre una piccola moneta sopra una pietra che i Pulià loro additavano, e ritiratisi i Sipài, i Pulià volavano a prenderla. Per curiosità e per celia io tentai alfine raggiungerne alcuni, ma più esperti di me al rampicarsi per gli scogli, si dileguarono con tal precipitazione che mi convenne abbandonare il mio scherzevole disegno. Lo stesso m' accadde con altri Pulià in altri luoghi. Quanto è piccola la differenza fra 'l bruto e l' uomo

nello stato incivilizzato! I Pulià si prendono una sola donna in matrimonio (se parlando di costoro può usarsi questa parola) e le sono fedeli. Tanto a questi quanto ai Parià non è permesso l'entrare nei templi Indù, ma solo di starsi al più ad una assai gran distanza; onde sì gli uni che gli altri hanno una sorta di Preti o Capi di loro casta che presiedono ai loro maritaggi e ufiziano al modo loro in particolari cappellucce. Così qualche Najer si degna talvolta servir di Sacerdote al Tìer e questi ad una casta più bassa. I Cerma, i Canachèn, e gli Uràli sono sorti di Pulià nella loro viltà alquanto men vili: e i primi, per quanto alcuni mi dicono, pretendono essere gli Aborigeni del Malabar. È da notarsi che non solamente le alte caste, ma le basse ancora come i Tìer, non vogliono appressarsi a questi Pulià, e loro gridano di ritirarsi quando gl'incontrano.

Il colore de' Parià e de'Pulià può dirsi generalmente affatto nero, se si paragoni a quello delle altre caste.

I Pulià sono solamente sulla costa Malabar, o almeno, se ve n'ha altrove sotto altro nome, la loro sorte non è tanto miserabile. I Parià sono sparsi per tutto, e so-

no altrove detti ancora Parvàri, Dèri, Mahàra, Allegòre, Ciandàla ec. (1)

Ho talora veduto cadaveri di queste caste impure caduti in luoghi abitati da caste che non potevano toccarli, rimanere insepolti, ed esser mezzo mangiati dai corvi e dagli avoltoi finchè non si trovasse qualcuno della medesima casta che andasse ad interrarli. Il Sig. De Pauw deplora molto la sorte infelice de Parià e de' Pulià, e tutti coloro che hanno scintilla d'umanità e senso comune, si uniranno con essolui, ma il P. Paolino che non sembra avere il cuor troppo tenero, ne lo rimprovera acerbamente nel suo libro e gli domanda se nel suo paese gli scorticatori di bestie morte, i rivendugliolі e simil gente, godano d'una miglior condizione. Questo è un dubbio mosso molto mal a proposito. Tutti coloro che in Europa esercitano i più bassi mestieri non si possono in

(1) Raynal confonde i Parià coi Pulià, e dice poi che questi ultimi hanno scacciato dal loro seno i Pulicì ancor più avviliti di loro. Or non v'è sulla costa Malabar nè altrove alcuna casta chiamata Pulicì. Questa parola è nel Malabar il femminino di Pulià e significa le donne loro, come Nàirici e Bràminici significa le femmine della casta de' Nàiri o Najer e de' Bramini.

conto alcuno paragonare ai Parià ed ai Pulià. Son questi forzati a rimanersi nella lor casta e nella loro viltà senza speranza di escirne mai, mentre in Europa è libero ciascuno di esercitare quel mestiero che più gli aggrada, e col merito e colla virtù può non di rado aprirsi la strada ad una sorte migliore.

Dicesi che una volta all'anno nel tempio di Giagannàtha ogni distinzione di caste cessa del tutto, e che il Parià banchetta col Bramine in tal giorno destinato a rammemorare la primitiva eguaglianza degli uomini. Siccome Vishnù è colà adorato nel suo Avatàra di Buddha e questi insegnò nuove dottrine, e, secondo l'espressione del mio Pandit, si pose sotto i piedi i Veda, potrebb'essere per verità ch'egli avesse fra le altre riforme sue tentata l'abolizione delle caste e ordinata la celebrazione di quella festa. Ma Buddha non riescì ne'suoi disegni e non ebbe, almeno nell'India dentro il Gangè, se non piccolo numero di seguaci de' nuovi suoi dommi, la cui nemica luce i Bramini si sforzarono di soffocare nel suo nascere.

Comunque si sia, secondo ciò che mi dicono alcuni, sette grandi vasi o pentole ripiene di riso e poste l'una sopra la bocca dell'altra si fanno bollire nel tempio di Giagannàtha sullo stesso fuoco. Quando il ri-

so di quella ch'è in cima delle altre è cotto, si tolgono dal fuoco i detti vasi, si spezzano, ed ogni Indù di qualunque casta va à prendere una porzione del riso. Questo è poi dai pellegrini portato alle case loro qual cosa benedetta e sacra, e venduto o distribuito ai devoti per le varie parti dell'India, come le reliquie, le medaglie e cose simili ne'paesi cattolici.

Altri, senza far menzione della suddetta cerimonia, m'informano che ogni casta senza distinzione può in un dato giorno entrare nella città di Giagannàtha, passeggiar dove le piace, e comprar quello che le abbisogna nei mercati che in tale occasione sono numerosissimi e fornitissimi di tutto. Ma non è punto vero, per quanto mi riesce sapere, che le caste basse sieno dalle alte accolte e riguardate con occhio di fratellanza. Questa grande e solenne festa, a cui concorrono ogni anno circa 150000 pellegrini, non sembra, in una parola, per altro instituita dagli astuti Bramini, che per ispremer con ogni arte il poco danaro che colà portano anche i più poveri. Ciascuno arreca al Nume le maggiori offerte che può, ed è quello un giorno di general mietitura pe'Bramini. Così fatte cerimonie rapaci e gherminelle sono talora usate dai Bramini e da alcuni Ragia in altri

luoghi. Per esempio a Corongonùr, ossia Cranganore sulla costa del Malabar, nell'ultimo giorno d'una festa annuale, il Ragia stassi in piedi presso la porta della Pagoda, ed ogni casta passandogli per grazia speciale davanti, va a toccar colla mano la soglia del tempio, vi lascia le sue offerte e si ritira. Il Ragia va dipoi a fare le sue abluzioni ed a contare il danaro raccolto.

Non bisogna immaginar del resto, che le linee le quali separano le diverse caste e le cerimonie ed instituzioni a ciascuna particolari, sieno sempre ed esattamente seguite ed osservate nei luoghi marittimi, ne' quali il commercio, il mutuo interesse, e l'urto delle opinioni tende necessariamente ad avvicinarle, a confonderle, a cancellarle. Generalmente, ne' territori che furono o sono soggetti ai Mussulmani e agli Europei e massime nei principali e più frequentati stabilimenti loro, le pratiche, i costumi e le maniere Indiane hanno sofferto una più o men grande alterazione. Gl' Indù hanno colà visto spargersi il sangue delle vacche e dei buoi, e vendersene le carni; le alte caste non hanno potuto pretendere il primiero rispetto dalle basse; l'esempio ha avuto la sua forza; e siccome non v'è mai rivoluzione politica senza una religiosa e viceversa, così

il cambiamento di governò ha avuto, anche senza mirarvi, una qualche influenza su quelle instituzioni che i Bramini aveano fatto scender dal Cielo.

Così varie caste del Carnate tuttochè eguali o superiori a quella de' Najer, non hanno quella superbia e ritrosia verso le basse, che questi ultimi mostrano nel Travancore. Un Bramine che vive a Madras o a Calcutta, e conversa cogli Europei e con gente d'ogni nazione, non è un così sacro e santo personaggio, nè teme così per poco contaminarsi, come quegli che dimora nei luoghi rimoti dalla frequente comunicazione cogli stranieri. In questi recessi il politico e religioso sistema Indù è tuttora nel suo primitivo e pieno vigore; e l'India è colà qual è da credersi che fosse nei tempi più lontani.

Eccovi poi alcune particolarità di certe caste nel Malabar.

In una casta nel Corgo, tre, quattro o cinque fratelli hanno una sola moglie in comune sposata in prima dal maggiore; e quando uno di essi è con lei, pone un segnale alla porta della camera o della capanna, il quale avvisa gli altri di attendere. Lo stesso costume che sembra nato dall'amor del risparmio fra povere famiglie, è

pur seguito da altre caste su quella costa; ed era ancora praticato dagli antichi Arabi, se crediamo a Strabone. Io ne riporterò tutto il passaggio, perchè ivi fa menzione di certi costumi Arabici somiglievoli molto ad altri Indiani. ,, Tutto, dic'egli, in Arabia è comune fra quelli della stessa tribù, e l'età dà sempre fra loro la prima distinzione. Avvi solamente una donna per tutti. Quei che la visita primo, lascia il bastone alla porta, e non teme d'essere interrotto dall'altro. È non pertanto un diritto del primo della famiglia l'esser ricevuto nel tempo della notte ad esclusione di tutti gli altri. L'incesto non è fra essi riputato delitto, e il figlio entra senza scrupolo nel letto della madre. L'adulterio è punito colla morte, e giudicasi commesso quando un uomo vien trovato con una donna appartenente ad un altra famiglia. Pochi, aggiunge Strabone, vanno al servizio d'altri: i parenti d'ogni famiglia diventano servi a vicenda, e questo è il costume ancor fra i ricchi ,,.

Del pari in India fra i Najer, fra i Bramini, fra i Ragiaput ec. i più poveri vanno al domestico servizio de' più ricchi della medesima casta e non mai d'altre: ma l'uso di una sola donna fra molti non potè in conto alcuno essere generale in Arabia, co-

me non lo è nell'India. Le femmine saranno in quel modo state comuni che oggidì possono dirsi fra i Najer nel Malabar, o come elle erano fra i Brettoni quando Cesare discese nell'isola loro; ma se molti avessero dappertutto e costantemente avuta in comune la stessa donna, l'Arabía sarebbe divenuta assai presto spopolata e quasi deserta.

LETTERE

SULL' INDIE

ORIENTALI

TOMO SECONDO

FILADELFIA

DALLA STAMPERIA KLERT

MDCCCII.

INDICE

GENERALE DELLE LETTERE

LETTERA X.

LETTERA XI.

LETTERA XII.

LETTERA XIX.

LETTERA XX.

LETTERA XXI.

LETTERA XXII.

LETTERA XXIII.

ERRORI		CORREZIONI
p. 16 v. 26 *dopo* indietro	*aggiungi*	per la Persia.
p. 168 v. 16 tutto valore	*leggi*	tutto il valore
p. 169 v. 13 base	*leggi*	baja
p. 234 v. 27 popolo	*leggi*	riposo

LETTERA X.

In alcuni libri trattanti delle cose Indiane ho veduto i Bramini molto erroneamente confusi coi Baniani. Questi ultimi appartengono propriamente alla casta Vaìscia, e sono mercadanti in ogni sorte di traffico, incettatori, barattatori, mezzani o banchieri detti Saraffi o Sciaraffi, sebbene si trovino varj Cettrì o Csciattrìa, e varj Bramini ancora, che per necessità o per amor del guadagno si danno alla mercatura. I Baniani sono sparsi per tutta l'India, ma più che altrove, numerosi a Bombè, a Suratte, e nelle vicine provincie. Una gran parte di essi portano la loro superstizione, quanto al non uccidere animali, non cibarsene, e non offenderli, ancor più alto de' Bramini stessi. Un Bramine se inavvertentemente o inevitabilmente schiaccia ed uccide un insetto, espia la sua colpa colla lavanda e con certe giornaliere preghiere, appresso a poco nel modo che, all' insegnar de' nostri Teologi, i peccati veniali sono rimessi dall' acqua benedetta o da simili leggieri atti di devozione; ma certi Baniani sono assai più scrupolosi e severi. Avrete letto che alcuni si pongono un pezzo di sottil tela sulla bocca per

non ingojare a caso, e dar morte a qualche volante insetto. Altri hanno sempre seco una sorte di delicata spazzola, colla quale puliscono il terreno prima d'assidersi per timore di schiacciare qualche animaletto. Ne vedreste altri camminar col guardo basso per la stessa paura; ed altri, con un sacchetto di zucchero o di farina e un vasetto di miele sotto il braccio in cerca di nidi di formiche e di altri animaletti per ispruzzarvi que' cibi e nudrirneli. Alcuni comprano gli animali destinati per lo beccajo e salvano loro la vita. I marinai e soldati Europei mettono talora a profitto la pietà di costoro, mostrando voler ammazzare un uccello o altro animale che tengono in mano; per lo che eglino lo comprano e gli danno la libertà.

Come potete voi, mi diceva un giorno uno de' più zelanti fra loro, quantunque non crediate la trasmigrazione dell' anime, uccidere e straziare così senza rimorso alcuno le viventi creature? Quel cervo che voi per diporto empite di ferite, quello sventurato uccelletto che voi a caccia ammazzate, o pigliate al visco e rinchiudete in una gabbia per tutta la sua vita, non sente egli il dolore siccome voi? Non ha, come voi, i suoi piaceri, i suoi affanni, le sue fortune, le sue sventu-

re? Non ha forse una madre, un padre, una sposa che lo piangono e sono inconsolabili per la sua perdita? Quanti sventurati fa un vostro capriccio!

Questi pietosi costumi non dovete creder però che sieno affatto comuni a tutti i Baniani, ma solamente ad alcuni de' più devoti fra loro; nè che tanta innocenza di vita sia serbata da essi in altri riguardi; specialmente verso i mercanti Europei quando questi affidano i propri affari alla lor cura, come son quasi sempre obbligati di fare.

L'ospedale per gli animali infermi, storpiati, vecchi o abbandonati, mantenuto a Suratte dalla carità de' Baniani e d'altri Indù che hanno perciò convenuto di pagare una piccola tassa annuale su i loro mercantili guadagni, è una larga pianura di circa venticinque jugeri in estensione, cinta di mura, con varie logge dentro, dove tali animali ricovrano a dormire e a difendersi dalle ingiurie delle stagioni. Non vi son ricevuti animali carnivori. Gli uccelli son tenuti dentro gabbie; i quadrupedi sono per la maggior parte sciolti. Alcuni hanno descritto quest' ospedale come qualche grande e bella cosa; io non l'ho veduto, ma quanto me ne dicono molti, che il visitarono, non può darne se non un'idea mol-

to diversa. Talvolta alcun pover'uomo, per quanto si assicura, vien pagato per dormire in mezzo de' pidocchi ed altri vermini e nudrirli del suo sangue, legato su quel luogo dov'essi sono raccolti affinchè le punture loro nol forzino a fuggirsene. È da dubitarsi però s'egli sia legato in modo che spesso non ne schiacci e ne uccida alcuno, e che i Baniani, ad onta di loro buona intenzione, non si rendano rei del grave delitto di un pidocchicidio. Queste sono al certo stravaganze quasi incredibili; eppure non dovete già per questo figurarvi i Baniani quali selvaggi stupidi ed ignoranti: eglino sono gente culta, destra e scaltra negli affari del commercio e della vita civile, calcolatrice e ragionatrice nulla meno che noi altri Europei. Ma la superstizione ha renduto sempre e dappertutto gli uomini più che bambini, e talora più che bestie feroci; e nè i bambini nè le bestie feroci si son mai accorti di esser tali! Per quanto ridicola, dice un autore, comparisca a noi altri Europei tanta superstizione, abbiamo solo a gettar lo sguardo sulla nostra porzione del globo e sul medio evo, e troveremo l'esempio d'un celebratissimo Santo che s'impose una penitenza di sei mesi per aver ucciso una zanzara o mosca che l'avea punto.

Quando un Baniano ha commesso qualche leggiera colpa vien tassato dai Bramini ad una multa in favore del detto spedale, le cui entrate, quantunque molto diminuite colla decadenza del commercio in Suratte, si dicono montare annualmente a sei mila rupie. Queste sono impiegate in comprar fieno, latte, erba, grano per lo più marcio e cose simili; ma non v'è dubbio, secondo me, che la più parte vanno nelle borse degli astuti Bramini amministratori dell'ospedale.

Mentre gl'Indù hanno pensato alle bestie, può esser oggetto di giusta meraviglia che abbiano poi trascurato i loro simili. Non v'è in India, eccetto negli stabilimenti Europei, spedale alcuno. Gl'Inglesi soli ne formarono uno in Calcutta nel 1794 ed uno ne fu progettato a Madras nel 1798 per i poveri Indiani, assegnando con una spontanea soscrizione un fondo pel suo mantenimento. In essi le differenti caste, e uomini e donne e fanciulli doveano essere accomodati in differenti appartamenti, e serviti da assistenti delle caste respettive. Non so se tali pie instituzioni andassero avanti e se continuino.

Assai più numerose che nel Malabar, sono le divisioni delle caste nel Carnate,

particolarmente quelle della casta Sudra. Vi sono i Modelì, i Pullè, i Vellàlen, gli Agommàdhia, i Vadhughèn ossieno Telengà, i Maravèn, i Coravèn, i Padhàci, gli Areshipallì, gli Uottà, i Pallèn, gli Sciacchilièn, i Cemmàn, i Tottìen, i Cavarè, i Valluvèr, i Vannàn, i Nacìven o Ambettèn ed altri assai. Varie famiglie di queste caste hanno emigrato dal Carnate nel Malabar ed altri paesi in cerca d'impiego. Io per timor di annojarvi non istarò a parlarvene, ma noterò solo certi strani costumi di alcune.

Avvi nel Carnate, nelle vicinanze di Tinavellì, per quel che mi vien assicurato, una casta, la vista delle cui donne è interdetta non solo agli altri uomini, ma perfino ai loro mariti stessi che debbon sempre visitarle allo scuro, senza luce di sole o di lampa. Sono esse tenute chiuse, quasi come suppellettile in un armadio, in differenti appartamenti, in cui solo in compagnia di altre donne della tribù medesima s' impiegano in tessere stuoje ed in simili lavori. I figli maschi stessi dopo l'età di tre o quattro anni non vedono più le loro madri. Nelle lor malattie sono assistite solo dalle donne della medesima casta, e quando vengono a morte, il marito cuce il cadavere della sua compagna in un sacco, e lo invia

così rinchiuso al rogo. Questa stravaganza estrema, la quale io non comprendo bene come potesse essere rigorosamente osservata, ha cominciato, si dice, da cinquanta o sessanta anni a scemar molto, e la casta medesima è ora ridotta solo ad alcune famiglie. Io sono stato a Tinavellì, o Tirunavelì, ma scordai d'informarmi meglio d'un così bizzarro costume.

Un altra casta detta Gèiner, sparsa in diversi luoghi, ma non molto numerosa, si fa una legge di non mangiare quel giorno, in cui raggio di sole non è apparso, almeno momentaneamente, fuori delle nuvole. Ma io sono stanco ormai d'irmi ravvolgendo per queste debolezze della ragione umana, e per questo nojoso guazzabuglio di caste, per la cui minuta descrizione sarebbe necessario scrivere un molto grosso libro; libro che costerebbe assai di fatica, e che niuno probabilmente vorrebbe poi leggere.

Può parere strano che niuno fralle caste inferiori sorgesse mai, il quale rivocasse in dubbio la dottrina delle caste, e questa ineguaglianza originale di condizioni insegnata e inculcata dai Bramini. Nulla prova più la forza stupenda della religione e delle prime instituzioni nell'oscurare i più chiari dettati della ragione. L'Indiano avvezzo dall'in-

fanzia a sentirsi dire che Dio lo ha posto nello stato in cui nacque e dee morire, per colpe da lui commesse in una vita primiera, si rassegna di buona voglia al preteso volere dell'onnipotente e a ciò ch'ei crede meritato gastigo, senza che mai gli cada in mente di sospettar d'impostura i suoi Preti.

Qual genio maligno, qual odioso nemico di natura inventò mai questa abbominevole instituzione delle caste? Chi tentò dissociare l'umano genere da lei alla società destinato? Chi osò render colpevole il più dolce e più benefico impulso ch' ella mettesse nei petti umani? Un uomo vivrà in compagnia di animali a se inferiori, e ricuserà con orgoglio di accostarsi, di toccare il suo simile, mal soffrirà di spirar con esso un'aria medesima? Se un instituto di tal sorte è odioso e umiliante per le caste inferiori, non è esso del pari imbarazzante e travaglioso per le superiori? Mentre sembra che ogni casta troverebbe il suo vantaggio nell'abolirlo, come ha esso potuto per un ignoto corso di secoli resistere ai più scintillanti lumi della ragione, alla intolleranza de' Mussulmani e de' Portoghesi, alle beffe degli altri popoli?

Rollin, se mal non mi ricordo, parla con lode della distribuzione del popolo in differenti classi presso gli antichi Egi-

zj, le quali sembra che corrispondessero alle caste Indiane, giacchè niuno poteva escire da quell'ordine o esercitar diversa professione da quella in cui era nato. Alcuni altri rispettabili Scrittori ancora hanno diversamente sentito da me sulle caste, e considerato il loro institutore come un legislatore profondo ed illuminato, il quale fissando irrevocabilmente a ciascuno il suo destino, e prima ancora ch'ei venga alla luce, segnandogli quel sentiero di vita che solo dee immutabilmente percorrere fino alla morte, soffocò efficacemente e represse l'ambizione nel suo germoglio e le tumultuanti passioni, e gettò le più secure e salde basi all'ordine, alla tranquillità ed alla felicità della società. La subordinazione (si dice) tanto necessaria in ogni ben regolato governo, rimane per tal modo fermamente stabilita; l'emigrazione impedita e resa quasi impossibile a sudditi che non vogliano abbandonare la patria per sempre, o ritornarvi degradati e avviliti; e lo spirito umano piegato sotto la legge della necessità non solo s'avvezza a ristringersi dentro i confini da quella impostigli, ma a rimanervi quieto e contento. Così lo Indiano da'suoi più teneri anni segue con facilità e con piacere quella funzione e quell'esercizio, a cui chiamollo il Cielo senza che

altro pensiero lo turbi e l'agiti; e i mestieri, le arti, le scienze, dalle differenti classi, a cui esse sono in tale special modo assegnate, possono esser più agevolmente e sicuramente innalzate a miglioramento e a perfezione.

Tali, o simili sono le ragioni che hanno indotto alcuni a considerare il ritrovato delle caste come una savia ed utilissima politica instituzione.

Ma quanto è in se fittizio e falso, quanto si diparte dall'ordine della natura e dai suoi fini, potrebb' egli esser mai buono a niente? Ella non fa tessitori, falegnami, soldati ec. ma solo uomini. È contrario alla natural libertà dell'uomo il ristringere le sue inclinazioni, e l'ordine della società nol richiede se non se in quanto esse vanno a ferire gli altrui e insieme comuni diritti. La subordinazione che una casta inferiore ha verso una superiore, non è in India quella ch'è importantissima e necessaria in ogni ben ordinato governo; quella che ha i suoi fondamenti in maggiori talenti, in maggior virtù, in un maggior merito reale, o almeno supposto in colui ch'è superiore; ella è tutt'altra cosa, come possono aver visto coloro che furono in India.

Egli è poi falsissimo che per la istitu-

zione delle caste le scienze, e l'arti si perfezionino, e se ne vede chiara la prova tanto presso gl'Indiani che presso gli Egizj. Tostochè un uomo è condannato a rimanersi nello stato in cui nacque, tutte le facoltà del suo spirito debbono intorpidire. L'emulazione promotrice delle arti e incoraggitrice ai grandi sforzi è spenta in India; gli onori, germe e alimento dell'industria, non sono qui la ricompensa di chi cercasse distinguersi. Ogni artefice si contenta di fare quanto dal padre suo gli fu insegnato, e non procura nè vuole andar più avanti. Qual motivo lo vi spingerebbe? Quello forse di ammassar ricchezze? Ma queste, quando anche pur possa acquistarle, nol traggono fuora della sua casta, i cui piaceri egli si può procurare senza tanta fatica, e lo espongono di più alle vessazioni ed alla rapacità del Despota. V'è ancor di più. Quando una classe di uomini vien eccessivamente a moltiplicarsi (e questo dee tosto o tardi succedere); quando avvi nello stato, per esempio, più scarpai che bisogno di scarpe, che faranno coloro, a cui manca il lavoro, se ad essi è proibito il rivolgere altrove la loro industria? Che sarebbe stato dell'Europa se ne' più floridi tempi del Monachismo avessero i preti, i frati e le monache po-

tuto unirsi in matrimonio fra loro, ed i lor figli avessero dovuto necessariamente essere o preti o frati o monache, senza mai poter divenire agricoltori, artefici, soldati, marinai ec.? Questa sola classe avrebbe oppresso di fatica tutte le altre, avrebbe divorati tutti i frutti della loro industria, avrebbe sparse la mendicità e la fame fra gli altri ordini. Questo incominciava ad essere il caso fra noi, e lo è rispetto ai Bramini in certi luoghi dell'India. L'amministrazione della religione dimandò sul principio un certo numero di sacerdoti; ma tutta la discendenza loro fu sacerdotale: si moltiplicarono dunque ad un punto che dovettero aver ricorso agli inganni e alle imposture per vivere, e divennero un peso gravosissimo e intollerabile sul corpo della società. È vero che, secondo le instituzioni di Menu, è ai Bramini permesso lo industriarsi in altri modi che col solo sacerdozio, ma un ripiego accordato solo in caso di necessità e con mille cautele e limitazioni, divien quasi inutile. Que'Bramini che si danno ad altri esercizi, non sono riguardati con occhio rispettoso nè dalla loro, nè dalle altre tribù.

Del resto colui, chiunque si fosse, che in India inventò le caste e vi distribuì il popolo, lo espose a tutti que'mali che egli

ha sofferto e soffre presentemente; imperocchè fra le altre ragioni, questa è una delle principali, per mio avviso, di quella debolezza che l'India ha sempre mostrato a tutti coloro che l'hanno invasa. Dove non è uguaglianza di diritti, non può essere unione, e dove non è unione, non è forza. Ogni pagina dell'istoria ci prova questa semplicissima e non meno grande verità. Brahma col porre insormontabili ostacoli al progresso della civilizzazione fra gl'Indiani, a cui sembra ch'egli dicesse; *arriverete fin quì e non più oltre*; i sacerdoti suoi col perpetuare fra quelli l'ignoranza, e invece di sparger lume di solide e semplici verità, ammucchiar favolette, vuote formalità di religione e cieca superstizione nelle lor menti; col tener fermi quegli argini artificiali e chimerici che separano le diverse caste, sono stati i più validi ajuti ai conquistatori dell'India, e sono, senzachè sel sappiano, i sostegni più solidi del presente giogo Britanno su queste belle contrade. Hanno gl'Inglesi visto infatti che non sarebbe punto vantaggioso per loro il tentar di diminuire la loro influenza su que'popoli che, senza essi, sarebbono più uniti e più forti in conseguenza; e quindi i Bramini più stimati e autorevoli vengono da essi molto

to più che il nostro Autore col Sig. Donaud. Questi ora è morto, ed era un uomo naturalmente molto ciarliere e bugiardo. La gran vacca d'oro immediatamente dopo la cerimonia fu tagliata in pezzi secondo la direzione de'Bramini e ad essi distribuita. Ciò è attestato da tutti nel Travancore. Il Bramine inventa il sacrificio che dee placare il Nume, e sel gode poscia alle spese de' creduli. Del resto, fra questa pretaglia e frataglia dell'India vi sono gl' ingannatori, e gl'ingannati, le macchine ed i macchinatori come altrove. I più grossi ed ignoranti credono di buona fede e la spingono anco talvolta al fanatismo; i più scaltri e veggenti, senza pigliarsi altra briga, presiedono ai lavori, sui quali si fonda la vasta fabbrica del loro interesse e del loro potere. Chi non mi crede, venga quà, esamini bene le cose, e son persuaso ch'egli mi crederà.

V' è nelle Ricerche Asiatiche un fatto molto simile al sopramenzionato. Lo sfortunato Raghu-Nath-Raja, detto comunemente Ragobà spedì due Bramini come Ambasciadori in Inghilterra, i quali non procedettero più lungi che a Sues e se ne tornarono indietro. Avendo essi in conseguenza attraversato l'Indo (1) cui ai Bramini e al-

(1) Traversare il Caramnasa ossia il fiume

le altre religiose persone è proibito passare, ed essendo di più giudicato quasi impossibile il viaggiare per paesi abitati da tribù impure e vivere secondo le regole stabilite nei libri sacri, furono al loro ritorno trattati come scaduti dalla casta loro. I più dotti Bramini furono convocati da tutte le parti, e tenute sopra un punto di tanto momento numerose consultazioni. Tutta l'autorità di Ragobà non valse a far assolvere i suoi Bramini. Contuttociò la sacra assemblea decretò alfine che in considerazione del loro buo-

maledetto, è proibito non meno che l'Indo, e l'oggetto del divieto fu senza dubbio d'impedire l'emigrazione. Dicono però i Bramini chiosatori che chi proibì il passaggio di que' fiumi intese parlare de' soliti e noti mezzi di traversargli; ma che se alcuno potesse passargli d'un salto, o in un pallone aereostatico, o per magic'arte o altro modo ignoto, ei non commetterebbe peccato alcuno. I Bramini hanno in molti casi di coscienza vari somiglianti sotterfugi, e parmi avervi già detto ch'eglino rassomigliano per più rapporti a certi nostri Teologi e Casuisti. Il Caramnasa è un fiume che nella stagione asciutta può guadarsi. Nulladimeno quando un Indù vuol passarlo, paga un Mussulmano che lo porti all'altra riva sulle spalle per non toccarne coi suoi piedi le acque maladette.

no carattere e dell' oggetto del loro viaggio ch'era stato il bene della patria, eglino potevano essere rigenerati, ed ottener nuovamente l'ordine sacerdotale. Per questa rigenerazione formasi un'immagine d'oro puro, rappresentante il poter femineo di natura in forma d'una donna, o d'una vacca, dentro cui si rinchiude per alcun tempo il rigenerando; ma quando è necessario (è detto nelle Ricerche Asiatiche) i Bramini si contentano d'una immagine della sacra joni, per cui la persona da rigenerarsi si fa passare. La statua che Ragobà per rigenerare i suoi Ambasciadori, fece fondere, era tutta d'oro puro e delle giuste dimensioni, ed immensi furono i doni che i concorsi Bramini ne riportarono.

„ In verità, dice poi in un altro luogo il P. Paolino, lo stesso sistema legale Europeo non giunge all'eccellenza di quello degli Indiani „: e dopo averci detto che i templi gentilici e cristiani, e i fondi ad essi assegnati sono esenti ed immuni da ogni onere, censo od esazione regia, egli esclama: „ Chi non dirà dunque esser meglio vivere fra i Gentili che essere incivilito dalle inezie, dalle leggi, e dagl'instituti di alcuni innovatori Europei?

V'è egli bisogno di far alcuna riflessione sopra tali passi?

Altrove, dopo aver riferito che il Re di Travancore fece nel 1785 impiccare cinque persone per aver uccisa una vacca (1) e riportati alcuni altri esempi tendenti a mostrare in qual religioso onore sia tenuto

(1) Aggiungerò un altro esempio a quello citato dall'Autore. Un Najer, a Maulicherè nel Travancore, uccise una vacca che gli si scagliò addosso in un luogo angusto. Il diritto della propria difesa non salvò quell'infelice dalla fatale stolida e barbara sentenza, per quanto mi vien detto nel Travancore. È vero però che nel Codice compilato da' Bramini in Calcutta si dice che dove in altro modo non si possa sfuggire il furore di una vacca, è permesso lo ucciderla.

Noterò quì che la severa proibizione di uccider le vacche ed i bovi ne'dominj de'Principi Indù, per esempio nel Travancore, dovrebbe, come sembra, produrvi una grande moltiplicazione di quegli animali; eppure essi sono scarsi colà quanto in altre provincie soggette ai Principi Mussulmani o alla Compagnia Inglese, dove si fa uso delle carni loro.

Se un Cristiano uccide una vacca nel Travancore o nei dominj del Ragia di Coccino, l'assoluzione di questa azione è caso riservato al Vescovo, affinchè lo sdegno e la persecuzione del Principe non cada sul resto di quella Cristianità.

quell'animale, egli chiama que' Re piissimi, filosofi ec. e si scaglia in un modo ridicolissimo contro il Sig. De Pauw, a cui, quasi per modo di trionfo, dimanda; ,, con qual fronte, in qual modo, e con quali armi di sapienza potrà mai contrastare con quei Re e que' filosofi Brahmanici ,,? Può leggersi ivi il resto ch'è curiosissimo. Or chi non crederebbe che uno che parla e ragiona in sì fatto modo, abbia perduto affatto il senso comune? Io ho dimorato nei dominj del fu Re di Travancore Rama Varmer vari anni, ed ho parlato seco varie volte, giacchè egli intendeva bastevolmente l' Inglese e il Portoghese. Egli passava per molto dotto nelle scienze Braminiche, sapeva il Sanscrit, il Persiano ed altre lingue; era molto affabile e polito, e sarebbe stato, a mio credere, un Principe eccellente se non si fosse lasciato tanto aggirare dai Bramini e dalle avide loro superstizioni. Egli era sempre, particolarmente nella sua vecchiezza, involto fra questi furbi che da molte parti dell'India si affollavano intorno a lui e s'ingrassavano a danno e rovina del resto de' suoi sudditi. Que' fuchi ingordissimi divoravano la più gran parte de' frutti dell' ape industriosa, come fanno per tutto altrove dove possono.

Fra innumerabili esempi ch' io potrei addurvi delle astuzie Braminiche, mi contenterò d'accennarne solamente alcuni.

A Palàni, luogo distante da Palacaccerì circa due giornate, evvi sopra una gran montagna una Pagoda o tempio dedicato al Dio Subramannia, con un convento numeroso di Bramini. I devoti vi concorrono in gran numero e con molte offerte. Là il pastor offre latte, l'agricoltore, frutti; e tutti in somma i diversi mestieri e professioni, alcuna cosa. Il Dio accetta tutto, e, per quanto si dice, colle sue stesse mani. Le caste basse siccome quelle che non possono accostarsi, lasciano le offerte loro ad una certa distanza, ma il Dio ha le braccia assai lunghe per raccoglierle. Del resto, siccome varie cose vengono presentate al tempio, le quali non possono essere di alcun uso ai Bramini, io non ho dubbio che sieno da essi segretamente mandate a vendere nei mercati. Subramannia è potentissimo operator di miracoli. Là niuna foglia cade mai dagli alberi; il latte offerto non inacidisce giammai; gl'insetti o sporchi o molesti o velenosi non mai ardiscon mostrarsi dentro il recinto sacro; là aprirsi il ventre o tagliarsi la gola in sacrificio al Nume, è una bagattella, per quanto i devoti assicurano, poichè il cadavere di subito ri-

suscita senza nemmeno una cicatrice nel luogo della ferita, secondochè è in piacere di Subramannia. Diverse scelte vergini si cercano ogni anno a questo Dio, ed ei le degna de' suoi abbracciamenti fino all'età di venti o venticinque anni. Nell'eleggere le sue spose non è però, come soldato ch'egli è, molto schizzinoso intorno alle caste, e se le prende talora anche fra le più basse. *Humilia respicit*.

M'incontrai un giorno in una di quelle sue concubine da esso congedata non saprei con qual pretesto; ma certamente per la ragione ch'ella cominciava ad invecchiare. Costei aveva seco cinque o sei servitori che andavano raccogliendo per i luoghi onde passava, le offerte dei devoti, dai quali era detta moglie del Dio. Era vestita decentissimamente, per non dir riccamente, in frange d'oro e d'argento. Teneva in una mano una piccola lancia ed una immagine del Dio suo marito con varj altri emblemi; e graziosa e leggiadra in ogni suo moto e gesto, sembrava avere molto bene approfittato delle lezioni ricevute dai Bramini. Io non vidi mai sguardi più accorti e vivaci, nè fisonomia più lusinghevole e più fina, e mi rammentai quel verso:

Par negli occhi la lingua e parla e tace.

Mi sono abbattuto dopo in un' altra dell'età in circa di dodici o tredici anni. Ella era, come la prima, corteggiata da numerosi devoti che nella sera davano piccole feste ed illuminazioni in suo onore. Pregata da un suo seguace, ch'era pur mio conoscente, venne un giorno a visitarmi con tutta la sua comitiva, ed io ebbi l'opportunità di parlar seco assai lungamente del Nume suo sposo. Era, per la sua età, bene istruita; non bella, ma decorosa nel portamento e nelle maniere quanto la prima. Eravi seco un inspirato il quale dopo aver ricevute un pajo di rupìe, cominciò a stralunare gli occhi, a mostrarsi agitato e pieno del Dio e tutto intento a romper quel velo che cela ai profani i segreti del futuro; e mi presagì quindi vari felici avvenimenti, ch'io non istarò ad aspettare.

Non tutti poi gli Dei Braminici, adorati in una moltitudine di templi, amano le stesse offerte nè sempre, come sarebbe riso, frutti, latte, butirro, zucchero, miele ec. Alcuni son ghiotti perfino di certi liquori che corrispondono alla nostra acquavite benchè lo siano segretamente. In somma eglino hanno tanti capricci quanto

Degli uomini son varj gli appetiti.

Sebbene ogni liquore inebriante sia proibito

agl'Indù, non convien credere ch'eglino tutti se ne astengano scrupolosamente. Ho conosciuto varj Najer nel Malabar dati all'ubbriachezza, e nel tempo ch'io era in Tirvandròm o Tiruvanandaburòm capitale del Travancore, alcune donne furono arrestate alla porta di quella città che nascoste sotto i panni portavano bottiglie di aracca ad alcuni Bramini che incorsero perciò la indignazione del Re. Un Najer mi disse che il bever vino o altri liquori forti, non è grave peccato alla lor casta, e col recitare certa preghiera viene espiato.

Non sembra che negli antichi tempi fossero i Bramini meno astuti che al giorno d'oggi. Quando Mahmud I. (1) dopo una ostinata resistenza ed una sanguinosissima stra-

(1) Questi fu il primo conquistator Maomettano dell'India, che la invase nell'anno 1002 dell'era cristiana. Egli era Principe di Gazna capitale d'una provincia situata vicino a Candahar, e fu il capo della dinastia de'Sovrani Gaznaviti che signoreggiarono i paesi da esso conquistati fino all'anno 1157 quando Cussèn, Gauri fondò quella de'Gauriti. Sotto questa l'impero s'accrebbe delle conquiste di Multan e Deli e dopo varie rivoluzioni Tamerlano entrò nell'India nel 1398 e fondò l'impero detto dei Mogol. V. Dow's history of Indostan.

ge entrò in Sumnat, alto castello sopra una stretta penisola nel Guzuratte, bagnato da tre lati dal mare e famoso per un gran tempio di antica struttura, in cui adoravasi il Dio Sumnat, e mentre ei dava ordine che il gigantesco simulacro di quello alto cinque braccia fosse spezzato e gettatine i rottami, altri innanzi la soglia della moscheà pubblica, ed altri mandati alla Mecca ed a Medina come un'offerta, i Bramini s'affollarono ad offrirgli dieci millioni in oro. Gli Omrà persuadevan Mahmud ad accettargli rappresentandogli che il distruggere la imagine non avrebbe già distrutta la idolatria, e che sarebbe stata un'azione assai meritoria il distribuire una tal somma ai poveri mussulmani. Mahmud rispose ciò esser vero, ma ch'ei temeva esser chiamato venditor d'Idoli, mentre egli ambiva il più onorevol titolo di spezzatore di quelli. L'idolo fu infranto e ritrovato dentro tutto ripieno di diamanti, di rubini e di perle di molto più gran prezzo che i Bramini non avevano offerto.

Questo tempio era vastissimo e ripieno d'immense ricchezze. Due mila Bramini vi ufiziavano come sacerdoti; eranvi cinquecento danzatrici riguardevoli o per la loro bellezza o per la loro alta nascita, poichè i

Ragia stessi si recavano a grand'onore che le figlie loro vi fossero ammesse: trecento musici e trecento barbieri per radere i devoti avanti che si presentassero al cospetto del Nume. Oltre il detto grande idolo, conteneva il tempio alcune migliaja di più piccole immagini d'argento e d'oro, e cinquantasei colonne che sostenevano l'alto tetto della spaziosa sala erano inteste di gemme. Oltre innumerevoli doni colà mandati da ogni parte dell'impero, diversi Principi Indiani aveano conceduto pel mantenimento de' Bramini due mila villaggi cogli annessi territorj. In tempo d'ecclisse concorrevano a questo tempio quaranta o cinquantamila adorarori. L'idolo era lavato mattina e sera con acqua del Gange benchè questo fiume ne sia distante più di mille miglia. Una sola gran lampa illuminava il tempio con una luce rifolgoreggiata all' intorno dall'oro e dalle gemme.

Non mancano i Bramini di spargere di tanto in tanto varie profezie, varj miracoli succeduti or quà or là, e certe minacce di oracoli da loro udite, onde indurre i popoli a placar con sacrificj ed offerte l'ira de' Numi; e finalmente sarebbe impresa difficile il descrivervi la quantità d' insipide favolette ch'eglino vanno spacciando chi in un modo

e chi in un altro, non solo al povero vulgo, ma alle persone pure di qualità ed ai Ragia medesimi, e quasi sempre con buon successo.

Gl' Indiani in generale hanno ferma credenza nei presagj, nella efficacia delle fattucchierie, de' talismani, degli amuleti o brevi che molti portano legati al braccio, al collo o alla cintola; e se voi vi burlate della loro credulità, eglino si ridono allo incontro della vostra ignoranza, o si meravigliano almeno come voi vi ostiniate a mettere in dubbio cose tanto certe e provate. Son persuasi della esistenza e del potere di varj Genj mali abitatori e custodi di certi laghi, di certe montagne, di certe foreste incantate e sacre, e di demoni di varie inclinazioni e carattere che prendono spesso albergo e sede nei corpi umani. Ho veduto talvolta le cerimonie e i disincanti per liberare cotali persone indemoniate, femmine per lo più, nelle quali, come sapete, il disordinamento e il furore dell'immaginazione sono più grandi e più frequenti. La voce e il sembiante imperioso del mago, gli urli, gli slancj, gli sforzi incredibili della povera ossessa, le strida e spesso la paura degli attoniti spettatori formavano una farsa assai curiosa e dilettevole, molto rassomigliante

a quella de' nostri esorcismi d' una volta ; ma questa farsa mi si convertiva in tragedia nel riflettere agli strani morbi, cui è soggetta la misera umanità, gioco d'un umor impuro che serpe nelle sue vene, e trista bambola della sua credula ignoranza.

L'universale ed ostinata fede nei giorni fortunati e sfortunati, è un'altra gran fonte d' ansietà e di pungenti sollecitudini per gl' Indiani. Non s' intraprende viaggio senza consultare su ciò i Bramini posseditori del libro che mostra il giorno e l'ora propizia per uscir di casa. Saputa questa, la pioggia o la tempesta non trattiene dall' incominciare il cammino, per quanto breve ne sia la prima giornata; altrimenti, convien attendere un altro giorno anzi talora più giorni, ed un'altra ora felice. Di più, se in escir di casa, s' incontrano certi animali, certi uccelli che non volano per la parte che dovrebbero e certi altri inauspiciosi oggetti, è duopo rientrare ed aspettare un punto più favorevole (1). I medesimi riguardi non deb-

(1) Chi crederebbe che varj insigni astronomi fra noi avessero avuto per l' astrologia giudiciaria non minor debolezza che gl' Indiani? Ticon Brahe era superstiziosissimo, ed egli stesso lasciò scritto che nel construire Uranienburgo os-

bono tralasciarsi quanto al contrarre matrimonio, al fabbricare, al mercanteggiare, al seminare ec., e finalmente nelle più frivole occasioni. Misera condizione degli uomini che gli porta sempre ed in ogni luogo a fabbricarsi mille mali, inquietudini e pene, come se quelli a cui la natura gli ha realmente e inevitabilmente condannati, loro non bastassero! La metà dell'anno è infausta: e ci maraviglieremo dipoi che gl'Indiani sieno irresoluti e indolenti? La loro inattività non è una conseguenza delle loro opinioni e del costume introdotto da esse?

Sebbene però quasi ciascuno in India, fra quelli ancora che in altri affari ragionano assai diritto, sia sinceramente persuaso della verità di questa scienza della divinazione, egli è certo nondimeno che sovente ella è impiegata maliziosamente dai Bramini pe' loro fini particolari, e dai governi, per mezzo de' Bramini stessi, a politici disegni or di affrettare or di differire una impresa, ora di far la pace ed ora la guerra, ora di calma-

servò un punto di tempo, in cui il cielo era favorevole alla durazione dell'edificio, per porne la prima pietra. Se uscendo di casa, abbattevasi in qualche vecchia, tornava a raccogliervisi per timore di qualche disastro: così se vedeva una lepre.

re, or d'infiammare le menti del popolo, e simili, come era degli auguri fra gli antichi Romani.

V'ha poi varj fascini per isforzar l'amore delle femmine, creduti irresistibili; incantesimi contro le segrete insidie, o gli aperti assalti de' maligni spiriti (alcuni de' quali si pigliano e si confinano in pignatte e vasi di terra): contro i nemici e gl'invidiosi, contro i veleni; per essere invulnerabili, o almeno vittoriosi in battaglia; per viver mille e più anni; ed in una parola, vocaboli e segni per sovvertire tutto il corso della natura.

I Bramini al nascer d'un figlio per mezzo di loro tavole astrologiche leggono nel vario aspetto degli astri la sua futura fortuna, e segnano con diligenza l'ora e il punto della nascita. I più dotti compongono ancora ogni anno Calendarj o Almanacchi, e gli trasmettono dalle principali provincie agli altri meno capaci che per loro uso se gli vanno copiando. Vi son notate l'ecclissi, le fasi lunari, le feste, i principali avvenimenti che occorreranno in quell'anno, appresso a poco come nei nostri, i giorni fortunati o sfortunati, di che v'ho parlato, e tutte le sciocchezze in somma per cui si può vendere al credulo volgo speranza e timore.

Una gran parte de' Bramini vivono su questi Almanacchi andando a leggerli ogni giorno alle persone ricche (1). La scienza della

(1) L' Almanacco che dichiara con ogni precisione le ore felici o infauste per questa o quella operazione, è detto Pangiànga. Gl' Indiani dividono tanto il giorno che la notte in trenta parti ossieno ore loro. Per dare un idea di questo Pangiànga, ecco come le ore del Lunedì, cominciando dal levar del sole, sono segnate di una buona o cattiva fortuna; ora 1. Non si può aspettar profitto nè buon successo. 2. È bene lo intraprendere un viaggio. 3. La mercanzia apporterà lucro. 4. Non è bene seminare. 5. È bene lavarsi per purgare il cuore. 6. Tutto quanto s'intraprenderà, riuscirà. 7. Quei che intraprenderà qualcosa in danno del suo vicino, vi riescirà. 8. Il gioco andrà bene. 9. È bene affittare, o prendere ad affitto. 10. È bene mangiare. 11. È buono il coito. 12. Chi darà principio ad un buon affare, gli andrà bene. 13. È bene l' andare a battersi. 14. È bene l' intraprendere un cattivo affare: 15. Chi cerca la vittoria, l' otterrà. 16. Chi intraprende la cura d' un ammalato, vi riescirà. 17. Non è bene il mercanteggiare di montoni e d' altre cose simili. 18. È bene l' intraprendere qualche cosa coll' oggetto d' intimorir qualcuno. 19. È bene l' andare ad abitare una casa nuovamente fabbricata e visitar qualcuno. 20. Chi inghiotte veleno, ne riceverà gli stessi vantaggi che se bevesse dell' *amrèt*, la bevanda della im-

divinazione è un articolo di somma importanza nel libro dell'entrate Braminiche. Hobbes aveva ragione quando definì l'astrologia giudiciaria uno stratagemma per liberarsi dalla fame a spese degli sciocchi: *fugiendae egestatis caussâ, hominis stratagema est ut praedam auferat a populo stulto*.

Tanta cecità move spesso a riso e talora a sdegno un Europeo che arriva in India; ma non se gli potrebbe dire: *quid rides? Mutato nomine, de te fabula narratur?*

Ogni meraviglia cesserà, tanto rispetto a queste vane osservanze astrologiche degl'In-

mortalità. 21. È bene il cominciare una festa. 22. Non è bene tener consiglio. 23. Non conviene intraprendere alcun affare. 24. Non bisogna contrastare con alcuno, perchè la cosa non finirebbe bene. 25. Come è detto dell'ora decimanona. 26. Ogni intrapresa sarà fortunata. 27. È male il montare sugli alberi. 28. È bene cercar impiego presso i Grandi. 29. È bene il perseguitare i suoi nemici. 30. È bene il trattare di affari mercantili. Lo stesso è delle ore della notte. Queste sono futilità nojosissime e intollerabili; ma un Europeo che avesse a trattare con Indù, specialmente coi più superstiziosi, troverebbe forse qualche vantaggio nell'esserne informato. Abramo Roger nel suo *Trattato dell' idolatria* parla più a lungo di questo Pangianga o Almanacco Indiano.

diani quanto agli altri loro fantasmi religiosi, subitochè vorremo gettare uno sguardo di attenta riflessione sulle innumerevoli e grossolane superstizioni e le stupide credenze, in cui la nostra Europa, questa Europa che sembra il centro della luce, è stata ed è involta tuttavia. Gli oggetti della credulità possono essere stati ed essere differenti; la mancanza d'esame e la irragionevolezza è stata ed è la stessa. Le religiose follie d'una sorte o d'un'altra, son forse irreparabili nelle masse de'popoli, e quanto può fare il legislatore, si ristringe a procurar di scemarne il numero o a renderle innocenti. Chi negherà che l'Inghilterra non sia una delle più illuminate nazioni? Eppure il popolo v'è grossolano e superstizioso quanto per tutto altrove. Si rammentino i tanti e puerili riti religiosi de'Romani; i loro Auguri, i Luperci e Lupercali; i Potiti e Pinarj, i fratelli Arvali e le loro processioni dette Ambarvalia, i Flamini diale, marziale e quirinale, il Re Sacrificulo, i sacerdoti Salj co'loro ancili; i Feciali ed il Padre Patrato; i Duumviri, i Decemviri, e Quindecemviri custodi de'libri Sibillini; i Coribanti o sacerdoti di Cibele, e finalmente quanto Cicerone dice nel suo libro della divinazione. Questo gran popolo aveva tan-

ti ciurmadori e cantambanchi quanti l'India, come può arguirsi da quei versi d'Ennio che gli conosceva e se ne ridea:

Non vicanos haruspices, non de circo astrologos,
Non Isiacos conjectores, non interpretes somniûm:
Non enim sunt ii aut scientiâ aut arte divini,
Sed superstitiosi vates impudentesque harioli;
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat.
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam;
Quibus divitias pollicentur, ab iis drachmam ipsi petunt.
De his divitiis sibi deducant drachmam, reddant cœtera.

Se poi vi venisse dubbio che il numero delle superstizioni sia fra noi minore, potrete rileggere il Compar Matteo, o qualche altro libro simigliante.

LÈTTERA XII.

Le fattezze degl'Indiani, in generale, e specialmente quelle del volto, possono dirsi affatto simili all'Europee tanto negli uomini quanto nelle femmine. Nondimeno le differenti caste hanno una certa varietà di fisonomia non facile a spiegarsi con parole, ma assai sensibile all'occhio osservatore, in quel modo che non è difficilissimo fra noi dal sembiante e dal portamento distinguere un Tedesco da un Francese, un Inglese da uno Spagnuolo, o un Olandese da un Italiano.

Benchè la statura degl' Indiani non sia punto disuguale all'Europea, i corpi loro non sono sì compatti e muscoluti quanto i nostri, ma più sottili, agili e sciolti. Vien ciò attribuito da alcuni al calore del loro clima senz'alcuna buona ragione, come a me sembra; poichè gli Africani che vivono sotto gli stessi gradi di latitudine, ed altri ancora che soffrono un caldo maggiore, sono robustissimi. Varie e moltiplici sono piuttosto le cagioni di questo; come il tenue, frugale e spesso malsano loro nudrimento, la venere prematuramente usata, e lo scarso esercizio corporeo; conciossiachè si veda

che quegl' Indiani i quali esercitano alcun mestier faticoso, e si nudriscono di cibi più sostanziosi, non cedono punto allo Europeo in robustezza e vigor di membra. Sugia-al-Dòula, che, sebben Mussulmano, nascea di famiglia da lungo tempo stabilita in India, dicesi che con un solo colpo di scimitarra troncava il collo d'un bufalo. Le donne Indiane non sono punto, se si eccettui il colore, inferiori in bellezza alle nostre, o a quelle di qualunque altra nazione per delicatezza, proporzione, e regolarità di fattezze, e le superano forse negli occhi, questa parte ch'è l'ultima a perdere la sua vivacità e lucidezza, quando la fredda e disseccatrice mano del tempo ha già scritto sulle altre membra il disinganno delle belle. Non conviene però formar giudizio delle bellezze Indiane sulle pescivendole alla spiaggia del mare, e su quelle donne che travagliano ai più bassi e penosi mestieri, fra le brutture della miseria e la malsana e scarsa nudritura, come fanno taluni che, viste appena le coste, danno sentenza sulle cose dell'India. Quel ch'è specialmente riguardevole nelle Indiane si è una certa venustà, una cert'aria semplice e infantile, certe grazie modeste che mal si potrebbero spiegar con parole, e che l'Europee mal sapreb-

bero coll'arte imitare. Ciò non toglie loro però l'accortezza e una leggiadra disinvoltura. Ignorando quasi del tutto la lingua, io non saprei ben dirvi quali sieno i vezzi de'loro discorsi amorosi e galanti. Tuttavia il seguente esempio potrà darvene una qualche idea. Trovandomi un giorno in compagnia d'un signore indiano, questi mi condusse in un giardino contiguo al suo, dove la figlia d'un Najer benestante stava passeggiando e prendendo cura di alcune vacche che là pascevano. Avendo ella rivolto il passo altrove alla nostra vista, egli la domandò se forse le dispiaceva la sua venuta. Arrestandosi ella e sorridendo, perchè dovrebbe dispiacermi, disse, la vostra venuta? Vedete? quegli animali (accennando le vacche) par che sentano il loro cibo più saporoso: le foglie di questi alberi sembrano rinverdire e farsi più vaghe; quest'erbe si rallegrano, questi fiori s'abbelliscono di un più vivo colore, e perchè a me sola dovrebbe dispiacere la vostra venuta? Tale fu la interpetrazione che il mio amico Indiano mi fece della risposta di lei. Essa fu un poco troppo, poetica, e se il Petrarca fosse stato tradotto in Malabar, io avrei giurato ch'ella l'aveva letto. Del resto, la bellezza è in India un fiore il quale appassisce più

presto che altrove: e i cambiamenti che il tempo sovr'essa produce, sono forse più dispiacevoli e ributtanti. Una donna dopo i venti o i venticinque anni è, o comincia, generalmente parlando, ad esser vecchia, com'ella è, o vien riputata nubile ai dieci, o dodici e più presto ancora. Io sono in dubbio se il clima abbia in ciò tanta parte quanta alcuni vogliono, o se debbasi ad un concorso di altre cagioni; giacchè d'altronde s'incontrano in India uomini e donne in così avanzata età quanto in Europa. Il nudrimento scarso ed acquoso, per cui la tessitura fibrosa è più tenera e molle, la poca cura che le femmine vi prendono della loro bellezza, e più di tutto la venere prematura ed i precoci parti rendono assai ragione di questo pronto decadimento.

Non avvi, toltine alcuni fanatici, di cui ho fatto sopra menzione, chi viva celibe in India. Il maritarsi è quivi un dover religioso, una delle più belle e sante azioni nella vita dell'uomo, ed in modo speciale cara e favorita dal cielo; ed il celibato, se da strettissime circostanze non iscusato, vergognoso ed infame, come stolta cosa e contraria alla legge della natura e della Provvidenza. Chi ha ricevuto la vita, dee pur darla a vicenda, se può. Per favorire l'unione ma-

trimoniale, è perfino loro permesso dalla legge il mentire (1); e tutti generalmente cercano assister colui che vuole ammogliarsi, in quel modo che possono. Malgrado la tirannia de' governi, anco i più miserabili non temono di maritarsi. I loro bisogni son pochi e leggiera industria basta per soddisfarli; nè le leggi del matrimonio son punto rigorose nella maggior parte delle caste. Il marito malcontento si separa facilmente dalla sua moglie e ne cerca un altra; e così fa la moglie rispetto al marito. Non è però che il divorzio possa farsi senza ragioni, ma di rado o non mai s'insiste sulla importanza di esse, specialmente quando i coniugi s'accordano alla vicendevole separazione.

Varj secondo le varie caste sono i riti che precedono ed accompagnano la celebrazione del matrimonio. Nelle tribù nobili e fra le persone ricche essa è veramente dispendiosa e sfarzosa per i conviti e le feste ch'è costume di fare. Per varj giorni gli sposi, riccamente vestiti, sono condotti in palanchino per le principali strade. Lunga processione di parenti e di amici, quali a cavallo e quali sopra elefanti, gli accompagnano, insieme con un seguito numeroso di ser-

(1) V. Code of Gentoo Laws.

vi, di musici e di ballerine. Questi ultimi cantano e danzano davanti i palanchini degli sposi quando si arrestano (il che fanno di tanto in tanto) o davanti la casa della sposa sotto una sorte di gran pergolato che in queste occasioni si erige, detto Pandàl. Queste pompose processioni si fanno per lo più nella sera, onde v'hanno luogo grand'illuminazioni e fuochi di artifizio.

Nel concludere il maritaggio, s'accende l'Oman o fuoco in sacrificio agli Dei, fatto di varie sorti di legna sacre, come dell'albero detto Batta in Sanscrit e Al-Moròn in Malabar. Il Bramine vi pronunzia sopra diverse preci e invocazioni agli Dei, gettandovi di tanto in tanto, insieme cogli sposi che devotamente vi assistono, incenso, sandalo, olio, butirro, riso ec. Quest'Oman, ed un gran numero di altre cerimonie, alcune delle quali si rassomigliano a quella della confarreazione fra i Romani, durano per molte ore del giorno e sono per varj giorni ripetute. Alla fine, il padre della sposa prende le mani di lei e le pone in quelle dello sposo, e con certe parole solenni dettate dal Bramine, davanti tutta l'assemblea, gliela consegna. Quindi il Bramine rompe in due parti un cocco, benedice il *tàli*, lo fa toccare ai circostanti e lo pas-

sa in mano dello sposo, il quale con un nastro lo appende al collo della sposa. Questo tali è una figuretta d'oro che tutte le maritate portano; esso dee considerarsi come l'anello sponsalizio fra noi, e stringe propriamente e conferma il vincolo matrimoniale. Compiuto tutto questo, se la fanciulla non ha ancora dato segni di fecondità (ed è così quasi sempre nelle tribù e famiglie più rispettabili quand'ella si marita) continua a vivere nella casa paterna fino al comparire de' medesimi.

Fra le caste basse le cerimonie sono più semplici, ma sempre, perchè il maritaggio sia valido, fatte innanzi il capo della tribù. Nel Malabar, lo sposo pone in mano a questi una piccola pietra in segno ch'egli conclude le sue nozze, e quando il matrimonio si scioglie, questa pietra dev' esser restituita e ripresa.

Quanto alle doti, il costume è vario. Generalmente, nelle alte caste la donna porta seco una dote allo sposo; e nella casta de' Sudra, questi, all'opposto, arreca al padre della sposa una somma di danaro a titolo di dono.

Un gran numero poi di ricerche e di osservanze sono fatte con somma precisione, prima di entrare in trattato di sposalizio,

intorno ai segni ed alle costellazioni che annunziano una felice o sfortunata unione, nè in tutti i tempi dell' anno si contrae indistintamente il matrimonio, ma solamente nei mesi di Febbrajo, Maggio, Giugno, Ottobre, e sul principio di Novembre.

La poligamìa è permessa fra gl' Indù, ma pochi, salvo i ricchi, si valgono di tal libertà: i poveri si contentano d'una donna sola alla volta, e quando hanno ottenuto figli da una, se la tengono per lo più per tutta la vita. Gl' Indù possono ammogliarsi colle loro cugine e nipoti dalla parte di sorella, ma non di fratello; e diversi sposano nel tempo stesso o hanno pubblicamente per concubine più donne fra loro sorelle senza infamia o biasimo o scrupolo alcuno; ma non è poi permesso a due fratelli l' ammogliarsi con due donne fra lor sorelle.

Il presto sfiorire della bellezza in India rende un assai plausibile ragione della poligamìa; ma la ragion più forte si è, al mio credere, il Despotismo. Questo l' ha introdotta seco dappertutto, e non la natura, la quale produce sotto ogni clima un proporzionato numero di maschi e di femmine. La poligamìa non si è mai stabilita nella nostra Europa come nell' Asia, perchè la tirannia non vi si è mai così sfrontatamente mo-

strata. Un certo spirito di maschio risentimento, nudrito dalla ricordanza de' prischi esempj, dalle lettere e da un differente ordine di cose, ha sempre arso e scintillato nel fondo de' cuori Europei, e gli accorti Despoti hanno sempre temuto di farlo scoppiare. Dove l'uomo ha di rado potuto giungere a riguardar l'altr'uomo come d'una specie differente, egli ha sentito il pericolo di tentar d'appropriarsi cinquecento o mille delle più belle fanciulle. Ma in Asia il Principe, il Grande non è un uomo signoreggiatore di uomini; egli è un Nume, in faccia a cui essi altro non sono che fangosi e miserabili insetti, e non può instituirsi proporzione alcuna fra i diritti del primo e quei del secondo. Mi sembra, in una parola, che la venere vaga e comune, può stare, ma non la poligamia, dov'è qualche sentimento d'eguaglianza e di libertà.

È stato già osservato da molti che le donne Indiane sono semplici e modeste, decenti nella loro condotta, sollecite negli affari domestici, tenere madri (1) e mogli

(1) Sulle frontiere di Giuampòre, distretto della provincia di Benares confinante con Ude, fu dagli Inglesi, non son molti anni passati, scoperta una casta particolare detta Ragecumàr, la

ubbidienti e fedeli. Questo è generalmente vero e deve esserlo. Le passioni sono in tutti i petti umani le stesse, ma un differente stato della società, l'esempio, il costume, e quale forma una grande eccezione in questo punto.

Fra questi Ragecumàr è quasi general costume di privar di latte o altro nudrimento le bambine loro di fresco nate, e lasciarle morirsi di fame. Una pratica sì inumana in un popolo dolce, e in cui l'affezione paterna e materna è generalmente sì calda, sembra incredibile; eppure ella è cosa di fatto. Dimandati i Ragecumàr della ragione di quel barbaro costume, addussero la grande e insopportabile spesa, a cui doveano andare incontro per procurare alle loro figlie convenienti partiti, nè parvero sentire orrore alcuno della loro crudeltà; tanto ha di forza il costume e l'esempio! Questa barbarie fu figlia fra loro del lusso e dell'orgoglio, come quella che hanno fra noi molti padri, forse più barbari dei Ragecumàr, di seppellir vive alcune delle loro figlie in un convento. Quel costume però benchè generale, non era universale nel distretto de'Ragecumàr; poichè le persone ricche allevavano le bambine loro del pari che i maschi. Con questa eccezione e col procurarsi le donne dei Ragiapùt loro vicini che son probabilmente della casta medesima o poco differente, i Ragecumàr mantenevano la loro stirpe. Alcuni Inglesi governatori di quella provincia hanno procura-

le locali circostanze le modificano, le irritano, o le attutano, le sviluppano o le addormentano. L'ambizione e il lusso non guasta le donne indiane come le nostre; il desiderio di piacere non le tormenta con tanto furore; nè vi hanno quì pubblici balli, teatri, conversazioni, festini. La sterilità è riguardata come uno stato umiliante e come un infortunio anche dalle più povere; ed io ho veduto spesso alcune di queste far voti agli Dei, limosine ai poveri e offerte ai Bramini per ottenere fecondità. Le ho pur vedute sovente intraprendere lunghi viaggi con due o tre figli ancor bambini, e con gran tenerezza e pazienza ora condurgli per mano, ora recarsegli a vicenda sul collo e sulle spalle quando stanchi. Le donne della casta Uottà sono riputate di singolar pudicizia. Questa casta è propriamente quella de'zappatori, impiegata in costruire argini, scavar fosse, stagni, pozzi e simili opere; ed è forse la più laboriosa delle Indù. Le mogli lavorano presso i loro mariti e può dir-

to di abolire quella spietata costumanza col richiamare i Ragecumàr ai sentimenti della natura e della ragione, e coi farne loro giurare solennemente la discontinuazione sui loro libri sacri.

si che non si staccano mai dal loro fianco nè il giorno nè la notte.

Egli sarebbe con tutto questo un grande errore lo immaginarsi che la castità sia una virtù più rispettata in India che altrove. La prostituzione v'è assai estesa, e fra certe tribù e in certi luoghi si può dire che

> Lussuria fa l'ultima prova:

tanto è ricercato e praticato tutto quello che una lasciva ed ingegnosa immaginazione può suggerire nell' uso del piacere.

Sembra ad un Europeo che le idee d'un Indù sulla decenza sieno diverse dalle sue, mentre l'ode parlare de' piaceri amorosi senza mistero, senza un sorriso, ma come parlerebbe degli altri naturali bisogni.

Havvi fra gl'Indù sulla costa Malabar anzi in tutto il mezzogiorno dell' India un costume assai curioso. Al primo comparire de' segni di fecondità in una fanciulla; nel giorno in cui vien promessa in isposa; in quello del maritaggio; nella nascita d' un figlio &c. le parenti e le amiche riunite nella casa di lei mandano fuora in segno di allegrezza, e per dar di ciò notizia ai circonvicini, certi urli prolungati e cadenzati di tanto in tanto, che appariscono a chi gli ascolta piuttosto dolorosi e lugubri che di letizia e di festa.

Quando una donna ha i suoi mensuali incomodi, è riguardata presso tutti gl'Indù e tutte le caste loro, come in uno stato di grande impurità. Ella dee starsi in tal tem-tempo ritirata in un appartamento separato: niuno, nemmeno della famiglia, se le accosta; e se per caso il fa, è obbligato poscia a purificarsi. Fra i poveri che hanno casa troppo angusta, ella dimora per tal tempo e dorme presso il recinto all'aria scoperta.

La passione dell'amore colle sue furie m'è sembrata ignota fra gl'Indiani sebben nei libri loro se ne parli abbastanza. Il pronto soddisfacimento ch'essa di leggieri ottiene, non lascia crescerla e appena nata muore. Nè le Belle indiane nè i loro genitori son punto crudeli all'amatore della medesima casta, e il giovine di casta differente non aspira a quello ch'egli è certo di non poter conseguire. Così gustan essi le gioje dell'amore senza l'amaro, e se elleno sono perciò men vive, la varietà forse ne gli compensa.

I Mussulmani Indiani sono ancor più degl'Indù, intemperanti ne'piaceri amorosi, il cui licenzioso e precoce abuso gli getta di buon'ora in una trista impotenza. Eglino cercano di scuotere il loro languore con segreti e con medicine capaci solo d'accre-

scerlo, ed ogni Europeo che si spacci per medico, è sicuro di trovar ammalati che ricorrano a lui per qualche rimedio su questo punto. Quel grande e vero però della temperanza, non vogliono intenderlo. Se è vero quello che mi vien narrato, le arti veneree sono in alcuni postriboli, ed in certe grandi Città, si capricciose e ricercate, e talora così infami e innaturali, ch'io crederei vedere arrossirsi il foglio, su cui scrivo, se ne tentassi il racconto.

Permettetemi di far quì una riflessione. Uno de' grandi mali che lo inquieto e turbolento spirito Europeo di commercio, di conquiste e di scoperte ha tratto sul resto del genere umano, è stato la propagazione di quel veleno che attacca la generazione nelle sue stesse sorgenti. L'Asia e l'Africa son ora infette di quella lue al pari dell'Europa e forse più crudelmente per mancanza di appropriata cura, e la lubricità corre dappertutto gli stessi pericoli. E a chi dee l'Africano, l'Asiatico, e l'abitatore di tante isole, ignote per tanto tempo al resto del mondo, imputar la rabbia ch'ora soffrono di quell'orribil flagello, se non al loro fratello Europeo, destinato a disseminare una gran porzione di mali ed una assai piccola di beni sopra il resto della terra?

L'abbruciarsi delle vedove di casta segnalata sul rogo de' loro estinti mariti sembra essere stato un costume assai frequente in India negli antichi tempi, ma esso è felicemente di molto scemato oggigiorno, almeno in alcune provincie. Sulla costa del Malabar propriamente detta, o non vi fu mai, o almeno è del tutto cessato presentemente, non avendone io mai veduto o udito esempio per tutto il tempo del mio ivi soggiorno. Nel Carnàte, nel Cànara, e fra i Maratti, per quanto sono informato, non è punto raro, e nel Bengala assai più frequente di quello che alcuni viaggiatori hanno scritto. Io sono di ciò assicurato da Europei che da lungo tempo risiedono in Calcutta; e nel tempo del mio soggiorno in quella città che fu di quattro o cinque mesi, varie vedove si abbruciarono nelle vicinanze. (1)

„ (1) La superstizione Braminica (dice un Inglese che risiede in Calcutta) la quale molti hanno rappresentato come dolce ed innocua, è, come io ne ho le più convincenti riprove, estremamente crudele, dura e sanguinaria; e qual causa di spopolazione, merita l'attenzione della legislatura. L'abbruciarsi delle vedove ch'è stata supposta una pratica molto parziale e ristretta, è comunissima ed estesissima. Il Cav. Gu-

Vogliono alcuni che un sì strano e crudel sacrificio s'introducesse come un potente freno alle mogli che usavano spesso avvelenare i propri mariti; e pretendono altri ch'esso nascesse da entusiasmo acceso in menti deboli dalla seguente sentenza nei loro libri sacri: „ Colei che morrà col suo marito, godrà secolui eterna vita nel cielo. „

È malagevole il rintracciar le cagioni di così antiche instituzioni, ma alle due mentovate ragioni può forse aggiungersi un forte e disperato amore in alcune mogli che diedero principio al costume, e la gelosia de'mariti portata oltre la tomba: poichè mi

glielmo Chambers ha computato il numero delle donne che annualmente si bruciano su i cadaveri de' loro mariti in queste provincie del Bengala, a cinquantamila „. Per quanto il Cav. Chambers potesse esser bene informato, questo calcolo deve sembrare esagerato oltre modo. Pure io non ho dubbio alcuno che varie migliaja di vedove non sieno ogni anno le vittime di questo rito crudele. È noto che alla morte di qualche Ragia venti, trenta, e più mogli e concubine si sono gettate nel rogo. Abramo Roger riporta che alla morte di un signore di casta Cciattrìa a Paliacate, luogo sulla costa del Coromandel, dove il detto Roger risiedeva, sessanta donne si sacrificarono sulla pira.

vien detto che alcuni si fanno promettere in vita loro, e specialmente quando sono presso all'ultim'ora, un tal sacrificio dalle loro consorti con inviolabile giuramento, non difficilmente estorto fra i trasporti della tenerezza.

Il governo de' Principi Mussulmani s'oppose, ma debolmente, a questo crudele eccesso d'amore, d'ambizione, e di intrepidezza, e per una somma di danaro ne permise sempre la continuazione. Ciò dovette forse accrescere lo entusiasmo anzi che estinguerlo. Gl'Inglesi lo disapprovano, ma sembrano tollerarlo; e infatti tollerano tutto negl'Indiani fuorchè il rifiuto di dar loro quanto hanno.

Non debbono tali vedove presentarsi al rogo dolenti e triste, ma composte, contente e serene come sicure che l'ora della nuova loro felicità è presso, e che vanno a ricongiungersi in miglior vita co' loro sposi. Dicesi che la forza della loro risoluzione è prima messa alla prova, e che i Bramini stessi insieme co' parenti ed amici le dissuadono lungamente dallo abbruciarsi; poichè presa ch'elle n'abbiano l'ultima determinazione, essa è sacra ed irrevocabile. Io dubito se i Bramini sieno veramente sinceri nello sconsigliarle, e credo piuttosto che il

facciano per dar più lustro al sacrificio, e coll'innalzar l'onore della loro fortezza, accrescerne loro la brama: poichè, d'altronde, lor persuadono che se si abbruciano per puro amore, non sentiranno che un leggiero dolore nelle fiamme, e che potranno ancora liberare i loro mariti, benchè fossero stati scellerati, dalle pene d'una vita futura.

Il giorno di questo terribile olocausto è un giorno di gloria per la famiglia della vedova che si sacrifica, per quella del marito di lei, e pe' Bramini, a' quali, inoltre, la cerimonia arreca non leggieri profitti. Ogni sorta di gente ad una certa distanza può essere spettatrice. Gli ultimi abbracciamenti che la vedova dà alle sue amiche ed alle sue parenti, gli ultimi suoi addii ai circostanti, sono al più alto segno toccanti e teneri. Ella distribuisce a quelle una parte delle sue gioje e dei suoi ornamenti, le conforta con volto sereno, ed elleno la benedicono e la scongiurano a pregar Dio d'inspirar pure in esse la stessa fortezza. Le più alte idee di risoluzione e di costanza, quelle più dolci e lusinghiere dell'amore, quelle de' goduti conjugali piaceri e d'una pura e invitta fedeltà, quelle più grandi e sublimi della morte e d'una

vita futura confusamente s' affollano alla mente dell'attonito spettatore, gl'infondono nell'anima una profonda malinconia, e gli traggono involontario il pianto dagli occhi.

La maggior parte di quelle vedove vanno alla morte veramente da Eroine e con tutta la dignità della intrepidezza e della costanza sul volto: ma non è parimente rarissimo il caso che il coraggio di alcune, mal sostenuto dalle soporifiche bevande che i Bramini loro amministrano dove ne veggano il bisogno, si scuota alla vista del rogo che dee incenerirle, e che si pentano della presa risoluzione. In questo caso, se elleno tentano la fuga, sono spesso messe a morte dai loro parenti che purgano nel sangue loro la ricevuta vergogna; o sono abbandonate agli Alalcòre, ai Parià, nella cui sordida casta debbon rinunziar per sempre ai parenti, agli amici e all'onorevole stato primiero. Per lo più però i Bramini che le circondano, attenti all'onor delle vittime e più al loro proprio, precipitano gl'indugj, e fra i lamentevoli canti delle donne e delle fanciulle che le accompagnano, fra lo strepito de' musicali strumenti, fra le grida e il tumulto della confusa assemblea, le rovesciano improvvisamente, o le forzano dentro al rogo dov'è

il cadavere del marito; e che, composto com'esso è di legna secche sparse d'olio e di butirro, di aromi e di altre materie combustibilissime, è messo in un istante tutto in fiamma. Le ossa delle vittime, dipoi con gran cura raccolte e poste in vasi sono portate e gettate in qualche sacro fiume; per varj giorni fanno i Bramini su quel terreno varie cerimonie, lo spruzzano di latte e di acqua consacrata, e qualche volta vi sono ancora edificate piccole cappelle.

Le vedove de' Bramini più di rado si sacrificano che quelle di altre caste elevate, come le Csciattrìa; ma tanto quelle quanto queste, debbono almeno rinunziare al mondo; e co' capelli rasi e senza alcun ornamento menare i lor giorni in una trista e sconsolata vedovanza, da cui non possono uscir senza infamia, e senza essere sbandite dalla nobile loro tribù. Siccome il maritaggio si conclude fra le famiglie degli sposi, quando questi sono ancor bambini, se avanti la consumazione il marito viene a morte, la fanciulla resta condannata ad un perpetuo celibato. Una tal pratica e legge, adottata ancora in India dalle famiglie Mussulmane di distinzione, ha spessissimo, come tutte le instituzioni che sforzan troppo la natura,

un effetto opposto e produce la dissolutezza e il libertinaggio.

Le donne di alcune tribù, i cui cadaveri non sono arsi ma sotterrati, si sacrificano ai loro mariti in un modo non meno crudele, ma con più raro esempio, cioè col farsi ricoprir di terra e seppellir vive nella medesima fossa con loro.

Se la religione e l'onore possono render capace una delicata e molle donna Indiana di tanto coraggio e fermezza, qual sarà il punto di grandezza e di eroismo, a cui un illuminato legislatore dispererà di potere innalzare il suo popolo? Se non vi son più Spartani in Grecia, nè Romani in Italia, qual dubbio vi può essere che ciò non debbasi interamente a corrotte, tirannesche instituzioni, a imbecilli e stolte leggi, soffocatrici in un suolo, ora inselvatichito, di quelle grandi e vigorose piante che vi sorgevano una volta? Ma non è questo il luogo da filosofare: passiamo a idee meno triste.

Ogni ricco tempio ha un folto numero di fanciulle consecrate al Dio che ivi si adora e dette perciò Devadàsi (1). Ve ne ho detto qualcosa nella passata lettera, parlandovi di Subramannia e della sua Pagoda a Palàni. Queste fanciulle sono dai Bramini

(1) Son dette ancora Murlì ec.

chieste ancor bambine, ai loro genitori; o da questi spontaneamente offerte al servizio del tempio per voto ch'essi ne fecero, o per alleviare, così allogandole, il peso della loro indigenza. Coperta dell' augusto e sacro ammanto della religione, la prostituzione di queste fanciulle non ha niente di disonorevole. Dentro l' ombre tranquille del tempio si coltivan di buon ora le loro menti con qualche studio delle lettere, e s' instruiscono principalmente ad avvivare colle maniere più allettatrici e coi più seducenti vezzi la bellezza e le grazie loro naturali. Là esse imparano a pinger un tenero e soave languore in un bell'occhio nero e vivo come quel del serpente; a raccogliere o stendere gli sguardi ora furtivi or liberi; a mescer l'ardire carezzevole e lascivo col timido pudore; ad adombrare l' accorgimento colle sembianze della semplicità e della inavvertenza; a dare soprattutto alle loro snelle ed eleganti membra le attitudini più confacevoli a irritare, o anche a soddisfare la voluttà; a porre in opra tutti i misteriosi ed inesplicabili fascini dell' amore e del piacere; a nasconder l'arte coll'arte ed a cingersi in somma quel magico Cinto di Venere e di Armida, che, come il Tasso dice,

tenea fusi insieme e temprati al foco di lente faci,

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Ripulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi e molli baci.

Oltre il principal fine, a cui son destinate, cioè la libidine de'Bramini, elleno prendon cura del tempio, accendono le lampade, e danzano e cantano nei giorni solenni davanti il simulacrò del Nume. Non ricusano pure, per quanto si dice, i loro favori ad altri, se sappiano chiederli e avvalorare la dimanda col danaro; e i Bramini non gelosi nell'abbondanza di tali piaceri, consenton loro di aumentare col prezzo di loro compiacenze l'entrate della Pagoda. Quando essi, o per lo sfiorire della loro bellezza, o per altra ragione, se ne svogliano e le congedadano, elleno come cose omai sacre nella opinione de' devoti e degne di esser caldamente ricercate e tenute carissime, niuno svantaggio hanno a temere dal cambiamento di loro stato. Nei vacanti posti di questi avanzi delle lascivie Braminiche succedono fresche vittime di mano in mano. Nel gran tempio di Giagannàtha non ve ne sono mai meno di cinque o seicento.

Simili a queste Devadàsi sono le Nar-

tachì, dette ancora Vesciastrì, Varàngana, Suarìni ec. esse sono danzatrici che in certe festività accompagnano le processioni, ma non sono confinate ad esercitare la loro professione dentro il recinto di alcun tempio particolare.

Le Cancenì o ballerine molto note sotto il nome che i Portoghesi lor diedero dapprima, di balliadère, sono una terza sorte di Sacerdotesse di Venere, ma meno sacre delle prime, e che s' incontrano in quasi ogni parte dell' India. Avvene alcune di singolar bellezza, ma non tutte al certo son Ninfe e Dee, come qualcuno le descrive. Non v' è divertimento o festa fra i Grandi Indù o Mussulmani, a cui queste danzatrici che son pur cantatrici al tempo stesso, non sieno chiamate co' vari loro suonatori di strumenti, cembali, tamburini e tamtàm; anzi alcuni ricchi ne tengono a proprie spese una banda. Le loro danze son pantomime amorose, e il loro canto qualche canzone simile in lingua per lo più Indostana. Danzano quasi sempre una alla volta, e poco spazio basta ai loro movimenti, che principalmente consistono nello sporgere ora un braccio ora l'altro, in togliersi, o riporre il velo sul capo, in attitudini or amorose or supplichevoli ora languenti, tratteggiate di ti-

more, di lamento, di gelosia, di tutti i trasporti dell'amore e del piacere, e accompagnate da sorrisi, e da occhiate corrispondenti e che mostrano

,, Un anima di se rapita fuore.

La decenza del resto non è mai offesa in queste rappresentazioni, per quanto ho potuto vedere. L'abbigliamento loro è il più leggiadro ed il più acconcio che immaginar si possa a fare spiccare la bellezza e le grazie; ed è forse meraviglia che le nostre Belle nel perpetuo giro delle lor mode non l'abbiano ancora adottato. Spero però ch' esse non si vorranno caricare i piedi e le mani di tanti anelli e braccialetti come le ballerine Indiane fanno, nè si vorranno appendere giojelli al naso come usano alcune di quelle. Sebbene l'occhio offeso in prima da tal sorta di ornamenti ben presto vi si avvezzi, pure, checchè ne dicano Raynal ed altri, sarebbe meglio il tralasciarli. Quel vestire in somma dovrebbe esser reso un poco più semplice, e sarebbe allora quello delle Grazie, se le Grazie avessero a vestirsi. Ripeterò ciò che Raynal ne dice: ,, Tutto cospira allo stupendo successo di queste voluttuose donne. L'arte e la ricchezza del loro acconciamento del pari che la loro industria in dar risalto alla loro bellezza; i loro

capelli lunghi e neri, ondeggianti sulle spalle, o raccolti in nodi, sono carichi di diamanti o intrecciati di fiori: i loro monili e braccialetti sono ricchi di pietre preziose; le loro stesse gioje al naso, ornamento che a prima vista ci disgusta, sono maravigliosamente dilettevoli, e porgono un maggior lustro agli altri abbellimenti coll'incanto della simmetria, il cui effetto, benchè inesplicabile, a poco a poco si sente.

Incomparabile è la cura ch' elleno prendono per preservare le loro mammelle, come una delle più feritrici parti di lor bellezza. Per non lasciarle troppo ingrossare o sformarsi, le rinchiudono in due custodie fatte d'un legno sottilissimo e leggierissimo, giunte insieme e affibbiate dietro. Sono esse così morbide e arrendevoli che cedono alle varie attitudini del corpo senza stiacciarsi e senza nuocer punto alla delicatezza della pelle; e son coperte di fuori con una foglia d'oro tempestata di diamanti. Questa è certo la più raffinata sorte di ornamento e la più atta a conservare la bellezza. Se le tolgono, o se le rimettono colla più grande facilità; nè impediscon esse la vista de' palpiti, de' sospiri, e dei soavi ondeggiamenti del seno; nulla celano in somma di quanto può eccitar le brame.

La maggior parte di queste ballerine credono di accrescere la bellezza di lor carnagione e la impressione de' loro sguardi col dilineare un circolo nero intorno agli occhi con un drizzatojo o spillo da capelli, intinto nella polvere di antimonio. Una tal posticcia bellezza celebrata da tutti i poeti Orientali (1) apparve assai singolare agli Europei, ma l'abitudine l'ha renduta loro dipoi del tutto avvenevole (2).

Quest'arte di piacere è la intera vita, l'intero impiego, l'intiera felicità delle Balliadère. Non è facile il resistere alle loro affascinanti maniere. Esse ottengono perfino la preferenza su quelle bellezze di Cashmire ch'empiono i serragli dell'Indostan, come le belle Georgiane e le Circasse popolan quelli di Ispahan e di Costantinopoli. La modestia o

(1) Questo costume in India è antichissimo come si può vedere nel Ghitagovinda di Giajadèva ec.

(2) Molte si tingon pure in vermiglio, permanente per qualche tempo, le unghie col sugo delle foglie d'una pianta detta Madròni in Tamùl. Fregarsi il corpo col sugo delle radici di zafferano è pur usato da esse e dalle altre Belle Indiane, dopo di che vanno a lavarsi. Il più usato profumo dopo le lavande si fa colla polvere di sandalo.

piuttosto la riserva di orgogliose schiave, sequestrate dalla società degli uomini non possono agguagliare le arti miracolose e le insidie di queste esperte Çortigiane „.

Oltre questo divertimento ch' è il più favorito nell' India, le feste e cerimonie religiose debbono riguardarsi quali spettacoli e passatempi per gl' Indù come lo sono per molti altri popoli ancora.

LETTERA XIII.

Voi bramerete senza dubbio d'aver da me notizie di molte e molte cose, delle quali, per averle io continuamente dinanzi agli occhi, forse mi scorderò di parlarvi. Non ho ricevuto fin quì altro che due lettere da voi, e mal posso indovinare quali cose voi vorreste ch'io vi descrivessi più minutamente di alcune altre, e su quali io dovrei più leggiermente passare per non annojarvi. Seguirò quì dunque a narrarvi, senza sottopormi ad alcun ordine preciso, alcune maniere, usi e tratti caratteristici degli Indiani, quali crederò che non debba riescirvi discaro ch'io noti.

Si tingono gl'Indù, specialmente le caste alte e devote, le braccia, il petto e la fronte di segni e strisce con una polvere biancastra che altro non è se non la cenere di escrementi di vacca seccati e abbruciati, legno sandalo raschiato, zafferano ec. Altri si fanno marchi e liste rosse e gialle sulla fronte, le quali rappresentano or la ciaccra di Vishnù, or il terzo occhio di Sciva, ora il suo tridente ec. I seguaci di Vishnù portano quei segni in fronte orizzontali, i divoti di Sciva, verticali. Quella polvere è distribui-

ta dai Bramini, o con essa eglino medesimi segnano nella mattina i devoti dopo la lavanda. Le mogli de' Bramini raccolgono in vita loro una quantità de'suddetti escrementi; seccati e polverizzati gli serbano alla loro morte, e coperte di essi son nel rogo abbruciate. Non tralascerò un'altro uso di detti escrementi che vi sembrerà forse alcuna cosa strano. Essi sciolti in acqua servono in India a spalmare ed assodare i pavimenti delle case, i quali non sono altro che terra battuta non solamente fra i poveri, ma fra la maggior parte de' ricchi ancora. Questa è una specie di cemento che assai bene indura la terra o sabbia battuta, onde se ne infardano anche le mura stesse, quando fatte di terra, e soggette senza ciò a scrostarsi. Quella spalmatura de' pavimenti si ripete ogni dieci o quindici giorni.

Usano gl'Indù di tempo in tempo ungere i loro corpi, e specialmente la testa, con olio; unzione che forse coll'impedire la soverchia traspirazione, è stimata rinfrescante ed utilissima alla salute; e dopo una o due ore vanno a diligentemente lavarsi e profumarsi. In simil guisa e coll'istesso oggetto, hanno in costume d'infardarsi e strofinarsi talora, e specialmente alcune femmine, il corpo con polvere di zafferano ed altre

Il riso è il principal nudrimento per tutta l' India. Il nostro pane di frumento non è usato se non che negli stabilimenti Europei, dove si fa col grano portato dal Guzaratte, dal Bengala e da altre parti settentrionali. Colà il frumento è pur usato, sebben molto meno del riso, ancor dagl'Indiani, in focacce ed altri modi. Nel Guzaratte il principal nudrimento è un grano detto *nìli, o giuàri,* del quale varie sono le specie: lo stesso è pure in varj luoghi del Carnate, ed altrove, dove il riso scarseggia. Il condimento generalmente usato sul riso, è un piatto detto *carrì,* consistente in carne o pesce cotti con erbe e un numero di aromi ed altri ingredienti; piatto favorito ed universale, e, se ben fatto, eccellente. La povera gente usa nella mattina per colazione il *cangi,* ossia la densa decozione del riso.

Butirro, latte, zucchero, erbe, legumi, frutte di varie sorte, radici, e aròmi formano, oltre il riso, la cucina de'Bramini. Essi inorridirebbero alla vista delle nostre mense cariche d'ossa e di carcami, com'eglino dicono.

Gl'Indù, con pochissime eccezioni, non usano seggiole nè mense, ma si assidono colle gambe incrociate sopra tappeti, cuscini e stuoje, e sopr'esse mangiano senza col-

telli, senza forchette, senza salviette, e colle sole mani. Le vivande son poste sopra le larghe e pulite foglie del Bananiero accomodate in destro e bel modo a guisa di piatti, che si rinnovano ad ogni pranzo. Tanto avanti di cibarsi che dopo, si lavano con molt'attenzione; e nulla è più singolare della loro cura e mondezza intorno agli utensili da cucina, e nel preparare i cibi e il luogo del pranzo.

È da notarsi ancora che, almeno fra le caste alte, gli uomini non mangiano mai in compagnia delle donne, benchè sieno della loro famiglia, o loro mogli stesse.

Le maniere degl'Indù son semplici, modeste e dolci. Benchè spesso accadano fra loro litigi e contese clamorose, son però rare quelle che terminino in effusione di sangue. Non pertanto, malgrado il compassionevole e mansueto loro carattere, che, generalmente parlando, è verissimo; e malgrado una certa timidità inspirata loro dall'abitudine delle virtù pacifiche, io ho talvolta fra essi veduto esempj di crudeltà esercitata con tal sangue freddo che ne raddoppiava l'orrore, ed esempj parimente della più disperata risoluzione nell'incontrare i pericoli e la morte. Debbonsi ancora fare alcune eccezioni quanto a certe caste. I Ragiaput, i

Maratti, i Rohilla ec. al settentrione, sono una razza di gente molto coraggiosa e piena di spiriti guerrieri. I Poligàri o Palacàr, ed i Maravà nel Carnate nol sono meno; e sbucando sovente dai loro boschi e dai recessi delle loro montagne si gettano sulle fertili pianure vicine a rapire i frutti di quelle campagne che loro appartenevano un giorno, e su cui gli usurpatori non hanno potuto finquì fermamente stabilirsi.

Non sono gl'Indù punto beffatori dell'altrui diverso modo di vestire, degli altrui costumi e maniere, eziandiochè spessissimo debbano loro parere oltre misura strani. Tenaci de'loro, rispettano gli altrui. Sono prudenti, cortesi, pieghevoli e compiacenti per quanto è loro permesso da una religione che gli rende insociabili collo straniero e collo stesso compatriota di casta differente: e tollerano e scusano spesso in un forestiero ciò che punirebbero severamente fra loro. Ad onta del dispotismo, sotto cui gemono e della miseria che gli circonda, nulla si scorge nei loro volti di torbido, di dispettoso, di affannato: si dilettano assai di conversazioni, di facezie e d'arguzie, di udir novelle di guerrieri e di Eroi, d'incantesimi, di fate, di metamorfosi di Dei e Dee; e quanto esse hanno più di mera-

viglioso, di strano e di conforme a quelle della loro mitologia, tanto più avidamente le ascoltano. Il tuono della loro voce in parlando, specialmente nella lingua Malabar e Tamulica, è cadenzato, accentuato e cantante; il che par necessario a farsi meglio comprendere in lingue di così intralciata sintassi e piene d'ipèrbati; non meno che le gesticolazioni, di cui nel parlare abbondano.

Molti dicono e molti scrivono che gl'Indù non conoscono la gratitudine nemmeno per nome e che son privi d'ogni sentimento d'affezione. Io mi contenterò di dire che in sostanza non mi son sembrati in ciò punto differenti dagli altri uomini, e dimanderò se può appartenere agli Europei lo accusargli di mancanza di gratitudine e di affezione.

L'avarizia è certo una passione molto forte e universale fra gl'Indiani, e che soggioga la più gran parte delle virtù ch'essi possiedono (1). Io ricercava un giorno ad

(1) V'è uno scherzo d'un Inglese sull'amore che gl'Indiani hanno per il danaro, che io quì, parimente per ischerzo, riporterò. Esso è un'apostrofe di

GUNGA BOLRAUT RAM AL SUO DENARO.

RAM! RAM! SHRI RAM!

...Lasciami riguardare la tua bellezza: lasciami

un Indiano giochevolmente la sua opinione su questa passione sempre desta ne' suoi paesani. L'avidità del danaro, mi rispos'egli, è uguale nell'Europeo e nell'Indiano: la dif-

pascer gli occhi del tuo splendore. Oh vista incantatrice! Lascia ch'io carichi le mie braccia del tuo dolce peso, e ch'io ti stringa al mio seno, poichè tu sei più caro assai che il sorriso dell'amabile Saburna, più grato che le correnti del Gange al sitibondo trafelante viaggiatore del deserto. O rifulgente metallo! qual ingegno e qual voce potrebbe bastevolmente celebrar le tue laudi? Non mai Gunga Bolraut Ram si scorderà quei giorni che privo di te andava errando meschino, abbandonato, disperato! Tutto era per lui gramo e spaventevole come il Deserto, mesto e tetro come una notte oscura. Benedetto sia il nome di Brahma! Gunga Bolraut Ram abbonda ora di ricchezze, e il buon successo ha coronato le sue fatiche. Oh! qual gratitudine, qual tenero affetto, qual omaggio egli non ti deve! Le sue parole che solevano passar via come quelle che escono dalle labbra d'uno stolto, son ora ascoltate come parole d'un Oracolo. La sapienza alberga sulla sua lingua, e la sua voce è simile a quella d'un Nume. La sua presenza diffonde intorno il sorriso della gioja, e il rispetto lo accompagna dovunque egli va. Ei che un dì non aveva un solo amico, è adesso circondato solamente da amici. Oro inestimabile! qual è il magico tuo potere! quale la tua

ferenza sta solo in questo che il primo sa farne uso, se lo acquista, ed il secondo o non sa o non può.

La lentezza loro nel risolvere degenera

suora influenza! Oro onnipotente! preferibile alla sapienza di cento Bramini, più forte d'una legione di uomini armati! e più utile di mille destre! Tu puoi dare ai consigli della giovinezza il senno degli anni maturi: tu puoi dare l'energia della virilità alla decrepitezza e al rimbambimento. Può forse il pio Bramine versare la istruzione dentro le orecchie degli stolidi? Può forse l'uomo più saggio comunicare le sue dottrine allo scapestrato scolaro? Eppur l'oro, l'oro solo, colla sua trascendente possanza, sa infondere nel suo possessore ogni scienza più rara, ogni più illustre ed eccelsa dote, e vestire la stessa deformità del vizio de' più luminosi fregi della virtù!

Qual dominatore è così potente, e quale schiavo così sommesso come l'Oro? Pronto sempre ad obbedire e grande nella sua operazione, egli vince in valore tutti gli amici. Qualunque servigio egli renda, non dimanda mai nè gratitudine nè ricompensa, ed abusato ancora, non fa di ciò rimprovero alcuno. Dove poss' io rivolger gli occhi che nuovi oggetti sempre non accrescano la mia ammirazione per i suoi stupendi servigj? Bramo io le tenere carezze della leggiadra Paglarattan? La sua possente forza le ot-

affatto in vizio. Spendono talora le intere giornate in deliberare ed in nojose ciance quando farebbe assolutamente mestieri operare; e nell'eseguire son forse ancor più lenti che nel risolvere. Io sono stato talora presente alle loro consultazioni. Sembra che ciascuno si faccia a parlare più colla mira di nulla lasciar concludere, che per amore d'una prudente deliberazione: così disparate, maliziose e solo riguardanti lo interesse proprio di ciascheduno, sono le opinioni e gli argomenti che espongono. Convien nulladimeno confessare che sebbene con tanti indugj perdano spesso il benefizio del tempo, pur non di rado ancora lo guadagnano.

La puntualità nel mantener le promesse è una cosa, di che un Indù non sembra intender punto l'onore e l'importanza. L'uomo più freddo perde la pazienza in trattar

tiene ad un cenno. Vogl'io vezzeggiare la vivace Perrina? Io languirei in vane struggenti brame senza l'onnipotenza dell'oro.

Chi fu colui che dichiarò questo divino metallo sorgente del male? Non entrin giammai quell'empie parole nell'orecchie d'un Indù. Chi è così ignorante che non sappia dai sacri libri che nel centro de' sette mondi s'innalza il Meru, l'eccelsa montagna d'Oro della purità di mille carati? Che? felicità senz'oro? ec. ec.

con essi, nel vedersi mandare da un giorno all'altro con sempre nuove scuse ed accumulate menzogne, di cui non sentono alcun rossore e sembrano anzi crederle talenti e virtù, purchè servano a trarli di qualche presente impaccio. *Nectere moras*, tessere indugi, mi sembra il motto loro, principalmente quello dei Malabari. Generalmente parlando, un Europeo si crede a prima vista di trattar con gente semplice e di piccola levatura, ma s' accorge alfine a quanto gran partito egli siasi ingannato. Io per modo di rimprovero dimandava un giorno ad un Malabaré, il quale conosceva molto bene il carattere delle varie nazioni Europee e parlava il Portoghese, come mai i suoi compatrioti poteano essere così impudentemente e così continuamente bugiardi. Che volete? ei freddamente mi rispose: ogni nazione ha i suoi difetti. Vedete l'Inglese nella sua tetra malinconia. Ei per un nulla si fracassa il cranio con una pistolettata. Il Portoghese quasi per gioco con una pugnalata vi assassina. Il Francese vuole ad ogn'istante metter mano alla spada. Voi altri Italiani... Quì si tacque, rammentando ch' ei parlava con un Italiano, e soggiunse subito: E non vorrete poi che a noi altri poveri Malabari sieno permesse quattro bugiuzze? che ci serviamo di quelle ar-

mi che sole ci sono state lasciate? Egli fece assai bene la sua difesa; poichè si troverà che il più delle volte un Indù non mantiene la sua promessa, perchè in fatti non può; e fu dalle sue strettezze indotto a farla.

Una grande virtù dell' Indù è la pazienza; e dovrei forse dire, un loro gran vizio; poichè ad essa devono la maggior parte dei mali che soffrono sotto la tirannia di straniere nazioni. Non avendo saputo resistere, è forza che sappiano soffrire. Le nazioni posson prendere da essi una gran lezione.

Trovasi scritto in tutti i libri, si dice da tutti che gl' Indiani sono una nazione industriosa. Io nol vo contradire; ma tale industria consiste più nel saper essi soddisfare ai loro bisogni col poco, che in alcuno sforzo di mente o di corpo. Ella è un industria, dirò così, di privazioni e di risparmio, e interamente rivolta a piccole cose: è oltracciò ristretta a pochi, nè v'è forse un altro paese, in cui un più gran numero di persone viva nell' ozio. Voi sapete il detto che fra lor corre, cioè ,, esser meglio sedere che camminare, giacer che sedere, dormir che vegliare, e la morte esser migliore di tutto ,,.

Nulla eguaglia la lentezza de' varj artefici Indiani che altri prende a giornaliero

servizio. Il loro lavoro non procede senza l'altrui continua spinta e soprintendenza, e l'infingardía in cui stanno sciupando il tempo, irrita la impazienza e lo sdegno del vivo ed operoso Europeo. Il prezzo del travaglio è generalmente piccolo, ma la quantità di esso vi corrisponde. Un artefice Europeo fa più lavoro in un giorno che un Indiano in due o tre. È uso poi di ciascuno Indiano, il dimandar danaro innanzidi cominciar l'opera sua, allegando la sua povertà e il bisogno di comprar tale o tal cosa necessaria al lavoro.

Sebbene la popolazione possa dirsi molto numerosa in certi luoghi dell'India, dove la residenza de' Sovrani, il commercio, l'opinione della santità del luogo, e un governo meno tirannico chiama la gente, essa è in generale scarsa, al mio credere. Nulladimeno la coltivazione delle terre non sarebbe proporzionata in verun modo alla popolazione, se gl'Indiani fossero così gran divoratori quanto gli Europei (1). La maggior parte delle colline e delle terre elevate restano inculte, senza parlare di altri immensi tratti di eccellente terreno; cosicchè for-

(1) La penisola Indiana si dice contenere intorno a cento milioni d'Indù e dieci di Mussulmani.

se non una cinquantesima parte del paese è coltivata. Il Bengala, e il Guzuratte sono le provincie più culte, come le più naturalmente fertili. Il Tangiaòre, il Travancore, il Coimbettòre sono del pari abbondanti. Ma parlando di fertilità, poche eccezioni sono da farsi in India. Nelle valli poi, e nei luoghi atti ad essere facilmente adacquati si ottengono senza molta fatica, dove due, dove tre, e dove perfino quattro raccolte di riso all'anno sullo stesso terreno.

E quì farò una riflessione, cioè, che la dottrina della Metempsicosi non poteva aver corso se non sotto un clima qual'è quello dell' India. Questo fertilissimo e bellissimo terreno, dove nulla è incomodo all' uomo, se non il calore, che pur è in gran parte temperato dal vario soffiar di venti, dalle ombre de' vasti alberi perpetuamente rivestiti di fronde e da frequenti fiumi e torrenti, fornì dapprima quasi spontaneamente una facile e sicura sussistenza ai suoi abitatori, nè ebbero essi perciò ragione di assalir gli animali e spargere il sangue. Ma come avrebbero pur potuto pensare a far di tal opinione un domma di lor religione (1) gli a-

(1) I Druidi per verità credevano la trasmigrazione delle anime, ma non ne trassero però la conseguenza del doversi rispettar gli animali,

bitatori di aspre settentrionali contrade, nulla concedenti se non al sudore e alla industria, coperte di nevi e ghiacci una buona parte dell'anno in cui la natura vegetante sembra mancata e morta? Allo spaventevole aspetto dunque di quella desolazione, la necessità di nudrirsi, la intollerabile fame mise all'uomo nelle mani il ferro e lo ammaestrò ben tosto a tesser lacci e reti alle fiere, ai pesci, agli uccelli per procacciarsi le loro carni.

Dopo aver fatto menzione di alcuni vizj, è giusto ch'io non finisca questa lettera senza parlarvi di alcune virtù degl'Indù. La loro compassione e carità sono state già ricordate. La riverenza e pietà filiale è pure una delle loro più belle virtù. Ho veduto spesso de'figli serbare ai loro genitori la metà di quel poco nudrimento che ad essi medesimi non bastava a toglier la fame. Annuali offerte agli Dei e limosime ai poveri sono fatte da coloro che possono, in memoria de'loro genitori defunti. Quando un padre di famiglia muore, il maggior fratello adempie verso gli altri il dovere di padre, ed essi l'obbediscono e lo rispettano egualmente. Regna in somma, generalmente par-

perchè tal conseguenza non facea per il loro paese.

lando, nelle loro famiglie un' affezione, una concordia, ed una reciproca assistenza qual di rado si vede fra le più colte nazioni. Il più grande insulto ad un Indù è il profferir parole di scorno contro i suoi genitori, specialmente contro la madre. Coloro che son privi di figli adottano spesso poveri orfanelli, costume troppo inumanamente e troppo vergognosamente sbandito fra noi.

Fra le alte caste Indù si osserva ancora un delicatissimo senso d'onore. Un Inglese essendo a caccia accompagnato da un suo servitore della casta Ragiaput, questi sciolse un cane inavvedutamente e fuori di tempo. L'Inglese adirato scaricò sopra lui alcune bastonate. Il Ragiaput si arretrò, riguardò attonito il suo padrone, e tratto un pugnale, fieramente gli disse: questo dovrebbe vendicare il mio onore, ma io ho mangiato il vostro pane! e immantinente s' immerse profondamente il ferro nel petto e spirò. Ciò era dire con più parole: questo braccio ch'è stato nudrito da voi, non sarà mai impiegato a togliervi la vita, ma mentre io risparmio la vostra, per isfuggire al mio disonore, vi sostituisco la mia.

Questo fatto è riportato da un Inglese, ed io sono stato testimone di alcuni altri che mostravano una non minore sensibilità negl'Indù all'onore e alla vergogna.

Molte Eroine Indiane hanno voluto seguire i loro mariti alla guerra e son morte al loro fianco. Molte non hanno voluto sopravvivere al lor disonore e si son data colle proprie mani la morte. Altre l'hanno con simil mezzo prevenuto, o chiesto instantemente ai loro consorti che le uccidessero, anzichè lasciarle cadere nelle mani del vincitore. Intère guarnigioni si son talvolta svenate coll'armi proprie piuttosto che arrendersi. In somma si trovano fra gl'Indiani esempj luminosi di fedeltà, di coraggio e d'ogni più bella virtù; ma è dispiacevole ch'essi non abbiano storici che le ricordino. I vizi saranno loro perdonati da coloro che conoscono le sorgenti, da cui scaturiscono. Voi sapete esservi tali istituzioni religiose e civili, sotto la cui maligna influenza l'uomo diventa necessariamente furbo, ingannatore, indolente, malvagio e stupido. Se il religioso e civile sistema Indiano non avesse tanti difetti, que'popoli in un terreno così abbondante e favorevole al soddisfacimento di que'bisogni, che altrove mettono in tanta lotta le umane passioni, sarebbero forse i più virtuosi degli uomini.

LETTERA XIV.

Non tutti i cadaveri degl' Indù sono abbruciati, ma alcuni sotterrati, e fra questi, per quanto m'è detto, quei de' Saniasi. Le caste più basse ancora seppelliscono i loro morti, come si usa fra noi. I segni di lutto consistono nel radersi la barba, i mustacchi e la testa (eccetto però quella ciocca che dagl'Indù, come v' ho detto, è sempre portata annodata sul cucuzzolo), nel digiunare, e nell' astenersi dall'uso del betel (1) per alcuni giorni.

Quando un Indù è morto, si lava il cadavere, si rade, si riveste d'un abito puli-

(1) È noto quanto esteso e quasi universale sia l'uso del betel fra gl'Indiani. Nei mercati se ne vedono grandi ceste e mucchi che sono tutti giornalmente venduti. Il masticar di questa foglia che molto rassomiglia a quella del pepe, è assai grato al gusto dopo esservisi alquanto accostumato. Essa è d'un aromatico amarognolo e un poco pungente, stomatica, esilarante e creduta eccitante alla venere. Si usa con un poco di calce fina e un pezzetto di noce d'arecchiero, per lo che tinge la saliva e le labbra di rosso. Forse un giorno sarà masticata ancora dalle nostre Dame Europee, e innalzata all'onore del Caffè e del Tè.

to, gli si pone in bocca betel, arecca e riso crudo; e quindi i parenti e gli amici lo accompagnano al rogo o alla fossa in mezzo a canti e suoni funebri di tamburi, corni, e simili strumenti. Nel rogo de' ricchi si sparge incenso ed altre aromatiche e preziose droghe; quindi si raccolgono le ceneri e le ossa e si gettano dentro fiumi e stagni; per lo più dove furon deposte già quelle de' loro antenati. Tali ceneri sono trasportate talora a grandi distanze, e colui si stima felice che può portar quelle del suo morto parente a Casi ossia Benares, o in qualche altro santo luogo. I cadaveri di coloro che abitarono vicino le rive de' santi fiumi, come il Gange, il Crishna, il Giumna o Jamùna ec. sono per lo più gettati in quelle acque, dove servono di pasto ad una prodigiosa quantità di coccodrilli. Così nel Bengala, pe' numerosi e vasti rami del Gange, si veggono galleggiar frequenti cadaveri gettati in quelle correnti sacre e purgatrici delle colpe, e trasportati su e giù dal flusso e dal riflusso. Alcuni, essendo vicini a morte, sono esposti da' loro parenti ed amici su quelle rive, cosicchè dal riflusso che sopraggiunge con meraviglioso strepito e impetuosissima celerità, e rigonfia le acque del fiume ad un'altezza di molti piedi, sono ra-

piti via ed ingojati ancor fra la morte e la vita. In tale stato, invece di ritirarsi, si strascinano col debole avanzo di loro forze verso l'onda che non gli aggiunge, per aver la sorte di render in quella l'estremo respiro (1). I cadaveri di alcuni son pure esposti preda alle fiere ed agli uccelli di rapina.

(1) Alcuni però, o espositivi contro lor voglia, o pentiti e rinvigoriti dal timore della morte vicina, cercano salvarsi; e non potendo esser di nuovo ricevuti nel seno della lor casta, si associano con coloro che in simil modo si sottrassero al loro fato. Riporterò quel che un Inglese ne dice. „ Vi sono due villaggi non molto al di sopra del fiume Ughli, abitati unicamente da questi infelici. Eglino formano una comunità separata ed hanno figli. È in poter de' Bramini, secondochè può giovar loro, il destinare a morte il ramo ammalato di una famiglia, e un numero incredibile di vittime sono ogni anno spacciate con questa orribile superstizione. Mi disse un gentiluomo, che nel passar per un luogo chiamato Colna, un poco sopra Calcutta, egli vide una brigata di Bramini spingere nell'acqua un giovine di circa diciotto anni, ed avendo gridato loro di desistere, eglino risposero tranquillamente: è nostro costume: è nostro costume: egli non può vivere; il nostro Dio gl' impone di morire; e continuarono la loro bisogna finchè il giovine fu soffocato. Questo è un fat-

Alcuni soffocano i loro malati chiudendo loro con fango la bocca ed il naso, quando gli giudicano fuor di speranza di guarigione, dicendo che la vita non vale i languori e le pene d' una lenta irremediabile malattia.

Alcuni Indù hanno in costume di portare intorno al cadavere de' loro parenti o sulla lor tomba varie vivande, quelle specialmente che all' estinto erano care in vita. Così i Romani avevano le feste dette Ferali, in tempo delle quali si arrecava da mangiare ai morti sulle lor tombe; e certe feste private parimente alla morte de' loro amici dette *Silicernia*, dal cenare sopra una pietra. Una parte delle vivande erano mangiate ed una parte lasciata su i sepolcri, affinchè gli erranti spiriti se ne cibassero, come poteano.

Tutte le religioni sono non solo tollerate, ma liberamente permesse nell' India. Il Sultano Tipù solo, orgoglioso e fanatico osservatore de' dommi Maomettani, fece abbattere pressochè tutte le chiese Cristiane ne' suoi dominj, ne sbandì i Preti, e non piccol numero di Cristiani indiani furon da esso fatti trasportare a Seringapatan, e là di

to, e mille altri d' una barbarie uguale se ne potrebbero qui raccogliere ,, .

buono o malgrado circoncisi. Fece pur circoncidere per forza molti Najer e altri Indù, e gli costrinse a mangiar carne di vacca, quando invase la costa del Malabar dipoi ceduta agl'Inglesi. Questa barbara e impolitica intolleranza scemò di molto la popolazione de'suoi stati, e gli concitò l'odio di tutti gl'Indù, molti de'quali fuggirono dai suoi dominj e si rifugiarono in quelli del Re di Travancore, di Coccino e degl'Inglesi. Vero si è però che alcuni Preti Cattolici gli diedero cagione di maltrattare i Cristiani più che altrimenti non avrebbe forse fatto, col favorire gl' Inglesi suoi nemici, e comunicar loro in tempo di guerra le cognizioni che essi avevano delle sue provincie. La più parte de'templi Indù furon lasciati stare, e meglio accorto, permise pure in seguito ai Bramini ed a loro devoti il libero esercizio di lor religione.

I Principi Indù sebben non permettano liberamente ai lor sudditi, di passare dalla religione di Brahma al Cristianesimo o al Maomettismo, ciò si è piuttosto per ragioni politiche che religiose. Essi non lo consentono a persone di alta casta e distinzione, il cui esempio potrebbe divenir contagioso, ma se alcuni individui delle caste basse abbracciano talora una di quelle religioni,

di rado ne fanno alcun conto. Entrar poi nella religione di Brahma, egli è impossibile quanto il cambiare il natural colore, o di Europeo divenir veramente e naturalmente Indiano (1).

(1) L' autor del Sistema Brahmanico dopo aver parlato d'una pozione composta di orina di vacca, dello escremento di lei sciolto in acqua, di latte dolce, di butirro e di latte acidulo tutti vaccini, pozione che secondo lui si amministra agl' iniziati, dice: *Non itaque facile est Europaeo homini Brahmanicis sacris aut philosophia initiari nisi sponte velit hujus initiationis legi et hauriendae hujusmodi potioni subjici;* come se col suggettarsi a prender quella bevanda, altri potesse esser ammesso nella religione di Brahma. Questo è falsissimo, e se l'autore ha voluto scherzare, i suoi scherzi mi pajono molto insipidi. Quella bevanda è detta Panciagàvvia (e non Panciadevia, come l'autor la chiama) e, per quanto mi dicono, i più devoti Indù la usano una volta all'anno come una purificazione da quelle macchie che possono aver contratte col non osservar rigorosamente i doveri della loro particolare casta. Essa serve pure a riabilitar coloro che l'avessero perduta senz'avvedersene, e senza gran colpa propria. Così varj di quegl' Indù che Tipù forzò al Maomettismo, furon dai Bramini con somiglianti cerimonie ritornati poi nella religione loro primiera.

Non permettono gl' Indù agli stranieri ed alle caste impure il penetrare nell' interno de'loro templi, o assistere, almeno dappresso, ai loro sacrificj e riti; ma benchè molto scrupolosi nell' osservar tutte le loro ceremonie, vi lasciano poi liberamente pensare ciò che vi piace intorno ad esse, nè si ostinano punto a difender i loro dommi dalle vostre obiezioni con quel calore, con cui un nostro Teologo propugnerebbe i suoi. Sembrano in questo pensare come Tiberio: *Deorum injuriae Diis curae:* e vi rispondono freddamente che così sta scritto e tanto basta. Rispettano ciascun' altra religione e crederebbono offender la loro medesima in disturbar l'altrui. Avendo l' Esser supremo diviso l' umano genere in differenti nazioni, sembra con ciò aver voluto ch' eglino abbiano diverse forme di culto religioso, come hanno diverse favelle, diverso clima, e diverse produzioni naturali. Tale m'è sembrata la opinion loro intorno alle differenti religioni. Avvilire la religione ed i costumi degli altri uomini, dice Gessuant-Sing Ragia di Giudpùr in una lettera ad Orengzèbe, è un vilipendere la volontà e il potere dell' Onnipotente. I Pagani ed i Maomettani sono eguali nella sua presenza.

Avvi un luogo sulla costa del Malabar fra

Coccino ed Alepè detto S. Andrea, dove si celebra con annuale solennità la festa di S. Sebastiano. Essendo questi colà creduto un Santo molto potente e miracoloso, insieme co'Cristiani Indiani concorrono in folla molti delle basse caste Indù a fargli offerte e voti, ed è fra questi opinione ch'egli era fratello d'una certa loro Dea di quelle vicinanze, opinione non saprei donde originata.

La Croze riporta che gl'Indiani adorano statue ed immagini d'ogni sorte, e quelle ancora della Chiesa Romana. ,, Non lungi dal Capo Camorino, die' egli, v'ha un vecchio idolo o immagine di S. Francesco Saverio, a cui i Pagani medesimi vanno in pellegrinaggio. Essi chiamano la Chiesa la Pagoda di Parapadri o del Gran Padre ,,: Dice di più che a Porca o Porcàte, la Chiesa di quel luogo dedicata alla Santa Croce fu fabbricata da un Ragia, il quale, benchè pagano, immaginossi d'aver riportato una vittoria per virtù d'una bandiera appartenente ai Cristiani di quel luogo, sulla quale era dipinta una Croce. Io sono stato più d'una volta a Porca ed al Capo Comorino, ma occupato in altri affari non cercai informazione su tali punti. Da quanto ho veduto son però indotto a credere che quello che il citato Scrittor dice, sia stato vero e possa esserlo ancora presentemente.

Del resto, sono ordinariamente le caste più basse e più ignoranti che scambiano così facilmente un Santo Cristiano per un Indiano, purchè abbia acquistato fama di potente a proteggere ed assistere in alcun modo. I Bramini, almeno pel loro temporale interesse, non amano punto questi piccoli sbagli, tuttochè quando lo stimano necessario vengano a certe capitolazioni co' Preti Cristiani. Cosi quando un Indù ha abbracciato il Cristianesimo, purchè non abbia perduto la casta col mangiare e coll' associarsi con una casta inferiore, eglino continuano con esso i riti loro, e dopo esser quegli, per esempio, stato congiunto in matrimonio (con una donna della stessa casta) dal Prete Cristiano, vanno a compiere per la solita somma di danaro quelle cerimonie sulla coppia che sono usate nello sposalizio gentilesco.

Io vi parlerò in qualche altra lettera di ciò che chiamasi Cristianesimo nell' India e seguirò a far in questa alcune altre osservazioncelle sopra gl'Indù.

Niuno Indiano si presenta ad un Principe o ad un Grande senza recargli qualche dono, e specialmente se va ad esso con alcuna richiesta, non trascura mai un costume che può agevolarne il conseguimento. Un tal costume è antichissimo, come può

vedersi in Isocrate nel principio della sua orazione a Demonico, e universale per tutta l'Asia. Un Principe Europeo è spesso liberale di alcuna cosa, quando viaggia, alla plebe, alla povera gente: un Principe Indiano riceve le più tenui offerte de' più miserabili. Eglino vanno rispettosamente a deporle al suo piede, e rispettosamente si ritirano, ricompensati abbastanza di averlo potuto vedere assai davvicino.

È costume degl'Indiani e de' Mussulmani di lasciar sempre le scarpe alla porta prima d' entrare presso un superiore o un eguale. Sono esse la più abietta parte del vestir d'un uomo, e il percuotere altrui con una scarpa è in India il più disonorante e più imperdonabile insulto.

Quando un Indù si presenta al suo superiore, dopo il solito saluto d'incurvarsi fino a terra toccandola con ambe le palme due o tre volte e portando queste ogni volta al petto o alla fronte, o accoppiandole in una devota maniera avanti di se, rimane ad una maggiore o minor distanza e si reca la palma d'una mano alla bocca (1)

(1) Era atto d'adulazione fra gli antichi lo approssimarsi la mano al volto, baciarla e stenderla verso colui che si voleva onorare, onde venne il verbo *adorare*, quasi *manum ad ora ponere*.

affinchè il suo respiro non vada a contaminare il gran personaggio. Questo saluto è più o meno sommesso secondo la maggiore o minor dignità di colui a cui è diretto.

Ma quando uno di loro si presenta ad un Grande della sua nazione, o ancora ad un Europeo per dimandarne qualche favore, è curioso l'osservare in qual modo ei vi si appiglia. Egli non va mai direttamente al suo punto quantunque non sia là se non per quel suo fine, ma cominciando il suo discorso alla larga e da tutt'altro soggetto, va spiando ne' vostri sguardi, nei vostri moti, nella vostra voce di qual umore voi siate quel giorno, sebbene se ne sia già con diligenza informato dai vostri servi: tenta bel bello di addolcirlo, se aspro, col trarvi ad idee diverse da quelle in cui vi crede occupato; e finalmente se non crede trovarvi disposto per la richiesta che intende farvi, prende congedo senza farne motto veruno. Ma s'ei crede favorevole il tempo e di avervi assai bene preparato al suo disegno, dopo ch'egli v'ha detto esser venuto solamente a visitarvi e dopo le sue ciance di cose indifferenti, voi restate sorpreso in udirví finalmente fare una dimanda delle più importanti e parlarvi dell'affare più serio.

Queste sono invero troppo minute e forse nojose osservazioni, ma se mai andrete in India, nel Malabar specialmente, nel trovarle vere, forse mi scuserete d'intrattenervene. In un certo raggiro e in una certa astuzia, bassa per verità, ma che per lo più gli mena al loro fine, parmi che gl'Indiani superino d'assai gli Europei. La morale vista degli oggetti raramente è loro intorbidata dalle passioni, rinserrate e quasi agghiacciate nel fondo de' loro cuori; e ogni azione ancor più leggiera e minuta si vede in essi preceduta sempre da attenta e ripetuta circospezione.

Voi sapete che gl'Indiani scrivono sulle lunghe e lisce foglie delle palme, ma può essere che voi immaginiate ciò farsi in un modo goffo ed incomodo. Quand'io era fanciullo, e mi s'insegnava a scuola che anticamente incominciossi a scrivere sulle foglie degli alberi senz'altro aggiungere, non avendo giammai veduto in Europa albero, le cui foglie sieno a ciò punto acconce, io mi rammento che non poteva formarmi di tal modo di scrivere idea veruna. A queste idee false o nulle per mancanza d'idee che le debbon precedere, dovrebbero in ispecial modo por mente i precettori. Scrivono adunque gl'Indiani molto destramente sulle fo-

glie delle palme per ciò seccate e preparate, stando in piedi, a sedere, passeggiando, e senza quasi guardar la foglia, su cui imprimono i caratteri con uno stilo di ferro di più o meno elegante struttura e talora d'argento o d'oro, ma sempre colla punta di acciajo. Scrivono essi velocemente; le lettere son ottimamente formate e nette, le linee diritte, le distanze giuste, e finalmente la cosa è assai diversa da quello che un Europeo potrebbe immaginarsi senz'averla vista. I loro libri che son talora assai voluminosi, son composti di dette foglie e durevoli quanto i nostri, se ne venga presa qualche cura. L'acqua non fa quasi ad essi alcun danno. I Ragia e principi Indù al mezzoggiorno dell'India, scrivono le loro lettere ed ordini sulle dette foglie, che son dipoi piegate e sigillate in una particolar maniera; ma indirizzandogli a persone di distinzione, si servono della carta come noi; ed al settentrione tanto gl'Indù che i Mussulmani, scrivono quasi tutti sulla carta.

Gl'Indiani, prescindendo da certi complimenti loro propri, sono, per quanto m'è paruto, molto chiari, brevi e precisi nelle loro lettere, ordini, obbligazioni ed altre scritture.

Un Indù procurerà sottrarsi alla obbli-

gazione con voi contratta con astuzie e bindolerie, ma non già perchè nella scrittura che la contiene, una parola o manchi o sia equivoca, o la scrittura in somma non sia nelle forme. Sopra ciò sono essi di buona fede, e non avendo nè Notai, nè Procuratori nè Avvocati, le nostre vergognose cavillazioni in questo punto lor sono ignote.

Le scuole, eccetto le teologiche, si tengono per lo più in India all'aria aperta. Voi vedrete nel Malabar il maestro assiso sotto l'ombra degli alberi e circondato di fanciulli che vanno tracciando e ritracciando col dito le figure delle lettere sopra la sabbia sottile e ne ripetono il suono. In altri luoghi ho veduto gli scolari seduti lungo la pubblica strada con tavolette di legno coperte di sabbia fina, sulle quali eglino imparavano nel già detto modo a leggere, a scrivere e a far di conto, ripetendo ad alta voce, e spesso tutti insieme, la loro lezione.

LETTERA XV.

Vi parlerò adesso dello stato in cui si trovano nell'India certe scienze, certe arti e certi mestieri. L'impero del costume è così forte sopra gl' Indiani che qualunque volta si trovano posti alle strette dalle vostre ragioni, per ultimo loro invincibile argomento vi mettono incontra: questo non è costume: ciò non si usa.

Quest'uso immutabile, questa cieca indolente pratica consecratrice degli errori e della imperfezione, vien sempre da loro osservata e preferita, siccome nella vita civile, così nelle scienze ancora e nelle arti a quelle felici innovazioni che le scuotono e posson dar loro tutto lo sviluppo. Quindi se l'India fu lor cuna, come si vuole, esse sono dopo tanto numero di secoli rimaste in quella cuna medesima, nel loro primo rozzo e informe stato. Chi calca sempre la medesima strada, non può se non ritrovarsi alla medesima città, al medesimo albergo. Questo scrupoloso attaccamento adunque degl'Indiani a quanto fu loro prescritto e insegnato dagli antichi padri, cementato coi loro dommi religiosi, è senza dubbio una delle principali ragioni, per cui le scienze e le arti sono fra essi tut-

tora nell' infanzia e nella oscurità, tuttochè la natura abbia lor fatto dono, al mio credere, d'un'egual porzione d'ingegno, e di capacità che agli Europei.

Sotto la forza letargica di quel costume, sotto la influenza de' Bramini, e sotto il despotismo, il tentare di liberargli a un tratto dai loro pregiudizj ed errori colle parole e colle ragioni, è opera perduta. La ragione non è per ignoranti e per coloro, a cui la inabitudine impedisce lo applicarsi. Il romper le catene di pregiudizj invecchiati e sacri dimanda una forza di spirito, di cui solo pochi sono capaci, e finchè un Cartesio e un Lutero non sorga in India, anzi qualcuno che gli superi in genio o almeno in potere, e dia a quel paese un'altra religione, un'altra legislazione e un altro governo, gl' Indiani non esciranno mai dallo stato in cui sono.

Nulladimeno non si può negare la industria loro in varie arti meccaniche. Vedonsi spesso argentieri, intagliatori, fabbri ed altri artefici copiare i nostri più bei lavori Europei con molto ingegno ed esattezza; e copiarli con sì pochi e sì grossolani strumenti che l'artefice nostro non potrebbe al certo con essi in mano giungere a tanto. Nelle manifatture poi della seta e del

cotone è noto ch'eglino superano ogni altra nazione. Esse sono in India portate a un grado di perfezione, al quale non arriveranno forse mai sotto le rigide dita Europee. È incredibile a qual finezza è filato da essi il cotone. Aracne forse non fu più destra. È certo ch'eglino sanno riunire un pezzo di mussolina stracciato con tant'arte e destrezza, che l'occhio più acuto non sa scorgere dov' essa era prima divisa. Voi avrete udito parlare di pezze di mussoline di venti e più braccia, le quali potevano rinchiudersi in una mediocre tabacchiera, e farsi passare a traverso un mediocre anello da dito. Ad un signore Inglese fu presentata una mussolina sì fina e sottile, che stesa sull' erba non ne celava la verdura

,, Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

Un antico scrittor Romano che forse avea veduto le mussoline Indiane trasportate fino in que' tempi a Roma, chiama siffatte tele *ventum textilem et nebulam lineam*. Le produzioni degli artisti Indiani in questo genere furono ricercate nei più remoti tempi e continuano ad esserlo oggigiorno da tutte le nazioni che così tacitamente confessano esser quelli i più abili tessitori dell' universo.

Le nostre macchine, come le celebri di Manchester, per cardare e filare il cotone e

la lana, favoriscono la speditezza e la estensione delle manifatture, opera di genio; ma la pazienza Indiana qui vince il genio Europeo quanto alla finezza e delicatezza del lavoro.

Nell'arte lapidaria, nel ricamare e nell'opere di filograna son pure gl' Indiani assai esperti, e in generale i loro diversi mestieri meriterebbono di essere con diligenza esaminati. Un tale studio ci fornirebbe, io non ne dubito, varie idee che non abbiamo in Europa.

Fra le scienze degl' Indiani non v' intratterrò punto sulla magìa. In questa bella scienza i Bramiui sono stati anticamente famosi e dotti quanto i Merlini, gl' Ismeni, le Alcine, le Armide, e gli altri nostri grandi incantatori e stregoni, che aveano, come l'Ariosto attesta

„ Poter di far cose stupende,
„ Sforzare gli elementi e la natura „,

trarre giù dal cielo la luna, agghiacciare il fuoco, indurar l' aria e simili. Oggigiorno siffatti personaggi terribili sono spariti da quasi tutta l'Europa, e i diavoli non ci voglion più rendere alcun servigio. In India però vi sono tuttora persone che seguono con passione gli studj magici, benchè, malgrado il sufficiente credito che ne ripertano, non

sembra che vi facciano più così gran progressi quanto gli antichi, a giudicarne almeno dagli effetti visibili.

Una delle scienze che gl'Indiani coltivarono da'più antichi tempi ed in cui fecero considerabili avanzamenti, è l'astronomia. Alcune loro antiche tavole astronomiche sono state portate in Europa, ed all'esame e al confronto colle nostre; trovate assai accurate. Quelle che il Sig. le Gentil ricevè da un dotto Bramine che vivea presso a Negapatan sulla costa del Coromandel, rimontano al principio del Cali Jug, cioè a tremila cento anni in circa avanti l'Era Cristiana. Il Suria Siddanta è un trattato di astronomia che gl'Indiani credono essere stato ricevuto per divina rivelazione circa due millioni centosessantaquattromila novecento anni addietro.

Potendo voi trovare una più ampia e migliore informazione di quella ch'io potrei darvi, negli scritti del Sig. Bailly dove esamina le quattro sorti di tavole astronomiche indiane trasmesse in Europa, io tralascerò questo soggetto. Solo noterò che i Bramini d'oggigiorno, benchè regolino i loro calcoli su quelle tavole, non intendono più i principj su i quali furon costrutte, nè sanno chi ne fosse l'autore.

Una delle invenzioni che fa moltissimo onore all'ingegno Indiano è quella delle dieci cifre nnmeriche, divenuta ora di un uso generale in Europa, e che tanto facilita il calcolo, mentre le lettere alfabetiche usate già da' Greci, dai Romani e da noi, lo rendevano così imbarazzato. Quest'è un'obbligazione che noi abbiamo agli Indiani, ma non tutti lo sanno, nè tutti ne apprezzano il ritrovato quanto merita. Noi generalmente l'attribuiamo agli Arabi che la impararono dai primi. È poi notabile la prestezza, con cui gl Indiani conteggiano. Essi sciolgono spesso l'aritmetico problema a memoria, mentre l' Europeo sta calcolando colla penna in mano.

Gli altri rami delle scienze fisiche, fuori dell'astronomia, sono stati molto poco, o nulla affatto coltivati dagl' Indiani. Essi non hanno giammai osato porre il coltello in un cadavere per conoscer la forma, l'uso e le funzioni delle differenti parti della nostra machina: quindi la loro grossolana ignoranza in fisiologia, e lo imperfettissimo stato della loro chirurgia. Rassettano nel modo che posson farlo gl'ignoranti, un membro dislogato o rotto; e per le ferite e le piaghe la purezza dell'aria, la semplicità e temperanza del lor regime, e la forza della natura gli ajuta e gli soc-

corre assai più che certi sughi d'erbe grossolanamente pestate, e certi empiastri di cui le imbrattano.

Quando una malattia non cede ai soliti rimedi, i loro Dottori hanno ricorso a ridicoli incanti. Questo era pure il costume degli antichi Persi, de' Greci, de' Romani e di altre nazioni, le quali credevano parecchie malattie venire da soprannaturali cagioni. L'uso della magia nell'arte medica continuò pure, come sapete, fra i Cristiani, e continua tuttora in alcuni luoghi. Ma sarebbe follia il pensare che le diverse nazioni abbiano preso l'una dall'altra siffatti costumi e cieche credenze. La superstizione è il naturale frutto dell'ignoranza e della impostura in ogni terreno.

I medici Indiani sono, come anticamente fra noi, chirurgi insieme ed apotecarj. Le amputazioni e le incisioni son da loro rarissimamente usate, e l'emissione di sangue di rado o non mai. Relativamente all'ultima, eglino probabilmente non hanno torto, se pongasi mente al clima e vitto Indiano. Il digiuno è presso loro un gran mezzo di guarigione, e ne osservano di molto lunghi e rigorosi nelle lor malattie. Non hanno scuole di medicina, nè di Chirurgia, ma il padre, l'avo, o il parente la-

scia al figlio, al nipote, al cugino un libro di ricette, e questi con esso in mano incomincia di subito a esercitar l'arte d'Esculapio e trova chi gli presta fede. Tai libri di ricette sono in versi per ajuto della memoria, e sono simili a que' libriecciattoli di segreti ch'ho talora veduti in Europa, composti da ridicoli Cerretani, e che son tutti ripieni di sfacciate promesse per burlare il povero vulgo ignorante; come sarebbe, di saldare una ferita in due o tre ore, o ancor sul momento, di scacciar la febbre con tali segni e tali parole magiche, e di girare in somma, come al Cerretano piace, la Natura e le sue leggi.

Le medicine Indiane son quasi tutte, per quanto m'è paruto, composte d'erbe, radici, sughi e decozioni aromatiche, ardenti stimolanti; nè è ciò forse senza ragione, poichè le malattie degl' Indiani sono, per la maggior parte, di languore, e tutti i rimedj scuotenti sembrano bene indicati alla pigrezza, per dir così, e alla vapidità del sangue loro. Un'altra gran parte di esse sono reumatiche e cutanee. Dormendo spesso col quasi nudo corpo sulla nuda sabbia sono essi, più di noi, esposti alle ingiurie non solo dell' aria or più fredda or più calda, ma a quelle ancora di minuti ed invisibili insetti.

Del resto, fra tanta credulità ed impostura, io non dubito punto che alcune medicine indiane non sieno veramente efficaci a domare alcune loro malattie, se queste dalla ignoranza non fossero spessissimo confuse una coll' altra, e quelle per conseguenza male applicate. V'ha, per quanto viene assicurato, molti libri di medicina in Sanscrit, e sarebbe desiderabile che alcun dotto medico Europeo volesse studiar quell' antichissima lingua e con diligenza consultargli. Non sarebbe punto necessario il tradurli: è certo che le teorie loro non posson essere se non che ciance e assurdità (io giudico così da alcuni squarci di teorie mediche i quali mi sono stati interpetrati) ma la sperienza ed il caso, quel caso che ci donò la scorza peruviana e il mercurio, potrebbe avere scoperto agl'Indiani qualche vero rimedio che noi ignoriamo; ed un solo che ne fosse trovato efficace a vincere una malattia, varrebbe al certo il pregio della fatica.

L'uso dell'arsenico, per esempio, proposto nelle *Ricerche asiatiche* per la cura dell' elefantiasi (1) e qual potente rimedio

(1) Detta Judham dagli Arabi e Khorah dagl'Indiani.

ancora contro altri vizj del sangue, sull' esperienza degli antichi medici indiani che lo applicarono pure alla cura della paralisi, nella rilassazione de' nervi ec. non meriterebbe esser più accuratamente sperimentato che non si è fatto? Ho veduto con sorpresa un Indiano guarito dal suo medico d'una ischiade col metodo del nostro Cotunnio. Egli applicava un chiodo rovente sul dorso del piede nella parte indicata da questo Dottore Europeo, e parimente alla parte inferiore anteriore ed esterna del ginocchio, senza poter dare alcuna altra ragione di ciò ch' ei facea, se non questa, che così gli era stato insegnato da suo padre.

Gl' Indiani hanno varie cognizioni di Chimica pratica, oltre quelle che servon loro per la fusione de' metalli e per dare alle varie lor tele e drappi, così belli, vivi e durevoli colori. Ho veduto calomelano preparato da essi nulla inferiore a quello delle nostre spezierie.

È sorprendente la facilità con cui eglinò guariscono di ferite, e sopravvivono ad accidenti che fra noi sarebbono giudicati mortali, o almeno pericolosissimi. Io vidi una volta un povero Indiano il quale erasi tronca la tibia e la fibula quattro o sei

dita sotto l' articolazione del ginocchio, e que' due ossi non essendosi punto riuniti o per l'ignoranza di chi dovea riporli, o per la impazienza di chi dovea procurar di tenerli a contatto, erasi formata un'altra sorte d'articolazione nel luogo della frattura. L'Anatomico sa che tale articolazione non poteva esser vera, ma chiamisi essa spuria o con qual altro nome si vuole, la gamba piegavasi in detto luogo nel riposarvi sopra il corpo, e in camminando e nel rialzarla, tratta dal proprio peso si distendeva.

Usano gl' Indiani di molto le fregagioni sugli ammalati e su i sani. Quando un signore Indiano è stanco ed ozioso, o giace dormendo, si fa da' suoi servi mollemente e lentamente stropicciar le membra colla nuda mano in modo veramente destro, piacevole e delicato. È tal costume comune ancora ad altri Orientali, e assai praticato pure fra gli Olandesi e i Portoghesi che sono in India; nè forse è poco utile in un clima, in cui il sangue ha bisogno, dirò così, d'essere sbattuto.

E quì vi farei certamente ridere se mi mettessi a contarvi con qual destrezza e delicatezza incomparabile un Indiano vi taglierebbe l'unghie con certi suoi fini scarpelluzzi, o vi netterebbe le orecchie, o co-

me prendendovi rispettosamente per le orecchie, vi darebbe un' improvvisa storta di collo e ve lo farebbe scroccare senz'alcun pericolo (cosa che quasi spaventa colui che la vede fare per la prima volta) e scendendo quindi per ogni articolazione fino alle dita del piede ve la farebbe in simil modo scroccare per iscuotere il torpore e la lassitudine, e impedire lo stagnamento de' fluidi.

In una contusione o ferita, coloro che sono dintorno al paziente, comincian di subito a strofinar dolcemente la parte offesa o le vicine, se quella non può esser tocca, e da essa procedono quindi a fregar con maggior forza il corpo tutto.

Il soffiar del vento, detto di terra, è stimato in India apportatore di febbri e di altri mali, e fors' è tale veramente quando passa sopra acque stagnanti e putride, e ne porta via seco i maligni vapori. Su questo punto però, io ho fatta un' osservazione contraria alla generale. Il Travancore è molto inondato dall' acque, e traversato da grandi e da piccole riviere per molte direzioni. Le acque in molti luoghi stagnanti, al sopravvenire della calda stagione si asciugano, e lasciano infinite uova d'insetti e di pesci e gran quantità pure di piccoli pesci morire e imputredire ne' pantani. Contutto-

ciò l'aria v' è pura e rare le malattie, ancora in coloro che vivon presso a que' paludi. Convien qui dire, che i molti alberi, specialmente i Coccottieri, piantati a certe distanze fra loro deflogisticano l' aria, e la rendono innocente; il che conferma le dottrine Priestlejane. Forse ancora il vento di mare che continuamente si leva verso il mezzogiorno su quella costa, contribuisce a disperdere i malefici efflrvj.

Gl' Inglesi, particolarmente coloro che son dati al troppo bere, sono molto soggetti in India ad una lenta infiammazione di fegato che passa sovente alla suppurazione con ultimo pericolo. Eglino temono assai questa malattia e ricorrono tosto alle unzioni mercuriali credute per essa il men fallace anzi il solo rimedio. Ho veduto due o tre di loro, a cui per estrarre le raccolte marce era stata fatta incisione sulla regione ipogastrica nella sostanza del fegato. Le altre nazioni Europee non ho udito che sieno soggette in India a questo male.

Regna a Coccino sulla costa del Malabar, la strana malattia, per la quale come avrete già letto altrove, una e talvolta tutte e due le gambe divengono molto gonfie, tozze e dure in modo che dall'alto al basso sono in grossezza eguali e perdono quasi

tutta la forma loro naturale. Esse rimangono in tale stato per tutta la vita del paziente che talora è assai lunga; poichè tale tumefazione non procede nè da infiammazione, almeno apparente, nè da idropisia. Gli ammalati camminano, sebbene con incomodo, e attendono alle loro bisogne, sani affatto nel resto: solamente, per quanto alcuni di essi mi hanno detto, soffrono di tanto in tanto una febbre efimera, per esempio ogni uno o due mesi, e spesso un nojoso prurito nella parte affetta. La malattia sembra che regni in Coccino e nei contorni solamente, poichè tutti coloro che ne ho visti attaccati in altri luoghi del Malabar, erano stati per lungo tempo abitanti di quella città o delle sue vicinanze. Essa è irrimediabile quand'è avanzata, e viene attribuita alla cattiv'acqua; onde i ricchi abitanti di Coccino procuran questa da Verapoli e da Fera d' Alva, luoghi di là non molto distanti, dov'essa è ottima. Forse però qualche altra cagione s'unisce alla già mentovata. Questo male è stato trovato pure ad Otaìti, e, se non erro, nell' isola Nicobar nel golfo di Bengala. Avvi un altra malattia sulla costa del Malabar, ma ristretta quasi solo fra i Najer, per cui essi non posson fare alcun uso degli occhi in tempo di notte benchè

non molto oscura. Vien attribuita al loro cibarsi quasi di solo riso e al loro vivere in mezzo ai luoghi paludosi in cui si coltiva.

Il vajuolo è una malattia molto fatale in India. Quando assale una provincia, tutti quelli che nol provarono ancora, fuggono in un'altra, trasportando seco le loro famiglie. Quindi avviene che la più parte sorpresane poscia adulta, soccombe ad un veleno che ricevuto nell'infanzia avrebbe probabilmente superato. Si dice che la inoculazione sia in uso da antico tempo nel Settentrione dell'India (1), e che gli Indiani convertano la materia contagiosa in polvere e l'amministrino internamente con qualche bevanda; anzi, che da alcuni sia pur praticata nel Bengala per incisione. Io non ne intesi parlare quando vi fui, e nel mezzogiorno ogni Indiano abborre di farne pruova. Io tentai introdurla nel Travancore, ma invano. Il Governatore Generale Inglese ne ha, per quel che sento, ordinato la pratica ai Medici e Chirurgi su i figli de' Sipai al servizio Inglese. Si dice pure che gl'Indiani sappiano prevenir con certe loro unzioni le macchie del vajuolo nei loro bambini; io ne ho

(1) Essa è pure stata trovata usata da lungo tempo in Arabia.

però veduto parecchi non leggiermente butterati. L'inoculazione del vajuolo vaccino è stata ultimamente provata in India con materia portata d'Europa in ben chiuse bottiglie, ma non si è comunicata.

Passerò a dirvi brevemente qualcosa di alcune belle arti.

La musica Indiana tanto vocale che istrumentale non merita quasi menzione alcuna. Monotona e senza spirito com'ella è, può ad un orecchio Europeo sembrar poco più che strepito e schiamazzo. Essa è non pertanto sottomessa a regole, ed insegnata alle ballerine in iscuole, nelle quali spendono non poco tempo, studio e fatica.

La danza è assai migliore: ma ella è ristretta quasi solamente alle ballerine di professione, e gli uomini non danzano mai, eccettuati alcuni buffoni sotto abbigliamento femminile.

Evvi una Pantomima molto artificiosa, di cui io vidi alcun saggio fra certi Najer nel Travancore, e per apprendere e intender la quale è forse necessario maggiore studio che nello imparare una copiosa lingua. Eglino pretendevano di esprimer con essa non solamente le azioni e le passioni, ma gli oggetti esterni ed assenti, per esempio, una montagna, un cavallo, una nave, un

albero ec. per mezzo d'un numero di gesti, ciascuno de' quali era fisso e determinato a significare solamente il tale o tal' altro di quegli oggetti medesimi. Tal determinazione di gesto non poteva dipender da altro, come mi sembra, che da pura convenzione, com'è, per esempio pura convenzione fra noi che questa figura A o questa altra B esprimano un tal suono e non un altro nel nostro alfabeto.

Quanto alle varie passioni poi, esse sono in queste Pantomime assai bene rappresentate. Per esprimer l' amore, per esempio, eglino menano dolcemente sui muscoli rotatori del collo la testa in giro, e rivolgono nel tempo stesso in una maniera tenera e languida gli occhi, pianamente e soavemente sospirando e facendo palpitare il petto. Per dipinger l' ira, mettono in convulsione in un modo assai espressivo i muscoli delle labbra, del naso, degli occhi e della fronte; e così del resto.

Gl' Indù hanno molte opere teatrali come già vi dissi, ed in alcuni luoghi, istrioni che le rappresentano. Il soggetto di quelle è per lo più antico ed eroico, ma co' Semidei, cogli Eroi, e co' Principi compariscono pure in iscena personaggi comuni e volgari. Gli attori son detti in Malabar Calicà-

ren, e son per lo più Najer dilettanti. La scena è la più grande e maestosa che possa trovarsi, poichè ella è sotto il cielo aperto e nell'aperta campagna. Solamente sono erette temporariamente due o tre stanze all'intorno, nelle quali gli attori si vestono, o si ritirano, fatta che hanno la parte loro. La rappresentazione comincia nella notte, e il luogo di essa è illuminato da molte lampadi. I numerosi spettatori tanto uomini che donne, se ne stanno a qualche distanza all'oscuro, e insieme assai al fresco, seduti o accovacciati quà e là, come lor torna più in grado. Io fui per due volte uno del loro numero, e figurandomi di essere in Grecia al tempo di Tespi, trovai il divertimento più piacevole ch'io non m'aveva immaginato. L'eroi-comico soggetto era la guerra fra Para-surama e Ravana; i personaggi erano numerosi; la decenza, lo spirito e la dignità, con cui gli attori rappresentavano i varj Eroi, mi sorprese, e, debbo confessarlo, noi abbiamo certo su i nostri teatri molti istrioni inferiori ad essi. Il loro abbigliamento era molto ricco e splendido, ed all'eroica indiana, cioè qual'è quello che si vede su certe statue de' loro Numi ed Eroi. In un'altra opera, o Tragedia ch'io vidi, si rappresentavano le successive e numerose

sventure d'un antico Re Indiano, di cui la Provvidenza sembrava aver voluto sperimentare la pazienza e la fortezza. Del resto, queste rappresentazioni non si ristringono ad un fatto solo nella vita d' un Eroe, ma ne abbracciano per lo più tutta l'istoria, e durano perciò, non un'ora o due, come fra noi, ma due e tre nottate, ripigliando gli attori ogni sera il soggetto al punto in cui lo sospesero.

L'arte del dipingere è una di quelle che hanno fatto pochissimo o niun progresso in India. Dalle rozze prove però che talora si veggono uscir dalle mani di gente che poco o nulla la coltivarono, agevolmente si comprende l'ingegno e l'attezza degl' Indiani a questo come ad ogni altro genere d'industrioso lavoro. Ho veduto immagini degl' Indici Dei dipinte in Cashmire, (dove l'arti si sono, per quanto si dice, avanzate più che in altra parte dell'India) mediocri nel disegno, ma incomparabili nella vivezza e ardor de' colori, a cui non mi ricordo aver mai visto i simili in Europa.

La scoltura e l'architettura furon con più cura e successo coltivate dagl' Indiani; ma in questo punto ancora alcuni moderni scrittori son loro stati, al parer mio, troppo prodighi di lodi. Quando uno di essi dice

che gl'intagli sopra alcune Pagode Indiane superano per la delicatezza dello scalpello ogni moderno lavoro (1); o quando un altro assicura che alcuni ornamenti di quelle fabbriche son finiti con una eleganza che ha diritto all'ammirazione de'più ingegnosi artefici (2), queste e somiglianti altre espressioni non possono se non che portare false idee di quegli oggetti nella mente a colui che mai non gli vide. Quegl'intagli e quegli ornamenti sono ingegnosi e lavorati con una paziente e minuta ricercatezza, ma ve n'ha troppi aggruppati nello stesso luogo, e a tutti manca la nobile semplicità, l'eleganza, la castigatezza e purità del gusto greco e romano.

Così pure le statue indiane son prive di spirito, e paragonate alle greche e a quelle de'nostri migliori artisti, potrebbe dirsi che vi corra appunto quella differenza ch'è fra una statua ed un corpo vivente e spirante. Ne'lavori minuti gli scultori e fonditori Indiani riescirono e riescono meglio anche oggidì che nei grandi, e alcune statuette rappresentanti i loro Dei, gettate in bronzo, in argento o in oro, sono assai passabili.

(1) Colonel Gall, Philos: transact T. LXII. p. 354.

(2) Robertson's Dissert. p. 282.

Del resto, non è colpa dell'artefice la rozzezza dell' arte. Il pittore, lo scultore, e lo intagliatore indiano non può prendere i suoi modelli nella natura, ma nel rappresentare i suoi Dei è dalla sua religione obbligato a inviolabilmente seguir le regole e le proporzioni fissate già e stabilite per tale o tal membro del Dio. Il dipartirsi da quelle e migliorar sull'antica la sua nuova statua o pittura lo esporrebbe al risentimento e alla censura de' Bramini.

Le pagode o templi degl'Indù son fabbriche di forma quadrata o quasi quadrata, senza tetto, e dentro rinchiudenti un gran numero di Cappelle o Santuarj. Davanti la porta è sempre un gran vestibulo coperto d'un tetto piano formato di lunghe e grosse pietre sostenute da molte colonne. Sopra queste, e sulle mura della fabbrica v'ha per lo più un gran numero di figure (che qualcuno con usata esagerazione dice scolpite con grande accuratezza e spirito) rappresentanti i Deuta e i Deitti, le loro varie trasformazioni, combattimenti ec. Le Cappelle o Santuarj dentro il recinto contengono una o più Deità per lo più affumicate, sporche e bisunte d' olio che loro si arde all'intorno in lampade, e del quale s' imbrattano. Uno straccio di tela copre loro la cintura,

e all'intorno e sopra alcune di esse ho veduto sparsi diversi fiori ed erbe.

Tali sono le più piccole e povere Pagode: ma quelle di Cillambrùm, di Giagannàtha, di Casci ossia Benares, di Mathùra, di Tripetti, di Siringàm, ed altre, il tempo della cui fondazione si perde nella nebbia de' secoli, sono edifizj vastissimi e che colpiscono lo spettatore per la grandezza delle lor masse, pel numero delle colonne che le sostengono e per la enormità delle pietre che le compongono. La muraglia esterna della pagoda di Siringàm, presso Triccinapali, o Tiruccinapali, dicesi comprendere pressochè quattro miglia di circonferenza, e le pietre che formano le colonne ed il tetto della principale sua soglia sono in lunghezza trentadue piedi e cinque e mezzo in diametro. Questi antichissimi monumenti di lunga e paziente fatica, e di grandezza ancora, ma non di gusto, furono dagli antichi pii Ragia dotati di ampie entrate, e il concorso e le offerte de' devoti a' loro altari non sembrano oggigiorno molto diminuite.

Voi avrete letto in qualche libro la descrizione delle meravigliose caverne o Pagode che son nell'isole di Salsette e dell'Elefanta, non lungi da Bombè. Io fui, non ha molto, a veder quest'ultima escavazione ch'è

del pari che le prime, tagliata tutta dallo scalpello nel vivo scoglio d' un monte. L'isola, ch'è detta dagli Indiani Goripurì, contiene forse un centinajo di abitanti che vivono in povere capanne, intorno alle quali è qualche coltivazione. Il resto è solitario, e boscoso. Si ascende alla grotta prima per una stretta valle, e poi per un angusto e scosceso sentiero, i cui lati son ingombri di folti alberi e bronchi; nè v'è cosa all'intorno che faccia sospettar la esistenza d'un'opera simigliante. Nell'entrar la caverna o tempio, una vista sì nuova ed insolita arresta il piede allo spettatore colpito d'ammirazione alle colossali statue ch'escon fuori delle mura e forman con esse uno scoglio stesso non meno che il tetto e le colonne; a quelle men grandi, ma più numerose che in varie attitudini sono aggruppate sulla tribuna d' alcuni altari e sulle mura di altre stanze contigue alla grande; alle tre riunite e smisurate teste della Trimurti posta in faccia all'entrata maggiore; e al pensiero dell'antichità dell' opera e della fatica che dovette costare. Quà è l'Olimpo de' Numi Indiani.

Del resto, quelle statue non debbon già compararsi in modo alcuno alle greche o alle romane, sebbene le proporzioni vi sieno assai serbate. La statua o busto che rappre-

senta la Trimurti, ossia le tre teste riunite di Brahma, Vishnù e Sciva, è il più bello. Un difetto assai visibile in tutte è la troppa grossezza del labbro inferiore, e quella delle poppe nelle femmine. Alcune di quelle statue sono dinasate, alcune senza gambe, e d'alcune resta sol la metà. Nondimeno, io non so perchè gl' Indù abbiano lasciato in abbandono questo maestoso tempio, come pure quei di Salsette. Probabilmente ciò fu per qualche inespiabile profanazione commessa in quelli dai Mussulmani o dai Portoghesi. Il fiume Gange, secondochè gl'Indiani assicurano, veniva una volta all'anno a visitare questo tempio nelle antiche età. Forse i Bramini davano a credere che fosse acqua dal Gange quella d' un' ampia cisterna, o piuttosto caverna scavata sotto lo scoglio ad un lato del tempio, la quale io non potei vedere quanto si stendesse orizzontalmente dentro la montagna, sebbene facessi accender fiaccole per esaminarla. L' acqua n' è freschissima, e l' entrata n' è ora quasi tutta ingombra di pietre cadute dall' alto del monte. Alcuni hanno voluto togliere agl'Indiani il merito di quei lavori e attribuirgli ai soldati di Alessandro Magno; ed altri hanno perfino immaginato che essi rappresentino altre Deità che le Indiane; ma il pur move-

re siffatti dubbi, è un mostrarsi ignorante davvero nell'Indica mitologia.

Probabilmente queste sono le più antiche opere ch'ora esistano sulla terra, uscite dalle mani degli uomini. Gl'Indiani le voglion lavoro de' loro Deuta e de' loro Genj in tempi da noi remotissimi. Sonnerat ne calcola l'antichità a quattro mila anni; altri le stimano più moderne. Ma i calcoli in siffatte materie debbono giudicarsi molto fallaci. Un accidente guasta, sfigura o distrugge in un'ora ciò che ha durato intatto e intero mille anni. Una quantità di terra e di pietre rovinate dal monte soprincumbente s'è ora ammucchiata intorno al tempio dell'Elefanta, e per tutta la piovosa stagione, anzi per la maggior parte dell'anno ne rende il pavimento un lago ed un pantano. Quindi i piedistalli delle colonne, giacchè quella sorte di pietra non par molto dura all'azione dell'acqua, s'infracidano e si disfanno.

L'elefante di pietra ch'è presso al luogo dove ora si sbarca per andare a visitar la Pagoda, è una figura molto grossolana, e rotta in due o tre pezzi.

L'escavazioni d'Illura o Ilora non sono meno maravigliose. Esse prendono il nome, secondo i Bramini, da un Ragia Ilu che le

fece fare circa ottomila anni addietro, perchè afflitto da verminosa malattia per tutto il corpo, col lavarsi in certe acque di quelle vicinanze, ne ricoverò. Altre opere di simil sorte furono, non son molti anni passati, scoperte non lungi dal cammino fra Puna e Bombè in un luogo detto Icer o Icvira, le quali, per quanto mi disse chi le aveva viste, sono molto superiori a tutte le già mentovate; ma non so che sieno state finora da alcuno descritte o disegnate. Forse altre ve n'avrà per l' India finquì ignote.

L'architettura non è quivi nè greca nè toscana, ma ha solo una certa rassomiglianza colla gotica. Alcuni hanno scritto in favore di questa architettura indiana, come altri per la gotica ec. Si può scrivere in favor di tutto e contro tutto; ma se v'è in architettura un vero bello e un gusto vero del pari che nella pittura, nella scultura e nelle altre belle arti, esso non dee cercarsi fuori dei modelli della Grecia e dell' Italia. Voi v' incontrerete in India in città molto ampie e molto popolate, ma non v' aspettate già di vedervi magnifici palazzi o altre belle fabbriche. È molto facile il prender sopra ciò false idee nella più parte de' libri, in cui si parla dell'India. Io son oggi, mentre scrivo questa lettera, a Calicut, e leg-

go in un libro modernamente stampato che ella è una delle più grandi e belle città dell'India: l'autore ne parla in somma come di qualche superba cosa. Ora io vi assicuro che Calicut, se si eccettui la popolazione che v'è assai numerosa, può appena quanto alle sue fabbriche, non solo Indiane e Mussulmane, ma a quelle ancora erettevi dagli Europei, paragonarsi ad uno de' nostri grandi villaggi; nè incontrasi alcuna cosa nelle sue vicinanze che mostri essere stata anticamente qualcosa di più bello che al giorno d'oggi; o per certo le sue ruine debbono esser molti piedi sotterra. Le strade, se si eccettui quella del Bazar o mercato, sono strettissime, oscure e sporche, e niuna è selciata come pur nol sono in quasi tutte le città Indiane. Intendo qui parlar della parte abitata dai Mapulè; poichè il resto è piuttosto una campagna abitata che città; tanto le case son l'una dall'altra distanti. Questa campagna però è molto verdeggiante, piena di belle viste rurali, amena e dilettevole. Il luogo dov'era il palazzo del Zámorino, non mostra segni di magnifiche ruine.

È vero, del resto, che non tutte le città indiane sono simili a Calicut, ma la differenza non è molto grande. Generalmente parlando, i Principi Asiatici più si dilettano

d'impiegare le ricchezze loro in una pompa abbagliatrice e passeggiera, che con lungo tempo e fatica erigere monumenti veramente durevoli e grandi. Tutto per lo presente e nulla per l' avvenire: sembra essere il motto che loro conviene. Il solo Indù Ragia Trimal-Nàic che regnava in Madura nel secolo decimo settimo e possedea grandi tesori, eresse superbi edifizi e lasciò monumenti di magnificenza che, (secondo l'espressione, senza dubbio un poco esagerata, di un Inglese) son sorpassati appena da quelli di qualsivoglia altro paese od età, e formano un mesto contrasto colla miseria e spopolazione presente di quel regno.

Non si dee negar, del resto, che non rimangano in varie parti dell' India antichi avanzi di città di grande e di grandissima estensione, ma nelle ruine loro nulla si scopre giammai che mostri essere stata l'architettura colà portata ad un grado di eminenza comparabile in alcun modo a quello, cui giunse in Grecia ed in Roma per la correttezza del disegno e della proporzione, per la maestosa semplicità, per la delicatezza in somma e la purità del gusto; ma solo vasti e talora per la loro vastità sorprendenti irregolari ammassi di pietre. Io parlo per quanto ho visto e potuto investigare dalle

descrizioni de'luoghi da me non veduti datemi dalla viva voce degl'Indiani. Canouge Agra, Deli, Lahore, Cabùl, Visapùr ec. mostrano qualcosa di magnifico, ma in gusto quasi sempre barbaro e rozzo, o nelle ancora esistenti o nelle ruinate loro fabbriche, specialmente in certe moschee e mausolei eretti da Principi Musulmani quando l'impero Mogol era nel suo splendore. Il Sig. Hodges Pittore inglese che viaggiò, non ha molto, nel settentrione dell' India in cerca principalmente di oggetti pittoreschi ci ha descritti e dipinti varj di que'palazzi, moschee, sepolcri, bagni, ed altre vedute.

A Suratte, Bombè, Goa, Coccino, Colombo, Tranchebàr, Pondisceri o Puducerì, Madras, Calcutta, e generalmente in tutti i luoghi, ancor remoti dal mare, che sono stati o sono tuttora abitati, almeno in parte, dagli Europei, si veggono varie belle e splendide, o almeno decenti e passabili abitazioni. Calcutta, per esempio, Capitale dell'impero Britannico in India, può certo paragonarsi ad una delle nostre città Italiane del second'ordine, e varie delle ville e case di campagna sulle rive dell'Ughli (il ramo più occidentale del Gange) e nelle sue vicinanze, appartenenti agli opulenti Inglesi, sono assai vaghe, ed eleganti.

Le abitazioni degli Europei e de' Mistizj alquanto ricchi sparse per le campagne Indiane consistono per lo più d' una loggia o portico aperto detto Varànda, in cui si sta a godere il fresco, e quindi d' una sala contigua che mette in differenti camere; il tutto a terreno. La cucina e le altre convenienze son fabbricate in luogo separato. Tali case son costrutte talvolta di pietra o di mattoni, talvolta di legno, e per lo più di terra e di stoje fatte di bambù, e quasi sempre coperte di foglie di coccottiero, di palma o di strame. Le chiusure delle finestre son sempre ancora, (fuorchè in alcune abitazioni negli stabilimenti Europei) o di legno, o di stuoje di coccottieri o di bambù. Queste case, comunemente dette Bangalò, son fabbricate in parte sul modello di quelle degl' Indù e de' Mussulmani ricchi. Questi hanno talora abitazioni da più piani e d'un' assai bella apparenza esteriore, ma compartite dentro in un gran numero di stanze molto strette e buje. Fuori poi della casa principale sono per lo più molte altre fabbriche destinate a questo o a quell' uso, e separate l' una dall' altra, cosicchè occupano una grande estensione di terreno.

Le dimore poi di tutta la povera gente in India sono miserabili capanne, basse, oscu-

re, anguste, per lo più senza finestra alcuna, e fatte in alcuni luoghi quasi interamente di foglie di coccottiero, ed in altri di terra tenace con solamente alcuni pali che sostengono le pareti ed il tetto. Le porte ne sono sì basse e strette che non si può mai entrare senza molto abbassarsi dentro cotali tugurj, dove si apprende quanto scarsi sieno i veri bisogni umani; poichè, eccettuati due o tre vasi di terra per cuocervi il riso, e alcune stuoje per dormirvi sopra, quasi niun altro utensile vi si scorge.

Tra le superstizioni degli Indù, una nulla meno strana delle altre si è quella ch' eglino hanno quanto alla forma delle lor case, e di quasi tutte le altre fabbriche loro. Una porta dee riguardar l'oriente, una finestra il mezzogiorno, e tale deve essere la larghezza di quelle, tale l'altezza, senza riguardo a proporzioni, anzi spesso contro tutte le proporzioni: nè i vostri più forti argomenti in favor d'una maggiore solidità e bellezza, o de' più grandi comodi che una diversa architettura procurerebbe, vagliono a indurgli giammai a dipartirsi dalle stabilite loro antiche regole.

Sulla costa del Malabar, nei luoghi che son tuttora soggetti a Principi Indù come nel Travancore ec. non vien permesso a un

Cego, (per esempio) il dare alla sua abitazione la stessa forma che hanno quelle de' Najer, e si esporrebbe a gravi gastighi col mostrare una tale ambizione. Nelle più minute cose è stabilita una distinzione, e perfino ne' nomi: la casa d'un Bramine, quella d'un Najer, quella d'un Cego, d'un Parià ec. debbon appellarsi con differente vocabolo (1).

Siccome non vi sono in India osterie o alberghi per ricetto de' viaggiatori in quasi niun luogo, salvo nei grandi Stabilimenti Europei, s'incontrano, dove i villaggi e l'abitazioni sono molto distanti, alcune pubbliche fabbriche a guisa di logge, tutte di solida struttura di pietra e talora assai vaste e belle, dette comunemente Cioltri, che anticamente qualche pio Ragia, o

(1) Per questo puerile orgoglio, quando un Cego, un Najer, un Bramine, il Ragia mangia, sarebbe grave errore ed una sorte d' insulto il servirsi dello stesso termine. Ogni casta ha perciò un modo di dire suo proprio. Così quando il Ragia è morto, hanno una particolare espressione, un' altra per la morte d'un Grande ec. e lo usare una indifferentemente invece dell'altra non sarebbe perdonato che ad uno straniero poco versato nella lingua e ignaro del costume.

altra persona opulenta e caritatevole fece innalzare. In esse il passeggiero prepara il suo pranzo o la sua cena: là si riposa finchè l'ardore del mezzodì sia calmato, o là passa la notte secondo il bisogno. Avvi talora presso di questi alberghi alcun Bramine, o più, mantenutivi da qualche Ragia, il quale all'apparir de' passeggieri va ad attinger acqua, e loro fornisce talora latte inacidito per ristoro della sete, bevanda stimata dagl'Indù molto rinfrescante e salubre. Vi si fa pur talora la limosina d'un poco di riso ai poveri viaggiatori, quando alcuno ha dotato queste Cioltri de'fondi necessarj.

Il Bramine versa l'acqua in canali di legno, come ho talora veduto, e le diverse caste la ricevono nelle loro palme o ne' loro vasi all'altra estremità senz'appressarvi la bocca o le mani. Così le pie instituzioni ancora sono infette di quest'orgoglio di casta.

Nei grandi cammini pubblici s'incontrano pure di tanto in tanto certe grosse pietre erette perpendicolarmente all'altezza di circa due braccia che ne sostengono altre talora di straordinaria lunghezza poste orizzontalmente. Sopra questi sostegni il viaggiatore affaticato posa il suo fardello e se lo ripiglia senza difficoltà sulle spalle. Questa è al certo un'umana e savia instituzione e

degna di essere imitata fra noi, almeno dove lunghe pianure non offrono alla povera gente qualche simile comodità per sollevarsi dai loro carichi. Fuori delle testè mensionate Cioltri, son molto rare in India le opere di pubblica utilità, (1) o risparmiatrici di tempo e di fatica. Nella maggior parte di un così esteso paese quasi niun fiume o torrente ha ponti, e molto poca è la cura che vi si prende delle pubbliche strade. Quindi i cocchi ed i carri son poco o nulla usati fuorchè negli stabilimenti Europei. Non vi sono parimente mulini nè ad acqua nè a vento, eccetto in alcuni luoghi settentrionali della penisola, ma solamente a mano. L' olio delle grandi noci del coccottiero viene spremuto, nel mezzogiorno, col far girare da un bove o da un bufalo un legno pesante adattato in un recipiente. Quest'olio è bastevolmente buono all'uso della cucina quando è fresco, ma ben presto irrancidisce e divien disgustoso; gli altri

(1) Non pongo fra le opere di pubblica utilità gli stagni artificiali che sono presso le Pagode e le abitazioni de' Bramini, in cui essi e le alte caste solamente vanno a lavarsi. Questi bagni son fabbricati in forma quadrata e all'aria aperta, e da tutte le parti vi si scende per molti scalini di pietra.

che si estraggono da un gran numero di frutti e grani, servono quasi unicamente per le lampadi.

La Compagnia Inglese fè costruire con grande spesa mulini da sega a Beipùr, luogo vicino a Calicut sopra una riviera che dovea servire a condur colà i legnami delle vicine foreste. Le ruote e i principali ordegni ne furon trasportati d' Inghilterra; ma finquì per colpa d' un inesperto costruttore la fatica e la spesa sono state perdute.

LETTERA XVI.

Non è il calor del clima come alcuni pretendono, che privando i popoli del mezzogiorno, di quell'energia che l'acquisto e la conservazione della libertà dimandano, stabilisca il despotismo fra loro. L'esperienza ci mostra ch'esso è una pianta velenosa la quale getta così bene le sue radici e i suoi germogli ne' climi gelati come nei caldi e che resiste del pari al soffio di Borea che alla vampa dell'equatore. Egli è vero che i popoli viventi sotto la influenza sua stagnano in una inerzia che gli rende incapaci di pensare o di operare cosa alcuna di grande, ma quella indolenza e quel torpore, anzichè esserne la principale o unica origine, sono la funesta conseguenza da esso prodotta collo spegnere il seme dell' industria, cioè la sicurezza di goderne i frutti.

Ma non è qui mio proponimento lo entrare in discussioni intorno alle moltiplici cagioni che introducono il Despotismo e possono perpetuarlo in una nazione; ma bensì di parlarvi di alcuni de'suoi tristi effetti in India, specialmente sotto Principi Mussulmani. Quanto è da fuggirsi è il dispiacere del Despota; e quanto da ricercarsi, il suo

favore. A questo si riducono le regole della vita, il vizio o la virtù, la infamia o l'onore, il merito o il demerito. Niuno può affidarsi alla innocenza sua s'egli è in odio al Principe o al suo favorito: niuno è rattenuto dalle più scellerate azioni, per timor di gastigo, se quei gli arridono. La incertezza de' beni, degl' impieghi, della libertà, della vita stessa unita a quella dell' idea di giustizia dipendente dal variabile umor del Despota, tengono il cuor di ciascuno in un continuo stato di ansietà e d' angoscia, e diffondono per tutto sospetto, gelosia, freddezza. Ciascuno vive da per se e pensa a se solo. La società in tali governi non sussiste per la reciproca assistenza che i suoi membri si prestino, per quell' amichevole sincera corrispondenza, per quella confidente libera conversazione, in cui i mali perdono una parte di loro amarezza ed i beni acquistano un grado maggiore di dolcezza; essa è puramente, dirò così, forzata, e senza il timore de' disvantaggi d'uno stato selvaggio, si scioglierebbe del tutto.

Siccome l'attenzione del Despota, sempre avido d'oro, è continuamente rivolta sulle spese che fa il suddito onde giudicare delle sue ricchezze, ciascuno cautamente si guarda d'incorrere la pericolosa fama dell'o-

pulenza. Quindi è che si vede talora un Indiano cinto d'un sudicio pezzo di tela e di tutto lo squallore della povertà, il quale è infatti possessore di grandi somme di danaro celate dentro la terra, e celate talora per sempre quando improvvisa morte il colpisce, o quando la incontra ostinato e muto sotto le torture del tiranno.

Le proprietà stabili non sono con tanto ardor ricercate come l'oro e particolarmente le gioje e le pietre preziose, cose facili a nascondersi e a trasportarsi. Raro è perciò il vedere alcuno, ancor fra i più ricchi, far qualche considerabile spesa in abbellirsi la villa o il giardino, in migliorar le sue terre, o fabbricarsi una bella e comoda abitazione. Il Despotismo colla sua mano rapace e pesante soffoca tutte le arti. Le contrade d'Europa che gemono sotto questo flagello, possono dirsi libere in paragone di quelle dell'Asia. Un Signore Europeo, la cui estrema opulenza produce necessariamente la miseria di molti, non teme almeno di far mostra di sue ricchezze e col suo lusso ripara in parte al male; ma in India ancor questo remedio è arrestato dal Despota inesorabile, e l'oro dee starsi sepolto dentro la terra, o escirne solo per essere strumento di scelleraggini.

Ne'paesi dispotici per aver ragione, è mestier comprarla. Davanti il Governatore o il Giudice niuno de'litiganti confida punto nella giustizia della sua causa, ma ne'doni che a quello fa, non meno che ai suoi servi e a tutti coloro che lo possono favorire presso di lui. Se poi alcuno è oppresso da un potente, da un favorito del Principe, sarebbe non solamente vano, ma pericoloso l'osare di farne lagnanza, e soffrire è il solo rimedio. I suoi più bassi e vili servitori ancora son grandi uomini, che possono impunemente commettere ogni sorta di male azioni.

La collezione delle tasse sulle terre sono sempre accompagnate da innumerabili ingiustizie, estorsioni e crudeltà. Niuno sa mai precisamente quanto deva pagare; e se paga prontamente, è certo che l' avido esattore accresce la sua richiesta e nol lascia in pace finchè non ne abbia strappato di più. Tutto si fa colla sferza, collo esporre per lungo tempo lo insolvente al sole ardente, o ai morsi di certi molestissimi animaletti, col tenerlo digiuno, talóra con privarlo di sale negli alimenti che gli si permettono, talora con accordargli solamente riso crudo o solo inumidito nell'acqua, talora col non concedergli bevanda alcuna, talora col forzarlo a certe positure di corpo

intollerabili per lungo tempo e qualche volta seguite dalla morte, come lo stare col corpo in arco sostenuto sopra un solo piede e sopra un solo dito d'una mano; e simili altre. In queste collezioni e in quelle delle imposizioni d'ogni sorte è quasi sempre impiegata una forza militare, e siccome i soldati son tutto pel Despota ed il popolo è nulla, le rapine, i saccheggi, le violenze che essi commettono, divengono costume e privilegio.

La carica di primo Ministro si conferisce ordinariamente a colui che fa la più ricca offerta, o in altre parole, che dà la più gran somma di danaro per supplire a qualche particolare incalzante esigenza dello stato. Questa prima carica venduta si trae dietro la venalità delle altre inferiori; che senza riguardo ad altro che al danaro son talora messe all' incanto ne' pubblici mercati e rilasciate al maggior offerente. L'esempio permette al compratore di rimborsarsi per tutti que' modi che può; e la sua avidità irritata in lui dal pensiero ch' egli forse non riterrà la comprata carica oltre un anno, è incapace di rimorso o di freno. Se questo tiranno è rimosso dal governo della città, della fortezza, del distretto ec. il male non lo è perciò; ed il suo successore che com-

pra medesimamente l'impiego, diviene egualmente rapace ed inumano; senza di che egli avrebbe troppo male speso il suo danaro.

In India, come nel resto dell' Asia, lascia spesso il Despota ammassar tesori a colui ch'egli impiega e ne dissimula le estorsioni e i ladronecci finch'egli s'è bene impinguato e viene il tempo di mieter la sua raccolta. Sotto colore allora di punir le sue tirannie, ne spreme in un punto quanto esse hanno accumulato in molti anni. Ma siccome questi s'è reso esperto e destro ne' modi tutti di cavar l'oro della provincia, del distretto, del villaggio, della città ch'ei governava, sotto la speciosa ragione della reale clemenza e perdono, vien riposto nel primo impiego per nuovamente prosciugargli.

Questi tiranni subalterni poi impiegati dal grande, usi a curvarsi nella più abietta maniera sotto il suo orgoglio, ad impallidire e tremare al minimo segno del suo torbido sopracciglio, esigono lo stesso con egual alterezza da loro inferiori, e questi dagl'infimi.

Alla morte d'un ministro, o d' altro Grande della Corte, il Principe s'impossessa per lo più delle ricchezze da esso adunate, e nulla è sovente lasciato ai parenti suoi che dalla opulenza e dallo splendore cadono nella povertà e nella oscurità.

È quasi sempre un delitto sotto il nuovo ministro o sotto il nuovo Sovrano, l' essere stato in favore al vecchio. Persone rivestite jeri di quasi principesca dignità, la cui protezione era colla più grande ansietà ricercata, e lo sdegno altamente temuto da millioni d'uomini, non è raro il vederle oggi nei ceppi o sotto la frusta, rovesciate nel dispregio e nella viltà, e fuggite, o abbandonate, o derise da ciascuno.

Nulladimeno, per quanto sien gravi e numerose le calamità del Dispotismo, non sono esse sentite dagli Indiani con quell'asprezza, con che il sarebbono da coloro che hanno provati e visti, o almeno immaginati i beni d' un diverso governo. L'ignoranza è per essi un' addolcitrice de' mali non meno che l'abitudine di soffrire. Oltracciò, essendo per la maggior parte privi di proprietà permanente e stabile, eglino sono più erranti e mutan paese senza molta perdita e dispiacere. Fuggendo così assai spesso dal giogo d'un tiranno sotto quello d'un altro, restano in certo modo per alcun tempo sollevati. Sono gl' Indiani grandi camminatori tanto uomini che femine. Se povere donne italiane si portassero a piedi da Napoli a Firenze co'loro piccoli figli o di là a Vienna, sarebbe ciò fra noi riguardato come qualco-

sa di straordinario: in India è molto frequente e quasi comune.

Ho avuto finquì principalmente in vista il governo de' Principi Mussulmani che hanno invasa e signoreggiata l'India. La maggior parte di questo paese ha ora un nuovo Signore cioè la Compagnia Inglese, della quale mi riserbo a parlarvi altrove. Qual poi fosse la natura del governo fra gli antichi Indiani, è malagevole il rintracciarlo; ma benchè negli antichi loro libri si rinvengano alcuni passaggi che non ce lo pongono punto in un favorevole aspetto, pure è da credersi che fosse molto diverso da quello, di cui vi ho dato sopra uno sbozzo. Oggigiorno però i sudditi de' pochi Principi Indù che rimangono, son lungi dal viver felici sotto il loro governo. Fra i Maratti, la confusione e l'anarchia prevalgono e un fare, come fra noi si dice, a ruffa raffa. Nel Travancore ho veduto non disuguali mali d'un'altra sorte. I ministri, i governatori, i Giudici son Najer o Bramini, e le caste basse son lungi dall'aver presso di loro quel libero e facile accesso che dev'esser sempre aperto alla giustizia. È questa rimessa a caste inferiori per amministrarla di grado in grado alle infime per un continuo corso di ostacoli e di corruzione. E come ottenerla

quando i mezzi stessi di chiederla o sono tolti o sono tanto difficili? Se un Pulià ardisce entrare in Tirvandrom Capitale del Travancore e residenza del Ragia, è reo di morte ed è impiccato.

Non è dunque da prestarsi cieca fede ad alcuni, ai quali un Principe Indù è sembrato piuttosto un padre circondato da numeroso stuolo di figli che un Sovrano cinto dello splendore e del terrore della real maestà. L'affetto di questo padre a me è sembrato molto mal diviso tra i figli suoi. I Bramini ed i Najer sulla costa del Malabar assorbono tutte le sue cure: gli altri figli son tenuti assai lungi dalla casa paterna.

Hanno gl'Indù numerosi antichi trattati di leggi. Un certo Raghunandan che dagl'Inglesi di Calcutta vien detto il Triboniano dell'India, ne compilò pochi secoli fa, una specie di Digesto in ventisette volumi dai libri di varj Muni o santi personaggi: ma questi trattati non sembrano fatti per altro che per rimanersi nelle mani di pochi Bramini, e lungi dall'essere promulgati, il popolo ignora perfino ch' essi vi siano. La principale e quasi unica regola in giudicare sono gli antichi costumi e le precedenti decisioni, e nei casi a cui queste non possono adattarsi, e più in quelli che stimolano

la cupidigia e la rapacità, o qualche altra passione, la legge sta solo nella bocca del Bramine, del Despota, del Giudice.

Vi ho parlato delle Instituta di Menu tradotte dal Cav. Guglielmo Jones, in un'altra lettera. Esse sono piuttosto una guida spirituale, per dir così, un nojoso rituale per compier monastiche cerimonie, penitenze e fantastici doveri religiosi che un corpo di leggi. Il Codice delle leggi Gentù fatto compilare dal Governatore Hastings contiene alcune leggi molto savie e dettate da sagaci legislatori, ma molte più parzialissime, bambinesche, dure e crudeli.

Pure un póco di bene è mescolato fra tanto male. Evvi fra gl'Indù una forma di scongiuro in nome della Divinità, ch'essendo pronunziato al Re, questi deve immantinente arrestarsi ed ascoltare la richiesta o la lagnanza che alcuno sia ricco e grande, o povero e basso gli fa; ma è ciò straordinario, nè credo che possa farsi impunemente per cosa di lieve momento. Per simil modo si arrestano altri a nome del Re, del Ministro, o di qualche altra persona costituita in dignità, in una strada, in qualsivoglia altro luogo dove s'incontrino, nella lor casa medesima, e si proibisce loro il mangiare, e il bere finchè non abbia-

no soddisfatto ai loro debiti. Sarebbe un empio sprezzatore degli uomini e degli Dei chi ardisse infrangere simil costume, o piuttosto legge sacra e inviolabile, e che è non di rado il solo ed ultimo modo di ottener giustizia. Ciò è detto in lingua Mora o Indostana stare e porre in *Darnà*, giacchè l'arrestatore è duopo che si confini coll' arrestato, finchè ottenga soddisfazione o si accomodi con esso e sciolga tal sorte di prigionìa. Il debitore obbedisce all' arresto pazientemente; conciossiachè, quando pur non fosse rattenuto dalla religione, per quanto potente egli sia, niuno eseguirebbe gli ordini ch' ei desse contrarj alla causa comune e ad un costume universalmente rispettato. Il soldato medesimo che dimanda così le sue paghe arretrate, non incorre taccia alcuna di ammutinamento. Talvolta questo Darnà dura per molti giorni. Un altro modo di Darnà è il seguente. Il creditore non potendo ottener pagamento o mallevadoria, si carica innanzi alla porta del debitore la testa d' un peso enorme là recato a quell' oggetto, e giura di non mai cambiar la sua positura finchè non abbia ottenuto la debita soddisfazione, pronunziando insieme le più orride esecrazioni sul debitore, dove questi lo lasci morire in quel-

la posizione. Ciò per lo più produce il bramato effetto; ma se il creditore morisse sotto quel peso, la casa del debitore è spianata dai fondamenti ed egli colla sua famiglia venduto per soddisfazione degli eredi del primo.

Avvi pure un'altra sorte di Darnà ancor più disperata. Il creditore innalza in faccia alla casa del debitore una gran catasta di legna, vi lega in cima una vacca o più spesso una vecchia donna (per lo più la sua madre stessa o qualche altra sua parente) e quindi con una fiaccola alla mano giura di mettervi il fuoco se egli non sia immantinente soddisfatto. La vecchia intanto vomita sul debitore le più crude maledizioni e le più spaventevoli minacce di non volerlo lasciar in pace mai nè in questa, nè nelle sue vite future. La ferma risoluzione che il creditor mostra di volere veramente porre ad effetto il suo proponimento, la vergogna, il religioso orrore, e il caso tragico qualche volta succeduto scuotono il debitore e lo inducono alla soddisfazione o ad un accomodamento; e di rado la cosa è spinta all'estremo. Gli ultimi due modi non sono rari fra i Maratti, secondo la relazione d'un Ufiziale Inglese residente in quelle parti. Io frequentemente ho veduto il pri-

mo modo di Darnà usato nel Travancore ed altrove. Altri preparano davanti il loro debitore una sorte di potentissimo veleno, che giurano di voler ingojare se non son pagati.

Nei delitti e nei casi di litigj, in cui mancano affatto le testimonianze, ricorrono gl'Indù ai giuramenti che si fanno prendere davanti qualche loro Santuario, e pei quali essi hanno, generalmente parlando, il più alto rispetto, sebbene molto poco per la semplice menzogna. In altri casi passano alle prove del fuoco, dell'acqua, dell'olio bollente ec. e talora a quella di far passare l'accusato per una riviera o stagno infestato da coccodrilli. Son essi per la più parte fermamente persuasi che il Cielo sospenderà le già da lui stabilite leggi di natura in favore della innocenza. Una fanciulla incolpata di certo furto fu un giorno insieme coi suoi genitori condotta in mia presenza dai suoi accusatori, i quali le proposero la prova dell'olio bollente ch'ella coraggiosamente accettò. Io era stato scelto giudice in mancancanza di altro, perchè ambe le parti avevano da me qualche dipendenza. Tutto era già pronto, quand'io che non credeva a miracoli nè amava vedere altri abbrustolirsi la mano ed il braccio con un esperimento in-

significante, caricando una pistola avanti gli occhi della gente concorsa dissi che se la ragazza accusata si avesse voluto sparar contro quell' arme., la sua innocenza o la sua reità avrebbe potuto egualmente bene e più speditamente chiarirsi. La fanciulla e tutti acconsentirono: ed io avendo destramente e senza che alcuno potesse accorgersene, scambiata la pistola carica nella sua compagna che avea solamente la polvere sul focone, porsi questa alla fanciulla che prontamente e senza il minimo segno di timore se la sparò nel petto.

Le pene usate in India pe' diversi delitti oltre lo impiccare, il decapitare, lo sbandire, il frustare, sono la perdita della casta; tagliare il naso e le orecchie; fare strascinare il reo legato al piede d' un elefante, finchè muoja, o farlo schiacciare dal medesimo animale; serrargli la testa dentro un sacco e infrangergliela con un maglio; troncargli le mani ed i piedi e abbandonarlo nelle foreste finchè muoja. Alcuni di questi gastighi sembrano smentire la umana e dolce natura degl' Indiani, ma essi son rari fra loro non meno che i delitti atroci, e la sentenza n' esce per lo più dalla bocca del Despota nel bollore della sua passione. Si devè qui rendere giustizia agl' Inglesi, Nel giu-

dicare gl'Indù o Musulmani (nel che si conformano alle respettive leggi ed usi di quelle nazioni) quando le pene corporali sono o troppo gravi o feroci, come il troncare una mano, un piede ec. eglino quasi sempre le commutano.

Benchè i Bramini per l'alto e sacro loro carattere sfuggano quasi sempre al gastigo capitale quando altre caste non potrebbero sperare mercede alcuna, egli è falso che non sieno giammai puniti di morte. Il loro sangue non è sparso per verità, ma sono uccisi con altri mezzi, per esempio col tener le loro membra continuamente nell'acqua finchè gonfiano, si disfanno e cadono in putredine; o son tormentati in altri modi, pe' quali sebbene non succeda immediata morte, essa è dopo qualche tempo inevitabile. Non pertanto è ciò forse solamente commesso da poco religiosi Re; poichè, secondo le Instituta di Menu, un Bramine colpevole dev' esser solamente sbandito, e non solo non dee punirsi di pena afflittiva ma nemmeno di pecuniaria; e nel Codice delle leggi Gentù si dice espressamente: ,, Un Bramine non sarà messo a morte per alcuna, qualunque siasi, ragione (1).

(1) A Bramin shall not be put to death upon any account whatever. V. Code of Gentoo laws Cap. XVI. Sect. I.

In fatti ho veduto un Bramine nel Travancore, che non una sola, ma più volte avea meritato la morte, essere soltanto mandato in bando.

Sembra che gl'Indiani credano sì forte nelle donne il senso della vergogna, che solo pene infamanti bastino a raffrenarle. Troncar loro i capelli, e a cavalcione di un asino farle passare per le pubbliche piazze e mercati, degradarle dalla loro casta, scacciarle dal regno, e qualche volta venderle, son quasi tutti i gastighi ch'elle ricevono, ma pene afflittive loro s'infligono di rado, o non mai.

LETTERA XVII.

Quegl' Indiani che discendono da un padre Portoghese, Olandese, Francese, Inglese ec. e da una madre Indiana, detti Topài, Topassi, o mistizj, son generalmente Cristiani Cattolici, e portano con orgoglio il nome di famiglia de' loro padri e de' loro antenati. I nomi della più parte degli Eroi di Camoens son comuni fra costoro. Eglino abitano principalmente le coste e gli stabilimenti Europei, ma se ne incontra pur sempre qualcuno per quasi ogni parte dell' India. Affettano nel lor vestire l' usanza Europea. Sono, generalmente parlando, dati all' ozio scioperato, all'ubbriachezza (1) e ad ogni sor-

(1) Tutti i viaggiatori convengono nell'informarci che i popoli settentrionali hanno una invincibil passione per le bevande forti. Io l' ho veduta forse eguale fra questi mistizj e fra i Parià Indiani. La *sura*, o *callù*, o *tari*, sorta di liquor vinoso che il coccottiero dà; l'aracca estratta da esso; le aracche dette di Colombo e di Batavia, che sono in parte almeno estratte dal riso e posson paragonarsi in forza, ma non in gusto alla nostra acquavite, sono fra loro quel ch' è l' ultima in Isvezia, in Russia, al Camtciacca, dove il popolo per un bicchier di essa vende talora quanto ha.

te di bassi vizj, pieni di ridicole superstizioni, e pronti scialacquatori di quanto hanno acquistato in vane e sciocche borie. Benchè poco curati dagl' Indiani e dagli Europei, sono nondimeno assai impiegati come interpetri, giacchè, oltre le varie lingue del paese, molti di essi parlano o il Francese o l'Inglese, e quasi tutti il Portoghese corrotto ch'è molto usato per tutte le coste dell'India. Generalmente, essi sono in basso stato, ed esercitano qualche mestiere all'uso nostro, come di sarto, di falegname, di scrivano e simili; ma ve n' ha pure alcuni che hanno col commercio acquistato grandi ricchezze.

Le donne mistizie per total mancanza di educazione e per i malvagi esempi che hanno troppo spesso davanti gli occhi, sono incapaci di divenir buone mogli e buone madri di famiglia; non hanno nè economia, nè industria, nè delicatezza ne' sentimenti o nelle maniere, e quasi tutte rassomigliano a colei che, secondo l'Ariosto,

„ Essendo nata dalla stirpe antica
„ Cui già l'irata Vener maledisse,
„ Vide che non potea viver pudica
„ Ed era forza che il destin seguisse.

Benchè alla più parte abbia natura ricusato il dono della bellezza, pure alcune di loro trovano spesso avvantaggiosi partiti di ma-

ritaggio con ricchi Europei, e divengono grandi Signore. Sono piccose, vendicative, superbe, e colle loro schiave talora brutalmente crudeli, particolarmente per soggetti di gelosia. Le fanno flagellare quasi a morte, e colle loro stesse mani esercitano sopr' esse certe raffinate torture che la decenza non permette di raccontare. Ho veduto una volta i capezzoli delle mammelle strappati ad una povera schiava con rabbioso morso da una di queste furie ingelosita del proprio marito (1).

(1) Graaf, un viaggiatore Olandese, fa un ritratto assai curioso delle Dame Europee, mezze Europee, Mistizie ec. nell' India. Egli parla delle Dame di Batavia; ma quanto dice, si adatta tuttora assai bene alle Dame Portoghesi di Goà, alle Olandesi di Coccino, di Colombo ec. se non che la povertà, in cui son oggi caduti gli abitanti di quegli stabilimenti, ha ammorzato i colori, con cui Graaf ne pinse il lusso. „ Les Hollandaises (dic' egli) de père et de mère menent à Batavia une vie paresseuse et molle qui les éloigne de toute occupation et de toute espéce d'exercice. Une Dame de Batavia ne se promène jamais à pied et n'a pas même le courage de marcher dans son appartement. Il faut que des esclaves lui soutiennent les bras, ou la portent dans un palanquin sur leurs épaules. Elles sont fieres, ca-

Siccome queste Mistizie e Mistizj amano esser appellati Portoghesi, Olandesi, Inglesi ec. il più o men bruno colore della

pricieuses et d'une vanité insupportable. Leur dureté est extréme pour les personnes qui les servent et la plus legère négligence expose un esclave à des corrections cruelles ou à des injures qui seroient grossières dans la bouche d'un homme. Non seulement elles ont perdu l'usage, encòre si commun en Hollande, de nourrir elles-mêmes leurs enfans, mais elles renonçent au soin de les élèver. Elles les abandonnent à des nourrices et à des gouvernantes Moresques ou Banianes qui ne leur apprennent que le jargon Malabar ou Bengalois, mêlé de Portugais corrompu, et qui font couler dans lèur veines le germe et le goût de plusieurs vices „.

Graaf risparmia ancor meno le Olandesi Indiane, cioè quelle che son nate nell' India d' un padre Olandese e d' una madre Indiana. Elles n'ont (dic' egli) d'autre occupation que de se parer, de mâcher du bêtel, de fumer, de boire du thé, ou d'être couchées sur des nattes. Leur penchant pour la débauche est extrème. Hollandais ou Mores, tout leur convient, quoique ces derniers ayent ordinairement la préférence. Il y en a peu de jolies, même dans la fleur de l'âge et elles deviennent toutes d'une laideur extrème en vieillissant. L'obscénité ou la frivolité règnent dans tous leurs propos. Elles ne se plaisent que dans les cotteries, où ce mauvais ton est fami-

pelle è fra essi un punto di grande importanza, ed è in certo modo misura di merito e di distinzione. Del resto, debbo quì

lier. Elles aiment la table, mais elles veulent être avec des femmes de leur espèce et les hommes sont rarement admis aux répas qu'elles se donnent. Elles mangent très-mal proprement, prenant sans fourchette tout ce qu'on leur sert, même le ris assaisonné et d'autres ragouts et se le fourrant dans la bouche à pleines mains. L'habitude qu'elles ont de vivre sans aucune contrainte jointe à une ignorance absolue des bienséances et des égards, les rend timides et taciturnes dans le grand monde. Leur grossièreté (aggiunge Graaf) éclate particulièrement dans les repas, où elles sont invitées par les officiers de la Compagnie qui arrivent de Hollande. Leur embarras fait pitié. Elles n'ont point de contenance. Elles n'osent ni parler ni répondre et leur réssource est de s'approcher les unes des autres pour s'entretenir ensemble.

Dopo averci lo stesso Autore descritto il lusso, la ricchezza degli abiti, la magnificenza degli equipaggi, il corteggio degli schiavi, con cui gareggiano di distinguersi, dopo avercele descritte colla testa carica di perle, di diamanti e di altre pietre preziose, in vesti tessute d'oro o d'argento, in bei rasi della Cina ricamati in oro, portate in superbi palanchini ec. il y a de quoi s'étonner (dic'egli) quand on considère à quel dégré ces femmes portent la fierté dans les

rammentare ch' io parlo in generale e non senza eccezioni . Alcuni Mistizi che furon mandati a educare in Europa dai loro padri, e de' quali fu preso cura, provano ch'eglino diverrebbono utili membri della società quanto ogni altro , e confermano che

Indes et qu'on fait réflexion sur ce que la plupart étoient en Hollande; car je ne veux pas y intéréßer celles qui doivent être exceptées. Les unes sont des personnes du bas ordre dans la vertu qui pressées par la pauvrété, ou ayant commis quelques fautes, ont cherchè une dernière ressource aux Indes. D'autres du plus bas étage, qui gagnaient leur vie à servir, et qui s'ennuyaient du travail, se sont bien trouvées d'avoir pris le même parti. Je ne veux pas oublier celles qui après avoir véçu chétivement en Hollande à vendre les denrées les plus viles, ont réussi dans leur voyage et sont devenues des Dames des Indes. Mais je passerai sous silence que malgré leurs aventures de Hollande, elles sont reçues aux Indes comme pures, nettes, et vertueuses de sorte que souvent elles font de bons mariages. Ce sont des choses passées; le mari n'en sait rien, et quand il le sçaurait, c'est la mode. Elles n'en sont pas moins maitresses, et ne manquent pas de se dire parentes et nièces de quelque Conseillers, de quelques Bourguemestres, ou de quelques Marchands considérables.

l'uomo è quale vien formato dalla educazione.

Passerò adesso a dirvi qualcosa del Cristianesimo in India. I Preti Cattolici di famiglie mistizie, sono miserabili idioti che menano per lo più una vita scandalosa nella ubbriachezza, nella dissolutezza, e nella indolenza. Sono così stravaganti e comiche nelle costoro mani le cerimonie della Chiesa Cattolica, che abbattutomi, ne' primi mesi dopo il mio arrivo in India, in una processione molto affollata di popolo clamoroso, e per curiosità seguitala, io la tolsi per qualche tempo di buona fede per una festa e processione gentilesca, immaginando le varie e grossolane figure di Santi esser le Immagini di Vishnù e di altri Indici Numi, quando finalmente vidi la Croce e mi accorsi del mio inganno. Questa Croce era preceduta da un robusto ragazzotto, che con passo e sembiante ridicolosamente feroce brandiva or verso un lato or verso l' altro una lunga spada ignuda, e rappresentava, come mi dicevano, l' Arcangelo Michele.

Questi Preti vivono veramente dell' altare colla più impudente simonia. Ridicole e indecentissime sono le penitenze che talora impongono, e finalmente, per conchiudere in una parola, parmi certissimo che

niuna virtù (parlo delle morali, non delle teologiche) è stata accresciuta in India per la introduzione del Cristianesimo. La religione de' Cristiani Cattolici, tanto Mistizj che Indiani strettamente detti, consiste solo quì in processioni, in far mostra d'immagini, in feste romorose, in cerimonie sciocche; ma i costumi loro, generalmente parlando, sono infinitamente più depravati che quei degl' Indù. I Mistizj son Cristiani per il libertinaggio dei loro padri; gli altri furono spinti al Cristianesimo o dalla estrema miseria, o dalla perdita della prima lor casta; e tanto gli uni quanto gli altri non sono in una parola nè Cristiani nè Pagani.

So che i Missionarj si leveranno a rumore contro di me, ma non è colpa mia se la verità gli punge. Se veramente non altro gli mosse che il bene di questi infedeli, la maggior parte di essi avrebbero fatto meglio a restarsi in Europa. Ma impazienti del convento cercarono una via d'escirne e di ritornare in libertà; e presero la noja che gli divorava per zelo, com' essi dicono, della gloria di Dio. Gl' intrighi, con cui spesso disturbano la pace delle famiglie e delle piccole società, in cui si fanno i tiranni d'immaginazioni inferme e deboli, l'ignoranza

za che portarono seco dal convento, le imprudenze e le balordaggini che commettono per non sapere i costumi del paese in cui giungono, l'orgoglio con cui pretendono subito riformarli, l'aria pedantesca che assumono con persone, le quali gli superano di molto in buon senso; le piccole arti con cui è forza che s'ingegnino di provvedere ai propri bisogni, tutto gli rende o odiosi, o ridicoli e dispregevoli non solo ai Principi e ai Ragia, ma a tutti gl' Indiani in generale, toltane la più bassa ciurmaglia.

Dobbiamo però confessarci obbligati ai Missionarj Gesuiti delle prime, benchè informi ed erronee relazioni, di molti paesi, de'quali poco più che il nome era prima noto in Europa; nè si dee parimente negare ch'eglino non fossero fra tutti i frati i più atti all' ufizio di Missionario; ma gli artifizj e la politica loro s' accordava pochissimo o nulla collo spirito del Vangelo. Io ho conosciuto due di costoro molto avanzati in età quì in India. Eglino si astenevano davanti le persone di alta casta da tutto ciò ch' è solo permesso alle basse, copiavano i Bramini nel modo di vestire, si fregavano la fronte e il corpo co'segni Braminici, e si dicevano Bramini Europei per acquistarsi considerazione e rispetto e

quanto è conseguenza di questi. I Bramini stessi si trovavano vinti da loro nelle arti proprie. Se un Europeo esercitante qualche basso mestiere portavasi all'abitazione di un Gesuita, questi non l'ammetteva mai alla sua presenza in vista degl'Indù di alta casta, o il facea rimanersi ad una certa distanza. Lasciavano essi ad ogni Indù che passava al Cristianesimo, la propria sua casta e il praticare le cerimonie di quella, talchè questi nuovi Cristiani non poteano cibarsi di certi alimenti, o mangiare, o accasarsi, o associarsi con quelli di un'altra casta: cosa che dura ancora oggidì, almeno in parte. Quanto ciò si accordasse colla umiltà e la fratellanza Evangelica, io non saprei; ma purchè si facessero Cristiani e pagassero il danaro di San Pietro, i dommi divenivano bastantemente arrendevoli, come il sono divenuti ancora più d'una volta in altri punti. Pare che gl'Indiani ancora si sieno accorti di ciò; Uno di essi chiedeva instantemente un giorno in mia presenza ad un Missionario certa dispensa per ammogliarsi. Questi ricusandogliela inflessibilmente, gli dicea che la religione Cristiana era una verga ferrea. Padre, rispose alfine il Cristiano Indiano, se avessi un martello d'oro per batterla, io

romperei o piegherei ben presto questa verga ferrea.

I Missionarj e altri Frati Europei sono mal visti da'Preti Mistizj Indiani, sopra i quali assumono autorità e comando, e sebbene pochi di numero, sono spesso in guerra e si perseguitano fra loro con odio mortalissimo. Eccovene un esempio succeduto nel Travancore nel tempo ch'io colà dimorava. Fra il Vescovo Portoghese, titolare di Coccino e Residente a Coilòn o Coelàn, ed un vecchio Padre Portoghese detto Fra Eugènio di diverso ordine da quello del primo, sussisteva da lungo tempo una ostinata inimicizia. In una solenne festa il Vescovo mostrando aver deposto ogni rancore, invitò per lettera il Padre a celebrar la Messa nella sua Chiesa, e questi con tutto che non sapesse, com'ei dicea, fidarsi di Monsignore, pur consigliato e spinto da' suoi amici si portò a visitare il suo fintamente riconciliato nemico. Questi lo abbracciò, gli diè il bacio di pace; si celebrò solennemente la festa, si pranzò lietamente insieme. Il Padre dopo il desinare desiderava partire per la sua residenza alcune miglia distante dal palazzo Vescovile, ma Monsignore con dolci parole e con preghi lo persuase a passar seco la sera. Quando la tur-

ba de' concorsi Cristiani, dai quali il Padre era generalmente molto amato e stimato, si fu a poco a poco dileguata, il Vescovo ordinò a dieci o dodici robusti Cafri suoi schiavi di prendere il Padre e rinchiuderlo in una stretta prigione scavata nel vivo scoglio sotterra. Egli fu infatti gettato in questa sepoltura che fu chiusa con serratura sulla sua testa. Dopo due o tre giorni il Vescovo mandò i Cafri a vedere se il Padre era morto, e trovatolo con sorpresa ancor vivo, ordinò loro di strangolarlo, come fecero, e quindi di gettare il cadavere con un sasso al collo nella vicina riviera nella notte; ma su ciò cambiò poi pensiero, e il fece sotterrare in que' contorni, donde fu poscia diseppellito. Io ho conosciuto il Vescovo ed il Padre, e fui testimone dell'esame tenuto su i servitori di questo tigre vestito da Prelato, i quali raccontarono il fatto con circonstanze che facean fremere la natura. Quando il nero assassinamento fu noto e certo, il Governatore di Goa spedì una fregata a prendere Monsignore per sopprimer lo scandalo. Questi fece offrire cinquantamila Rupie al Re di Travancore per ottener impunità e protezione nel suo stato (almeno così si diceva) ma finalmente fu trasportato a Goa e di là in Portogallo.

Questo Vescovo possedea molto danaro, si era fabbricato una molto bella abitazione, vivea con quel fasto che si conviene ad una persona della sua dignità, e tenea un serraglio di belle ragazze per sollievo delle cure episcopali. Egli in una solenne festa che celebrasi a S. Andrea, luogo fra Coccino ed Alepè, e che a lui fruttava ordinariamente non meno di dieci, o dodici mila rupie, per quanto io veniva assicurato, pagava a sue spese una schiera di danzatrici Indù o Mussulmane a ballar davanti la Chiesa per accrescere il concorso del popolo, e rendere la solennità più brillante e più lucrosa.

V'è nel Travancore, e in altri luoghi ancora, un'altra sorte di Cristiani Indiani ortodossi che seguono il rito Siriaco, ed i cui Sacerdoti son detti comunemente Cassenàr. È incredibile la ignoranza di questi Preti, la loro sudiceria e l'animalesco loro modo di vivere. Eccovi un esempio che vi darà forse un'idea in quale stato sia il Cristianesimo fra costoro. Pagano i Cristiani Sorian esattamente le decime alla Chiesa, e, o per la ignoranza che prendesse il precetto troppo letteralmente, o molto più probabilmente per la sfrenata dissolutezza de' loro Preti, erasi introdotto questo costume, anzi obbligazione, che lo sposo offeriva al suo Pa-

roco le primizie del letto nuziale, e nè egli nè la sposa avrebbono osato, per timore d'una unione infelice, e di produr figli o ciechi o storpiati, o fors' ancò mostri e serpenti, consumare il matrimonio, se il Paroco non avesse prima aperto e santificato il cammino della generazione.

Sono stato assicurato di questo come di cosa indubitata da un Missionario Italiano residente a Verapoli. Quella decima ha cessato però d' essere offerta, almeno dalla maggior parte, da circa venti anni in qua.

LETTERA XVIII.

Fra le nazioni forestiere che si sono stabilite nell' India, non debbonsi scordare i Parsi o Gauri o Guebri, discendenti degli antichi Persiani, e che sono un piccolo avanzo d'un popolo già sì potente, nemico della Grecia e benefattore del popolo Giudeo. Essi al numero di diciotto o ventimila, per quanto si dice, abbandonarono la Persia nel settimo secolo dell' Era Cristiana, quando Abubecher primo Califo la desolò col ferro e col fuoco, e forzò gli abitanti ad abjurare la religione de' loro padri e abbracciare il Maomettismo. Si rifugiarono da prima nell' isola di Ormus, e quindi passarono nel Guzaratte, dove ottennero dai Sovrani Indù protezione, assistenza, e permissione di esercitar liberamente la religione loro, e di stabilirsi nel paese. Solo certe condizioni furono loro imposte da quei Principi, come quella, per esempio, di non uccider mai le vacche o i buoi, o cibarsi delle loro carni; e i discendenti loro anche oggigiorno mantengono la promessa fatta dai loro padri. Così pure, in condiscendenza ai Principi Mussulmani che succedettero, si astennero e durano ancora ad astenersi dalla carne porci-

na, sebbene la religione loro non proibisce l'uso nè dell'una nè dell'altra. Eglino possono mangiare e bever di tutto come noi altri Europei, eccettuata la carne di lepre e di cervo, di cui non so per qual superstizione ricusano cibarsi. Hanno pure in alta venerazione i galli come quei che annunziano il ritorno del sole, benchè uccidano e mangino le galline. Voi già sapete ch' essi adorano il fuoco ed il Sole, non già come Dio, ma come la più perfetta immagine, il più grande emblema di lui. Hanno pur gran rispetto per l'acqua, nè vi gettano mai lordure. Pretendono possedere tuttora le instituta di Zerathust o Zoroastro. Il fuoco sacro portato secoloro dalla Persia sta ardendo tuttavia, secondo i loro Sacerdoti, in uno de' loro principali templi, e nel principio del loro anno l'espongono alla pubblica vista in una loro festa solenne. Non sembra che stimino necessario al culto loro l'aver templi pubblici; ma pure hanno luoghi dove a pubbliche spese diligentemente mantengono il fuoco con legna le più odorifere e costose; e questi debbonsi riguardar come templi, quantunque, per quel ch' ho visto in Bombè, non sieno punto magnifici e rassomigliano al di fuori (poichè non è permesso se non ai Parsi lo entrar den-

tro) piuttosto a case private. Dico questo, perchè alcuni assicurano ch' essi non hanno alcun tempio. I loro Preti son detti Mobèd, e i Destùr sono i loro Vescovi, i loro Patriarchi. Ho veduto un gran numero de' primi in Bombè, ma niun Destùr. Il vestito dei Mobèd rassomiglia quello degli altri Parsi, ma non si radono il mento o la testa come fanno questi, e portano un turbante bianco invece di uno variamente colorato ch' è usato dagli altri. Il turbante dei Parsi è diverso nella forma da quello de' Mussulmani e degl' Indù, essendo alquanto appuntato e beccuto verso la fronte.

I Parsi non estinguono mai il fuoco, e nemmeno una lampade. Un mio servitore Parsi andava a cercarne un altro Indù quando una candela doveva spegnersi. Procurano arrestare un incendio non coll' acqua, ma coll' abbattere le fabbriche più vicine all' accesa, e per questa riverenza loro inverso il fuoco, niuno di essi esercita l'arte del fabbro. Se tal' era dunque veramente la religione degli antichi Persiani, le loro armi dovettero esser tutte manifattura di altre nazioni. I presenti loro discendenti non amano punto la guerra, e vedesi di rado, o non mai alcuno di loro entrar al servizio militare.

Sono i Parsi ben fatti, e la più parte bianchi quanto gli Europei, con occhi grandi, neri e belli, e con nasi aquilini. Le loro femmine son parimente molto belle, ed è raro e quasi inudito che trovisi fra esse una prostituta. Sono tenute sotto gelosa custodia, e l'adulterio del pari che la fornicazione, è in esse punito per lo più colla morte. Non fanno i Parsi alcuna parte di ciò al governo o Mussulmano o Inglese che mitigherebbe la pena, ma le pongono a morte fra loro con segreti modi, per quanto vien asserito. I maritaggi si contrattano dai genitori quando gli sposi sono ancor bambini, ma la coabitazione è differita finchè giungano entrambi agli anni della pubertà. Non isposano più che una donna alla volta, nè mai fuori della loro stirpe, benchè quando son lontani dai loro principali stabilimenti tengano concubine di altre nazioni. Non fu mai visto fra loro un mendicante; poichè sempre si soccorrono scambievolmente fra loro con molta carità e zelo. Son tutti addetti ai mestieri, e al commercio, rispettosi, politi nelle loro maniere, attivi, industriosi, e, generalmente parlando, fedeli ed onesti. Sono prudenti soprattutto, e procurano passarsela bene con ogni sorta di persone.

La loro religione, simile in ciò a quella di Brahma, non ammette proseliti. In certe loro festività accendono un gran numero di lampe in lunghi e moltiplici ordini di bicchieri ripieni d' acque colorate di rosso, di verde, di azzurro, di giallo, di violetto ec. com' ho talora veduto. Benchè sieno grandemente tenaci de' dommi di lor religione e de' loro antichi costumi, sembra nientedimeno che varie delle indiane superstizioni si siano loro appiccate.

Trovansene sparsi in varj luoghi dell' India, ma i loro principali stabilimenti, il corpo, per dir così, della loro piccola nazione, è nel Guzaratte, a Suratte ed a Bombè, e nelle loro vicinanze. Si dicono montare al numero di centomila anime, e colle manifatture, e colla industria d' ogni sorte andar ogni giorno più moltiplicandosi. Possiedono di bei giardini, terre e villaggi; si veggono i più ricchi fra loro escire a diporto in bei cocchj all' uso nostro, e in eleganti case di campagna invitano talora i Signori Inglesi ed altri Europei a splendidi trattenimenti, e cene sul migliore stile nostro. Una parte delle più belle, e grandi navi mercantili che si veggono nei porti di Bombè e di Suratte appartengono ad essi; furono da essi soli costrutte, e di nuo-

ve se ne vanno ogni giorno costruendo; poichè non mancano fra loro abili Ingegneri navali e falegnami. Benchè attenti all'economia, sono molto caritatevoli e liberali. Uno di loro, durante un tempo di penuria in Bombè, diede giornaliero sostentamento a più di due mila povere persone; nè simili esempj son rari. Se alcuno scandalo fra lor succede, gelosi dell' onore di loro nazione, procacciano tosto di ripararvi e coprirlo: in somma, sembra che formino una sola famiglia.

Hanno una speciale affezione, o superstizione pe' cani (1). Ho veduto spesso alcuni di loro escir sugli spalti di Bombè con focacce e pezzi di pane, in cerca di cani affamati, abbandonati, vecchi, storpiati, infermi; e distribuirne un pezzo a questo, un altro a quello. Io mi fermava spesso a goder di quella caritatevole vista, e a riguardare con qual discrezione e con quai segni di tenera gratitudine quelle povere bestie, avvezze a quel soccorso, e accerchiate umil-

(1) Dario Notho diè ordine a' suoi ambasciadori d' ingiungere da sua parte ai Cartaginesi che lasciassero di mangiar più i cani, come facevano tanti Cinofagi dell' Africa.

mente intorno al lóro benefattore stavano una dopo l' altra aspettando la loro porzione. Se fossi stato pittore, ne avrei certamente tentato il quadro.

Traggon fuora del letto i loro moribondi e gli lasciano spirar sul terreno. I loro cadaveri sono posti dentro un recinto murato di forma rotonda, e senza alcun tetto, il quale dentro rassomiglia un anfiteatro contenente tre ordini circolari di gradini, con regolare declività, il più alto e più largo per gli uomini, il secondo o medio per le donne, e l' ultimo più piccolo pe' fanciulli. Assisi in positura, e da certe separazioni divisi fra loro, esposti al sole, al vento, e alla pioggia son colà beccati e pasciuti dai corvi, dagli avvoltoi e da altri uccelli di rapina che a stormi volteggiano su questi luoghi funebri e assordano l' aria dintorno colle loro grida. La marcia che cola da quei carcami, va a raccogliersi in un pozzo ch' è al fondo di questi ricettacoli di morte, e passa di là per condotti che la menano in altri pozzi vicini. La solitudine de' luoghi, dove queste sepolcrali fabbriche sono erette, l' aria infetta di puzzo e di maligni vapori, ha fatto rassomigliarli da qualcuno all' averno de' Romani Poeti. I Parsi prendono special cura che altri non vada con oc-

chio curioso a profanar questi sacri soggiorni degli avi loro, e a disturbarne le ceneri e l' ombre.

Avvi in Persia ancora un avanzo di questi Gauri (1) o antichi Persiani. Pietro della Valle ne parla così: „ I Gauri son tutti poveri, o almeno lo mostrano; non mercanti, ma solo uomini da campagna; quasi contadini e gente in somma che colle fatiche sue si guadagna il vitto.... Vestono tutti d'una maniera.... si lasciano al mento e alle guancie tutta la barba, e in testa portano i capelli lunghi come le donne, nel modo appunto che dice Erodoto che i Persiani antichi gli portavano.... Le donne vanno sempre per le strade col viso scoperto.... Mi disse uno di loro che eglino conoscono Dio creator di tutte le cose, il quale uno solo, invisibile ed onnipotente esser confessano: e perchè noi dicevamo che di loro si credeva altrimenti, la moglie di colui con chi parlavamo, che era presente, se ne rideva assai, parendole strano che si cre-

(1) Fra loro non si chiamano, al dir di Pietro della Valle, con questo nome che propriamente vuol dire infedeli, ma diconsi *Beh-din* che in Persiano significa *di buona fede*. V. i suoi Viaggi P. 1.

desse che essi non conoscessero Dio; al quale, in nostra presenza, faceva ella, maravigliandosi, molte esclamazioni e orazioni in lingua Persiana, come dire; Dio mio! come non ti conosciamo? Sia io suo sacrificio! (frase usata in Oriente). Chi ti vide giammai? chi può dir come sei? e cose simili. Dalle quali parole mi parve di poter comprendere che il nome che si dà a costoro d'Idolatri, sia forse improprio. „ Sì, o buon Pietro della Valle, esso è impropriissimo.

LETTERA XIX.

I Mori o Mussulmani che da vari paesi vennero in India e vi si stabilirono, sono dopo gl'Indù i più numerosi. Essi non son quì nè molto stretti osservatori de'lor precetti religiosi, nè la fanatica rabbia di convertire o di perseguitare chi non crede nel loro profeta, gli agita punto: tanto son cambiati da que'loro antecessori che prima invasero l'India e la inondarono di sangue. Par che l'esempio degl'Indù abbia loro insegnato la tolleranza, ed il molle paese dell'India tolto al loro carattere una gran parte della primiera ferocità. Molti di loro usano per bevanda liquori forti senza scrupolo, e s'inebriano spesso coll'oppio, e col fumo o col sugo del *canciàva* o *banga*, specie di canape: questo è costume ancora di non pochi Indù che lo tolsero dai primi.

Questi Mussulmani son gravi e decenti ne'loro discorsi e maniere, molto civili e cortesi, ma insieme adulatori e fallaci, e nell'ombra delle domestiche mura si abbandonano a ricercate voluttà ed a vizj infami. Un viaggiatore Inglese gli rappresenta senza eccezione come gente d'un

carattere detestabile, vuota d'ogni virtù e macchiata d'ogni morale depravità: nondimeno si dee rammentare che a tali generali asserzioni debbono molte eccezioni andar sempre congiunte.

Eglino son molto portati alla pompa e al fasto. Essendo venuti quali da un paese e quali da un altro, si pregiano assai sulla maggiore o minor nobiltà della origine loro, e quasi adottando le caste Indiane, ricusano le diverse tribù di meschiarsi con matrimonj. Pochi seguono il commercio, pochissimi l'agricoltura o i mestieri, come basse occupazioni agli occhi loro; e quasi tutti ritengono la inclinazione per le armi, ma non tutto valore de' loro progenitori; differenza attribuita al clima dell'India e di cui dovrebbero incolparsi piuttosto i nuovi abiti e costumi di quella molle e indolente educazione ch' essi ricevono.

Si dilettano molto di cavalli, nel cui maneggio son assai destri ed esperti, e pretendono conoscerne la bontà a varj e minuti segni, molti de' quali sono sicuramente insignificanti (1).

(1) I cavalli in India sono passabili, ma i più stimati sono quivi condotti dall' Arabia, dalla Tartaria, dal Pegù e d'Accìn. Questi ultimi sono d'una specie particolare ed ignota in

Il primo impero Mussulmano fondato in India fu quello de'Patani o Afgani che durò fino all'invasione di Tamerlano nel 1398. Avanti la pubblicazione della istoria di Ferishta tradotta dal Colonnello Dow, il nome stesso di questo grande impero era quasi ignoto in Europa. I confini suoi variarono secondo la diversa abilità de'Principi. Sotto Monarchi deboli ed incapaci fu talora ridotto a piccola cosa; poichè i governatori delle sue vaste provincie si erigevano in altrettanti Sovrani, ma talora si estese dalla base di Bengala alla Persia e dal Carnate alle grandi montagne di Sevalic.

Le prime irruzioni de'Mussulmani in India rassomigliano molto a quella degli Spagnuoli nella nuovamente scoperta America. Que'conquistatori infiammati dall'entusiasmo

Europa. Son essi piccoli, ma forti; di corto, ma grosso collo, coperto d'una foltissima sottile criniera, infaticabili e generalmente non viziosi; non atti al galoppo nè alla guerra, ma aventi un ambio sì presto e vivo che a lungo andare si lasciano indietro un cavallo d'altra specie. Si vendono ad un alto prezzo; e quindi il Re d'Accìn non permette, per quanto vien detto, che si trasportino fuori del suo paese cavalle di quella razza affinchè essa non si propaghi altrove a suo discapito.

della nuova religione di Maometto abbattono dai fondamenti i templi Braminici (1) dai quali rapiscono prodigiosa quantità d'oro e di gemme; e spezzano e fondono un grandissimo numero d'idoli d'oro e d'argento degl'Indù, i quali riguardati da essi come idolatri, sono per lo più barbaramente tagliati a pezzi. Il ferro e il fuoco nella mano del feroce Mussulmano spargono dappertutto la rovina e la costernazione nel nome di Maometto e tentano esterminare di sulla terra il nome e la memoria di Brahma. Alcuni Re Indù si opposero con notabil valore e talora con buon successo a quelle Maomettane invasioni: altri compravano da' loro nemici una falsa e non durevol pace con grosse somme di danaro; o spinti dal terrore delle lor armi tentavano, ma invano, di arrestarne il furore con ricchissimi doni.

La pompa e lo splendore sembrano esser giunte alle corti di que' Monarchi Mussulmani al più alto segno immaginabile. Ferishta ci descrive i lor troni tutti folgoreggianti d'oro e di gemme, e cinti di schiere di danzatrici, di commedianti, di musici, di buffoni e d'ogni sorta di voluttà e di lusso. Dicesi che l'Imperadore Balin di ra-

(1) Delle rovine di questi templi molte loro Moschee furono edificate.

do escì di palazzo con meno di centomila persone di corteggio. Le ricchezze ch'essi trovarono nell'India sembrano eccedere ogni credenza se non sapessimo che questo paese non era stato disturbato da guerre, almeno esterne, per migliaja d'anni, e che gl'Indiani non spendono il loro danaro in derrate e manifatture straniere, delle quali non abbisognano. Cafur, Generale di Allà I. al suo ritorno da una spedizione nel Carnate, dicesi aver presentato a quell'Imperadore, oltre un numero di cavalli e di elefanti grandissimo, novantasei mila man di oro (il man più piccolo è venticinque libbre) e diverse casse di gioje, di perle e di altre cose preziose.

Si dice di più, che in quella spedizione i soldati gettavano via l'argento che trovavano come troppo incomodo, mentre l'oro tanto abbondava. Maometto III. (1) fece dono in un giorno a tre sole persone della somma di cento novanta Lacche in argento.

Fra tante ricchezze e tanto lusso si veggono la più grande corruzione e i delitti

(1) Questi fu un mostro di crudeltà, di vanità, e di stravaganza. Sotto di lui l'impero sofferse le più fiere calamità. V. Dow's history of Indostan.

più orridi ; alcuni di quegl' Imperadori sopraccaricare i lor sudditi di tasse intollerabili, dilettarsi nel sangue loro, e, senza distinzione di giusto o ingiusto, condannarne molti a ignominiose e dure morti; esser continuamente occupati a calmare sollevamenti ed a punire ribellioni di Omrà, di Nababbi, di Viziri, di Generali, ora in una parte del loro vasto impero, ora in un' altra : la meglio coperta dissimulazione, i meglio concertati intrighi, il ferro, il veleno, tutto in somma messo indifferentemente in opera per salire o per conservarsi sopra un trono circondato di tante insidie ; sospetti e paure sempre acquetati col sangue e sempre da quello rinascenti, la prudenza e il coraggio spesso insufficienti, malsicura la severità e malsicura la clemenza. Molti di quegl' Imperadori sono traditi e balzati dal trono dai loro amici, dalle lor mogli e concubine, dai loro parenti, dai loro fratelli o dai loro figli. Sono alcuni confinati per tutta la vita in una fortezza o in una carcere dai loro fortunati successori ; ad altri son mozzate le orecchie e tratti gli occhi, ed alcuni sono perfino con orribile spettacolo scorticati vivi. Ecco quel che forma per la maggior parte la tessitura della storia di Ferishta.

Nondimeno fra tante scene di perfidia,

di scelleratezza e d' orrore, non mancano alcuni luminosi esempj di grandezza d'animo, di valore, di generosità, di fedeltà, di giustizia e delle più belle virtù.

Molti di quegl' Imperadori ebbero accademie alle lor Corti, fondarono Università, attesero essi medesimi allo studio delle lettere, e protessero ed incoraggirono coloro che in esse si distinguevano, colle ricchezze e cogli onori. Secondo Ferishta, non fu scarso presso loro il numero de' filosofi, de' medici, degli astronomi, degli storici, e specialmente de' poeti, i quali in detta storia portano titolo d' illuminati, di nobili, di grandi, di fiori di genio; benchè gli stessi nomi della maggior parte sieno ignoti finquì a noi altri Europei, non che le opere loro.

LETTERA XX.

Passerò adesso a dirvi più brevemente ch' io potrò, quali sieno le armi, il modo di far la guerra, lo stato e le forze di alcuni Principi Indiani.

L' uso de' fucili e dell' artiglieria è introdotto generalmente in ogni parte dell' India, ma non è comune a tutti come fra noi; e molti amano ancora d' andar armati al modo antico, d' archi e di saette, di spade e di scudi, di aste, di scuri ec. Vi sono fra gl' Indù molto esperti saettatori, ed i Najer sulla costa del Malabar son forse più formidabili con arco e freccia che con fucili in mano. Alcuni di essi portano invece di spada una sorte di sciabla corta, larga e curva in avanti a modo di pennato, e di quelle spade che parmi aver vedute in mano ai Dacj rappresentati nella Colonna Trajana a Roma. La impugnatura di tutte le armi bianche in India è molto stretta e disadatta per un Europeo. I fucili a miccia e senza bajonetta sono ancora molto in uso.

La cavalleria, particolarmente quella composta di Mori, sarebbe formidabile, ma la mancanza quasi totale di ordine, ed un

certo orgoglio ch' essi hanno di voler combattere da cavalieri erranti e alla spicciolata, gli rende incapaci di resistere all' urto serrato e regolare di squadroni, disciplinati al modo nostro.

La maggior parte de' Principi Indiani hanno da assai lungo tempo procurato d'introdurre fra le lor truppe, specialmente nella infanteria, l' organizzazione, la tattica, e la disciplina nostra insieme col nostro uniforme, imitando quello de' Sipài al servizio della Compagnia Inglese. Diversi Europei, specialmente Francesi, sono stati al servizio del Sultano Tipù, del Nizam ec., e diversi ne sono ancora presentemente al servizio de' Principi Maratti, del Travancore ed altrove; ma essi sono in troppo piccol numero per poter divenir molto utili, ed i più mancano de' talenti, della condotta e della stima, necessarj per comandare. Ve ne sono però alcuni di un vero merito, e per rendere giustizia al discernimento di chi gl'impiega, è raro che non sieno innalzati a qualche rispettabile comando.

Le truppe di rado sono regolarmente pagate: ma quasi dappertutto tenute arretrate nel loro soldo colla persuasione o colla scusa che ciò impedisca la diserzione. I numerosi tesorieri, scrivani ec. ne amun-

gono ancora una parte dentro le borse loro or con un pretesto o con un altro; ed il Principe non mai avvezzo a rispettare le sue promesse, o per dividere con essi il frutto di questi meschini e impolitici risparmi, o per quella sonnolenza e confusione che pervade tutti i rami d'un'amministrazione dispotica, tollera, o segretamente approva queste inique sanguisughe. Ciò conduce il soldato ad un abito di ammutinamento, particolarmente quando si conosce più necessario.

Trattandosi di truppe composte di soli Indù, le alte caste non possono, come già vi ho detto, cibarsi di certi alimenti, ed hanno molte cerimonie a compiere in questa o in quella occasione. Fra i Ragiaput che per altro son forse i migliori soldati dell' India, dee ciascuno colle sue proprie mani cuocere ed apprestarsi il suo desinare; altrimenti è obbligato a cibarsi di cose crude. Nulla voi lo confesserete, di più opposto alla professione di soldato che questa sublime legislazione.

Finalmente manca alle armate de' Principi Indiani quel legame che forma di tante parti un tutto mosso ed infiammato dal medesimo spirito, quell'unione di disegno e di azione che sola può dar energia, celerità e successo alle operazioni militari.

Tuttavia, ad onta di tanti inconvenienti, ad onta della pusillanimità che si rimprovera agl'Indiani, vi sono esempj che un reggimento di soldati Europei è stato messo in fuga quando un altro di Sipai, o soldati Indiani al servizio inglese ha valorosamente mantenuto il suo posto; e le truppe stesse al servizio de'Principi Indiani non sono pertanto così cattive quanto si potrebbe a prima vista immaginare. L'arte della guerra ha fatto in India qualche progresso, e quei tempi in cui Clive con un pugno d'Europei metteva in rotta intere armate d'Indiani, or sono certamente passati.

Il nome di Aider Ali o Aider Nàic è famoso non solo in India, ma in Europa ancora. Egli provò col battere in più d'un incontro gl'Inglesi, che nulla mancherebbe agl'Indiani, per rendersi formidabili in armi quanto ogn'altra nazione, fuorchè diverso governo, diversi regolamenti, diversa disciplina. Egli era figlio d'un Ufiziale al servizio del Re del Maisòre. Nato fra l'armi, cominciò a distinguersi in diverse azioni, in cui mostrò congiunta alla sua intrepidezza gran penetrazione e sagacità di consiglio. Il suo merito e insieme le sue arti gli acquistarono il favore, e la confidenza del Principe che presto il fece suo primo Generale e

ministro. ;, Rivestito (per servirmi delle parole di un Autore Inglese) di queste autorevoli cariche e sostenuto da' suoi aspiranti talenti, egli ben presto non altro lasciò al suo signore che il vuoto nome di sovrano, e al fine condannò lui e tutta la sua famiglia dentro una fortezza ben guardata, mostrandogli solo al popolo di tanto in tanto per non innasprirlo, colla usata pompa ma ora del tutto vana mentre infatti lo scettro era passato nelle sue stesse mani. Egli accostumò i suoi pacifici sudditi all'uso delle armi con un nuovo e migliore sistema militare, coll'invitare ogni sorta di Mussulmani, di Ragiaput, ed altre caste guerriere sotto il suo stendardo, collo incoraggire o piuttosto allettare Francesi ed altri Europei ad entrare nel suo servizio, e soprattutto con una severa e continua disciplina ed esercizio in campo. Assalì e successivamente soggiogò i numerosi Poligari, i Capi e piccoli Ragia circonvicini; stese le sue mire contro i paesi al mezzogiorno delle montagne dette Gate fino a'confini di Triccinapali e di Madura, sulla costa del Malabar sottomesse il Zamorino, o Sovrano di Calicut, il Ragia di Palgat ed altri, e rese quello di Coccino tributario. Conquistò Bedanore, Gouti, e Citteldrùg, i paesi di Cudapà, Canùl e

Savanore, stendendo così i suoi dominj fino a Goa, al mar Malabarico, e a traverso la penisola fino al paese di Palnad e Gangiàm sulla costa del Coromandel.

Con queste ed altre conquiste il Maisore divenne un potente Stato di quattrocento miglia in lunghezza dal Settentrione al mezzodì, e quasi trecento in larghezza dall'Oriente all' Occidente, con una popolazione di molti millioni, un armata di trecento mila uomini e cinque millioni di lire sterline di entrata annuale. Queste imprese furono il frutto d'un intrepida perseveranza. In appresso egli si attentò a provar le sue forze coi Maratti e gl' Inglesi, e benchè non potesse vincerli, pure crebbe in confidenza di se medesimo e nella stima del pubblico. Ei seppe trar profitto da'suoi stessi svantaggi, e, come Pietro il grande, si sottomise ad esser disfatto per apprendere a divenir vincitore. Durante il lungo intervallo di pace cogl' Inglesi dal 1769 al 1780, i miglioramenti del suo paese e la più stretta esecutiva amministrazione furono l'oggetto continuo delle sue cure; e sotto la sua maestra autorità arrivarono ad un punto di perfezione inaudito sotto altro Principe Indiano. L'agricoltore, l'artigiano, e il mercante prosperarono in ogni parte de' suoi domi-

nj; la coltivazione si accrebbe, nuove manifatture si stabilirono, ed una piena di ricchezze corse dentro il suo regno. Contro la negligenza o le trufferìe egli era inesorabile. I fittajuoli, i raccoglitori delle tasse e gli altri ufiziali preposti alle entrate adempivano il loro dovere tremando; giacchè il più leggiero diffalco era punito colla sferza o colla morte. Egli teneva rapportatori e spie in ogni angolo de' suoi dominj e ad ogni corte dell' India; ed altre persone pure eran da lui pagate per vegliare su tutti i passi delle prime. La più minuta circostanza, il prodotto d'una raccolta, la coltivazione d'un distretto, la porzione che entrava nel suo erario e quella ch' era riserbata agli abitanti, gli erano note con grande accuratezza. Non v'era un moto nel più lontano canto del regno che a lui sfuggisse; non un sussurro, o una intenzione de' suoi vicini che a lui subito non volasse. Parrà appena esagerazione il dire ch' egli conosceva quasi ogni pezzo di terreno, e quasi ogni persona del suo impero quando noi consideriamo ch' egli era per dir così, in una continua ronda.

Nel suo Durbar, o Corte, duranti le ore degli affari, si ricevevano rapporti da tutte le bande: i suoi segretarj gli leggevano

uno dopo l'altro, tutta la corrispondenza di quel giorno, ed a ciascuno egli dettava in poche parole la sostanza della risposta da darsi, ch' era immediatamente scritta, lettagli, e spedita. Stavano in tal tempo alla sua destra e alla sua manca sacchetti d'oro e d' argento, e coloro che gli arrecavano qualche importante informazione erano con uno o più pugni di moneta, proporzionatamente al loro merito, ricompensati. Ognuno potea vederlo e parlargli: ogni soldato di cavalleria, o d' infanteria, che voleva entrare nel suo servizio, era da lui stesso visto ed esaminato; ogni Gemedàr od Ufiziale di qualche riguardo gli era intimamente noto. Le sue truppe erano ben pagate, ma della paga non si perdea la minima frazione. I provvisionieri de' suoi campi, e delle sue guarnigioni erano posti sotto tal contribuzione che quasi tutti i suoi militari sborsi ritornavano nel suo tesoro. Egli possedeva il felice segreto di unire la minutezza del dettaglio colla più grande vastità di pensare e d'intraprendere. La sua perseveranza, e penetrazione negli affari, la sua speditezza e il suo accorciar tutto ne' dipartimenti esecutivi d' un gran governo, son probabilmente senza esempio negli annali degli uomini. Consapevole per esperienza della sua abilità

e della debolezza e diviso stato degl' Inglesi, ei concepì ed ordinò il disegno di estirparli dall' India. Eccitò tutte le potenze Indiane ad unirsi seco; elleno esitarono: egli determinossi ad operar da se solo, e conquistò il Carnate.

Questo elogio di Aider Alì potrebbe parer esagerato; ma pure tutti gli antichi uffiziali di lui ch'io ho consultati, me lo hanno sempre ripetuto.

Del resto, che penserete voi se vi dico che Aider non sapea nè legger nè scrivere? Egli non ricevè quasi niuna educazione, ma egli stesso se la diede. La sola forza del suo genio lo fè gran Capitano e gran Principe.

Malgrado poi le sue luminose qualità vien tacciato di non pochi vizj, ed alcuni atti di crudeltà gli si rimproverano, de' quali io non vo' interamente scolparlo. Dirò solo che dove egli su questo punto si paragoni alla maggior parte de' Principi dispotici e Mussulmani, si troverà se non clemente, non più che severo, e per politica quasi sempre, non per natura. In un popolo libero, un reo vien messo a morte con tutte le formalità della legge, e ciò vien chiamato ed è giustizia: sotto un Despota è ucciso senza lunghi esami, e ad un cenno. Que-

sto è detto ed è tirannia; se non per altro, perchè può esserlo. Io so che Aider perdonò più d' una volta a varj soldati Europei nel suo servizio che aveano meritato la morte.

Benchè non tenesse un serraglio molto numeroso, era molto portato per le femine, le quali talora si procacciava ancor colla forza. Avea per questo varj segreti e accorti Ministri de' suoi piaceri che andavano spiando dove si trovasse qualche bella fanciulla, e informatosi di tutto, gli spediva nel bujo della notte alla casa di lei. Con lusinghe, con promesse, con minaccie eglino la dimandavano ai genitori spaventati ingiungendo loro alto silenzio, e serratala in un palanchino, la portavano al palazzo o alla tenda del Principe nel più occulto modo, e quindi prima dello spuntar del giorno la ritornavano alla casa paterna insieme con una somma di danaro per lo più assai liberale, imponendo nuovamente il più profondo segreto.

Egli seppe però sempre sì cautamente nascondere i suoi vizj o così bilanciarli colle sue virtù, che non gli tolsero mai nè l'amore nè l' alto rispetto de' suoi sudditi. I mali trattamenti da esso usati agli ufiziali e

soldati Inglesi caduti nelle sue mani, sono stati certamente esagerati. Quegli ufiziali scrissero le memorie delle loro disavventure nelle lor carceri; in mezzo al bollor della guerra e non avvezzi ad esser vinti da un Principe barbaro, com' essi lo chiamavano, e che ancor volendo, non avrebbe forse potuto fornire ai suoi prigionieri Europei varie di quelle cose ch' eglino più abbisognavano; ed inoltre, i suoi ufiziali e sóldati prigionieri nel campo Inglese non erano punto meglio trattati. Aider in somma fu grand' uomo e straordinario, e nulla gli mancherebbe per esser famoso fra noi quanto ogn' altro più gran Principe se non l'esser nato non tanto da noi lontano. Del resto, attese troppe differenze, non parmi ch' ei possa chiamarsi il Federico dell'Oriente o paragonarsi a Cromwell, come alcuni scrittori Inglesi hanno fatto, senza stravaganza e ridicolezza; ma con molto maggiore stravaganza ancora, uno di loro ha paragonato il Sultano Tipù suo figlio ad Annibale.

Tipù si trovò su quel trono, a cui il padre s'era fatto strada; e questa è già una delle ragioni per cui non ha saputo poi mantenervisi. Quando era tuttavia Principe

Reale, egli diede talora alcune buone speranze di se, ma l'educazione ch'ei ricevè, fu troppo Mussulmana, e lo fece un fanatico, assai più dotto nel Corano, e nei suoi commenti che nell' arte di regnare. Asceso sul trono e bevendo le continue adulazioni di corrottissimi cortigiani, si dipartì quasi sempre dalle vie del padre, a cui si credea stoltamente di molto superiore in talenti, e per cui mostrò sempre una sorte di avversione. Era, al contrario di quello, amante di fasto e pompa, e insieme meschinamente avaro. Teneva perciò la paga delle sue truppe arretrata per mesi e mesi, e segretamente facea loro prestar danaro dai suoi tesorieri con gravissima usura. Era soldato coraggioso e ardente, ma senza il genio, e senza le vaste, pronte e ferme vedute d'un Generale; e scorgeasi a traverso una caparbia ostinatezza la sua vanità, la sua indecisione e la sua mancanza di discernimento. Era cupo, astuto e raggiratore, ma per troppa impazienza e ardore, incapace di nascondere abbastanza i suoi artifizj e di scegliere i più atti mezzi per recargli ad effetto. Tentò introdurre nuove arti e manifatture nel suo regno facendo venir di Francia i manifattori, ma con poco buon successo per la sua avarizia. Non

oppresse il suo popolo colle tasse, ma troppo spesso mostrò un carattere crudele e feroce in altri rispetti. Usò sommo rigore e asprezza cogli ufiziali e soldati Inglesi suoi prigionieri di guerra, varj de'quali furon da lui fatti circoncidere e alcuni avvelenare in prigione; e maltrattò perfino gli ufiziali e soldati Francesi ch'erano al suo servizio. Si affidò da stolto sulle promesse e le ciance di alcuni avventurieri Francesi, gente volgare e ignorante che con aria d'importanza si recarono alla sua corte, si lasciò sorprendere dalla guerra mal preparato e poco amato dalle sue truppe, si rinchiuse in Seringapatan quando avrebbe dovuto ad ogni costo tener la campagna, e finalmente per molte ragioni meritò quel destino che incontrò, e del quale avrete già bastevolmente udito parlare in Europa.

La potenza ora più formidabile in India, dopo la Compagnia Inglese, è quella de'Maratti. Eglino tengono il mezzo fra le alte e le basse caste, nascendo o agricoltori o pastori; e non sono perciò legati da tante molestissime regole e cerimonie sulla qualità del cibo, sul cucinarlo, sul lavarsi, sulla preghiera e simili: lo che gli rende assai più che molte altre caste Indù atti alla vita militare.

Sono essi notabili per la cortesia loro verso gli stranieri, per la loro affabilità, per la schiettezza e semplicità delle loro maniere. Il Principe ed il privato in questo si rassomigliano. In una Corte Maratta vedesi la decenza e la degnità, senza pompa abbagliante, senza quella strana mescolanza di alterigia e di servilità, di bassezza e di fasto che incontrasi fra i Mogolli ed altri Principi Musulmani. Ogni persona ancor più bassa è ammessa all'udienza del Sovrano.

Un Ufiziale Inglese al servizio de' Maratti, il quale mi fornisce la maggior parte delle notizie che sopra essi vi comunicherò, parla così ,, io ho veduto le figlie d' un Principe che potea mettere in campo un'armata molto più grande di tutta l' antica confederazione greca, fare il pane colle loro mani e attendere alle ordinarie faccende domestiche; ed ho pur veduto uno de' più potenti Capi dell' impero, dopo un giorno di battaglia, assistere nell'accendere il fuoco per tenersi caldo durante la notte, e sedere sopra una gualdrappa stesa per terra mentre stava dettando lettere ai suoi segretarj e compiendo i doveri politici del suo posto,,.

Il paese de' Maratti è montuoso e pieno di passi stretti che l' arte ha poi muni-

ti di numerose Fortezze, le quali servono di luoghi di ritirata in caso di mal successo in campo, e di magazzini per riporvi provvisioni e danaro; talchè i Maratti quando pur sien fugati e dispersi, non son per questo disfatti e vinti.

La forma del loro indefinibile governo è stata con qualche ragione rassomigliata a quella de' Circoli dell' impero Germanico. I Principi Maratti sono, come quei di Germania, indipendenti l'uno dall'altro, ma riconoscono in comune per loro capo supremo il Pesciuà; e questi è il supposto ministro del Re di Sattara, Sovrano di nome, che quantunque riceva diversi segni di rispetto dai varj Capi, altro non è infatti che un prigioniero molto strettamente guardato, ed a cui è assegnata solo una mediocre pensione. Il Pesciuà o Ministro dev'essere da lui investito tale col presentargli il *Chilat* ch' è una certa quantità di *Scialli* ed altri ricchi drappi, braccialetti, collane, ed altri simili ornamenti; e si dà ancora secondo il costume, ad altri ufiziali nello innalzargli a qualche carica.

L' impero Maratto può dirsi in un continuo stato di guerra, essendo i differenti Capi costretti a marciare or in questa or in quella provincia mal soggiogata, e che ricusa di pagare l' annuale tributo; ovvero

a depredare le terre altrui vicine alle loro, come quelle del Ragia Giaipùr, parte di quelle di Agemure e di Maruàri, il settentrione del Guzuratte, ed altre; che tutte per lo più consentono di pagare ai Maratti un sussidio annuale per isfuggire alle lore distruggitrici scorrerie. Quando i Capi Maratti escono in campo, ciascuno di loro comanda la sua distinta armata, ma l'intero delle lor forze è comandato dal Pesciuà in persona.

La cavalleria forma il principal nervo delle armate Maratte, armate formidabili pel numero, e pel valore ancora dei combattenti se avessero miglior ordine e disciplina. Essa può dividersi in quattro classi. La prima e la migliore appartiene al principe, e forma, per dir così, la cavalleria regolata. I cavalli ne sono eccellenti. La seconda è quella ch'è fornita dai così detti Silledàr, i quali entrano in contratto col governo di provvedere un numero di cavalli sotto certe condizioni, che sono, per lo più, di tirar trentacinque Rupie al mese per ogni cavallo e cavaliere. La terza classe e la più numerosa sono i volontarj, che con cavallo, armi e guernimenti loro propri si uniscono al campo. La paga loro è cinquanta o sessanta Rupie

al mese secondo il prezzo minore o maggiore del cavallo. Se questo è ucciso, eglino cessano di esser soldati e di ricever la paga finchè non se ne abbiano procurato un altro. Il Principe che dovrebbe pagare il prezzo del cavallo perduto, di rado osserva esattamente il suo impegno. Un simile stolto costume, e solo buono a tenere un soldato lungi dal pericolo, è stato comunicato ai Maratti dai Principi Mussulmani. La quarta sorte di cavalleria è quella dei così detti Pindarin, i quali son puri predatori ed un corpo licenziosissimo: eglino seguono l'armata senza paga, e sussistono di bottino, una quarta parte del quale va nel tesoro del Principe.

Ogni sorte di truppe son qui, come fra quasi tutti i Principi Indiani, irregolarmente pagate; ma, in contraccambio, non sono soggette a rigore di disciplina, nè affaticate con militari esercizj e fazioni; è loro assegnato uno scarso giornaliero mantenimento, o certe terre incolte che posson mettere a frutto, stanno al servizio, o lo lasciano a lor talento, nè quasi altro si richiede alla maggior parte di loro se non combattere nel giorno della battaglia. Se un Silledar si disgusta del servizio, se ne parte co' suoi cavalli senza ricevere impedimento alcuno ancorchè il

Principe fosse in faccia del nemico: anzi alcuni grandi Silledari hanno truppe alla paga de' differenti Capi nel tempo ancora che questi sono in guerra aperta l' uno coll'altro.

La infanteria è men numerosa e benchè più regolarmente pagata, peggiore assai della cavalleria, è posta su due sistemi. Nel servizio di Scindia le armi, i cannoni, e tutti gli attrezzi militari appartengono al governo, e il solo comando delle truppe vien dato al Generale. Quasi tutti gli altri Principi adottano il sistema de' Partigiani, in cui il corpo delle truppe e quanto loro fa di bisogno appartiene al Comandante. Nella infanteria vi ha non pochi ufiziali Europei, alcuni de' quali hanno il comando di Brigate e di grossi corpi con rispettabili paghe di tre, quattro e sei mila rupie al mese oltre gli emolumenti. Gli ufiziali subalterni hanno da ducento fino a cinquecento rupie, e questa paga, benchè irregolare, pure è sempre certa. Il fu Mahagi Scindia levò un corpo d' infanteria affatto sul sistema Europeo, ben disciplinato, fornito d' una eccellente artiglieria, e ben pagato. Scindia era un Principe d' un vasto intendimento e di una ambizione eguale ai suoi talenti; stabilì in Agra fonde-

rìe di cannoni, fece fabbricare tutte le sue armi nel suo proprio paese, ed incoraggì ufiziali Europei di merito ad entrare nel suo servizio. Uno di questi fu il Sig. De Boigne Savoiardo, suo Generale d' infanteria, grand'ufiziale del pari che consumato Politico. Egli accrebbe i dominj di Scindia del doppio, ed ultimamente è ritornato in Europa con una principesca fortuna di quattrocento mila lire sterline, come si crede. L' armata levata e comandata da De Boigne consisteva, oltre un' eccellente e numerosa artiglieria, di circa venti mila uomini d'infanteria, di circa tremila di cavalleria, l'una e l'altra ben disciplinate, e di dieci mila Nigìb o Nizìb, truppe irregolari, armate di fucili a miccia all' uso del paese, a cui De Boigne aggiunse la bajonetta; e di spada e di scudo. Queste truppe composte di Allegore e di Rohilla, sono assai destre nell' uso di queste armi, e piene d' intrepidezza.

Per mantener le sue truppe, De Boigne ottenne da Scindia una *pergunna*, ossia l' entrate d' una provincia regolate e levate interamente da se stesso, e questa provincia sotto De Boigne meglio coltivata e meglio protetta giunse a fruttar trenta lacche da sole venti che a principio ne dava.

Gli altri Stati Maratti, sull' esempio di Scindia, hanno incominciato a preferire i battaglioni, come meno costosi, alla cavalleria; ma non è loro facile il procurarsi buone armi da fuoco e artefici in sufficiente numero o abbastanza esperti e pronti per fabbricarne. Gli ordini della Compagnia Inglese veglian col più gran rigore che non ve ne siano introdotte, e tutte le canne de' fucili non atti al servizio delle sue truppe, debbono esser segate e rimandate in Inghilterra.

Eccovi un calcolo dell' entrate e della forza militare dei differenti Principi Maratti, qual vien dato da un ufiziale Inglese al servizio del Pesciuà.

N.B. Parmi aver già notato che una lacca significa centomila, e che una crora forma cento lacche. La rupia vale circa cinque de' nostri paoli.

Stati	Crore di Rupie	Lacche di detto	Cavalleria	Infanteria	Totale della Cav. e Infant.
Pesciua	4	–	40,000	20,000	60,000
Scindia	6	–	60,000	30,000	90,000
Bounsela	3	50	50,000	10,000	60,000
Olcar	1	50	30,000	4,000	34,000
Gujacquar	1	–	30,000	– – –	30,000
	15	–	210,000	64,000	274,000

Queste forze non sono già continuamente tenute in piede, ma in caso di bisogno

possono que' Capi metterle in campo, anzi di molto più grandi. Secondo poi la relazione datami da un Missionario Italiano che ha molto dimorato fra i Maratti, Bounslà ha circa ottantamila cavalli e ventimila fanti, e Oleàr almeno diecimila fanti. Il famoso Nana Fornavìse aveva al suo servizio due o tre mila Arabi che dopo la sua morte furono sbandati. Rastia, Fonsia, Forchià, ed alcuni altri sono solamente *giaghiredàri* (1), e le forze che possono fornire alla generale confederazione, non sono molto considerabili.

La infanteria del Pésciuà è la peggiore di tutto lo impero, ed egli stesso, benchè capo, è lungi dal potersi paragonare in possanza ad altri Principi Maratti. Puna è la sua residenza, ed è riguardata come la Capitale, e il centro degli affari del governo. Egli è di casta Bramine. I suoi territorj sono al mezzogiorno di Puna fra quei di Purseram Bèu e Rastia, e alcuni pure in Malua, in Candish, e nel Guzarat-

(1) *Giaghiredàr* significa possessore d'un *giaghìr*: e *giaghir* è una terra, un distretto, una provincia conceduta ad un suddito dal suo Sovrano, la quale in principio questi potea rivocar a suo piacere, ma che ora è considerata come irrevocabile ed ereditaria.

te; giacchè i dominj de' differenti Principi Maratti sono stranamente mescolati e intarsiati, dirò così, gli uni negli altri.

Il presente Doulat Ràu Scindia, secondo il già mentovato ufiziale Inglese, è governato da una ciurma d'ignoranti adulatori che di servi suoi domestici si sono innalzati per la sua giovinezza ed inesperienza ad essere suoi Consiglieri e Ministri di Stato, ed il suo paese è povero, inculto e depredato dalle sue stesse truppe mal pagate. La sua Capitale è Ugen. Possiede una parte di Màlua, e stende i suoi dominj verso Agra, Delhi, e il Gàhud. Egli è di casta Sudra, ma, come i Najer del Malabar, aspira alla seconda.

Bounselà o Bunslà discende da Sivagì il fondatore dell' impero, possiede vasti territorj ed è immensamente ricco in contante. La sua infanteria val poco, ma la sua cavalleria è eccellente. La sua Capiale è Nagpùr in Berar. Le sue possessioni sono contigue a quelle di Scindia, e si stendono ampiamente fino alla costa nella provincia di Orissa.

Govinda Ròu Guiacquar possiede una gran parte del Guzaratte.

Olcar ha una grand' estensione di paese nel Deccan, nell' Indostan propriamen-

te detto, in gran parte del Candish, ed è Subà di Malua. La sua Capitale è Indòre. Egli è presentemente in guerra con Scindia, e si dice ancora che ricusi di riconoscere come capo il Pesciuà. Se queste divisioni durano, gl' Inglesi non mancheranno di profittarsene, e con certezza di riuscirvi; poichè, infine, gli stati Maratti, come osserva il già citato ufiziale, sono una confederazione senza unione, fondata non sulla confidenza, ma sulla gelosia, incapace di quelle saggie e ampie vedute politiche che abbracciano il comun bene, non dominata che da mire private, destituta di scambievole dipendenza e d'ogni minima scintilla di patriottismo e di pubblico spirito. Per poco però che la necessità della mutua difesa gli tenga uniti, eglino saranno sempre formidabili. Quando il torrente di tanta loro cavalleria sbocca in una provincia, vi spande la desolazione e la rovina. Se sono attaccati in una parte del loro vasto paese e temono l'evento d'una battaglia, mettono il fuoco ai loro viaggi e città, e si trasportano altrove, lasciando fra loro e il nemico un deserto. Instancabili nelle loro scorrerie per ogni verso, è difficile che loro non si presenti talora l'opportunità d'intercettar provvisioni, di straccare il nemico, e di at-

taccarlo con vantaggio. Sebbene accampino disordinatamente, è impossibile il sorprenderli, poichè grosse bande di cavalleria sono in continuo movimento per ogni verso e a gran distanza, e le vedette vegliano con eccellente disciplina. In fine, un'armata Inglese non può sussistere con que'frugali e scarsi mezzi che bastano ad una Maratta. In casi urgenti un Cavalier Maratto compie lunghe e rapide marcie, e sopporta incredibili fatiche senz' altro cibo che le frutta e i crudì grani, che si procaccia per via collo stropicciarne le spighe fra le mani, e di cui pur anco il suo cavallo si pasce a carpite boccate senza arrestarsi. Benchè poi i Maratti internamente sieno in fatti assai divisi, e spesso in guerra, quel mescolamento de' territori dell'uno con quelli dell'altro, parmi certo che dovrebbe riunirli contro un nemico esterno che non può attaccare uno di loro senza danneggiar l'altro, o almeno senza metterlo in diffidenza. Del resto, questo intarsiamento dei dominj d' un Principe in quelli d'un altro, non m'è avviso che debbasi ad alcuna veduta politica, come qualcuno ha creduto, ma solo al caso; e si vede ancora in altri luoghi, per esempio sulla costà inferiore del Malabar, dove varie possessioni del Ragia di

Travancore sono sparse fra quelle del Ragia di Coccino.

I Maratti abitatori della costa che si stende da Bombè ai confini del Canara, sono da antico tempo dati alle piraterie, e quantunque non abbiano legni di forza, il loro numero gli rende formidabili ai Pattemàri che navigano in quelle acque, ai Dàu degli Arabi e ad altre simili barche mal armate. Il Principe Maratto, sotto la cui bandiera corseggiano, riceve una parte delle lor prede, e dissimula dov'essi confondano amici e nemici. Ciò fa gran torto al nome Maratto, al bel carattere di quella nazione.

Al settentrione de'Maratti sono i Ragiaput, gente robusta, avvenente, di avvantaggiosa statura, di molto coraggio, di un alto militare orgoglio, ma insieme impaziente di disciplina e troppo spesso portata all' ammutinamento. Essi vanno a cercar servizio presso i Maratti, presso gl' Inglesi, e presso chiunque gli paga. Il loro presente Sovrano è il Ragia Giaipùr d'un' antica dinastia Indù. Con sudditi sì guerrieri e colle grandi ricchezze che possiede, egli potrebbe arrestar colla forza piuttosto che coi tributi le incursioni Maratte; mà egli è, per quanto si dice, un Principe molle, effeminato e dispregevole.

All'Oriente de'Maratti sono i dominj del Nizam. Questi è un Principe pieno di fasto e vuoto di risorse. I suoi popoli gemono sotto le più crude estorsioni e rapine; e le sue truppe licenziose e senza valore non vaglion ad altro che a una vana e barbaresca pompa. La sua Corte è il ridotto di tutti gli adulatori dell'India che vanno a cercar d'impiegarvi la vile arte loro ed a provare di sorpassarsi in essa l'un l'altro. In questi cortigiani Mussulmani si veggono le maniere più basse, le attitudini più stomachevoli, i caratteri più degradati, e si odono dalle lor bocche i discorsi più ampollosi e abbietti che possano mai oltraggiare la dignità dell'umana natura.

Il Nizam aveva prima un numero di ufiziali Francesi al suo servizio che comandavano un ragguardevole corpo di truppe consistenti in circa quattordici o quindici mila uomini con cento pezzi di artiglieria. Il repubblicano stendardo tricolore ivi sventolava unito a quello dal Despota Indiano. La vigile gelosia degl' Inglesi trovò diversi pretesti col Nizam onde fare allontanare que'pericolosi Repubblicani. Quelle truppe non pagate si ammutinarono, gl'Inglesi profittarono della opportunità, e

gli ufiziali Francesi furon presi ed imbarcati per l'Europa. Quel Principe è ora protetto e difeso da un numeroso corpo di truppe Inglesi acquartierate nel suo stato, e in tutto o in gran parte pagate a sue spese. Egli ha fatto ultimamente generoso dono alla Compagnia Inglese di certi territorj.

In simil modo il Re di Travancore spinto dalle richieste di questa Compagnia licenziò gli ufiziali Francesi ch'egli aveva al suo servizio, fra' quali era il Colonnello Migot De la Combe, Ufiziale d'un merito distinto e che nella penultima guerra contro il Tipù avea valorosamente combattuto, come ausiliario, in favore di quella stessa Compagnia.

A Scindia pure è stata più volte fatta una somigliante richiesta di congedare gli ufiziali e soldati Europei che tiene al suo servizio. Egli ha sempre ricusato di farlo, ma ora che trovasi involto in una pericolosa guerra con Olcàr, e colle Bài o concubine di suo padre, che non vogliono riconoscerlo ed hanno fatto leva di truppe contro di lui, dicesi che si arrenderà alle instanze della Onorabile Compagnia, la quale, in contraccambio, procurerà di accomodare le differenze. Ha essa accom-

pagnato la sua dimanda con una minaccia di guerra in caso di rifiuto, e per quel diritto che l' uomo ha su quelle cose che a lui convengono, ha pur richiesto al governo Maratto la cessione della Fortezza di Daruàr (1).

(1) Questa lettera e le seguenti sull' India furono scritte nel corso del 1801.

LETTERA XXI.

Ogni raggio di quella gloria, di cui risplendè il nome Portoghese nel decimosesto secolo, è affatto estinto. È sorprendente e tristo il vedere in qual dispregio e nientezza sono in India caduti i successori degli Albuquerque, de' Giovanni de Castro e di un popolo di Eroi. Di tante città e Fortezze che dal golfo Persico al Bengala essi avevano erette con tanto infaticabile attività e impareggiabil valore, nulla or più riman loro che Goa, Dìu e Damòn affatto cambiati da quei di prima. Vano orgoglio e fasto sono con discorde nodo uniti alla povertà ed alla miseria negli abitanti di Goa. Il suo Governatore ha ultimamente ricevuto una guarnigione Inglese sotto l'umiliante pretesto di protezione. Le truppe Portoghesi Europee vi montano a più di mille soldati, mancanti di disciplina, ma forse non di valore: ed hanno una paga troppo meschina e insufficiente in India, onde cercano vivere co' furti e colle rapine. Quest'è una fetida sentina di gente esiliata, di assassini e di facinorosi d' ogni sorte. Vi ha di più da tre in quattro mila Sipai; ma queste truppe sono sfornite di tutto ciò che abbisogna per

mettersi in campagna, e, quel ch'è peggio ancora, per sostenere vigorosamente un assedio. I Preti, i Frati e le Monache, coperti d'ipocrisia e intrisi di dissolutezze, ma qui non ricchi, sorpassano d'assai il numero delle truppe. Il Governatore, ossia Capitano Generale porta una lunga fila di titoli, al fine della quale ne pone uno che ricevette dal Gran Mogol, il quale è una persona insignificante al pari di lui. Che direbbe Albuquerque se risorgesse e vedesse i suoi successori farsi onore di simili titoli? Se le cose continuano come al presente, non vi può esser dubbio che gl'Inglesi stenderanno gli artigli loro su questi rimasuglj delle possessioni Portoghesi. Il Portogallo, in perderle, non perderà niente, giacchè dee mantenerle col danaro tratto d'altronde, e sono, dall'altra parte, piuttosto un avanzo delle sue vergogne che del suo onore.

Quando io giunsi in India, i Francesi vi possedevano tuttora Pondisceri o Puducerì sulla costa del Coromandel, Mahè nel Malabar e Ciandernagore nel Bengala; Cocoìno, Colòmbo, Tranchemale e il resto del littorale di Seilan coi territorj annessivi appartenevano ancora agli Olandesi; ed il piccolo, ma assai bello e fiorente stabilimento di Tranchebàr era ancora dei

Danesi. Tutto è adesso in mano degl' Inglesi che si sono arricchiti delle spoglie di quelle mercantili società. Gli Olandesi e i Francesi di quegli stabilimenti son ora caduti nell' ultima miseria seguita dalla bassezza negli uomini e dalla corruzione nelle femmine; il commercio è arrestato da ogni parte tanto per essi che per gl' Indiani e l' industria inutile: tutto è monopolizzato, tutto è assorbito dagl' Inglesi; e chi non è Inglese, è ora ruinato e miserabile in India. Durando in questi termini le cose, egli è vano e folle per le altre nazioni il pensare al commercio di questo paese.

Del gran Mogol non esiste più quasi altro che il nome, e la Compagnia Inglese è adesso, senza celia alcuna, il Gran Mogol. Or quì rammentatevi per un momento le ricchezze immense, il lusso, e la pompa quasi incredibili, che tutti i viaggiatori videro un tempo alla Corte di quell' Imperadore stimato a ragione il più ricco Monarca dell' Universo, e potrete formarvi un' idea di ciò ch' è divenuta nell' India una società di mercanti Inglesi, i cui servi hanno occupato il luogo degli Omrà, dei Subà, dei Nababbi, dei Vicerè, dei Ragia. Anzi non v' è dubbio che l' impero Mogol non fu mai così esteso, almeno permanentemente, quan-

to quello della compagnia Inglese è quivi adesso o assolutamente, o colla sua vasta influenza.

La grandezza delle provincie confidate ai Nababbi, le continue scambievoli gelosie ed intrighi di questi tiranni, la gran distanza de' luoghi, la effeminatezza degli ultimi Imperadori cominciarono lo smembramento dello impero Mogol. Gl' Inglesi sostennero i ribelli Vicerè, e aumentarono, quanto poterono, le loro divisioni e l' urto de' loro interessi. Così assalendo dipoi alla spicciolata quelle parti d'un formidabil colosso che non avrebbero osato in alcun modo attaccar unito, e insignoritisi a poco a poco di varie provincie, son giunti alfine a dargli l' ultimo crollo.

La Compagnia Inglese è adesso tutt'altra cosa da quello ch' essa fu in principio, cioè una società di mercanti, il cui fine altro non era che il commercio. Ella è un Sovrano Europeo vivente in Europa ed avente i suoi vasti regni nell'India. Non è il commercio quello che trasporta e versa in Inghilterra l' oro dell'Asia; esso non vi ha che una subordinatissima parte; ma son le immense entrate della penisola Indiana che tutte sgorgono in quell' isola. L'India è stata riguardata fino ai nostri tempi

come il golfo che assorbiva tutto l'oro e l'argento degli altri paesi, massimamente quello dell'Europa, e che non mai lo rendeva. Oggidì essa lo ritorna in Inghilterra, e quest'oro è quello, che corrompendo i gabinetti Europei e ridestandone l'ambizione scoraggita dalle disfatte, riaccende quella guerra ch'ora inonda di sangue l'Europa e trattiene il ritorno della pace.

Gl' Inglesi stessi confessano che tutte le loro risorse vengono dall'India. „In quelle nostre possessioni, dice uno de' loro Scrittori, sta il più sicuro anzi il solo mezzo di estinguere il nostro debito nazionale „. Le ampie e bellissime provincie del Bengala, la cui naturale fertilità eccede forse quella dell'Egitto, appartengono a questa Compagnia di mercanti. Così i regni d' Ude, di Bahar, d' Orissa, (1) tutta la

(1) Le provincie di Bengàla, Bahar, ed Orissa possedute dagl' Inglesi includendovi Benares, contengono, secondo Fullarton, un'area di 162,000 miglia quadrate. Le loro annuali entrate si suppongono essere ascese in più felici tempi a 5,000,000 di lire sterline e la loro popolazione a 11,000,000: la provincia di Ude o Oud e le sue dipendenze comprendono un'area di 53,286 miglia quadrate le sue entrate erano 5,300,000 lire sterline e la popolazione 20,000,000.

costa del Coromandel, Seilan, il Malabar, il Canara, il Maisore, il Carnate; e finalmente quasi tutto è stato da essa ingojato, eccettuati i Maratti e la pura ombra di alcuni Sovrani. Così il Nababbo di Arcàte o Arrucate, per esempio, altro non è che un fantoccio, a cui nulla resta della sua grandezza se non la ricordanza di essa, e il sentire di qual tempra sia stata l'alleanza di questi mercanti. La Compagnia gli rende alcuna volta certi ridicoli onori che solo debbono insultarlo ed irritarlo se non è affatto stupido; gli fa una specie di elemosina ogni anno, e per levargli ogni pensiero e fatica, si prende l'amorevole incarico di governare e di amministrare i suoi stati, de' quali un solo palmo di terra non è lasciato alle sovrane sue cure (1).

Voi sapete qual è stato il fato del Ragia di Tangiaòre, e di tanti altri, indeboliti prima colle divisioni o addormentati co' bei nomi di alleanza e di protezione, e quindi intimoriti col terrore delle armi, o acquetati con farse ridicole come la sopramentovata. Pure vi dirò qualcosa di alcuno di loro di passaggio.

(1) È noto che, ultimamente, anche ogni minima ombra di Sovranità gli è stata tolta.

Dopo la morte di Tipù, e il sanguinoso ed orrido saccheggio di Seringapatan, eglino tolsero dalla sua oscurità il discendente ancor bambino dell'antico Ragia del Maisòre e lo riposero sul trono de'suoi padri. Fu incoronato dal Generale Harris, che gl'introdusse l'Ufizialità e salutollo Re con una salva di cannonate. Alcuni giorni dopo questa burlesca cerimonia diretta da essi, com'è chiaro, a conciliarsi gli animi degl'Indù, che la credettero qualcosa di reale, e ad intimorire i Mussulmani del Maisore, il piccolo Re loro zimbello, al primo voler far qualche uso di sua principesca autorità, rimase non poco sorpreso nel trovarsi un ridicolo insignificante burattino, e di dipendere da essi per le spese del suo desinare.

Il Re di Travancore sa ben quanto sia divoratrice l'alleanza loro, e con qual docile prudenza serbi un'ombra d'indipendenza che al primo pretesto che si presenti, o che a bella posta eglino possano far nascere, sparirà interamente. Il suo paese è troppo fertile, troppo bello e troppo favorevolmente situato, perchè possa evitare quel destino, in cui sono state involte tante altre belle contrade. Egli ha un contratto colla Compagnia, per cui è obbligato a for-

nirle quasi tutto il pepe che le sue terre producono ad un basso prezzo, e prendere in cambio fucili e bajonette, e certo leggiero panno rosso per vestire le sue truppe. Siccome tal contratto dura già da molti anni, una grande quantità d'armi s'è accumulata ne' magazzini del Ragia, non essendogli permesso il venderle ad altri Principi Indiani, nè potendo in somma disporne se non col rimandarle in Europa. Egli paga alla Compagnia per un trattato di sussidio, cioè in puro tributo, non meno di 200,000 Rupie all'anno, oltre il fornirle le sue truppe quando le dimanda; e quel che dee più di tutto ferirlo nel vivo si è che talora esse son da lei impiegate contro Principi e Ragia della sua stessa casta e suoi amici, come ultimamente contro il Ragia di Cotiote. In fine solo un debole resto di vergogna che nasce da quella politezza e buona grazia con cui egli si è sempre lasciato e si lascia da essi rodere e succhiare le ossa, trattiene finquì questi potentissimi mercadanti dallo appropriarsi a faccia aperta i suoi stati, e livellarlo del tutto cogli altri:

Ossa vides regum vacuis exsucta medullis.

Il Ragia del Corgo, o Curg è in una posizione simile.

Il Ragía di Calicut, il discendente del famoso Zamorino, riceve un'annuale limosina di quindicimila rupie per se e per tutta la sua famiglia, e se ne vive ritirato in un angolo con tutta l'umiltà d'un Eremita. Se egli si porta a visitare in Calicut istesso il magistrato Inglese che governa i suoi stati e che altro non è infine se non che un servo d'una Compagnia commerciale, un capo di scritturali, questi crederebbe derogare all'alta sua degnità se gli permettesse di sedere in sua presenza: tanto è uscita di mente a questi mercanti la memoria di quell'umiltà e abbassamento, con cui i loro predecessori si presentavano un giorno ai Principi Indiani e ne imploravano la protezione.

Chi avrebbe creduto che al Ragia di Coccino, e a quello di Candi in Seilan, dovesse riescir più aspra e dura la vicinanza degl' Inglesi che quella degli Olandesi? Il Nababbo di Suratte è stato ultimamente spogliato di tutta la sua autorità e confinato in un canto con una modica pensione. Quello una volta floridissimo emporio, in cui tutte le commercianti nazioni Europee avevano prima le loro Fattorie, è adesso col territorio annessovi interamente in mano della sola Compagnia Inglese.

Il vecchio Nababbo di Ude è in car-

cere in Calcutta, come già saprete. Il Nizam istesso che potrebbe apparire ai poco informati un Principe indipendente, paga le sue molto gravi contribuzioni annuali.

Io, per servire alla brevità, lascio di parlarvi di molti altri Ragia individualmente. Bastivi il sapere ch'essi son divenuti i Fattori di questa Compagnia Inglese, i raccoglitori delle tasse unitamente colle persone da essa a quest'ufizio impiegate. Eglino per quel rispetto, con cui il popolo sempre gli riguarda, sono i meglio adattati ai disegni della Compagnia; quindi è loro assegnata una certa pensione, per non perder la quale, e per serbare qualche piccolo segno di autorità, vilmente si piegano ad incrudelire nei distretti alla lor cura commessi, ad essere gli strumenti della rapacità, i sostegni della oppressione. Un Europeo facea rappresentanze un giorno al Ragia di Travancore sull'atrocità di certa esazione. „ Questa atrocità e questa violen„ za voi me l'avete insegnata „ egli sdegnosamente rispose. Dovea rispondere più apertamente così: „ A questa voi mi avete „ costretto „.

Il solo Principe che nella universale sommissione ed avvilimento ardisce ancora asserire i suoi diritti e non ha fin quì vo-

luto ricevere il loro giogo, è il Ragia di Cotiòte. I suoi dominj son posti fra le montagne, i dirupi, ed i boschi all'Oriente di Talicerrì. Questo povero e piccolo Sovrano era amico degl'Inglesi, e rese loro importantissimi servigj, quando Talicerrì era assediato da Sardar Càn e difeso dal valoroso maggior Abington, non meno che in varie altre occasioni.

Sotto frivolissimi pretesti gl'Inglesi quattro anni fa invasero le sue terre e vollero agguagliarlo agli altri. Egli benchè inabile a contrastare con un nemico di tanto superiore, (e questa inabilità era senza dubbio agli occhi loro il suo più gran delitto) oppose una coraggiosa e giustissima resistenza alla loro usurpazione; distrusse loro due battaglioni di Sipai e un gran numero di ufiziali e soldati Europei, e s'impadronì delle loro munizioni, armi, e bagaglie. Siccome v'era da perder molto e infine guadagnare assai poco, l'Onorabile Compagnia giudicò espediente lo accomodarsi con esso per allora: mà dopo la caduta di Tipu, col pretesto che il Ragia era suo vassallo e tributario, questi mercanti risentendo a tempo la profonda piaga fatta al loro orgoglio hanno ricominciato con esso la guerra, ed egli, al solito, ha loro ucciso fin quì circa tre-

cento Sipai senza quasi perdita alcuna dal suo lato.

Non può esservi dubbio ch' egli pure dovrà alla fine soccombere. Vi è nel suo paese, nel tempo in cui scrivo, un' armata di sei, o settemila uomini fra Sipai e soldati Europei, a' quali egli va opponendo, come può, tre o quattro mila Najer suoi sudditi che lo seguono fedeli di bosco in bosco e di balza in balza, poveri, affamati e mancanti di tutto. Alcuni de' suoi capi e seguaci caduti nelle mani degl' Inglesi, sono stati impiccati, supplizio per i Najer il più disonorante, ed egli pure il sarà, se vien preso, a quello che sento dire da varj ufiziali. È facile il vedere in questo caso chi dovrebbe essere (1).

. . . .

. . . .

Del resto, questo Principe non altro fa che puramente difendersi. È stato accusato di alcuni atti di crudeltà esercitati su i prigio-

(1) Qui erano nel Manoscritto lasciatoci dell' Autore varie lacune, come ancora in altri luoghi di queste ultime lettere sull' India. Noi abbiamo talorá procurato di supplirvi colle notizie tratte da altri che hanno ultimamente viaggiato per l' India, quando siamo stati sicuri della loro autenticità. *Nota dell' Editore*.

nieri Inglesi, che non sono stati infatti se non rappresaglie. Eccovi un esempio della moderazione di questi Najer. Un ufiziale Inglese colto in un passo stretto con una Compagnia di Sipai, dove certissimamente sarebbe stato tagliato a pezzi con tutta la sua gente se avesse tentato difendersi, venne con essi a parlamento per evitare, s'era possibile, quella intera distruzione che si aspettava. La sola condizione loro fu che s'egli voleva marciar fuora del loro paese, non gli avrebbero fatto alcun male. Sorpreso e lietissimo, non è da dimandare s'ei l'accettò: eglino lo accompagnarono sino ai confini e là il congedarono.

In certe curiose proclamazioni pubblicate dall' ufiziale Inglese che ora comanda l'armata contro questi Najer, eglino son amorevolmente esortati a venire a porre il collo sotto al giogo, e sono chiamati i ribelli e delusi abitatori del Cotiotè. Qual è mai questa ribellione e questa delusione? Delusi certamente non sono; ma ribelli il saranno, perchè saran vinti.

LETTERA XXII.

La forza militare Inglese che tien sotto il giogo un così vasto e popoloso impero come l'India, può calcolarsi a 16,000 truppe Europee, ed a 60,000 Indiane. La gelosia involge, particolarmente da un certo tempo in quà, nell'ombra del secreto e del mistero tutto ciò che riguarda gl'interessi della Compagnia in questo paese, ma questo calcolo non deve esser lontano dal vero, poichè la maggior parte de'reggimenti sono molto incompleti, alcuni reggimenti Europei specialmente, che di rado hanno più di quattro, o cinquecento uomini effettivi. La maggior parte delle truppe Europee appartengono al Re della Gran Bretagna, che le presta alla Compagnia, almeno nominalmente. Le truppe native composte di Mussulmani e d'Indù sotto nome di Sipài, sono disciplinate al modo delle prime, soggette agli stessi articoli di guerra, fornite delle stesse armi e guernimenti, e vestite a presso a poco come quelle. Solo in testa hanno invece di cappello o di elmetto una sorta di turbante o piuttosto berrettone che fa assai bella figura, ma non è abbastanza fisso e saldo, e calzoni strettissimi che loro giungon solo fino alla metà

della coscia. Il resto delle gambe è nudo (eccetto ne' loro ufiziali che vanno stivalati) e solo nelle lunghe marcie portano calzari non dissimili a quelli di alcuni Frati tra noi. Queste truppe son comandate da ufiziali Inglesi, de' quali v' ha in ogni reggimento un numero quasi eguale a quello di un altro reggimento Europeo, ed in ogni Compagnia v' ha, oltre un Capitano, un Tenente ed un Alfiere Europei, e un Subedàr ed un Gemedàr ufiziali nativi, il primo rappresentante il Capitano, ed il secondo il Tenente. Gli ufiziali maggiori sono in ogni reggimento un Colonnello, due Tenenti Colonnelli, ciascuno de' quali comanda un battaglione, e due Maggiori. Vi sono ancora alcuni reggimenti di cavalleria nativa, ma niuno di artiglieria, che è ristretta solo agli Europei per impedirne lo apprendimento agl' Indiani. Solo per le affatto meccaniche fazioni che la riguardano, sono impiegati i i Lascarri, specie di soldati assegnati per ciò ad ogni corpo di artiglieria. Queste differenti truppe native sono regolarmente pagate, tenute in buon ordine ed eccellentemente provvedute di ciò ch'è necessario per marciare al primo avviso, o colla minima dilazione.

Avvi fra gli ufiziali al servizio della

Compagnia e quelli al servizio del Re una certa animosità, com'è stata pur sempre fra gl'impiegati nel dipartimento civile e quelli del militare. Si riguardano gli ufiziali del Re come d'un ordine superiore ai primi; hanno sempre la preferenza nel comando a grado eguale, e l'onor d'una impresa eseguita in comune è per lo più tutto attribuito all' ufiziale Reale, abbenchè spesse volte abbia avuto pochissima o niuna parte al felice successo di quella. Ho sovente udito gli ufiziali della Compagnia lagnarsi di simili usurpazioni, e, per quanto m'è sembrato, con molta ragione. Ma nelle imprese militari di rado vien, come sapete, renduta una esatta giustizia a chi la merita. Del resto, gli ufiziali del Re sono ordinariamente assai meglio educati ed instruiti, e d'una più decente e regolar condotta, come quelli che sono più rigidamente osservati dagli Ufiziali comandanti. Gli ufiziali al servizio della Compagnia ricevevano prima le loro commissioni semplicemente dalla Corte dei Direttori. Da alcuni anni in quà sono stati posti quasi sul piede stesso di quelli del Re per ovviare al malcontento e ai torbidi che già fra loro incominciavano a scoppiar fuora; e ricevono da esso una commissione locale, cioè ritengono il loro grado finchè sono im-

piegati in India soltanto. Dopo venticinque anni di servizio in questo paese, tre de' quali sono conceduti di licenza in Europa, possono ritirarsi alle case loro colla intera paga de' loro rispettivi gradi; ma dopo le fatiche e le dissolutezze dell'India pochi sono coloro che ritornino in Inghilterra a godere di quel riposo.

La Compagnia ha assegnato un accrescimento della paga ordinaria a quegli ufiziali Indiani al suo servizio che apprendono l' Inglese non meno che a quegli ufiziali Inglesi che studiano le varie lingue dell'India, la Malabarica, la Tamulica, la Canarese ec. e la Persiana ancora, come quella ch'è bastevolmente usata fra i Grandi Mussulmani. Quegli ufiziali, col titolo d' interpetri e di traduttori per tali lingue ricevono pingui salarj, e assistono in qualità di Segretarj, tanto nel civile che nel militare, gli Ufiziali Generali, i Commissari ec. o come presentemente sulla costa del Malabar, sono impiegati nella collezione delle tasse nei diversi distretti. Pochi sono coloro che nella dissipazione ed incapacità di applicazione in cui vivono, riescano nello studio di tali lingue: la maggior parte però intende e parla bene o male la lingua Indostana, detta volgarmente ma impropriamente il Moro, lin-

gua che come il gergo Portoghese quasi in ogni angolo dell'India da qualcuno s'intende.

Una gran parte di questi ufiziali, liberi da quei riguardi domestici e sociali che ritengono in parte l'impeto delle giovenili passioni, in un paese privo di quei divertimenti che in Europa ne dividono e ne sceman l'ardore, cercano all'ozio e alla divoratrice noja figlia di quello, un fallace e mortifero rimedio nella intemperanza de' più grossolani piaceri. Là bottiglia e le femmine dividono il loro tempo, e gli spingono alla tomba sul verdeggiare ancora dell' età loro, abbenchè il clima dell' India ne' porti quasi sempre ingiustamente l'accusa. Ho conosciuto molti giovani ufiziali di grande espettazione, non contenti di troppo spesso empirsi di Madera e di altri vini, darsi all'uso immoderato de' liquori forti, come l'acquavita e 'l ginepro; e ruinare in brevissimo tempo le forze loro mentali e corporali. I liquori spiritosi, bevuti senza moderazione sotto un cielo sì caldo come quello dell' India, divengono più presto che in un clima freddo veri e certi veleni, distruggono le forze digestive, forse collo increspare e chiudere le boccucce delle glandule filtatrici de' sughi gastrici e collo indurire e riseccare le glandule stesse, producono pericolo-

sissime coliche, diarree e dissenterie, e assalgono furiosamente il sistema nervoso ed i visceri tutti. Mi dispiace doverlo dire; la ubbriachezza è un vizio troppo comune in India, specialmente fra gl' Inglesi: ufiziali di distinzione ancora non sanno bene spesso sorger da tavola sobri. Ho veduto perfino varj Francesi ed alcuni Italiani immemori della sobrietà, nella quale erano stati allevati nella patria loro.

Mi par d'avervi già detto in qualche altra lettera alcuna cosa del libertinaggio donnesco. La Compagnia, proibendo la colonizzazione, ha comandato, dirò così, ai suoi servi di spargerlo ampiamente. Le donne Inglesi che spinte da strette domestiche circostanze, o dal bisogno di nascondere una equivoca o macchiata riputazione, si risolvono a solcar tanto mare in traccia d'un marito, non sono molte. Il pensiero di dover poi tornare in Europa con una forse numerosa famiglia, le spese che l' imperioso esempio del lusso impone nel mantenimento d'una moglie Europea (poichè in India anche le guattere Britanne assumono l'orgoglio delle più grandi dame) ritiene ancora quasi tutti dallo accasarsi con quelle poche. Le truppe obbligate a marciare ora in una provincia ora in un'altra molto più che

nol sono in Europa, non conoscono altra venere che la vaga e ferina. Quindi si vede negli stabilimenti Europei continuamente moltiplicare i Mistizj; frutto quasi sempre d'illegittimi amori. Se il loro padre è ricco, gli manda in Inghilterra fanciulli per ivi ricevere qualche leggiera educazione, donde poi ritornano in India raccomandati per qualche impiego nel servizio della Compagnia. Ve n'ha diversi tanto in ufizj civili che militari. Se il padre è povero, gli abbandona per lo più alla ventura.

Se qualche fanciulla Indiana di alta casta come Bramine, Csciatria, Najer ec. è stata corrotta da un Europeo, cedendo o al poter dell'oro, o alla autorità, o alla forza, procura, dov' ella non si risolva di fuggirsi ed abbandonar la casta, di distruggere lo infelice frutto per seppellire con esso il suo disonore. Ho veduto io stesso due di questi bambini, vittime della materna vergogna; uno abbandonato e morto nella foresta, l'altro sulla riva d'un fiume, in cui probabilmente era stato gittato.

Non vi son truppe al mondo meglio pagate di quelle della Compagnia Inglese: nondimeno, per lo sregolato loro spendere, hanno continuamente a lagnarsi della ristrettezza di loro assegnamenti. V' è noto

che i grandi Indiani fannosi portare in palanchino da altri Indiani che vivono di tal mestiere. L' uso di questa specie di lettiga o portantina, in cui si giace sdrajati, è molto comune per tutta l' India fra coloro, che possono soffrirne la spesa, ed al certo molto comodo; ma io non ho mai potuto senza sentirmi un certo fremito in petto vedere un uomo giovine e robusto mollemente disteso su cuscini di porpora e drappi dorati, difeso diligentemente dalla pioggia, dal vento e dal sole, e portato da' suoi simili che a piè nudi sulla scottante sabbia sudano e trafelano ed hanno le spalle peste sotto il suo peso. Un tal costume potrebbe forse in qualche modo scusarsi nei lunghi viaggi per le cattive strade dell' India, e per la scarsità o mancanza di cocchi e di carri; ma non dee muovere un giusto sdegno, o piuttosto eccitare un sorriso di disprezzo il vedere ogni più subordinato ufiziale Inglese vergognarsi di far uso delle sue gambe, e non volere uscir di casa senza esser carreggiato nel suo palanchino alla visita, al ritrovo, e perfino alla militare parata (1)?

(1) Un Autore Inglese ha detto che il palanchino è assolutamente necessario ad un Eu-

Mi nasce quì un pensiero capriccioso. Se gl'Indiani potessero ad un tempo stesso darsi la intesa, e negando l'ajuto ed opera loro agli ammolliti Europei si fuggissero per un tempo in qualche altra contrada, parmi che ad onta della fertilità e bellezza dell' India gli Europei ancora dovrebbero ben presto ritirarsi da questo paese.

Il lusso degl' Inglesi in India sembra a prima vista che dovrebbe esser vantaggioso agl' Indiani e riversar fra loro una parte di quel danaro che vien ad essi rapito; ma la cosa è infatti assai differente, ed i piccoli beni nascenti da questo male, son quasi tutti in favore dell' Inghilterra. Gli ufiziali, i soldati ed i Sipai son vestiti di panni Inglesi; e voi vedrete, se quà venite, mobili, cocchi, carrozze, ed ogni produzione della natura, delle arti e del lusso, che può senza guastarsi solcar l'oceano, Londra stessa infine, per dir così, trasportata a Madras, a Calcutta, a Bombè. Un Inglese sdegna ogni straniera manifattura

ropeo nell' India, e ch'è impossibile il camminare a piedi per quelle contrade senza esporsi alla morte. Costui ha scordato che i reggimenti Inglesi non marciano nè posson marciare in palanchino.

quando può aver quella della sua patria, e conviene confessare ch' egli ha spesso ragione in gusto, spessissimo in economia, e sempre in politica (1) . . . .

. . . .

. . . .

(1) *Qui abbiamo trovato mancare non pochi fogli nel manoscritto, nei quali probabilmente si trattava della natura del governo della Compagnia Inglese nell' India. Noi passiamo adesso a pubblicare alcune lettere che l'Autore scrisse d'Arabia e d'Egitto nel suo ritorno in Europa*. Nota dell' Editore.

LETTERA XXIII.

Moca, o piuttosto Moha.

25. *Marzo* 1802.

Eccomi, caro amico, finalmente in cammino per riunirmi a voi. Stanco d' attendere per quasi due mesi in Bombè una migliore opportunità d' imbarco, mi gettai in un Dàu Arabo portante mercanzie e pellegrini a Gidda, e son giunto quì il quattordici di questo mese dopo una nojosa navigazione di trentacinque giorni. Mi misi però di molto mala voglia in una siffatta compagnia. Una ciurma di barbari e di fanatici dev' essere dispiacevole dappertutto, ma in mare assai più che altrove. Il passaggio però, benchè lento, è stato assai migliore ch' io non ardiva sperare, e non posso lagnarmi degli Arabi quantunque io abbia sofferto assai. Un Dàu è un vascello assai piccolo, e noi eravamo più di cento persone. V' erano Mussulmani Indiani, Arabi Bedù, di Mascata, di Bassora, di Jombo, di Abissinia, e perfino di Accìn e di Pedìr, oltre quattro ragazze, concubine del Nacodà o Capitano, la cui faccia io non vidi mai, essendo elleno state, dal loro primo entrare nel Dàu, rinchiuse nel fondo di esso a presso a poco come

le altre mercanzie. Questo mi richiamò a memoria quello che uno scrittor dice, ciòè che fra i selvaggi la donna è una bestia da soma, in Oriente un mobile, ed in Europa un ragazzo guasto.

Avemmo varj giorni di nojosissima calma: il resto venti così moderati ch'io avrei potuto solcar tutto questo mare in un piccolo battello; onde non ebbi a pentirmi d'aver affidata la mia salvezza ad un Dàu ed a navigatori sì indifferenti come gli Arabi. Eglino sanno però trovar la latitudine così alla meglio, ed hanno, almeno alcuni di loro, carte e strumenti Europei, ma la confusione che regna a bordo de'loro vascelli dee render loro assai pericoloso un colpo di vento.

Questi Arabi hanno pienamente rispettato la mia filosofia che non disputava nè sopra Musa, nè sopra Aisa, nè sopra Mohammed, e mi complimentavano spesso col titolo del *migliore degl' infedeli*. Ho dovuto però viver con essi nella più perfetta eguaglianza; mangiare e dormire in mezzo di loro e come uno di loro, e non fare il prezioso nè il delicato. Questo è quasi sempre necessario ad un viaggiatore, e sebben talora molto disaggradevole, porta seco i più grandi avvantaggi,

giacchè non possono in miglior modo conoscersi i costumi della povera gente, ch'è quanto dire, delle nazioni. Io son diventato, caro amico, più Arabico in un mese che altri in altra situazione nol diverrebbe in un anno.

È d'uopo confessare che questi Arabi non son molto delicati. Uno si getta e si stende sul letto o sul covo dell'altro: L'ucca, o la pipa passa rapidamente da una bocca all'altra senza stomacarne alcuna, e in somma Maometto quando loro ordinò la nettezza, vide ch'eglino in fatti ne avevan assai bisogno.

Il vestire de' poveri fra loro è semplicissimo. Consiste esso in una camicia di tela grossa senza collarino, assai larga e con assai larghe maniche, la quale scende loro fino alle polpe delle gambe; e portano in testa, altri una berretta stretta di più colori, altri un leggiero turbante, altri un semplice pezzo di tela ravvolto, ed alcuni ancora non sono più vestiti d'un Malabar, cioè non hanno altro che un pezzo di tela attortigliato alla cintura ed alle cosce. I ricchi sopra la detta camicia ch'è d'una tela più fina portano un sajo o due, simili ad un nostro pastrano, trose larghe di seta, o d'altro panno, scarpe e pianelle in piedi

ed una cintura di seta o di scial ec. in cui fissano i loro pugnali.

Regna fra loro grande eguaglianza, franchezza e cordialità. Il Nacodà o Capitano, una parte de' suoi marinari e qualche suo schiavo, mangiavano insieme. Ciascuno de' ricchi passeggieri aveva uno o più schiavi Abissinj, i quali erano trattati da' loro padroni, per quanto potei vedere, con molta dolcezza e bontà. Il Nacodà ch' era un onest' Arabo di Mascata, ne aveva uno cui instruiva nella navigazione, e riguardava quasi come suo figlio.

Quando vanno a pranzo, stendono una stuoja sul pavimento, sulla quale si pongono grandi piatti di riso, ed altri ripieni di carne ed aromatico brodo che si va di tanto in tanto versando e mescolando nei primi: ciascuno seduto in giro mette la mano nel catino, vi stringe il riso condito, e così se lo porta alla bocca. Finito assai prestamente il pranzo, va ciascuno a lavarsi le mani e la bocca. La loro cena è affatto simile.

Alcuni de' più devoti o più ipocriti, in vedermi ber vino, si chiudevano colle mani la bocca, ma, del resto, spesso mi offerivano cortesemente alcuna cosa del loro pranzo, ed accettavano da me biscotto

o pane od altro, senza difficoltà, anzi talora senza cerimonie, mel dimandavano. Gli Arabi, come i Turchi, si astengono dal ber vino in pubblico; ma privatamente una gran parte di essi non sono così scrupolosi. Ho vedute quì a Moha uno di essi tracannarsi quasi intera una bottiglia del più forte Rum ad un sorso.

Voi sapete che il Corano ingiunge loro la preghiera cinque volte al giorno. Stende ciascuno dopo essersi lavato la faccia ed i piedi, sul pavimento un tappeto o panno, sul quale devotamente si sta in piede: quindi il Sacerdote o quegli che lo rappresenta, intuona con quanta voce può escirgli di bocca *Allàh Acbàr* ec. quindi legge o piuttosto canta in grave e maestoso tuono le preci che gli altri seguono sottovoce, inginocchiandosi ed alzandosi a vicenda di tanto in tanto, con grande compostezza di volto e di tutto il corpo. Configgono talora, dirò così, nel suolo le fronti, e talora stando in un'erettà positura, piegano solamente il corpo innanzi, ed alzano le mani davanti la bocca e talora agli orecchi col pollice volto verso di questi. Ma, in verità, nulla di più solenne e grave, e nulla di meno ridicolo che il raccoglimento e le attitudini, in cui gli Ara-

hi pregano, sebbene alcuni viaggiatori se ne abbiano fatto gioco. La sola attitudine ridicola ch'io vidi una volta a bordo, fu quella d' un fanatico; che non era Arabo, il quale inginocchiato menava il capo ed il tronco in giro squittendo colla bocca. La mattina avanti lo spuntar del giorno: *La illahi illà Allàh, Mohamed resùl Allàh*, cioè, *non v'è che un solo Dio, e Maometto è l' Inviato di lui*; mi risonava altamente nelle orecchie. Fattosi giorno, una breve preghiera succedeva, e quindi ciascuno di loro che sapevano leggere, traeva fuora il suo Corano e ad alta voce incominciava a leggere. Le loro altre preghiere son brevi, ma questa lettura del Corano nella mattina durava a rombarmi nelle orecchie per una o due ore. Uno di essi legge ad alta voce, gli altri seguono la lettura coll'occhio sul loro Corano, e se il lettore sbaglia o non pronunzia bene e colla debita enfasi d' accento e di pausa, subito è corretto da chi sa meglio. Alcuni ne sanno lunghissimi squarci a memoria. Finite le preci, vanno in giro a darsi scambievolmente la mano; ma ciascuno bacia la sua propria.

Il Corano è scritto sempre a mano con bellissimo carattere, i margini e gli spazj

fra le linee ne sono per lo più elegantemente indorati e inargentati del pari che le coperte, le quali sono talvolta ricche e magnifiche; ed è da ciascuno con somma diligenza custodito entro una borsa o scatola, nè lasciato toccare da mani impure ed infedeli. Le traduzioni, di cui ve n'ha in varie lingue, come in Persiana, Malaja ec. debbono essere scritte fra le linee del testo originale, e sono in differente inchiostro come rosso, azzurro ec.

È certo che niun'opera di greco o di latino, o di moderno scrittore ricevette giammai tant'onore, tanto rispetto, tant'adorazione, e non fu mai tanto e da tanta gente letta, riletta e meditata quanto il Corano.

Questo libro da cui esce talora qualche scintilla di luce sublime e pura a traverso le larve d' una vasta e ardente non meno che ebbra e delirante immaginazione, pieno d'un' impostura spesso imbecille, di bizzarre inverisimiglianze, di puerilità, di assurdità, e soprattutto di sconnessioni e di contradizioni, non si può mettere al di sopra della mediocrità; eppure questo libro ha fatto girar la testa a tante nazioni, ha prodotto sforzi prodigiosi di coraggio, ha steso i suoi dommi su così vaste e distanti

contrade, ne' climi più gelati e più percossi dal Sole, dal Tago al Gange, dal Danubio oltre al Nilo e sopra isole sparse per immensi Oceani, ha avuto forza di scuotere e di rovesciare le instituzioni di tanti legislatori, di cambiar la forma di tanti imperi, e d'introdurre un nuovo aspetto di cose negli affari del mondo! Ella è cosa questa capace di umiliare, di agghiacciare il coraggio e lo spirito al filosofo che contempla, e che parla di ragione, che si argomenta di stenderne tosto il lume sul genere umano, e che si propone di operar grandi cose con un sì fatto istrumento.

Egli è vero: il punto stà nel nascere a proposito. Un concorso di circostanze favorevoli formò Maometto, come tanti altri. Il genio e l' abilità comandano un poco alla fortuna, ma ne son pure in gran parte signoreggiati al tempo medesimo.

Un uomo nasce, con una testa calda e forte, e con un corpo robusto. La povertà e l' educazione ch' egli riceve, rende i suoi costumi rigidi e austeri, e lo indurisce alle fatiche, ai disagi, ai pericoli; egli imprende varj e assai lunghi viaggi in Siria, in Palestina, in Egitto, in Persia, nei quali acquista maggiori cognizioni che il resto dei suoi paesani, almeno in quello che riguarda il fondamento de' suoi disegni. Le divisioni del-

la sua patria indebolita e lacerata dalle contese fra le varie tribù, la ignoranza, la credulità, le grossolane superstizioni de' suoi compatriotti favoriscono la introduzione di un nuovo culto, e invitano e stimolano i suoi sforzi. Egli sente la sua superiorità e senza saper bene dov' ei s' invia, cammina arditamente avanti. La sua immaginazione e il suo coraggio si infiammano ad alcuni ostacoli ch' egli incontra e le sue cognizioni si estendono: egli tenta; è fortunato, e sa far buon uso de' suoi successi e spingerli innanzi. Colle grazie, colla maestà, colla intrepidità del sembiante, con un gesto imponente, colla sicurezza del successo scritta in tutti i suoi moti, con una eloquenza viva, impetuosa, piena d' immagini e adatta al genio del popolo ch' ei vuol persuadere, folgora, abbatte, strascina gli spiriti più ostinati e ribelli. Ora placido e popolare, or audace e imperioso, or duro, or pieghevole, or clemente or feroce, e quale in somma il chiede la sua sagace politica, sa dominare o nascondere le sue passioni e lusingare quelle d' altrui quando sarebbe troppo pericoloso il combatterle; sa stare in guardia contro gl' indecenti impeti di esse, o sa riparargli; quà sembra cedere, ma là resiste; sa scegliere i cooperatori de' suoi pro-

getti in persone entusiaste, opulente, e d'alta riputazione fra 'l popolo, od è almeno fortunato nell' abbattervisi; mescola la ragione con alcune favole correnti, e col maraviglioso, esca eterna della plebe; divien possessore di ricchezze ch' egli ha appreso a disprezzare, e che sono aperte allo indigente, ed a'suoi seguaci; si tien lontano dagli occhi del popolo e discerne il tempo e il modo di mostrarsi; parla in fine con felice temerità in nome del Cielo e non in suo proprio, e forse, perchè nulla manchi all' entusiasmo che lo agita, giunge a credersi egli stesso veramente inspirato, scelto, mandato e protetto da Dio. Colla spada in una mano e nell' altra quel libro che da tutta la eternità stava presso al trono dell' Onnipotente, si trova alla testa d' un armata che il suo genio sa condurre, divien legislatore e Pontefice, ed arriva infine ad esser Maometto.

S' egli avesse avuto cognizioni maggiori di quelle ch'egli ebbe, s'egli avesse troppo calcolato nel silenzio i suoi disegni, avrebbe veduto maggiori pericoli, avrebbe in troppe meditazioni consumato il tempo e raffreddato il suo foco, avrebbe amato di più il suo popolo, e sarebbe finalmente morto un filosofo forse oscuro ed ignoto.

Ma io sono uscito senz'accorgermene di

cammino. Eccovi alcune particolarità del mio passaggio.

Gettammo l'ancora a Scehàr, dove restammo un giorno, ed a Macàlla parimenti, dove ci trattenemmo due, dovendo il Nacodà sbarcarvi alcune mercanzie. Io non discesi a terra nè nell'uno nè nell' altro luogo, essendone stato sconsigliato dal mio Nacodà, il quale forse temeva ch' io potessi ricevervi qualche insulto dagli abitanti inaspriti più del solito contro i Franchi per la ultima invasione dell' Egitto; ma credo d' aver veduto da bordo tutto quello che potea vedersi in sì fatti luoghi. A Macàlla i piccoli bastimenti si avvicinano e danno fondo sotto le case, che sono alte due e tre piani, sebbene formate di terra e di mattoni induriti al sole o mal cotti al fuoco con piccole pietre mescolatevi.

L' aspetto di questo tratto di costa è affatto tristo, nulla presentando all' occhio fuorchè montagne nude, pelate, screpolate dalla forza del sole, scoscese, inaccessibili, e colle radici nel mare, il quale ancor presso la spiaggia è molto profondo. Quà e là fra le valli che separano talora quei monti si scorgono alcune miserabili capanne e tende. Intorno a Macalla non vedesi un albero e non una zolla di terra erbo-

sa. Essa altro non è che un mucchio di case immeritevole del nome di città o di castello benchè vi si veggano alcuni vecchi cannoni di ferro stesi per terra. Lo stesso è di Scehar. Io non credo che l'uno o l'altro luogo contenga un migliajo di abitanti. Verso la sera io vedeva scendere dalle montagne alcune truppe di pecore, di camelli e di asini, carichi d' un fascio d' erba o di fronde raccolti nelle valli oltre i monti, dove il paese non è tanto arido. Verso Aden l' aspetto della costa comincia a divenir meno tristo.

Il tredici di questo mese passammo lo stretto di Babelmandeb fra la costa Arabica e l' opposta isola di Pirim ossia Majùn. La Corte de' Direttori della Compagnia Inglese ingiunse al Governo dell' India d' impossessarsi di detta isola, di stabilirvisi, e fabbricarvi batterie in modo che il passaggio de' Francesi dall' Egitto all' India potesse impedirsi o rendersi almeno difficile, ma per la totale mancanza d' acqua trovata nell' isola e per altre ragioni, fu abbandonato un progetto, la cui esecuzione dopo gravi spese sarebbe alfine riescita inutile.

Moha veduta dalla rada ha assai una bella apparenza, ma una vista più vicina disperde l' inganno. Le case son presso a poco simi-

li a quelle di Macàlla e di Scehàr, ma più alte, a tre, quattro e più piani; lo che unito alla debolezza dei materiali, di cui son fabbricate, dee renderle assai malsicure in un paese così spesso soggetto a terremoti. In fatti una gran parte di esse sono in uno stato rovinoso e minacciante. Son tutte al di fuori molto nette e risplendenti per una intonacatura di calce che lor si dà, ma nulla hanno dentro che corrisponda a questa mostra assai vistosa. Le abitazioni dei poveri, principalmente ne' suburbj, sono capanne coperte di strame. Le mura e fortificazioni di Moha non meritano alcuna menzione. Due rotondi torrioni, uno a destra, l' altro a sinistra della sua rada semicircolare, ed un terzo posto presso il luogo ove si approda, forniti di vecchia e mal montata artiglieria, potrebbero abbattersi da una sola fregata. Temerei di esagerare se annoverassi la popolazione di questa città quasi deserta a quattro o cinque mila anime. Il calor del clima (1), la gran quantità di mosche, la polvere che il vento solleva a nuvole, il terreno arido e molto impregnato di sal marino che apparisce sulla sua superficie e l' acqua in conseguenza salmastra e catti-

(1) Il termometro montò un giorno a 98. gradi.

va (1), ne rendono il soggiorno molto disaggradevole. Non v'è un orto, non v'è un solo albero dentro la città, e fuori quasi solo e raro si vede il dattilo quà e là; onde quì come in quasi tutti i luoghi della costa Arabica si scarseggia molto di legna. Ad una certa distanza però il paese cambia aspetto, e lo Jemen abbonda, come sapete, di frutte deliziose, parte Indiane come le banane e le manghe, e parte Europee. Quì in Moha può aversi l'uva fresca otto mesi dell'anno, ma adesso non v'è nel mercato che del zibibbo e pochi vegetabili. Il miele che v'è portato dalle provincie interne dello Jemen è veramente eccellente.

L'Arabia felice sola produce il caffè, ma nei contorni di Moha non ne ho veduta una sola pianta. Quello che viene di Betelfaghì, città di quì distante circa settanta miglia, è riputato il migliore. Molti Arabi quì beono il caffè non fatto del fagiuolo, ma della bollitura del guscio che lo rinchiude. I luoghi in cui quella bevanda si vende, sono capanne mal fabbricate e sporche.

(1) Coloro che desiderano ber acqua assai migliore, mandano a prenderla sopra cammelli a Musa, villaggio distante di quì circa venticinque miglia.

Le donne vanno colla faccia affatto coperta d' un panno rado, quando escono di casa, eccettuate le più povere, e queste ancora spesso se la coprono nell' incontrare un Feringhì cioè un Europeo. Del resto, è facile il vedere che la loro modestia e virtù nasce solo dal timore de' loro gelosi e inesorabili padroni. Se elleno son colte in amoroso intrigo con un infedele, il loro gastigo è certo, e consiste in rader loro i capelli e farle trasportare in lontani paesi.

Quelle ch' io ho potuto vedère non erano riguardevoli nè per la bellezza nè per la nettezza: tutte aveano piccoli marchi neri sulle gote, sulla fronte e sul mento; e molte, i piedi e le mani tinti di rosso o di giallo.

Gli Arabi formano una nazione divisa in moltissimi piccoli Sovrani indipendenti, il più potente de' quali è l' Imàm o Re di Sana che domina sulla più gran parte dello Jemen. Tanti Regoli, benchè vivano senza molto fasto, impoveriscono colle esazioni il paese, e non lasciano che l' industria si alimenti, e acquisti forza e ardire. Quindi gli Arabi altro non sono che una massa di poveri barbàri, mal alloggiati, mal vestiti, e mal nudriti. Quì in Moha i sagaz-

zi ed altri mendicanti che vi seguono e vi circondano, talora con molto importuna ed insolente famigliarità, per ottenere un *Camàsci*, piccola moneta simile alla nostra crazia, son molto numerosi e rincrescevoli.

Gli Arabi sono d'un temperamento adusto, di corpo nervoso e di rado o non mai pingue: hanno statura mediocre, voce gracile, occhi neri, vivaci e scintillanti, sembiante animato, ma non di belle forme, aria quasi trista, e maniere gravi e serie. Sono grandi tolleratori di fatica e di disagio, violenti nelle loro passioni, e specialmente, avendo un alto senso d'onore, fieramente irascibili e vendicativi. Son molto esperti a cavallo, coraggiosi e risoluti, ma male armati e ignoranti dell'arte militare. Le armi loro sono una spâda o sciabla con piccola o niuna guardia, un pugnale di larga e curva lama che portano nella cintura, aste; scudi, fucili per lo più a miccia fabbricati nel loro paese, e pochi, rugginosi e malissimo montati cannoni, del maneggio dei quali eglino poco o nulla s'intendono. Quì a Moha, e, per quanto sono informato a Gidda, Damasco ec., il fanatismo loro unito alla ignoranza e all'orgoglio fa ch'eglino riguardino gli stranieri ed i Cristiani com'esseri d'un ordine inferiore e un tal

disprezzo è instillato e perpetuato dai genitori nei figli. A niuno infedele è quì permesso l'uscire o l'entrare per la porta rivolta verso la Mecca.

Si vedono quì molti bei cavalli, quando il Dola o Governatore va alla Moschea. Ogni venerdi sono sul mezzogiorno esercitati nella piazza davanti il suo palazzo in una specie di torneamento bastevolmente pomposo, con varie bandiere e tamburi, ma bizzarro e barbaresco. La infanteria, che altro non è se non una plebaglia senz' ordine, fa in questa occasione una o due scariche irregolari di moschetteria.

V'è pure assai grande quantità di cammelli, asini molto vivaci e vigorosi, e muli. Credesi comunemente in Europa che le mule non concepiscano. Quest'è falso. Io ho quì veduto varie mule, a cui gli Arabi passano un anello in certe parti per prevenire il loro impregnamento; poichè in tal caso la madre perde inevitabilmente, per quanto essi assicurano, la vita insieme col puledro. Quindi se una mula viene a concepire, giunto il tempo del parto, eglino per non perdere la madre e il figlio, fanno sopra essa l'operazione cesarea, e nudriscono il muletto con altro latte.

È stata da qualche anno introdotta a Moha la fabbrica de' vetri, ma quelli che ho visti son tutti grossolani, fragilissimi e di giallo e brutto colore.

V'è fuori della città circa un centinajo di Ebrei, a cui non è permesso dimorare dentro di essa. Eglino sono assai poveri e disprezzati: esercitano qualche mestiere e vendono una sorte di vino e di aracca fatti coll' uve dello Jemen. Non pochi Arabi vanno fra essi di nascosto ad imbriacarsi.

V'è quì pure una cinquantina di Baniani che vengono a stabilirvisi per un tempo dall' India ed esercitarvi il commercio, lasciando le loro mogli e famiglie indietro. Avvene ancora qualcuno a Macalla, e per quanto sono informato, parimente a Sana, a Mascate, a Odèda, a Betelfaghì ec. ma non sono sofferti a Gidda. Portando secoloro la solita industria, alcuni di essi accumulano assai ricchezze, ma sono spesso or sotto un pretesto or sotto un altro travagliati e gravati dal governo Arabo che ne vuol la sua parte, e non son quasi mai lasciati partire senza uno sborso considerabile.

Questa buona gente risolvendosi per l'amor del guadagno a vivere in contrade

così scarse d'acqua e di vegetabili debbono soffrir moltissimo se vogliono osservar i precetti della loro Indiana religione. Gli Arabi non permettono loro d'abbruciare i loro cadaveri. Sebbene essi pretendano serbar pura la loro casta, io non so in quale aspetto sieno riguardati da' loro compatriotti al loro ritorno in India.

Del resto l' Arabia ed i costumi degli Arabi sono così bene stati descritti dallo accurato e giudizioso Sig. Niebuhr, ch'io lascerò di dirvene altro per ora.

Il Governator generale dell'India Lord Mornington spedì il Cav. Home Popham come Ambasciatore ai diversi Principi Arabi. Egli ha proceduto a Suès colla squadra che egli comanda, e lasciato in questa rada la nave che porta gli ufiziali del suo seguito e trecento Sipai che formano la sua scorta. Egli dovea portarsi in primo luogo alla Corte di Sana, ma quando il Residente Inglese informò l' Imàn dell' arrivata Ambasceria e fu chiesta la permissione di sbarcar la truppa, l'Iman non volle darla in alcun modo. I poveri Sipai si stanno dunque presentemente a bordo, e solo è conceduto di porre a terra gli ammalati, ma senz'alcun'arme. Niuna rappresentanza ha potuto vincere l' ostinato rifiuto. Dal fato

di tanti Principi Indiani gli Arabi hanno appreso a diffidare delle proteste, delle alleanze e delle amicizie degli Europei. In generale, mi pare che quì si abbia assai minore avversione pe'Francesi che per gl'Inglesi. L' alterezza di questi non può essere che sommamente dispiacevole ad un Arabo. Eglino vollero ultimamente prender possesso della Fattoria Francese e inalberarvi la loro bandiera, ma il Dola non volle permetterlo, e tiene colà un Arabo a prenderne cura. Essa è ancora in assai buon ordine. Quella degli Olandesi è quasi interamente rovinata.

Quattro o cinque marinari Inglesi, non molti mesi addietro, disertarono da una fregata ch' era in questa rada, e abbracciarono il Maomettismo. Il Capitano gli richiese al Dola; questi ricusò di rendergli, dicendo che non gli era permesso dalla sua legge; il Capitano avvicinò la sua fregata alla città per batterla, ed era sul punto di farlo quando finalmente ne fu dissuaso dalle rappresentanze di questo Residente Inglese più prudente e più considerato.

Nello Jemen è insorto nuovamente uno scisma religioso, una nuova dottrina. Alcuni non vogliono, per quanto si dice quì, riconoscere Maometto come Profeta, nè gli

altri Profeti come tali, ma solo come uomini, a cui Dio compartì più grandi talenti che agli altri; e vanno spargendo una filosofia che ha cagionato varj disturbi fra i buoni e non filosofici Mussulmani. Alcuni giorni addietro arrivarono quì da Sana circa cinquanta persone in ferri, che jeri dal loro carcere passarono sopra una nave, la quale dee trasportarli in esilio sulla opposta costa d'Africa. Nel loro cammino verso la marina essi cantavano tutti ad una voce una canzone ch' io non potei nemmeno comprendere dal suo tuono s'ella era lieta o lugubre.

Si dice quì che lo Sceriffo, all' avvicinarsi d' un distaccamento dell' armata Turca, siasi fuggito dalla Mecca, e che varj tumulti sieno colà insorti. Se, contro mia voglia, dovrò continuare il mio viaggio nel Dàu, vi parlerò in seguito di Odèda e di Gidda, per cui esso deve far vela. Addio.

LETTERA XXIV.

Suez. 2 Maggio 1802.

Partii di Moha il primo del mese passato sopra uno Scuner Inglese, ed arrivai quì jermattina. Il Comandante di esso recava dispacci di Lord Mornington al Cav. Home Popham, onde visitò in cerca di questi la rada di Gidda e quella di Cossìre, e procedette quindi a Tor, dove gettò l'ancora e restò due giorni per prender acqua. Dovemmo per quasi tutto il tragitto contrastare con venti contrari; il che considerato, non può il passaggio chiamarsi lento. Due o tre volte avemmo un vento così impetuoso ed improvviso, specialmente verso il Capo di Ras Mahommed, che saremmo stati in pericolo, se l' ufiziale comandante fosse stato o meno attento, o meno esperto. L' onde di questo mare sono incrociate, corte, furiose; e gli scoglj e le secche frequenti, molte delle quali sono inaccuratamente segnate nelle carte, e alcune non segnate punto, come noi stessi più d' una volta potemmo riscontrare. Gl'Inglesi, cioè quella nazione che ha portata la navigazione ad un punto, cui prima non giunse mai, vi hanno perduto nel corso d'un anno quin-

dici navi fra grandi e piccole : ma Nettuno si diletta di umiliar di tanto in tanto la loro tracotanza, e rispetta talora di più l'umile cautela di altre nazioni . Avanti la Francese invasione dell' Egitto , questo era il mare forse più di qualunque altro ignoto agl' Inglesi medesimi ; ma da quel tempo in quà hanno seriamente rivolto il pensiero a farlo diligentemente esplorare , vi hanno mandato sperimentati Marini , nè cessano di spedirvene continuamente ad accertar vari punti e levar carte in varie parti di quello. Le loro osservazioni però non saranno probabilmente communicate al resto dell' Europa . La navigazione di questo mare è senza dubbio pericolosa, particolarmente nelle stagioni contrarie; ma è facile il vedere che gl' Inglesi s'ingegnano di farla altrui creder tale molto più che infatti non è ; e che il pericolo nasce solo in grandissima parte dalla ignoranza . Dopochè Gama aperse all'Indie un nuovo cammino , questo mare è rimasto molto sconosciuto agli Europei, e navigato solo da poche , mal costrutte e mal condotte barche di Arabi ignoranti. Il commercio, mutando cammino, ha lasciato i luoghi posti sulla spiaggia Egizia ed Arabica in tal povertà e tale abbandono , che pochi o niuni privati mercanti si arrischiano a farvi

spedizioni. Qual dubbio che se una meridionale nazione Europea si stabilisse in Egitto, il commercio non ripigliasse il suo antico e più breve cammino, e che la squallida e deserta faccia della costa Egizia ed Arabica non si cambiasse in una molto diversa? Gl' Inglesi videro tremando che la conquista dell' Egitto fatta dai Francesi avrebbe tronco il maggior nervo del loro commercio e della loro potenza, credettero già vedere le armi Francesi balzar nell' India, e seccata a un tratto la più larga sorgente delle loro ricchezze. Il colpo sarebbe al certo dopo qualche tempo divenuto per loro il più terribile e fatale di tutti, ond' essi fecero i più grandi sforzi per pararlo. Eglino vi sono riesciti: e dalla Francese invasione dell' Egitto è venuto solo molto male senza alcun bene. Un genio maligno terrà forse ancora per qualche tempo chiusa la strada alla civilizzazione di popoli barbari, ed alla migliore e più degna sorte di nazioni povere adesso ed avvilite per mancanza d'industria e di cammino in cui esercitarla; e l' Inghilterra continuerà a trarre da tutte le parti a se sola quel succo e quel sangue che dovrebbe infondere nuova vita e il debito vigore nelle languide e inferme membra di quelle.

Non ho molto a dirvi sopra Tor. Esso è un villaggio abitato forse da un centinajo di persone o non molto più, delle quali venti o trenta sono Greci scismatici. Il loro Prete è in certo modo il Comandante del paese, e procura a qualche nave Inglese che ivi capita, le tenui provvisioni che il luogo quasi tutto arido all' intorno può fornire. Egli volea condurmi a visitare il Convento di Santa Caterina ed il Monte Sinai, ed Oreb, che di quà si veggono dirupati e nudi, ma io non mi curai d' intraprendere quel faticoso viaggio. Solamente mi portai seco a veder la sua Chiesa, la quale non era molto più netta d'una stalla, e ripiena tutta di vari scarabocchj di pitture, a'quali egli dava il nome di vari Santi.

Sues è una molto grama città, se pur un tal nome se gli può dare senza vergogna. Le case ne sono in gran parte rovinate, specialmente quelle che guardan la spiaggià. Esse furon demolite, per quanto mi fu detto, dalle truppe Francesi per trarne qualche quantità di legna da fuoco che quivi, come in molti luoghi d' Arabia, sono scarsissime. V'è poca gente e molto povera; niuno de' conforti della culta vita umana; non alberi, non arboscelli, non una zolla di terra erbosa nei contorni. Quest' è il celebre Sues, e quà

Cleopatra, si dice, tentò far trasportare le sue navi col disegno di ritirarsi in India dopo che Marco Antonio perdè la battaglia d'Azzio. In queste vicinanze erano, come sapete, le città d'Arsinoe e di Eroopoli, delle quali niuno ha visto, ch'io sappia, alcun vestigio al dì d'oggi.

La rada di Sues contiene presentemente più di venti vascelli Inglesi, fra quali cinque o sei sono armati in guerra, e il resto mercantili e di trasporto. Non credo che fosse mai vista quì una forza navale più formidabile. Gl'Inglesi hanno scavato pozzi presso il luogo dov'erano quelli così detti di Mosè, e trovato acqua assai migliore che non potevano ottener prima.

I Francesi aveano fabbricato o piuttosto incominciato a fabbricare alcune piccole fortificazioni per difendersi contro una incursione di cavalleria, cioè una muraglia dalla parte di terra, la quale rinchiude una spianata, e da questa muraglia avevano tirato un fosso verso Settentrione, ad una eminenza vicina, sulla quale avevano fabbricato un piccolo ridotto di forma circolare. A mezzo cammino fra Tor e Sues si suppone che i figli d'Israello passassero il mar rosso, e Faraone colla sua armata vi rimanesse ingojato.

LETTERA XXV.

Giza, o Gisè. 15 Maggio 1802.

Procurati non senza qualche difficoltà due cattivi cavalli, uno per un Ufiziale Inglese mio amico e compagno di viaggio che incontrai a Moha, e l'altro per me, con una dozzina di cammelli per le nostre bagaglie e servi, lasciammo Sues, e ci mettemmo a traversare il deserto il dì quattro del corrente mese. Questo deserto è una vastissima pianura di sabbia assai dura, mescolata con piccole pietre di varie sorti, per lo più del genere delle silici che rotte presentano dentro molte curiose vene, figure di alberetti, paesaggi e cose simili. Quà e là s'incontra, ma di rado, qualche umile arboscello, qualche steril cardo, e qualche pianta di camomilla e di assenzio con foglie molto piccole, ma d'una fragranza soavissima. Per un assai lungo tratto si hanno, andando al Cairo, montagne alla sinistra, sterili, scogliose, arsicce, dette Gibel Attaca. S'incontrano pure alcuna volta piccole colline, e luoghi rotti e fossosi, favorevoli alle insidie e agli agguati de' ladri. Con queste poche eccezioni, la vista non ha su questo immenso piano

come sull'Oceano, altri confini che l'orizzonte. Or quà or là biancheggian l'ossa di cammelli mortivi di fame, di sete, e di fatica.

Questo povero animale, pittura della miseria e del patimento, sembra destinato dalla natura sopra d'ogni altro ad essere un esempio di pazienza, di perseveranza, e di fortezza. Che giorni miseri e travagliosi egli non mena! La fame, la sete, i cocentissimi raggi del Sole, i freddi penetranti e mordaci della notte che spesso a quelli succedono, l'ardente sabbia, le pietre dure e taglienti ch'ei calca, tutto egli soffre in modo da metter pietà sotto gravissimi pesi, e per

Immense solitudini d'arena,
Le quai, com'Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante, onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Ne le tempeste de l'instabil campo.

Senza l'ajuto suo sarebbe quasi impossibile all'uomo il traversare queste sedi della desolazione e dell'aridità. Dopo avere speso l'intero giorno senza riposo, altro non riceve nella sera che una mediocre e scarsa porzione di grossolano nudrimento, e senz' esser legato passa la notte presso la sua soma. Finchè egli ha veramente forza

di portare il suo peso e proseguire il cammino, egli non cede, non s'allenta, non si abbandona. Solamente quando il suo vigore è tutto spento, egli cade per non mai più sorgere nè alle percosse, nè alle carezze nè ai soccorsi del suo signore. Egli rende l'ultimo respiro in quel luogo dove sente ch'ei cessa di esser utile. La sua forma è inelegante, ma in contraccambio, qual forza! qual docilità! quali servigj! Gli Arabi il chiamano enfaticamente *La nave del Deserto*.

Siamo arrivati felicemente quì dopo tre giorni e mezzo di cammino. Soffrimmo talora una vivissima sferza di sole, ma generalmente l'aria del deserto fu bastevolmente fresca, poichè varie scosse di pioggia erano cadute nei dì precedenti, e noi stessi ne avemmo qualcuna quasi ogni giorno verso la sera. Gli Arabi ci assicuravano che quest'anno avea piovuto oltre il solito; imperciocchè le piogge son quì rarissime e quasi ignote.

L'acqua, salvo in pochi luoghi dove si trattiene per un poco di tempo, è in un momento bevuta dall'assetato terreno. Il passaggio successivo e rapido dal caldo al freddo nello stesso giorno m'era grandemente molesto. Per buona sorte aveva-

mo potuto procacciarci una piccola tenda per la notte. Fummo varie volte, o ci credemmo in pericolo di essere assaliti dai ladri. Una sera specialmente verso le nove ore, in una notte nebbiosissima ed oscurissima, udendo molta gente a qualche distanza e qualche strepito d'armi, ci preparammo a quella difesa che per noi si potea; ma trovammo poi con piacevol sorpresa esser colà accampata una compagnia di Sipai e zappatori al servizio Inglese, mandati a scavar pozzi per tentare di provvedere così di acqua le truppe Indiane che dovranno colà passare per imbarcarsi a Sues. Siccome questo luogo era alquanto basso, e le piogge vi formavano una sorte di passeggiero torrente, i Sipai, senza scavare, avevano riempiuto le botti loro coll'acqua caduta nei giorni avanti. Se l'Egitto appartenesse ad una potenza Europea, il passaggio dal Cairo a Sues diverrebbe facilissimo e forse piacevole. Carri, cocchi ed ogni sorta di vettura possono traversar liberamente dappertutto; e molti Ufiziali Inglesi hanno già cominciato ad usarli. Non parmi da dubitarsi che in alcuni luoghi, se si scavassero pozzi assai profondi, si troverebbe acqua. Si potrebbero di tante in tante miglia fabbricar magazzini e caravan-

sere per comodo de' passeggieri e de' mercanti, e finalmente si potrebbero riaprire quegli antichi canali ora sepolti e quasi perduti, che congiungevano un giorno il golfo Arabico, ossia mar rosso, ossia mare di Colzùm, al Nilo.

Arrivati al Cairo, il timor della peste ci trattenne dall' entrarvi. Girammo perciò intorno alle sue mura, passammo senza arrestarci per Bulac, il porto del Cairo, e traversato il Nilo, ce ne venimmo quì la sera dei sette.

Io non istarò a descrivervi minutamente il Cairo o Giza, o altre città e cose dell'Egitto; altri l' hanno già fatto meglio ch' io non potrei, e voi dovete, oltracciò, esservi abbattuto in molti Francesi ritornati di quà che avranno appagata la vostra curiosità. Nondimeno ve ne dirò qualcosa. Avvi in Giza presentemente un distaccamento dell' armata Inglese e vi sventola pur anco sola la bandiera Inglese, ma non al Cairo il quale stato interamente ceduto alle truppe del Gran Signore che ne formano la guarnigione. Giza è una piccola città posta sulla sponda occidentale del Nilo e distante circa quattro miglia dal Cairo, che di quì in parte si vede. È stata creduta da alcuni fabbricata sulle rovine di Memfi, ma

altri hanno con più ragione fissato il luogo di quell' antica e magnifica Capitale dell' Egitto due leghe al mezzodì delle tre grandi piramidi, dov' è il villaggio anche oggidì detto Menf, oltre la pianura appellata delle mummie.

Le strade di Gizè son piene di lordure e di polvere che il vento in questi giorni ruota per l' aria con gran molestia a chi esce di casa. Le abitazioni sono sporche ed ingrate, fuorchè alcune, le quali appartenevano ai Bei e che son ora occupate dagli Ufiziali Inglesi: e tutte sembrano essere state fabbricate per mano del sospetto e della paura, con iscale strette, divisioni e suddivisioni d' appartamenti, terrazzi, gelosie, nascondigli ed una sorte in somma di laberinti. Lo stesso è a presso a poco del Cairo, ch' io, cessato o diminuito almeno il sospetto della peste, fui jeri a vedere in compagnia di alcuni Ufiziali Inglesi. La maggior parte delle strade sono così anguste, che in alcune possono appena passare due o tre persone di fronte. Le fabbriche sono altissime, ma non hanno eleganza o gran magnificenza al di fuori: nell' interno però contengono alcuni splendidi e comodi appartamenti, per quanto mi vien detto; giacchè io non fui introdotto se non in due o tre.

V'è un gran numero di moschee, alcune delle quali son molto grandi e belle. Il Cairo, come il Tasso dice,

„ Mille cittadinanze in se contiene;

Arabi, Turchi, Cofti, Armeni, Greci ec. ma non è

„ Cittade alle provincie emula e pare:

e la sua popolazione è stata da alcuni stravagantemente esagerata. È vero ch'è difficile il fissarla in una città dove spesso tanta gente concorre a un tratto, e donde tanta a un tratto ne parte per la mercatura e per gli annui pellegrinaggi alla Mecca: ma se si limiti a trecento mila abitanti, non credo che saremo molto lungi dal vero. Il palazzo fatto fabbricare ed abitato prima dai Generali Francesi, ed ora dal Pascià, è assai bello e ben situato presso ad una grande spianata che i Francesi avevano cominciato ad abbellire con viali quà e là piantati di alberi; ma è rimasto finora imperfetto. I miei compagni ed io avevamo portato al Pascià una raccomandazione da Gizè perchè ci permettesse vedere la cittadella del Cairo fabbricata sopra una eminenza che lo signoreggia, il pozzo ed i granai attribuiti al Patriarca Giuseppe ec. ma il Pascià dormiva quando andammo a presentarla, o così ci fece dire, onde noi, dopo esserci aggira-

ti a cavallo pel Cairo la maggior parte del giorno, senza più inquietarlo, ce ne tornammo qui a Giza nella sera. Il vecchio Cairo dicesi stare sulle ruine dell' antica Babilonia.

Le donne al Cairo e a Giza, e, come suppongo, nell'altre città d'Egitto, vanno colla faccia coperta, eccettuati gli occhi: parlo di quelle che sono, o voglion farsi credere oneste. Questo nascondimento del volto è una curiosa e strana sorte di falsa modestia; mentre elle poco curano spesso di esporre all' altrui vista altre parti del corpo; e mi sono sembrate, in generale, molto più immodeste e ardite che quelle di altre nazioni. Vi ha qui nei caffè e pubblici ritrovi una sorte di ballerine che danzano al suono di certe castagnette, poste una nel pollice e l' altra nell' indice di ambe le mani. Le attitudini e i moti di queste danze sono oscenissimi e impudentissimi. Le danzatrici Indiane esprimono i trasporti dell' amore, ma queste rappresentano indelicatamente quei della libidine, e alcuni uomini con molto indecente buffoneria le secondano. Ciò quì s'appella una *fantasia*. Restai sorpreso come la gravità Araba e Turca soffrisse, almeno in pubblico, siffatte danze. Il Fandango degli Spagnuoli è senza dubbio una diramazione di queste *fantasie*.

Alcuni giorni addietro arrivò d'Alessandria l'armata Indiana e andò ad accamparsi sopra Bulac. Si stanno quì facendo le preparazioni per condurla a traverso il deserto ed imbarcarla; ma, nonostante queste preparazioni, è ancora incerto, se gl'Inglesi evacueranno l'Egitto, almeno sì presto. L'armata Indiana consiste di circa cinque mila soldati, per la maggior parte Indiani. Il General Baird che la comanda, arrivò pur quì nel tempo stesso, e l' altro giorno si portò a visitare il Pascià al Cairo. Egli ne ricevette in dono una spada turca montata in solid'oro ed un cavallo superbamente guernito, che il Gran Signore avea dato al Pascià medesimo nel mandarlo al governo dell'Egitto. Gli Ufiziali pure del seguito di Baird ricevettero ciascuno una spada. Il Pascià, nel ritornar la visita, fu ricevuto con tutta la pompa ed i militari onori soliti in tali occasioni da tutto il distaccamento ch'è quì in Giza. Il General Baird, gli fece doni, per quanto si dice, d'egual valore. Osservai che nell'andare a far la sua visita, egli aveva al fianco la spada di Tipù, la quale a lui fu presentata come a quegli che condusse le truppe all'assalto di Seringapatam. Siccome il Pascià probabilmente non ignorava che quella era

l'arme d'un Principe Mussulmano ucciso dagl' Inglesi, mi parve che il cingersi quella spada in tale occasione, fosse una sorte d' odioso complimento. Il General Baird è un uomo di cinquanta anni in circa, d'un'alta statura, d'una molto bella militar presenza, ed è stimato un buon soldato. Egli fu prigioniero in ferri in Seringapatam pel corso di due anni, dove senza dubbio soffrì dimolto.

Gli Arabi e tutti gli altri abitatori dell'Egitto abborrono altamente i Turchi e il loro governo. Per quanto cattivo si fosse il governo de' Mamelucchi, esso non lo era quanto è, e quanto sarà quello dei Turchi. Quelli spendevano le loro ricchezze nell' Egitto, il lusso e il fasto, in cui viveano, impiegava e nutriva molta gente del paese, ed il commercio era assai franco: il governo turco lo caricherà d'insopportabili dazj, arresterà la industria con mille legami, e il poco danaro che circolava in Egitto andrà a Constantinopoli.

I Mamelucchi si sono ritirati nell'Egitto superiore, e si dicono ridotti a due mila in circa. Si dice pure, ma probabilmente con esagerazione, ch'eglino abbiano con essoloro tre o quattrocento Francesi. Noi vedemmo alcuni di questi al Cairo fattisi

Mussulmani. Nel Novembre passato il Generale Turco invitò a se alcuni Capi de'Mamelucchi sotto pretesto di voler trattare secoloro per rimettergli nei lor posti, o loro assegnarne altri in altre provincie dell'impero Ottomano, a nome del Gran Signore. Fidatisi alla sua parola e presentatisi, furon tagliati a pezzi. Il Generale Inglese rimproverò acerbamente e minacciosamente al Turco la sua barbara perfidia, e fece accompagnare alla tomba i cadaveri degli uccisi Bei con tutti gli onori militari. Il General Turco si scusò sugli ordini ricevuti da Costantinopoli che gli ingiungevano di esterminare in ogni modo i Mamelucchi. Varj altri soggetti di animosità e di malcontento son nati fra l'armata Inglese e la Turca. I poveri Cofti, Greci, Europei ec. che sono stati in qualche modo impiegati prima dai Francesi e poi dagl'Inglesi, tremano sul loro destino quando le truppe degli ultimi si saranno rimbarcate, e ne hanno per verità ragione sotto un governo si perfido e tirannico.

Non ho voluto trascurare di visitar le piramidi. L'aspetto di queste artificiali, maestose, enormi montagne di pietre non può non colpire d'ammirazione lo spettatore che considera quanto popolo dovette un giorno esser

quì adunato per erigerle, quanto strepito si udì una volta in questi luoghi or solitari, e quanto sudore vi fu sparso. Del resto, non parmi da dubitarsi che una gran parte almeno delle pietre che le compongono, furono cavate nel luogo stesso.

Paragonando le piramidi alle scavazioni Indiane dell'Elefanta e di Salsette, non è facile il decidere se quelle o queste costassero maggior fatica. Presso le piramidi son pure varj sotterranei scavati tutti nello scoglio, benchè non molto grandi: e forse altri ancora giacciono sepolti sotto i grandi mucchj di sabbia; e, a prender tutto insieme, io penderei a credere che il lavoro Egizio richiese maggior sudore che lo Indiano, ma questo dimandò certamente maggior industria ed ingegno. Il Sig. Volney nega l'esistenza di quei luoghi sotterranei: eppure essi vi sono, benchè io non voglia punto asserire che gran numero di pietre per la costruzione delle piramidi possa essere stato cavato da essi, almeno da quelli che ho visti ed in cui sono entrato.

Non so persuadermi che la smisurata mole della più gran piramide non contenga nel suo seno più di ciò che i viaggiatori v' hanno già osservato, come ancora le altre non molto disuguali, che non sono ancora

state aperte. L'aria mefitica e soffocante che si respira dentro la prima, favorisce assai poco le lente ricerche degli osservatori per veder bene se naturalmente o collo scavare alcune pietre, si potesse pen etrare in più interni e segreti recessi. Ella fu aperta, per quanto si vuole, dal Califo Mahmud verso il principio del secolo ottavo, che per prezzo di grandi fatiche e spese vi trovò solo alcuni idoli d'oro intorno alla mummia del Re rinchiusa nel sarcofago della grande stanza: e, secondo altri scrittori orientali, dal Califo Aarun el Rascìd contemporaneo di Carlo Magno. Io non penetrai fino alla detta grande stanza che contiene la cassa o sarcofago di granito, e mentre v'ero vicino, mi affrettai ad uscir di là mezzo suffocato dalla polvere e dal fumo che varj Arabi, i quali mi precedevano con torce e lumi, avevano destato in quegli oscuri e stretti passaggi. In cima alla prima ossia la più grande, si può senza molta difficoltà ascendere, le grandi sue pietre servendo di gradini, ma non sulle altre due. La parte superiore della seconda in grandezza è tuttora coperta d'un intonaco molto liscio e lucente. Nel lato orientale della terza e più piccola è stata incominciata una sezione verticale, ma null'altro apparendo che

solide pietre, la fatica ha sbigottito chi tentò aprirla, dal proseguire il lavoro. I Francesi fecero ultimamente alcune ricerche e scavazioni intorno alle piramidi, al mostruoso colosso della Sfinge, e alle varie fabbriche intorno, ma di poca conseguenza.

Farò solo un'osservazione che forse non tutti gli altri viaggiatori hanno fatta. Essendo sopra un'eminenza dirimpetto al piano settentrionale della maggior piramide, alzai, chiamando un mio servo, la voce, la quale fu molto distintamente ripercossa. Quell'eco è molto forte, ed un superstizioso crederebbe udir urlare e gemere dentro la piramide l'ombra di Cheope, o di colui, chiunque si fosse, che vi si fece rinchiudere dopo la morte. Ciò mi richiamò subito alla mente la scena nella Semiramide di Voltaire, in cui Arsace ode le strida di Nino. Mi scordai di provare se tutti i lati delle altre piramidi riflettan la voce in simil modo.

Quì in Giza s'incontrano presentemente diversi Arabi che portano a vendere ai curiosi Europei mummie, antiche monete Egiziane di rame, idoletti ed altre anticaglie ch'essi vanno a scavare sotto varie rovine. Non ho veduto alcuna mummia intera, ma solo gambe, piedi, e mani mol-

to bene preservati. Noterò di passaggio che queste mummie mostrano chiaramente, a chi potesse mai dubitarne, che gli antichi uomini non erano nè più alti nè più grossi di noi uomini moderni. Mi dispiace che quest'arte d'imbalsamare i cadaveri siasi perduta.

Le antiche monete Egizie ch'io vidi, erano così logore, che riesciva malagevole il dire s'elle erano Egizie o di altre nazioni; onde non ne comprai alcuna. Un missionario Italiano al Cairo mi mostrò varie antichità ch'egli avea raccolte, e fra le altre un vaso ripieno di certa composizione leggiera e biancastra, rassomigliante una segatura di tavole, che gittata sul fuoco spargeva un odore molto aromatico e grato, con diversi fogli di papiro scritti. L'uno e gli altri erano stati trovati sotto la testa e le ascelle d'una mummia.

Domani o diman l'altro m'imbarcherò sul Nilo fino a Rahmanie, donde proseguirò per terra il mio viaggio ad Alessandria. Questo soggiorno è per me molto disaggradevole davvero. La colpa non è però tutta della natura del paese, ma dell'indolenza degli abitatori, i quali, non che pensare a rendere il paese più bello, e più fertile, e fornirlo di quelle opere che servono al co-

modo ed al conforto della vita umana, lasciano andar tutto in ruina. I Francesi avevano cominciato a far di larghe e belle strade adombrate di alberi quà e là fuori del Cairo: avevano gettato sul Nilo un ponte di battelli di quì sull'opposta riva ec. ma dopo la loro partenza tutto è stato negletto o ruinato da quest'ignoranti. Addio.

LETTERA XXVI.

Alessandria. 30 Maggio 1802.

Arrivai in questa Città il ventidue di questo mese. Da Giza fino a Rahmanie venni per acqua; e là mi sbarcai e continuai il viaggio per terra, come io m'avea proposto, arrestandomi solo un giorno a Damanhùr, (supposta l' *Hermopolis parva* di Tolomeo) dov' è una piccola guarnigione Inglese. Presso Rahmanie avevano i Francesi eretto con gran fatica e con arte adattata alle circostanze del luogo un forte quadrato, ossia un gran ridotto, capace di comandare la navigazione del ramo del Nilo, su cui era posto. Le mura costrutte di piccole pietre e di mota assodata al raggio del Sole per total mancanza di materiali migliori, son ora in gran parte diroccate e cadenti. Varie altre fortificazioni di questa sorte, cioè quali il tempo e le circostanze poteano permetterle, erano da essi state fatte in varj altri luoghi. Intorno al Cairo, a Gize, ed a questa città avevano tagliato i dattili ed altri alberi, ed abbattuto quelle fabbriche che poteano impedire l' azione del cannone, e fatti trincieramenti e ripari ne' posti più importanti. Queste col-

line che signoreggiano Alessandria, erano state rese assai capaci di difesa, e la città stessa cinta di nuove mura alla parte orientale: il tutto con molto giudizio, e grande ed assiduo travaglio. Gl' Inglesi hanno dato in potere alle truppe turche le fortificazioni di queste eminenze, ma ritengono per se il comando della città. Le truppe Inglesi, e le ausiliarie, cioè la Brigata straniera, composta di Svizzeri, di Francesi, d' Italiani, di Pollacchi ec. sono accampate non lungi dalla colonna di Pompeo, e non formano in tutto più di 4500 uomini. Lord Cavan è il Comandante in Capo dell' armata Inglese in Egitto; e il Colonnello Beresford della città di Alessandria. L' armata Indiana è partita di Gize e di Bulac per Sues, e, al suo marciare, varj Europei che colà dimoravano insieme con varj Greci si sono rifugiati quì per timore di esser maltrattati dagli Arabi e dai Turchi. È da temersi che quando gl' Inglesi avranno del tutto evacuato l' Egitto (seppure questo articolo del trattato di pace sarà osservato) gli Europei saranno esposti al disprezzo e agl' insulti di questi barbari, com' erano prima. Non sono molti anni passati che quì in Alessandria, al Cairo ed altrove, non veniva permesso ad un Eu-

ropeo il mostrarsi a cavallo : egli era obbligato di andare a piedi o cavalcare un umile asinello, ed incontrandosi in certi gran personaggi o passando vicino alle loro abitazioni, smontar pur anco da quello. È noto ancora quante vessazioni ed insolenze della più odiosa natura dovevano pazientemente soffrire i nostri mercanti in queste parti. Presentemente, dopo una men bassa opinione che i Francesi e gl' Inglesi hanno quì data de' Franchi, quella umiliazione, e quelle impertinenze hanno cessato, ma ben presto ricominceranno.

Non m' è accaduto nulla di notabile nel mio viaggio dal Cairo ad Alessandria. Questo tratto di paese è una pianura immensa, sparsa solo quà e là di leggiere eminenze, su cui sono fabbricati villaggi. Gli umili abituri ne sono quasi interamente costrutti di terra assodata al sole, e gli abitanti fanno una molto povera e sudicia mostra. Tali sono i frutti del dispotismo e dell' indolenza nel seno stesso di tutte le ricchezze della natura! Io son passato a traverso oceani di grano; permettetemi questa espressione, poichè altra non corrisponderebbe all'idea. Quest' è il centro dell' impero di Cerere.

Questo terreno, come sapete, non ap-

partenne al luogo che occupa adesso, ma fu rapito dal Nilo (1) alla Nubia, all' Etiopia, all' Abissinia, e questa usurpazione succede continuamente.

„ Al mare usurpò il letto il fertil limo
„ E rassodato al coltivar fu buono.
„ Sì crebbe Egitto. Oh quanto addentro è posto
„ Quel che fu lido ai naviganti esposto!

Quì in Alessandria è tradizione che i battelli si legavano agli anelli di un torrione ch' è presso la nuova muraglia fabbricata ultimamente dai Francesi alla parte orientale della città. I piedistalli degli obelischi di Cleopatra, alti dieci o dodici piedi, son ora sepolti nella terra. L'annuale strato di mota che il Nilo spande nella sua inondazio-

(1) È noto che il Nilo deve il suo rigonfiamento alle pioggie periodiche che cadono in Abissinia. Questo comincia verso il fine di Giugno, s'innalza a grado a grado fino alla metà di Settembre, e quindi nei mesi di Ottobre e Novembre va a poco a poco scemando. Quando sorge a circa trentadue piedi, quest' è il punto più favorevole. Se l'acqua manca o se sovrabbonda, l' uno e l' altro è male; imperciocchè nel primo caso, molte terre restano a secco e non fertilizzate, e nel secondo l' acqua non si ritira assai presto per dar tempo al coltivatore di gettar la sua semente.

ne monta, se i calcoli del Dott. Schaw sono esatti, a più d' una linea per anno, e a un poco più d' un piede per secolo.

Questa Città altro non è che l' informe cadavere di quell'Alessandria che al tempo dei Tolomei passava per la seconda città dell'universo per la sua magnificenza, il suo lusso, le scienze e il commercio che vi fiorivano. La città presente sta sopra una lingua di terra che dicevasi anticamente *Hepta stadium*, ed ha un porto da un lato ed uno dall'altro. Quello ch'è all'occidente, detto anticamente Porto Eunosto o di buon ritorno, ed ora Porto vecchio, è il migliore; e solo ai vascelli Turchi era permesso l'ancorarvi prima della venuta de' Francesi, e degl'Inglesi in Egitto. L'altro, detto Porto nuovo, assai meno sicuro, era assegnato alle navi cristiane. All'estremità del suo braccio occidentale torreggiava una volta il famoso Faro, e adesso v'è solo un cattivo castello.

Di tutto il suo antico splendore null'altro resta adesso ad Alessandria che la colonna detta di Pompeo, le catacombe, e i due obelischi detti di Cleopatra. Gl'Inglesi avevano disegnato trasportarne a Londra il più grande e meglio conservato ch'ora giace per terra, ma si sono lasciati scoraggire dalla difficoltà e dalle spese. La colonna detta vol-

garmente di Pompeo, situata sopra un'eminenza al mezzodì della città e da essa distante circa mezzo miglio, è di granito rosso: l'altezza del fusto è novanta piedi, il diametro nove: l'altezza di tutta la colonna cioè colla sua base e capitello d'ordine Corintio, è cento quattordici piedi. Essa sosteneva una statua, della quale, secondo la testimonianza di coloro che sono ascesi là sopra, resta tuttora un piede. Gl'Inglesi hanno murato nella sua base un loro cannone che scoppiò alla battaglia, la quale decise l'ultimo fato dell'Egitto.

Varie altre colonne, oltre la suddetta, e varj capitelli di granito orientale ossia marmo Tebaico, ma per lo più spezzati e guasti, veggonsi ancora giacer quà e là fra queste rovine, o sostenere moderni ignobili edifizj. Tanti cambiamenti non hanno però tolto ad Alessandria la sua situazione favorevole al commercio; quella situazione che dopo la ruina di Tiro e di Cartagine la rese un giorno l'emporio del mondo, e la distributrice delle ricchezze dell'India. Un mediocre ramo di commercio le resta pur anco, e col giro delle cose di quaggiù non è improbabile che essa torni un giorno qual era. Le cisterne e gli aquedotti, di cui parla Ircio Pansa nella

continuazione de' commentarj di Cesare sulla guerra civile, che fornivano alla città l'acqua del Nilo, e furon fabbricati dal suo fondatore Alessandro il Grande, esistono tuttavia dopo tante ruine del tempo e de' barbari e servono all'istesso oggetto. Gli Arabi e i Turchi, per quanto sieno infingardi e negligenti in tutto il resto, pur prendono assai cura d'aver buon acqua, fontane, e bagni. Presentemente però quelle cisterne sono a secco da che gl'Inglesi tagliarono il canale tirato dal Nilo ad Alessandria, per privar d'acqua i Francesi. Il lago Maadieh ed il mare, passando a traverso quella rottura, copersero un gran tratto di paese, riempirono il lago Mareotide che da lungo tempo erasi asciugato, ed allagarono molti villaggi. Il danno è stato incalcolabile, ed Alessandria è ora quasi affatto separata dal resto dell'Egitto. L'acqua ch'or quì si beve, è trasportata d'oltre quel taglio, ed è assai cara e cattiva. Per riparare a tanto male e ristabilire l'antico canale, è stato quì mandato dalla Porta un ingegnere Svedese, ma la fatica e la spesa ne saranno senza dubbio gravissime.

LETTERA XXVII.

Stancio o Stanchio, anticamente Coo.

21 Giugno 1802.

Questa sarà, com' io spero, l' ultima lettera ch' io vi scrivo avanti di pur tornare una volta ad abbracciarvi

„ Dopo sì lunghi e travagliosi errori.

Lasciai Alessandria il sette di questo mese sopra un bastimento Raguseo. Il nostro viaggio era verso Candia, ma un vento assai contrario ed impetuoso ci spinse dirimpetto al golfo di Setalìa. Là esso finalmente calmossi e diè luogo ad altri venti, coi quali veleggiamo lentamente lungo la costa di Natolìa e poi d' una parte di quella di Rodi. Il Capitano desiderava gettar l' ancora in qualche isola per iscambiare la cattiv' acqua d' Alessandria; e finalmente siamo arrivati quì l' altr' ieri dov' essa è ottima.

Nulla è più dilettevole che il navigare per mezzo a queste isole in tempi buoni. La scena cambia ad ogni momento e vi presenta sempre nuove vedute invece di quella trista uniformità de' vasti mari. A chi ha navigato l' oceano sembra quì di navigare lungo le sponde d' un fiume o quelle d' un lago. In fatti spesso vi trovate apparente-

mente rinserrato per ogni parte dalla terra. Se mi fosse permesso, io non vorrei uscir di questo mare senz' aver visitato tutte queste isole ed isolette sì amene, un dì soggiorno di Numi, di Dee, di Ninfe, e, quel che più importa, di tanti uomini grandi. Quì dov'ora io sono, nacquero, come sapete, Ippocrate ed Apelle. Questi Greci che fanno tuttavia stima e ricerca di medici, vi parlano del primo, ma non conoscono punto il secondo. Avvi una sorgente di molto buon'acqua a qualche distanza di quì verso la montagna, che tuttavia si chiama da essi fontana d'Ippocrate. Questo luogo è molto ameno e abbondevole di buone frutte ed altri vegetabili: i limoni, gli aranci, gli ulivi, i fichi, i gelsi ed altri alberi ci sono bellissimi, ma verso la montagna è poco o nulla coltivato. V'è presso il forte di Stànchio sopra una leggiera eminenza e presso ad un' assai bella fontana, un platano di una grossezza smisurata. Il tronco, ch' è però molto corto, è circa trenta piedi di circonferenza. I vasti suoi rami che stende quasi orizzontalmente, sono sostenuti da pezzi di travi, e da antiche colonne, nelle quali col loro peso si sono quasi incastrati. Essi son tronchi di tanto in tanto alle loro estremità ac-

ciochè non si stendano contro le mura delle case vicine. Avvi presso una moschea e la casa del governatore Turco. Il paese contiene circa 1500 Greci, e 3000 Turchi, come quì mi dicono. All'opposito dei Turchi che guardano con disdegno o non guardano punto un Franco, i Greci tanto uomini che donne, vecchi, e fanciulli, si affollano intorno a lui colla più grande familiarità come ad un conoscente o amico, e lo invitano a entrar nelle lor case. Tanto i Greci abitanti di questo luogo quanto quelli che vi ho incontrato d'altre parti della Grecia, di nulla più erano ansiosi quanto di sapere se i Francesi avevano fatto la pace co'Turchi. Le donne poi mi dimandavano se tutti i Turchi erano stati ammazzati in Egitto o no, con cento altre siffatte curiose richieste che mostrano però in qual abborrimento abbiano i Greci il loro presente governo, e quanto sarebbero disposti a riceverne un altro. Le donne greche quì vanno vestite quasi al modo delle nostre, ma alcune venute dall'isole vicine son vestite in foggia molto strana e inelegante. Nel porto o rada vi sono presentemente varj bastimenti Ragusei e greci, ed una molto bella fregata Turca. In una muraglia che guarda la rada, presso il Forte, v'è una statua antica

molto maltrattata che forse, per quanto si può argomentare dal manto filosofico, era quella d'Ippocrate; ma le manca la testa, troncata probabilmente dai Turchi che non soffrono, come sapete, pitture, o sculture di cose animate. Sparse quà e là s'incontrano alcune antiche colonne rotte, alcuni bei capitelli, e alcune inscrizioni, ma per lo più manchevoli: di queste ve ne mando due che ho copiate. Vi scrissi d' Alessandria, inclusi le lettere che io v'avea scritte da Moha, da Sues e da Giza, e consegnai il tutto ad un Capitano Raguseo che partiva direttamente per Livorno. Vi mando questa parimente per un bastimento della stessa nazione che parte per costà questa sera. Noi ci tratterremo quì ancora dimani e probabilmente diman l' altro: nè credo che approderemo in altro luogo. Se io giungo prima delle mie lettere, tanto meglio. State sano ed aspettatemi.

FINE.

CATALOGO DI LIBRI
IMPRESSI RECENTEMENTE
E CHE SI TROVANO IN PISA
PRESSO
LA SOCIETÀ LETTERARIA
MDCCCIII.

	Paoli	Fior.
PARNASO DEGL' ITALIANI VIVENTI *Volumi* 24. *in* 8. *p. e si continua*. Questa Collezione, che va di seguito al PARNASO ITALIANO del Zatta, comprende tutte le poesie degl' Italiani che onorano presentemente la loro patria, adorna de' ritratti de' loro autori. I pubblicati sono, Bettinelli, Bondi, Bertola, Minzoni, Monti, Parini, Pignotti, Pindemonte, Ceretti, Lamberti, de Rossi, Labindo, ec. .	72	–
Pignotti, *Favole e Novelle con aggiunte*. Volumi III in 8 p.	10	1/2
– Tomo IV. tutto inedito, che si dà anco staccato per chi ha i primi tre	3	–
Savioli, *Amori*. Col Ritratto dell' Autore . .	2	–
– In carta sopraffina	3	–
De Rossi, *Anacreontiche, Epigrammi, Scherzi e Favole*. Volumi II in 8 con 42 rametti, e il Ritratto dell' Autore	10	–
Pindemonte (Ippolito) *Poesie Campestri e varie*, col ritratto dell' Autore 8 p.	3	1/2
Bertola, *Poesie e Favole*. Volumi III col ritratto dell' Autore 8 p.	10	–
– *Elogio di Gesner* 8 p.	1	1/2
Bondi, *Poesie*. Volumi II in 8 p.	7	–
Parini, *Odi e Poemetti*. Volumi III in 8 p . .	7	–
– Tomo III che contiene il *Vespero e la Notte* inedite, che si dà staccato ec. col ritratto dell' Autore 8 p.	3	–
Lamberti, *Poesie*. 8 p.	2	–
Ceretti, *Poesie*. 8 p. Parti II	3	1/2
Minzoni, *Poesie* col ritratto dell' Autore in 8 p. .	1	1/2
Anguillesi, *Poesie* col ritrat. dell'Autore in 8 p. .	2	–
In Morte di Basville, *Cantica* Con note 8 p. .	2	–
Lorenzo de' Medici, *Poesie inedite*. 8 grande . .	2	1/2
Conjurationis Pactianae, *Descriptio, Auctore* Angelo Politiano. 8 grande	1	–
– Detto in 4. bell' edizione	3	–
* Cesarotti, *Opere* col Ritratto dell' Autore inciso da Rosaspina. T. 9. in 8. gr. e si continua .	50	–
– Dette in 12 in carta scura	27	–
– Dette in 12 in carta bianca	36	–

* – Poesie d'Ossian. Edizione novissime con aggiunte T. 4° in 8 grande . . . . P. 24 –
– Dette in carta azzurra . . . . 30 –
– Dette in carta reale, di cui non si sono impresse che 4 copie . . . . 80 –
– Dette in carta bianca in 12 . . . . 16 –
– Dette in 12 carta azzurra . . . . 18 –
* – Iliade d'Omero in versi, colla Prefazione ad Omero T. 4. 8. grande . . . . 24 –
– Detta in 12 carta bianca . . . . 16 –
– Detta in 12 carta scura . . . . 12 –
– Detta in carta reale di cui non si sono impresse che 6 copie, 4 bianche e due azzurre . . 80 –
La Faoniade, *Inni ed Odi di Saffo*, 8 p. carta azzurra . . . . 2 –
Bettinelli, *Poesie*, col Ritratto dell'Autore 8 p. . 3 –
Collezione degli Erotici Greci tradotti in Italiano. (Saranno Volumi 10 in 8. p.) sono pubblicati Longo Sofista, Senofonte Efesio, Caritone, ed Eustazio. Per ogni Tomo . . . 3 –
Segur. Vie de Frideric Guillaume II & Tableau Politique de l'Europe T. 3. in 8. grande . . 16 1/2
Boccaccio *il Decamerone*, rivisto e corretto T. 4. in 12. carta azzurra . . . . 20 –
Tasso, *la Gerusalemme* in 12 T. 2. . . . . . . 10 –
– L'Aminta e Poesie Liriche 12. . . . . . . 4 –
Saluzzo, Diodata, *Poesie* T. II 8 p. col Ritratto . 7 –
Lettere sull'Indie Orientali. Tomi II. 8. grande. bell'edizione . . . . 12 –
Genio del Cristianesimo, e bellezze della Relig. Crist. trad. dal Franc. T. I e si continua 8. . 4 –
Legendre. *Geometria* tradotta in Italiano 8. . . 7 1/2
Giornale dei Letterati 8. per ogni 6 Num. (Num. 12. e si continua) . . . . 10 –
Novene per tutto l'anno in 12. . . . . 3 –

SOTTO IL TORCHIO

* Poesie di Salomon Fiorentino 8. mezzano in bella carta . . . . 5 –
* Paoli, *Elementi d'Algebra* T. 3. in 4. piccolo. Edizione corretta, rivista, con giunte dell'Autore, oltre il Tomo 3 tutto inedito . . . . 45 –
* – Il solo Tomo 3 . . . . 15 –
Ariosto, *il Furioso e le Satire* Tomi 5 in 12 . . 25 –
* Relazioni Accademiche del Cesarotti T. 2. in 8. 12 –
– In 12, carta scura . . . . 6 –
– In 12, in carta bianca . . . . 8 –
*La Divina Commedia di Dante, con illustrazioni, in foglio, bellissima carta, e superbi caratteri dei Fratelli Amoretti. Tomi III col Ritratto inciso dal celebre Sig. Raffaello Morghen . 240 –
* – Detta in carta velina . . . . 480 –
Parnaso Inglese, tradotto in Italiano dal Sig. Giovanni de Coureil, Tomo Primo, e si continuerà 3 –
Genio del Cristianesimo Tomo 2 . . . . . . 4 –

